

1812

ESAME

PRATICO ED ISTRUTTIVO

DEI PECCATI

CHE SI COMMETTONO NELLE POMPE

E NEI PIACERI

DEL SECOLO.





PISTOJA 1812.

NELLA STAMPERIA DEI MANFREDINI.

PRINCIPI DEGLI APOSTOLI

PIETRO E PAOLO.



Gloriosissimi Apostoli. Voi ci avete insegnato, nelle più magnifiche maniere e colle vostre parole e coi vostri esempj quella Celeste Dottrina, che il Figlio di Dio ha recato al Mondo: Che per piacere al Padre Celeste, ed acquistare il suo Regno dobbiam morire al Mondo, alle sue massime, colle sue vanità, ed affiggere alla croce la nostra carne, colle sue concupiscenze. Per quella carità, onde avete abbracciato fin dal principio il Gregge di Cristo in tutta la serie dei Secoli, e per la quale siete stati costituiti il fondamento dell' edifizio spirituale della Chiesa; degnatevi di rimirare con propizio sguardo quella celeste dottrina riprodotta da un vostro indegno Figlio in questa operetta, e intercedete dallo spirito di Dio sopra di me, e sopra tutti coloro che si degneranno di leggerla, la grazia di sentire al lor cuore quella parola: A chi di se stesso, e delle sue passioni, e del mondo riporterà vittoria, darò la manna nascosta: *vincenti dabo manna absconditum*. *Apoc.* 2.

Vostro umilissimo Servo e Figlio

L' EDITORE.

ARGOMENTO

E FINE DELL' OPERA.

Parlasi in quest' Opera di quelle pompe, alle quali abbiamo rinunziato nel santo Battesimo: parlasi di quei piaceri, nei quali versa quella triplice concupiscenza, che dal Discepolo Diletto del Redentore è chiamata concupiscenza della carne, concupiscenza degli occhi, e superbia della vita. E dimostrasi che siffatte pompe e tali piaceri corrompono ed estinguono tutte le vere virtù, fanno un ostacolo alla fedele esecuzione delle Leggi Divine ed umane, e portano la profanazione nel Santuario del Signore, violano la Santità del culto religioso, dei divini misteri, e dei santi Sacramenti.

Non è questo un nuovo argomento nello studio della Morale dell' Uomo, e del Cristiano. Gli stessi filosofi, e Legislatori hanno riconosciuto che il lusso intemperante, che le vane comparse, che la mollezza e la voluttà non servono che a corrompere il costume che a spengere il valore nel cuore dei cittadini, che a turbare il buon ordine delle famiglie e delle società, ed a minarne la rovina, ed hanno fatto dei libri e delle leggi, per frenare la vanità e la dissolutezza degli uomini e richiamarli alla virtù.

Ma la Religione Cristiana molto meglio che

la filosofia con più potenti ed efficaci principj, e con una più estesa prescrizione richiama l' uomo dai desideri del secolo e dalle opere della carne, a vivere nella sobrietà, nella giustizia, e nella pietà. Ella gli infonde un nuovo spirito, per cui lo spoglia dell' uomo vecchio formato secondo la carne, ed il sangue e lo riveste dell' uomo nuovo secondo Dio, e secondo l' imagine, e la forma dataci dal Padre Celeste nel suo figlio unigenito Cristo Gesù, autore e consumatore di ogni santità, e di ogni giustizia.

Questi principj della Morale Evangelica vengono in quest' Opera riprodotti sotto gli occhi degli Uomini, ed al lume di essi si richiamano ad istituire un Esame Pratico, ed istruttivo alla lor vita; onde si manifestino ad essi salutevolmente quei peccati e quelle prevaricazioni, che commettono nella via della concupiscenza.

Il metodo che tiensi in tale Esame è questo. In ogni articolo incominciasi dall' esporre brevemente, ed in una maniera semplice e pastorale, i primi capi fondamentali della Religione, e della morale Evangelica sopra di essi. Quindi rilevasi il deviamento degli amatori del secolo da quei principj per il loro attacco e trasporto alle vanità e diletti della terra, e dei sensi.

Il fine che si è proposto l' Autore in quest' Opera si è quello di chiamare i figli al cuore dei Padri nel Culto del Signore, nella conservazione del deposito della Fede, che eglino ci hanno trasmessa, resistendo al torrente dell' incredulità che và ad inondare la terra, la quale

se-

secondo il sentimento degli Uomini di Dio, non trae la sua origine, ed il suo favore che dalla degenerazione del costume, e della dissolutezza. Esso è quello di richiamarli alla purità della morale Evangelica, esortandoli a combattere il buon certame, il certame di Dio, resistendo alla legge della carne, ed affiggendola alla Croce, e tenendosi fermi nei precetti del Signore, e della Chiesa Cattolica, nella speranza dell' eterno premio. Finalmente esso è quello di cooperare al buon ordine pubblico, alla subordinazione dei Cittadini alle legittime potestà ed alla obbedienza alle leggi persuaso non esservi mezzo più potente ad impetrare queste cose dagli uomini che quello di mostrarne loro la Divina origine, e la sanzione di Dio, e l' assuefarli ad avere in mira nella pratica di esse l' ossequio dell' Eterno, e le speranze della vita futura. Egli prega il Signore a benedire questo suo lavoro ed a farlo fruttificare, e lo pone sotto il Giudizio e la tutela dei suoi Superiori sì della Chiesa che dello Stato,



DISSERTAZIONE PRIMA

Esame della Contradizione che le pompe ed i piaceri del secolo fanno a quelle virtù che formano la sostanza della Vita Cristiana Teologali, e Cardinali.

CAP. I.

Peccato primo: Le pompe e i piaceri del Secolo sono una contradizione alla Fede cristiana.

§. I.

Alcuni principj fondamentali intorno alla Fede Cristiana.

J*Ustus ex Fide vivit*. Senza la Fede, dice il Signore, è impossibile piacere a Dio e giungere al consorzio dei figli suoi. Ella è il principio dell' umana salute, il fondamento e la radice di ogni giustificazione. Ella è nei giustificati come la radice d' un albero vitale e fecondo di buone opere; poichè ella è che produce per la carità frutti di vita eterna. E però dicea S. Agostino = Non vi può essere opera degna e grande che non tragga dalla Fede la sua prima origine. Vedo una bella fabbrica di opere spirituali, ma vi ravviso il fondamento della fede. Scorgo bei frutti di buone e sante azioni, ma vi scuopro la radice della fede da cui germogliano. = *Prefat Ps.* 32. Tutto ciò che non parte da questa radice è sterile ed infecondo di giustizia e di vita eterna. E però dice il Signore = il mio giusto vive di Fede: che se si ritirerà indietro non sarà accetto all'

anima mia = . E che vuol dir ciò ? Che vuol dire *viver di Fede* ,se non che, siccome il corpo dell' uomo vive del cibo terreno ; così il suo spirito vive del Cibo spirituale e celeste della Fede, ossia della cognizione e dell' amore della verità, vale a dire della cognizione e dell' amore di Dio medesimo che è la verità ? = Imperocchè che cosa vuol dire credere in Dio , dice S. Agostino, se non credendo amare, credendo andare a Lui , e unirsi con Lui = ? *Quid est ergo credere in Deum ? Credendo diligere , credendo amare, credendo in eum ire et ejus membris incorporari. Ipsa ergo est Fides, quam de nobis exigit Deus, et non invenit quod exigat, nisi donaverit , quod inveniat. Tract.* 29. *in Ioan. n.* 9. Questa è quella Fede che giustifica e santifica, e che si distingue dalla Fede dei Demonj dei quali dice S Jacopo C. 2. che *credono* anche essi *e tremano* ; che si distingue dalla Fede di molti Cristiani, i quali credono, senza luce, senza interesse, senza moto , senza elevazione a Dio, e congiunzione con lui , e la Fede dei quali per conseguenza è sterile e morta secondo quel detto del medesimo Apostolo *Fides sine operibus mortua est* ,

Ma non vi é forse esposizione più chiara e più precisa di questa virtù di quella che fa il Catechismo Romano. La Fede, egli dice, è una virtù divina per cui si acconsente e si tiene per certo tutto ciò che l' autorità della Santissima nostra Madre la Chiesa ci porge come rivelato da Dio. Imperocchè niun dubbio può avvenire ai Fedeli in quelle cose , di cui autore è Dio, che è la stessa verità. E chi è dotato di questa celeste cognizione della Fede è libero, ed esente dalla curiosità d' investigare. Poichè Dio il quale ci ha comandato di credere ci ha avvisato ancora che non debbo-

bono scrutarsi le cose divine, nè ricercarsi la maniera, e la ragione di esse. Dio ci comanda quella fede immutabile, la quale fa sì che l' anima riposi nella notizia dell' eterna verità. Ed infatti attestandoci l' Apostolo che *Dio e verace ed ogni uomo menzognero Rom. 3. Ps.* 115. se sarebbe arroganza ed impudenza il non prestare fede ad un uom grave e sapiente allorchè afferma una cosa, e l' insistere che ci pruovi con ragioni e con testimonj ciò che dice, qual temerità e stoltezza farebbe il chiedere ragione a Dio della sua celeste e salutevole dottrina, mentre si ode la sua voce? Debbesi dunque tenere la Fede, rimossa non solo ogni ambiguità, ma anche ogni ricerca di dimostrazione. La legge della Fede non si limita poi a prescrivere l' intimo assenso dell' animo, il quale assenso costituisce un atto interiore di Fede, ma debbesi ancora con una aperta dimostrazione di essa Fede manifestare ciò che è nell' animo ascoso, e con somma alacrità renderlo palese ed annunziarlo altrui. Imperocchè i Fedeli debbono avere quello spirito, da cui animato il Profeta disse: *credetti, per questo parlai Ps.* 115. debbono imitare gli Apostoli che risposero ai Principi del Popolo: Non possiamo fare a meno di parlare quelle cose che abbiamo vedute e udite. *Act.* 4. eccitati da quella eccellente voce di *S* Paolo: = Non mi vergogno dell' Evangelio: poichè esso è la virtù di Dio per la salute ad ognuno che crede =, e parimente da quella con cui massimamente confermasi la verità di questa dottrina: = Col cuore si crede a giustizia: e colla bocca si fa confessione a salute Rom. 10. Qual sia poi la dignità e l' eccellenza della sapienza cristiana, e di quanto siam debitori alla divina bontà può conoscersi da questo, che ci è dato di elevarci to-

sto

sto per la Fede alla cognizione di Dio il quale è l' Essere eccellentissimo e sommamente desiderabile. Ed in questo molto differiscono tra loro la cristiana filosofia e la sapienza del secolo, che questa colla guida del solo lume naturale dagli effetti e dalle cose che si percepiscono col mezzo dei sensi, a poco a poco progredendo, dopo lunghe fatiche appena giunge a contemplare le invisibili cose di Dio, ed a conoscere ed intendere la prima cagione e l' autore di tutte le cose: laddove quella affina talmente l' acume dell' intelletto umano che esso può senza alcuna fatica penetrare nel Cielo, ed illustrato dal Divino splendore rimirare primieramente lo stesso fonte del lume, quindi quelle cose che sono poste sotto di lui: cosicchè noi sperimentiamo con una somma giocondità dell' animo di essere stati chiamati dalle tenebre all' ammirabile sua luce, come dice il Principe degli Apostoli, e credendo esultiamo per un inesplicabile gaudio beato: 1. *Pet.* 1. 8. 11. 9.

§. II.

Esame della contradizione che le pompe, e i piaceri del Secolo fanno alla Fede Cristiana.

Da questa idea della Fede Cristiana chiaramente apparisce che non vi è cosa più nemica della Fede, che lo spirito del mondo, ossia il piacere dei sensi. Imperocchè l' uso di essi attaccando l' uomo alla terra lo rende incapace di ogni elevazione; e la Fede non è che una perpetua elevazione al Cielo. E però quanto più di unione abbiamo colle cose della terra e di sensibilità per esse, più diminuisce il nostro sentimen-

to per le verità della Fede, e per le cose spirituali. Testimone di ciò è la stessa esperienza; poichè noi vediamo costantemente che le persone soffrono un illanguidimento ed una diminuzione di Fede in proporzione del loro attacco alle cose del mondo. E quest' attacco giunge talora a pervertire talmente il senso di essi, che gli fa naufragare del tutto dalla stessa Fede. E la storia del cristianesimo pur troppo ci mostra che l' Eresìe, gli Scismi, l' Irreligione, l' Incredulità, e le Apostasie non ebbero sovente altra origine che l' attacco al giuoco, alle donne, al vino, al teatro, agli spettacoli, ed all' orgoglio delle pompe e del lusso del secolo. Ma esaminiamo particolarmente la contradizione che fanno alla Fede queste cose.

I. Il primo dovere che la legge della Fede impone all' Uomo è d' istruirsi nella dottrina di essa, poichè secondo il detto del Signore *Fides ex auditu*. Quindi ne vengono le sante ordinazioni di frequentare la predicazione, e l' insegnamento pubblico della Chiesa, e le istruzioni dei sacri Pastori, di attendere per quanto ci è possibile alla lettura dei libri santi, e specialmente della Santa Scrittura; finalmente di meditare le verità lette o udite affine di penetrarne il senso, e d' interessare il cuore. Ma l' attacco ai divertimenti e ai piaceri del secolo rende ordinariamente gli uomini prevaricatori di questa legge. Imperocchè quell' attacco ed il gusto che vi prendono reca loro questi due mali; 1. fa lor perdere il gusto, ed il sentimento per quelle pratiche sante, onde esse divengon loro pesanti ed insipide e nojose: 2. produce in loro una leggerezza e dissipazione di spirito, che gli rende incapaci dell' intelligenza e penetrazione delle dottrine spirituali; e per conseguenza non comprendendone es-

essi la dignità, e l' interesse poco apprezzano l' acquisto delle medesime e ne fanno di meno. E però l' esperienza ci dimostra che gli amatori del mondo si danno generalmente poca o niuna cura di quelle cose. E se alcuni intervengono talora a qualche predica o istruzione della Chiesa, per troppo vedesi adempita in loro la parabola evangelica del seme che gettato cade o sulla strada e viene calpestato dai passeggieri e rapito dagli Uccelli del Cielo, o tra le spine che crescendo lo soverchiano e soffogano, o sopra un terreno petroso e privo d' umore. Perocchè eglino o vi intervengono non animati da buono spirito ma da curiosità, o da una naturale abitudine che gli porta colà ov' è il concorso del popolo; o vi assistono senza applicazione senza intelligenza e senza commozione, avendo la mente ed il cuore preoccupato e distratto negli oggetti della terra; o finalmente quand' anche ne restino sul momento illuminati e commossi non la fanno fruttificare, perchè non la custodiscono, ma esciti appena dalla Chiesa se ne scordano e tornano agli usi ed abiti loro. Ecco pertanto qual' è il primo peccato degli amatori del Mondo contro la legge della Fede Cristiana: il non ascoltare la parola di Dio, o l' ascoltarla senza disposizioni, ò il non farla fruttificare e così renderla vana. Peccato gravissimo 1. per la violazione della Legge del Signore, e della sua Chiesa, che comanda a tutti d' istruirsi e di crescere nella cognizione dei Santi: alla qual cognizione é ordinata tutta la missione Apostolica, ed il precetto dato ai Pastori di predicare e d' istruire i Popoli; precetto che essendo relativo suppone in questi l' obbligo di ascoltarli. 2. per le conseguenze funeste di quella ignoranza che na-

nasce negli uomini dal difetto d' istruirsi: conseguenze sì estese e sì grandi che nel linguaggio della Religione e di Dio in questo si distinguono i buoni dai cattivi, che quelli sono chiamati i figli della luce, questi i figli delle tenebre; in questo si distinguono quei cristiani che si avanzano nelle vie del Signore dai pigri e negligenti, che quelli hanno un zelo continuo di crescere nella cognizione di Dio e delle cose divine, e questi non si danno tal cura, contenti di quelle elementari e scarse nozioni che hanno acquistato da fanciulli; finalmente in questo si distinguono i perfetti, che essi camminano sempre nella luce e nella via retta e con un grande ardore di spirito; mentre gli imperfetti, ahimè! troppo spesso avvolti nella caligine, cioè nelle perplessità, nei dubbj, e negli errori entrano nelle vie tortuose e si trovano abbattuti e stanchi. Ed infatti non è egli vero che la parola di Dio e le dottrine sante sono quella luce, che in mezzo ai pericoli, i quali ci circondano su questa terra, guida i nostri passi per la diritta via; son quel fuoco celeste che riscalda ed infiamma i nostri cuori di affetti spirituali e santi? Ed ecco il perchè gli amatori del mondo che non attendono alla dottrina si trovano sempre avvolti nel deletto e nelle stesse passioni, e ricadono perpetuamente negli stessi peccati, e si trovano in un allontamento da Dio senza elevazione nella preghiera, senza gusto nelle pratiche della pietà. Sebbene quì non si arrestano i mali a cui conducono i piaceri del secolo, imperocchè le anime col darsi tutte ai medesimi cadono finalmente in quel peccato che da S. Tommaso dicesi stupidità di mente e cecità d' intelletto: *hebetudo mentis et cecitas mentis*, in cui elleno non comprendono più le cose spiri-

ri·

rituali, e si scordano perfino dei primi rudimenti della Fede. Peccato orribile, che secondo le leggi della Santa Chiesa rende incapaci della Sacramentale assoluzione, e che separa dalla Santa Comunione quei che vi sono avvolti. Eppure oh Dio! quanti si trovano caduti in tale ignoranza per la loro vita dissipata e mondana. Guai a coloro che in tale stato, invece di tornare alla luce si accostano ai Sacramenti, e partecipano ai medesimi: si rendono costoro rei di sacrilegio. E guai ai Ministri del sacro Tribunale i quali vedendo venire ai loro piedi siffatta gente invece di sperimentare da principio se siano istruiti nelle cose della Fede precorrono a dar loro la pace. Eglino tradiscono quelle anime, e si rendono partecipi dei loro peccati.

Il Il secondo dovere che la legge della Fede ne prescrive è il vivere di essa. *Il giusto vive di Fede*, dice il Signore: vale a dire egli prende dai fonti della Fede la norma del viver suo, e pende da questi in tutte le cose, ed animato dalla virtù di essa cammina per le vie che ella gli addita con fermezza e con ilarità. Amatori del Mondo, potete voi dire che mentre vi date ai piaceri del secolo vi abbracciate colla Fede; e che è la Fede che ve gli addita e concede? Ahime! che voi stessi sapete che la santa Fede gli riprova come vanità fallaci, ed impurità; che la parola santa di Dio gli condanna; che tutti i Padri, i Concilj, ed i Pontefici, ed il perpetuo e pubblico insegnamento della Chiesa gli hanno sempre interdetti; che i Santi e gli eletti di Dio si separano da essi e gli hanno in orrore. Voi non sapete produrci per giustificarli che dei Maestri alieni dalla Fede, e dai quali la Fede medesima ci comanda di guardarci; vale a dire dei Mae-

stri

stri senza autorità, senza missione, senza scienza, delle coscienze cieche, delle opinioni d' uomini, delle massime del mondo. Voi non seguite dunque, nò, la Fede col darvi a quei piaceri, ma ne escite fuora col fatto, e contradite ad essa, ed in certo senso apostatate da lei: e questo è il vostro peccato. Peccato grande che il Signore deplora per la bocca del Profeta Geremìa con queste parole: „ Stupite o Cieli e inorridiscano fuor di modo le porte del Cielo sopra tal fatto, dice il Signore. Poichè due mali ha fatto il Popolo mio: hanno abbandonato me fontana di acqua viva, e sono andati a scavarsi delle cisterne, delle cisterne che gemono, e contenere non possono le acque. „

Che se poi si esamini l' estensione di questo peccato noi vedremo, che esso contamina tutto il corpo della lor vita. Esso perverte il loro giudizio; onde eglino stimano e chiamano bene, ed utile, ed onesto ciò, che la Legge di Dio chiama un male, una perdizione, una impurità. Esso corrompe i lor desiderj, e gli rivolge dai beni eterni al fango della terra. Esso guasta le loro azioni; e gli rende uomini animali e terreni, mentre la Fede è tutta diretta a renderci spirituali e celesti. E se qualche seme, ò qualche disposizione di Religione e di Fede in loro resta, ella è sì languida e vacillante, che non presenta più i caratteri della Fede cristiana. Imperocchè questa ha per sua proprietà la fermezza. Fondata come ella è nell' autorità della parola di un Dio sommamente sapiente e verace; come inconcusso è il fondamento su cui si appoggia, così ella è immobile ed inalterabile. Ma quante volte la Fede di costoro è vacillante, ed ondeggiante tra il dovere e le attrattive delle terrene

inclinazioni. La fede vera ha per sua proprietà la fortezza, per cui ella sà resistere agli urti delle tentazioni, ossia agli amori ed ai terrori del secolo, e sà soffrire la derisione e gli obbrobri dagli uomini, e le perdite, e le fatiche, e le pene piuttostochè retrocedere un passo dalla credenza delle divine verità. Tale fu la Fede dei Santi di Dio, i quali per la fede conseguirono la beatitudine nel Cielo. Ma gli amatori del Mondo ad ogni più piccolo urto di tentazione, ad ogni allettamento che il secolo lor presenti per invitargli alle sue vanità, ad ogni derisione ed insulto che rechi loro qualunque volta gli trova schifi e restii, ad ogni più piccolo incomodo e ad ogni perdita di terreno interesse che debbano soffrire contradicendo, cedono al male. Finalmente un pregio proprio della fede, che le dà vaghezza e le aggiunge lustro singolarissimo, è una certa alacrità ed allegrezza in credere. A questa allude l' Apostolo in quel luogo, ove riferisce il gaudio, con cui i Cristiani della primitiva Chiesa sopportarono il rapimento delle loro sostanze. = Voi foste compassionevoli, egli dice, verso dei carcerati, e con gaudio accettaste la rapina dei vostri beni conoscendo di avere migliori e durevoli sostanze. *Hebr.* 10. = E di questo pure fa menzione lo stesso Apostolo scrivendo ai Filippesi: = Io resterò, e farò dimora con tutti voi per vostro profitto e per gaudio della fede. = Questo gaudio nasceva da quella viva fede che quei buoni Cristiani nutrivano dei beni eterni e dei tesori immarcescibili del Cielo, donde poi risultava l' allegrezza in soffrire lo spogliamento dei beni terreni; e nasceva pure da quella luce sì gioconda e sì soave, di cui la verità di Dio sparge le anime per la fede. Ma gli amatori del Mon-

do

do non gustano questo gaudio, non sperimentano questa fede giubilante. Essi trovano l' allegrezza, l' ilarità, e le consolazioni del cuore nei piaceri della terra, e i tesori della scienza e della sapienza di Dio sono per loro insipidi, e pieni di tedio, e di molestia.

III. Il terzo dovere, che la Legge della Fede prescrive è di fare atti di essa. Imperocchè questa virtù essendo il fondamento e la radice di tutte le buone azioni dell' uomo giusto, è manifesto che conviene rinnovellarne l' esercizio e la professione qualunque volta debbonsi fare quelle azioni. Ci è comandato per esempio di pregare continuamente: *Oportet semper orare*. Or non si prega senza la Fede. Ci è prescritto d' amare Dio con tutto il cuore, e di fare tutte le cose per la sua gloria e nel nome di Gesù Cristo Signor nostro: Ora chi non conosce che l' atto dell' amor di Dio rinchiude quello della Fede? Lo stesso dicasi di tutte le altre azioni della Religione, le quali non sono fondate che nella fede; come la santificazione del nome di Dio nella celebrazione dei suoi Misteri e delle sue Feste, la partecipazione ai suoi Sacramenti ed al santo Sacrifizio. A questo si aggiunge che la Fede ha come le altre virtù gli atti suoi proprj. La Santa Chiesa insinuando la frequenza di tali atti ha dichiarato per la bocca dei suoi Dottori, e dei sommi Pontefici, che l' uomo è tenuto a fare tali atti non solo a quell' epoca della sua vita in cui entra nell' uso della ragione, ed a quella cui cade nel pericolo di morte; ma ha dichiarato essere grave peccato il vivere un tempo considerabile senza rinnovellarli.

Ma questo dovere ci mostra un nuovo peccato contro la Fede negli amatori del Secolo. Imperocchè

ond'

ond' è che molti fanciulli mancano entrando nell' età del discernimento di abbracciare colla lor propria volontà e di rinnovellare nel loro spirito quella fede, che ebbero dalla Chiesa sui sacri fonti, se non da quella ignoranza, da quella dissipazione, e da quella indevozione che in quella età è figlia dei divertimenti puerili? Ond' è che tanti Cristiani nel corso della lor vita si scordano della fede, e passano i mesi, e i giorni, e le Feste istesse del Signore, e gli anni senza rinnuovarne gli atti e la professione, se non dal loro attacco e dal perpetuo sviamento del loro spirito nelle cose della terra? Ond' è che, se alcuno di essi talor rinnuova tali atti, li produce senza riflessione, senza intelligenza, senza elevazione di spirito, senza commozione di cuore, recitando le usate formole colle labbra soltanto e materialmente come il Giudeo carnale, di cui doleasi il Signore, dicendo: *Populus hic labiis me honorat, cor autem eorum longe est a me:* Onde è ciò, se non perchè lo spirito del mondo ha superato in loro ed oppresso, se non affatto estinto lo spirito della fede? E qual maraviglia è poi se dopo aver eglino avuto nella lor vita una fede sì languida e sì sterile e morta, ella non sa rianimarsi e produrre atti di vita in quegli ultimi momenti, nei quali col pericolo della morte và ordinariamente congiunto il languore dello spirito e del corpo? Ahimè! che eglino, se uno straordinario miracolo di Dio non vi accorre, muojono generalmente quali vissero, ò senza fede, ò con una fede arida e spenta.

Ecco qual' è l'estensione del peccato che io ora annunzio. Ma vi è un altro incontro della vita, in cui esso dagli amatori del mondo particolarmente commettesi. E' legge fissa della nostra Religione che

noi

noi siamo obbligati a praticare espressamente qualche atto di Fede nel tempo della tentazione, affine di contradire alla tentazione medesima e respingerla da noi. Ed ognun sà che se vi hanno delle tentazioni contro le verità dei Misterj, ve ne hanno pure contro le verità della morale cristiana. Anzi l' esperienza ci mostra che questa specie di tentazioni sono le più ordinarie, e forse anche le più seducenti. Il mondo ne è pieno. Tutti i discorsi per esempio che ci portano ai desiderj del secolo, e che ce li rappresentano come innocenti e permessi; tutte le massime, che ci insinuano il godere del mondo, non son contrarie a ciò che la Scrittura ci raccomanda di astenerci da quei desiderj come nemici dell' anima, e di usare di questo mondo come quei che non ne usano, vale a dire quanto la necessità lo richiede, tenendosi rapporto all' affetto del cuore eguali a coloro che non ne usano? 1. *Petr.* 2. 1. *cor.* 7. In una parola tutto ciò che autorizza nel nostro spirito la vita rilassata, la vita di divertimento, l' amore dell' onore, del piacere, delle ricchezze, la fuga della croce, della penitenza, della povertà, dell' umiliazione non è contrario alle verità insegnateci da Gesù Cristo, e che formano la sostanza della vita cristiana, e la nostra rassomiglianza con quel nostro Capo ed Esemplare? Alla impressione adunque di tali discorsi, e di queste perfide suggestioni noi dobbiamo resistere col ricorrere a Dio per chiedergli che conservi la nostra fede, e con abbracciarvici più fortemente per mezzo di atti formali. Ma io chiamo in testimoni gli stessi amatori del mondo, se eglino fanno tal resistenza a quelle tentazioni: eglino che per il genere della lor vita fanno professione di accarezzarle, di andarne in traccia, di dilettarsi in esse,

e di ispirarle negli altri. Eglino si rendono dunque rei di tanti peccati quante volte non rinnuovano gli atti della fede incontro alla tentazione, e cedono ad essa.

IV. Col cuore, dice l' Apostolo, si crede a giustizia: e colla bocca si fa confessione a salute. *Rom.* 10. Viene a dire: *col cuore*, ossia colla volontà si crede; perchè come dice S. Agostino, non può credere, se non chi vuole. Si crede adunque con la volontà, e per mezzo di questa fede della giustizia si fa acquisto. Giustificato poi che è l' uomo mediante la fede, per conseguire la salute fa d' uopo, che operi in lui la fede per mezzo della carità, e perciò dice l' Apostolo: *con la bocca si fa confessione a salute*, dove per la confessione di Cristo si intende e la confessione, che si fa del suo nome e dei misteri della sua fede qualunque volta ciò sia di mestieri, e la confessione della nostra fede, che si fa con le buone opere, per le quali diventiamo il buono odore di Cristo, e diamo occasione agli uomini di glorificare il nostro celeste Padre. Ma se la confessione della fede è un dovere di tutta la vita, vi hanno degli incontri nei quali il non praticarla è un preciso delitto, e questi incontri son quelli nei quali l' onore di Dio, e l' utilità del prossimo richiedono che si faccia tal professione: quando cioè si odono degli Increduli, e dei libertini screditare i misteri e le massime sante della Religione; quando si odono gli empj deridere la pietà e quei che la professano; quando si odono i dissoluti annunziare e difendere come cose innocenti le prave usanze del mondo, le pompe, le voluttà, le immodestie.

Or questo dovere segna una nuova violazione della fede agli amatori del mondo. Imperocchè eglino all' udire le perverse massime, ed al vedere gli scan-

scandali dei fratelli non solo si tengono muti ed indifferenti, ma sovente arridono al male e lo applaudiscono ed approvano, e giungono talora a tanta viltà di mostrare di essere anche più sregolati di quello che sono, per dare nel genio agli uomini sregolati, e non sembrare di essere da loro dissimili, e di biasimare la loro condotta. Questa è quella maniera proditoria della Fede che il nostro Signor Gesù Cristo ha condannato altamente e colle più terribili minacce: = Chiunque mi confesserà, egli dice, dinanzi agli uomini, anche io lo confesserò dinanzi al Padre mio che è nei Cieli. E chiunque mi rinnegherà dinanzi agli Uomini, lo rinnegherò anche io dinanzi al Padre mio, che è nei Cieli. = Math. 10. Si confessa Cristo ogni volta che alcuna parte della dottrina di Cristo ò colle parole ò col fatto sostengasi; ed anche ogni volta che nè per timore di qualunque male, nè per amore di alcun terreno vantaggio si lascia di ubbidire ai suoi precetti. E da ciò si intende quello, che sia rinnegare Cristo.

V. Finalmente un dovere capitale, che la legge della fede prescrive a tutti, è quello di custodirla gelosamente, affine di non perderla col cadere nella incredulità, nelle eresìe, ed anche nei dubbj sulla fede; poichè con questi pure ella si perde secondo quel detto *Dubius in fide infidelis est*. Imperocchè la fede è un dono di Dio, che egli dà gratuitamente per la sua misericordia a chi vuole, e che Egli per i suoi giusti giudizj sottrae a coloro i quali non lo apprezzano, e non lo conservano con ogni cura nella umiltà del loro cuore, ma lo profondono esponendolo ai pericoli. Ma qual cosa pone in pericolo la fede se non lo spirito del mondo, il quale eccita nell' uomo quelle tene-

nebrose passioni che corrompono il cuore e pervertono lo spirito, vale a dire l' interesse, l' ambizione, la dissolutezza? Una troppo funesta esperienza ci mostra che in tutti i secoli queste furono le principali sorgenti delle contradizioni fatte alla Fede. E per recarne qualchè esempio, i tempi stessi Apostolici ci presentano un esempio della resistenza che porse al Vangelo la passione dell' interesse nutrita negli spettacoli e nei teatri da alcuni artefici. I Gentili di Efeso, allorchè S. Paolo andò a spargere il Vangelo in quelle contrade, adoravano una Statua d' ebano, o d' altro legno, cui dato aveano il nome di Diana, e pretendeano essere discesa dal Cielo. Un tempio magnifico era stato eretto a quest' Idolo, ove da ogni parte accorrevano con gran venerazione i Gentili: ed un gran numero di artefici, e specialmente un Orefice detto Demetrio dispensavano ai Concorrenti un gran numero d' immagini scolpite di esso, e ne ritraevano grandi guadagni. La predicazione dell' Apostolo facendo cadere la venerazione superstiziosa verso quell' Idolo, quegli artefici e Demetrio alla testa di essi cominciarono a tumultuare ed a gridare per la Città: *Viva la gran Diana di Efeso*. La Città fu messa in moto, si corse al Teatro che era il luogo delle Assemblee popolari, e si riempì quel luogo di grida e di tumulti contro i Cristiani, e contro i Giudei. Un Giudeo per nome Alessandro spinto da quei della sua Nazione essendo comparso per parlare e giustificare la sua gente, dacchè il Popolo vide, che questo era un Giudeo, cominciò a rinnovare le grida di furore: *Viva la gran Diana di Efeso*. E i Cristiani, e S. Paolo principalmente, ed i Giudei stessi sarebbero stati massacrati, se i Ministri dell'

dell' Impero non vi fossero accorsi, e non avessero calmato e rimandato alle proprie case il Popolo colla minaccia, che questo tumulto potea passare per una sedizione, di cui sarebbbero stati responsabili all' Imperatore. *Chrisost. in Act. Hom.* 42. In simil guisa la passione dell' orgoglio, e dell' ambizione fu mai sempre una funesta cagione per cui molti si sottrassero all' autorità dei legittimi Pastori, ed apostatarono dalla fede. Si rimembrino su tal proposito le contradizioni fatte dai Farisei e dagli Scribi al Redentore, le cadute di Marcione, di Novaziano Prete di Roma, di Novato Prete di Cartagine. *Tertull. de præscript. c.* 51. *c.*-33 *Epiph. haeres.* 54. *Cipr. Ep* 49. e di mille altri. La brama degli onori, e l' invidia li fè cadere dapprima in scismi. Perduta poi la carità, corruppero la scienza, affine di liberarsi con tal mezzo dal disonore e dall' obbrobrio, e di giustificare la loro separazione, col pretesto di seguire una dottrina migliore che quella dei Pastori della Chiesa Cattolica. Ed è cosa degna della più seria attenzione, che mentre essi ostentavano una dottrina più pura, non solo caddero eglino stessi negli eccessi della più grande ignominia, ma caddero anche nelle più vili contradizioni in punto di dottrina. Così per esempio Novato dopo avere in Cartagine censurato S Cipriano di soverchia severità nella riconciliazione dei Caduti, si unì in Roma con Novaziano nel censurare di soverchia indulgenza la Chiesa di Dio, la quale riceve a penitenza i peccatori dopo il Battesimo. Finalmente quanti non fè apostatare dalla Fede la dissolutezza del costume? Chi non si rammenta su tal proposito dell' esempio degli Gnostici? Chi non sà che Marcione = essendo stato, come riferisce Tertulliano *de præscri. c.* 51. rigettato dal-

la comunione della Chiesa per avere corrotto una vergine si avvisò di sostenere che la Chiesa era caduta in errori, per ascondere il suo delitto sotto l'ombra falsa di dommi e di dottrina? E per scendere ai tempi a noi più vicini, chi ignora la risposta che diè il Cardinale du Pesson a Casaubono, il quale avea preteso di giustificare lo scisma d'Inghilterra sul pretesto, che la Chiesa Romana avea abbandonato l'antica dottrina della Chiesa primitiva sì nei dommi che nella disciplina, e che la Chiesa d'Inghilterra avea trovato da alcuni Secoli il giogo della servitù romana sì duro per tante nuove vessazioni ed esazioni inaudite, che questi due motivi davanti a tutti i Giudici equi erano più che sufficienti per esentarla dal sospetto di scisma = *Du Perron Replic. cap.* 85. 86. 87 = Quando si compiaccia Sua Maestà, gli replica du Perron, di ripassare colla sua memoria la storia dello Scisma d'Inghilterra, troverà che tutte le cose che si allegano in pretesto della divisione dalla Chiesa, non ne furono in alcun modo la cagione. Che al contrario la Chiesa Anglicana era più florida quando accadde questa separazione, e il Re d'Inghilterra, e il suo Clero era più affezionato a mantenere la Fede, e la Comunione della Chiesa Romana di quello che fossero mai stati per l'avanti, come appariva dal Libro che egli fece per la difesa della Chiesa contro Lutero; ma che fu la passione amorosa di quel Re, la vera ed unica cagione di tutta questa Iliade di mali. *Hinc illae lacrimae ivi cap.* 87. =

Se pertanto le contradizioni alla Fede, e le Apostasie hanno le loro principali sorgenti nelle grandi passioni dell'interesse, dell'ambizione, e della dissolutezza: ove queste passioni più si provocano, e si fo-

men-

mentano, ove più si ammaestrano nel delitto, se non che nelle pompe e nei piaceri del secolo; vale a dire nella crapula, nel vino, negli amori, nel lusso intemperante, nei pravi e turpi discorsi; nelle conversazioni dei dissoluti e dei libertini; nei luoghi destinati al piacere dei sensi, ed alla licenza, quali sono per esempio quei che si destinano al giuoco, al ballo, ai festini, agli spettacoli teatrali; finalmente nella lettura di quei libri i quali sono diretti a soddisfare e compiacere allo spirito di curiosità, di libertà, e di licenza, coll' introdurre novità di dottrine, col deviar l' uomo dai principj della sana ragione e della legge, coll' esaltare la sua imaginazione, coll' accendere le sue sregolate passioni? Tra i quali libri una costante esperienza ci mostra che debbono computarsi massimamente tutti quei che nutriscono quello che dicesi dal mondo il bello spirito e la galanterìa; quali sono per esempio i romanzi, e le novelle oscene, e tutte le opere teatrali, che sono propriamente il regno delle passioni le più seducenti, le più scaltre, le più ardite, le più furibonde, ed ove si adopra ogni arte per favorire l' allucinamento e il dominio di esse; ove il vizio si abbella, e si trasforma sotto l' immagine di virtù, e la virtù vera si dipinge sotto colori non suoi, sovente sotto i più tristi, ed odiosi; ove le stesse dottrine e storie della Religione rivelata sono alterate; ed ove finalmente per piacere a dei popoli corrotti si apre sovente una scuola manifesta di miscredenza e d' incredulità. (a) *Hinc*

illae

(a) *Vedi la 2. Parte di quest' Opera cap. 10 et seq.*
M. le Franc. de Pompignan Arcivescovo di Vienna in Francia

illac lacrimæ, quindi ne venne quella lacrimevole corruzione dei costumi, e quella irreligione de' tempi nostri, la quale devasta una gran parte delle anime, e contrista amaramente il cuore della S. Chiesa nostra Madre. M. di Montazet Arcivescovo di Lione in una eccellente *Istruzione Pastorale* del primo Febbrajo 1776. *sulle sorgenti dell' incredulità*, e

---

cia in una celebre Istruzione Pastorale *sulla pretesa filosofia degli Increduli moderni* che egli publicò nel 1763. essendo allora Vescovo di du Puy, dopo aver mostrato che il torrente dell' empietà ha traboccato ai giorni nostri sulla republica delle lettere in giusa che non v' è quasi alcuna delle sue parti che sia rimasta salva ed intatta da questa innondazione, dice. „ I Teatri, quelle scuole del vizio tante volte proscritte dalla Chiesa, ma che troppo sovente formano ò suppongono i costumi publici d' una Nazione, i Teatri risuonano delle massime d' Incredulità „ Ed aggiunge: „ queste massime talora furono inculcate svelatamente e con forza, talora coperte d' un velo trasparente, ed altre volte inserite incidentemente e come a caso nei libri d' ogni specie. Le Conversazioni che sono l' eco fedele delle letture ordinarie, ridicono in mille luoghi ciò, che si scrive con tanta licenza. Si beve avidamente nel mondo il veleno mortale che vi si dispensa. I Giovani senza lume e senza esperienza si figurano, che il tono libero ed ardito sulla religione è il tono del bello spirito e della ragione. Eglino prendono questo esempio dagli Uomini di cui il cuore e il giudizio non hanno potuto essere rettificati dalla maturità dell' età. Le Donne stesse pretendono alla gloria di scuotere il giogo dei pregiudizj e della superstizione. Alcuni autori, di cui i talenti e le

e i fondamenti della Religione ha dimostrato ampiamente questa cosa . Ecco un bel tratto di quest' Opera degna di ammirazione : = Di tutti gli increduli, egli dice, non ve ne ha neppure uno il quale siasi dato cura di stabilire sopra solidi fondamenti la sicurezza di cui eglino si vantano . Essi non hanno giammai avuto altra cognizione della Religione che quel-

---

le cognizioni non eguagliano la presunzione , si sono eretti colle lor proprie mani un tribunale , donde eglino sono ascoltati da una folla d' ignoranti proseliti , come gli organi della verità . Da questo tribunale emanano i decreti che erigono in Filosofi i più frivoli e piccoli spiriti , se pure eglino abbiano una tintura d' incredulità ; e che bandiscono dal regno della filosofia i genj più illuminati , qualora abbiano del zelo per la fede Cristiana . „ Ma „ sappiano costoro, dice un altro illustre Prelato della Francia, che la vera Filosofia non ha altro scopo che d'illuminare l' uomo col fine di renderlo migliore . Ella non cerca d' illuderlo; Ella pone sotto i suoi occhi le verità più severe , ella gli sviluppa e manifesta la perfezione del suo essere ; ella lo solleva al di sopra della materia e dei sensi : Ella gli insegna a signoreggiare sopra le sue passioni , affine di non divenirne schiavo ; ella pone sotto i suoi piedi quel niente , cui il mondo chiama grandezza ; ella gli compone una felicità che non dipende nè dai favori della fortuna nè dai disastri di essa ; ella gli scuopre tutta la bellezza della virtù , ed ella gli insegna a non temere che il vizio e l' infamia . Or dovrassi chiamare filosofia quel sistema d' Incredulità che pretende rendere all' uomo la sua libertà , non dando al me-

de-

quella che riceverrero in una educazione superficiale e sovente pochissimo cristiana. Essi hanno appreso al

---

desimo altra guida ed altra legge che le sue passioni? Che nega, ed esaggera alternativamente i diritti della ragione? che ora la pone al lato dell' intelligenza divina quando trattasi di discutere i dommi della Religione per combatterli e rigettarli; ed ora abbassa l' Uomo fino al rango delle Bestie per darlo interamente alle inclinazioni corrotte del suo cuore; che attacca tutti principj ricevuti, dissecca e spenge fino nel fondo dell' anima tutti i sentimenti onesti, rompe tutti i vincoli interiori che attaccano l' Uomo a suoi doveri e taglia la radice della subordinazione e delle leggi..... Sì, se il vizio è salito al suo colmo, se la corruzione ha penetrato in tutti gli stati, in tutte le condizioni; se tutti i principj si annientano, se tutti i sentimenti si degradano; se si piange sulla rovina dell' onore e dello spirito patriottico; non ne cerchiamo altra causa che quel sistema d' irreligione che sembra prevalere tra noi. E qual' altro effetto potremo noi aspettare da quella funesta filosofia de' nostri giorni? Non vi ha differenza secondo ella tra 'l bene e il male, tra 'l vizio e la virtù: la giustizia, e la probità, la buona fede non sono a' suoi occhi che convenzioni umane. E mentre ella sotto un' aria di moderazione tollera le religioni le più bizzarre, dichiara una guerra implacabile alla Religione Cristiana, la sola vera, la sola degna di Dio. La Fede non è a suoi occhi che una stupida credulità; la pietà un entusiasmo; il timore dei giudizi di Dio una debolezza; la speranza cristiana una superstizione. „ *M le Clerc de Iuigné Vescovo Conte di Chaalons nella sua Lettera Pastorale contro la lettura dei cattivi libri, data nel 1769.*

al più qualcheduno dei dommi cui bisogna ammettere, ma non mai le ragioni per le quali debbonsi credere. Essi hanno cominciato al primo sviluppo delle loro passioni ad essere importunati sulla loro credenza ; ed ella è divenuta loro sospetta a misura che eglino si sono dati ai più grandi traviamenti . Gli esempj e le derisioni dei Libertini più arditi e più avanzati in età gli hanno fatti passare più o meno rapidamente, secondo che i principj della Religione erano più o meno scolpiti nel loro cuore , dalla fede al sospetto, dal sospetto al dubbio , dal dubbio a una pretesa certezza. Ed appena divenuti increduli per necessità, eglino sono divenuti increduli per vanità . In seguito trasportati dal vortice del Mondo non hanno giammai conosciuto altro studio , che quello dei loro piaceri; ò se si occupano nelle cure della loro fortuna , eglino non si sottraggono di tempo in tempo al tumulto degli affari che per darsi alla dissipazione dei divertimenti voluttuosi, di cui contraggono l' abito a proporzione dei comodi che l' opulenza lor procura, ò se alcuni di essi i più saggi in apparenza ma in effetto egualmente insensati, si consumano nelle vigilie per apprendere ciò , che vi ha di più astratto nelle scienze umane , per penetrare e dilucidare il caos delle leggi , dei costumi, delle religioni ; delle follie degli antichi popoli , essi vivono come stranieri in mezzo del cristianesimo in cui son nati. E generalmente parlando la vecchiezza col ghiacciare i loro sensi non purifica nè la loro immaginazione, nè la loro memoria , nè il loro cuore ; ella non fa che aggiungere nuovi attacchi a quelli , che erano preceduti, e quand' anche ella interdicesse loro tutto ciò cha la legge vieta, ella non gli rende

già

già più amabile tutto ciò che ella comanda. Tutta l' erudizione dei più famosi Increduli si limita a dei dubbj, che eglino hanno appreso e non già formato; e quando si vantano di aver letto, e considerato, ed esaminato, questo loro studio non consiste che nell' aver raccolto con gran diligenza tutto ciò, che un' orrida filosofia abbia inventato di motti, di concetti ridicoli, di paradossi, di anecdoti per accreditare le loro prevenzioni. In una parola distinguete quante classi d' Increduli vi piacerà, voi troverete sempre che la loro incredulità ajutata dall' ignoranza, fortificata dal pregiudizio, conservata dalla pigrizia, divenuta quasi incurabile per rispetto umano e per abito, ebbe la sua prima e principale radice nelle passioni. Si crede che eglino siano fortemente persuasi dei lor sistemi religiosi, perchè nell' ebrietà delle loro passioni gli annunziano con audacia. Ma perchè noi gli troviamo sì disposti a smentirsi appena eglino hanno da temere ò la severità delle Leggi, ò anche le censure dei Pastori della Chiesa? Donde viene quella loro facilità di moltiplicare le proteste e i giuramenti per disdire le loro tenebrose produzioni e per asserire il loro cristianesimo e la loro cattolicità? E quanti fur visti all' ora della morte impallidire, tremare, fremere, abjurare i loro errori, impiegare i soccorsi della Religione cui avevano disprezzato, e mostrarsi talora più timidi e più superstiziosi che l' ignorante e il semplice! =

Cap. I

CAPITOLO II.

Peccato secondo: Le pompe ed i piaceri del secolo contradicono alla Speranza Cristiana.

§ I.

Breve idea di questa Virtù, dei caratteri e degli uffizj di essa.

OMnis, *qui habet hanc spem in eo, sanctificat se, sicut et ille sanctus est. 1. Joan.* 3. Quei beni sommi ed incomprensibili, che la Fede ci propone a credere, la Speranza ce li presenta come beni da conseguirsi da noi. = La fede dice: Apparecchiati sono grandi ed incomprensibili beni da Dio ai fedeli suoi. E la speranza dice: Questi beni son serbati per me. = *S. Bernardo Serm.* 10. *sul salm. Qui habitat.* Quindi è che i caratteri della speranza sono il desiderio e la fiducia. Il desiderio, poichè niuno spera quelle cose che non brama: Onde il Signore diceva: = Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia: perchè questi saranno satollati. = *Matth.* 5. E S. Agostino così commenta quelle parole: = Perchè tu sii di ciò saziato quando giunto sarai al termine del tuo corso, è necessario che tu sii famelico e sitibondo della stessa cosa, mentre sei in pellegrinaggio. = *in Ps.* 64. *n.* 8. La fiducia poi; perchè per essa noi confidiamo di conseguire quei beni, ai quali tendono i nostri desiderj. Il carattere della qual fiducia è la certezza, per cui non esitiamo ò vacilliamo nella nostra speranza; ma diciamo coll'. Apostolo: = Conosco di chi mi sono fidato, e son certo che egli è potente a conservare il mio depo-

sito fino a quella giornata = 1. *Tim.* 1. Ed in altro luogo il medesimo così scriveva agli Ebrei: = Volendo Dio abbondare nel far conoscere agli eredi della promessa l' immutabilità del suo consiglio; vi pose di mezzo il giuramento: affinchè per mezzo di due cose immutabili, nelle quali non è possibile che Dio mentisca, una consolazione fortissima abbiamo noi, i quali abbiamo presa la corsa per afferrare la speranza proposta, la quale tenghiamo come àncora sicura e stabile dell' anima, e la quale penetra sino alle parti che sono dopo il velo: Dove precursore entrò per noi Gesù fatto secondo l' ordine di Melchisedech pontefice in eterno. = *Cap.* 6. Colle quali parole questo santo Apostolo non solo ci insegna che la speranza è quell' àncora ferma e sicura, che l' animo nostro sostenta ed immobile lo rende tra i flutti e tralle tempeste di questa vita; ma ci mostra ancora i fondamenti di questa speranza, ponendoci sotto gli occhi e le promesse di un Dio il quale è onnipotente per mantenerle, e l' infinita sua misericordia, ed i meriti di Gesù Cristo fatto nostro Pontefice eterno; e finalmente il comando che Iddio ci fa di sperare in lui; il qual comando sarebbe illusorio, se egli permettesse che rimanessero confusi quelli che in lui sperano: lo che non può sospettarsi senza bestemmiare contro di esso. Ed ecco il perchè nelle sacre pagine è Dio chiamato sì spesso col nome di nostra speranza: *Domine, spes mea a juventute mea*: *Ps.* 70. Signore, gli dice il Profeta Reale, fin dagli anni miei giovanili voi siete la mia speranza. = E di nuovo: = Voi foste mia guida, perchè siete mia speranza: *Ps.* 60. E l' Apostolo delle Genti scrivendo a Timoteo, così comincia: = Paolo Apostolo di Gesù Cristo secondo l' or-

di-

dinazione di Dio Salvatore nostro, e di Gesù Cristo nostra Speranza: *et Cristi Jesu speï nostrae* .= Parlano così le sacre Scritture per due motivi principalmente. Primo; perchè, come ho già detto, la nostra speranza non parte che da Dio, e non si posa che in Dio, vale a dire non è stabilita che sopra il fondamento della onnipotenza, della misericordia, della fedeltà, e della grazia di Dio, le quali cose sono in sostanza lo stesso Dio. Secondo: la qual cosa mi rimaneva da dire; perchè l' obbietto di essa speranza è lo stesso Dio; Egli stesso cioè svelatamente veduto ed intimamente amato, e per mezzo di una tal vista e di un tale amore perfettamente posseduto. Imperocchè come osserva S. Tommaso, = non dee sperarsi da Dio alcuna cosa minore di Lui stesso, non essendo la sua bontà, per cui comunica i beni alla creatura, minore della sua essenza. = 2 2. *q.* 17. *a* 2. Al che si aggiunge, come osserva S. Agostino, che il nostro cuore, essendo stato creato per Iddio, è di tanta capacità, e sì ampiamente si estende colle sue brame, che niun bene minore di Dio può riempirlo e renderlo pago e contento. Tutti i beni della terra, sperimentati e gustati che siano, generano nausea, e sazietà: e Salomone stesso circondato di tutti i doni di natura più che altr' uom mai fosse, confessò in fine di non aver trovato in questi beni fuor che vanità ed afflizione di spirito: *Vidi in omnibus vanitatem et afflictionem animi*. *Eccl.* 2. Iddio solo è il bene vero e sommo, il quale giunta che sia l'anima a comprendere ed a stringere a se, quasi con due forti braccia, colla vista e coll' amore, trova in esso un abisso immenso di piaceri e di gaudj ineffabili, oltre cui non ha più che bramare: onde rimane in un totale appagamento

per

perfettamente beata. Onde esclamava S. Agostino : = E' sì grande la bellezza della giustizia, è tanta la giocondità della luce eterna, cioè della immutabile verità e sapienza, che per un giorno solo di quel sommo piacere dovremmo meritamente dispregiare anni innumerabili di quelle delizie e di quei diletti che sgorgano dai beni temporali e terreni. = *lib. 3 de lib. arb. cap. ult.* Suole domandarsi se i beni temporali possono essere oggetto della speranza cristiana. Io rispondo che, siccome di questi solo ci è permesso l' usarne e il non goderne, non può essere oggetto di quella virtù il godimento dei medesimi, ma quell' uso soltanto che può esserci necessario ed opportuno per sollevarci a Dio. S. Agostino così decide siffatta questione : = Quei beni soltanto, egli dice, appartengono alla speranza, i quali son contenuti nell' Orazione Domenicale; nella quale si comprendono sette domande, ed in tre di esse si chiedono i beni eterni, nelle quattro rimanenti i temporali; quelli però che sono necessarj per conseguire gli eterni: *In Ench. cap.* 114. Quindi è che se i beni temporali non siano mezzi, ma ostacolo per la gloria beata, e non abbiano a servire di scala per salire al Cielo, ma d' inciampo per precipitare negli abissi, non sono in alcun modo oggetto della santa speranza, anzi le sono nemici e le fanno guerra. E con più savio consiglio si desidera la privazione dei medesimi, e la tribolazione, e la croce. E però essendo a noi sovente ignoto quali tra i beni, e tra i mali terreni siano quelli che ci giovano, e quei che ci nuocono, e con qual misura a noi si convengano; convien sempre sperare e domandare l' acquisto di quelli e l' esenzione da questi con la condizione: se sia conducente a quel beato fi-

fine: Conforme ci insegna la Chiesa così pregando: = O Dio di cui la provvidenza nelle sue disposizioni non erra giammai, vi preghiamo supplichevoli a rimuovere da noi tutte le cose nocive, e tutte le giovevoli concederci *Or. Domin. 7. post Pent.* Sono bensì obbietto certo, sebbene secondario, della santa speranza quei beni dello spirito, che sono i necessarj mezzi per andare a Dio. Tali sono, per esempio, la grazia santificante, la remissione dei peccati, le illustrazioni della mente, che ci additano la via della salute, le affezioni divote della volontà, che ci danno lena a camminare per quelle, le virtù, la mondezza della coscienza, i doni soprannaturali, la perseveranza nel bene, e finalmente anche quegli ajuti esteriori, che ci invitano ad operare virtuosamente e ci danno il campo di tali operazioni. Io dico che questi beni sono un oggetto secondario della speranza, perchè da essa non sono intesi che come mezzi per portarsi al suo fine, che è Dio. E però l' Apostolo delle Genti descrivendo agli Ebrei la natura e la virtù della speranza dice loro, che ella penetra, ossia che ella serve a noi di guida per penetrare sin dentro al santuario che è dopo il velo: e che come l' àncora, a cui si attiene una nave, non galleggia sulle acque, ma penetra addentro nel fondo del mare, così la nostra speranza non si ferma al vestibolo, o sia al senso esteriore delle promesse, ma fino al *Sancta Sanctorum*, cioè fino al Cielo s' inoltra e fino a Dio stesso, come obbietto del senso spirituale delle promesse medesime, e nel cielo stesso ci trasporta dove noi già conversiamo per la stessa speranza. Ed animando questa nostra speranza e mostrandocene la solidità e l' appoggio, soggiunge il S.

Apo-

Apostolo, che noi c' inoltriamo a dirittura arditamente fino nel cielo, perchè colà ci ha precorsi il nostro capo, il nostro liberatore, e del cielo è stata messa in possesso la natura nostra in Cristo, ed egli vi è entrato per noi, per prepararci il nostro luogo, e di là a se ci chiama (*Joan. XIV.* 3), ed ivi fa instancabilmente per noi l' ufficio di nostro intercessore, come fatto Sacerdote in eterno secondo l' ordine di Melchisedech.

Ecco una breve idea della Speranza Cristiana: richiamiamo questa idea al confronto della vita degli amatori del secolo, ed esaminiamo le prevaricazioni di essi contro questa virtù.

§. II.

Esame della contradizione, che le pompe ed i piaceri del secolo fanno alla Speranza Cristiana.

I. IL primo dovere che la legge della Speranza ci impone è quello di appoggiarci a Dio solo; poichè Egli solo è il datore di ogni bene. „ Il Signore, dice l' uomo che possiede questa virtù, è la mia fortezza, mia stabilità, mio rifugio, e mio liberatore. Il mio Dio, mio soccorso, e in lui spererò. Protettor mio, e mia potente salute, e mio difensore. *Salm.* 17. E' dunque un delitto il confidare nell' uomo ò in qualsivoglia creatura; e delitto tale che reca una ingiuria gravissima alla bontà del Signore, il quale perciò maledice nel suo sdegno e rigetta da se quei che lo commettono. = Maledetto l' uomo, egli dice, che confida nell' uomo, e fa suo appoggio un braccio di carne. = *Gerem.* 17. E molto più è un delitto il confidare in noi

stes-

stessi che siamo polvere e cenere e circondati di infermità e di miserie. Onde l' Apostolo del Signore ci istruisce, che non confidiamo in noi, ma solo in Dio: *Non simus fidentes in nobis, sed in Deo* 2. *Cor.* 1. Ed il Principe degli Apostoli ci intima: = Gittate ogni vostra sollecitudine in lui, imperocchè egli ha cura di voi. = 1. *Pet.* 5.

Ma queste prevaricazioni contro la Speranza Cristiana sono il peccato degli amatori del mondo. Imperocchè ove sono tra costoro quei, che si umiliano sotto la mano potente di Dio, e si confessano dipendenti da lui in tutte le cose, e pongono in lui, solo tutte le loro speranze? Distolti da Dio, è rivolti come eglino sono, tutti al mondo, non confidano che nel mondo. Eglino non confidano che nella protezione e nel favore dei ricchi e dei potenti del secolo; cui perciò si danno ogni cura di adulare e di compiacere. Eglino non confidano che nelle proprie ricchezze e nei comodi della vita onde sono circondati; e però pongono ogni loro studio nel custodirle ed aumentarle. Eglino non confidano che nei talenti del loro spirito, nella loro scienza, nella loro prudenza, nei loro impieghi e nella loro abilita in sostenerli. Eglino non confidano che nella loro destrezza nelle arti della vanità, nella loro sagacità nel gioco, nell'arte di comparire e di porgere sulle scene, nella soavità della lor voce, nella agilità dei loro piedi, nella robustezza delle loro membra, nella bellezza e nelle grazie del loro sembiante, nell' aura popolare che li circonda: in una parola eglino non confidano che in tutte quelle prerogative umane, ed in tutti i mezzi e i soccorsi che vengono dalla terra. Infelici! quanto gran male è l' abbandonare il Signore, che è il fonte di ogni be-

bene, e porre le sue speranze nelle creature! = Egli-no saranno, continua il Profeta Geremìa dopo avere loro annunziato la maledizione del Signore, eglino saranno simili al Tamarisco del Deserto e non gioverà ad essi il bene quando venga : ma staranno al secco nel deserto in un terren salso e inabitabile . = Laddove , = Benedetto l' uomo che nel Signore confida, ed è sua speranza il Signore . Ed ei sarà come arbore trapiantato presso le acque , che distende verso l' umore le sue radici , e non temerà quando viene il gran caldo. E le sue foglie saran verdeggianti, e non gli darà pena la siccità , nè mai cesserà di far frutti. =

II. Si è detto che l' obbietto primo e finale della santa speranza è Dio, ed il secondo sono quegli ajuti e quei beni spirituali che ci servono di mezzi per elevarci a Lui e congiungerci con Esso. I beni temporali e caduchi non solamente non sono obbietto delle promesse e delle speranze pei figli della nuova alleanza; ma anzi si annunzia loro, che le benedizioni del cielo son riserbate agli umili ed ai poveri di spirito, a quei che son simili a Gesù Cristo nella mortificazione e nella annegazione: E lor si intima il non darsi pena neppure per quelle cose, che servono all' uso della vita, ma il cercare primieramente il Regno di Dio, e la sua giustizia nella fiducia che quelle cose saranno lor concesse come di più dal Padre celeste, il quale veste i gigli del campo e nutre gli uccelli del Cielo, e ben conosce i loro bisogni : Ed a quei che pongono il loro cuore nei beni della terra, fassi il rimprovero : = Che giova all' uomo, se egli acquisti anche tutto il mondo , e poi faccia perdita dell' anima sua? = E' dunque un delitto contro l' ordine e

la

la legge della speranza cristiana il rivolgere le proprie speranze, e le brame del proprio cuore ai beni della terra, ponendo in oblìo il Signore, e non dandosi, non dirò già alcuna cura, ma le cure prime per l' acquisto dei beni spirituali. E questo é il peccato degli amatori del mondo. Imperocchè ove è il loro tesoro ivi è il loro cuore. Eglino pongono il loro bene e la loro felicità in quelle cose che appagano la concupiscenza della carne, la concupiscenza degli occhi, e la superbia della vita: E però a queste cose terrene son rivolti i lor desiderj, di queste si occupano i lor pensieri, i lor discorsi, e le loro cure. E Dio, e la pietà, ed i beni futuri e eterni ò sono affatto dispersi dal loro spirito, od ottengono appena i languidi avanzi delle loro terrene occupazioni. Ma meglio fia palese questa prevaricazione, qualora analizzandosi i caratteri e gli effetti della speranza cristiana si tenti di ravvisarli in costoro.

III. Il primo effetto, che questa virtù produce nelle anime, é di formare in esse un vivo desiderio di possedere Dio che è il sommo bene. E questo desiderio costituisce il carattere della vita cristiana; poichè per esso noi tendiamo ad un' altra patria che quella di questo mondo, e siamo, secondo l' espressione dell' Apostolo, cittadini della celeste Gerusalemme e domestici di Dio: laddove senza tal desiderio noi siamo Cittadini della Babilonia, non aspirando ad altri beni che a quelli del mondo. Onde S. Agostino dice, che il cristiano è un Uomo che geme nel pellegrinaggio e nella schiavitù sotto un corpo mortale sospirando dietro alla patria; ed aggiunge che = chi non geme Pellegri-

no, non si rallegrerà Cittadino, perchè non è in lui il desiderio: non vi piaccia l' amore della Babilonia, affinchè non vi dimentichiate della Città di Gerusalemme, e se il corpo è tenuto tuttavia nella Babilonia, il vostro cuore precorra, e si collochi alla Gerusalemme. = *In Ps.* 148. Quindi è, che, secondo il medesimo Padre, questo desiderio deve essere continuo nel cristiano; vale a dire, il cuore di esso debbe avere una incessante propensione affettiva verso Dio, come verso il sommo bene. = Poichè non potete vedere presentemente Dio, egli dice, tutto il vostro uffizio sia il desiderare: Tutta la vita del Cristiano è un santo desiderio del bene. Ogni specie di amore ha la sua virtù ed attività, nè può l' amore rimanere ozioso nell' anima dell' amante. Quello stesso desiderio tuo è l' orazione tua.... vi ha una orazione interiore che non si interrompe, e questa è il desiderio... il continuo desiderio tuo è la continua tua voce: tu tacerai, se cesserai di amare. *Tract.* 4. *in Ep. Joan. in Ps.* 131. *et* 37. = Ed affinchè questo desiderio sia continuo in noi, Egli esorta tutti i Cristiani a rinnovellarsi di tempo in tempo nel medesimo con atti formali. = Mentre l' Apostolo ci dice: Pregate incessantemente; che altro è questo pregare, se non che il desiderare incessantemente la beata vita la quale non è che l' eterna, e il desiderarla da Colui che solo può darla? Desideriamo dunque sempre questa dal Signore Iddio, e preghiamo sempre. E però in alcune determinate ore richiamiamo la mente dalle altre cure e negozj, per i quali quel desiderio in certa guisa intiepidisce, all' affare della orazione, avvertendo noi stessi colle parole della preghiera ad esse-
re

re intenti a quello , che desideriamo ; affinchè non avvenga che quel che avea cominciato ad intiepidire si raffreddi intieramente e del tutto si estingua , non essendo frequentemente eccitato ed infiammato . = *Ep.* 121 *ad Protam.* Sebbene non è il solo fine di tenere acceso in noi il desiderio dei beni eterni ciò che ci stimola a rinnuovare sovente gli atti di esso e della beata speranza ; Ma questi atti sono anche una naturale effusione di quel desiderio, allorchè esso si annida in un cuore . Imperocchè come può comprimersi quel fuoco che arde dentro, onde non divampi e mandi fiamme anche al di fuori ?

E di quì è una nuova prevaricazione, ed un segno di mancante ò di spenta speranza negli amatori del mondo . Imperocchè quando più decisivamente può giudicarsi, che un' anima è avvolta in tal difetto, se non allora , che i suoi pensieri e i suoi disegni tendono solamente alla terra , nè hanno altro scopo che temporali stabilimenti ; allorchè ella pone tutta la propria allegrezza negli spettacoli , nei piaceri, e nelle grandezze del mondo ; allorchè ne và in traccia con avidità e sollecitudine , e l' esserne privata le cagiona afflizione ? Ah ! è cosa ben evidente, che un' anima di tali disposizioni non riguarda la terra come un luogo d' esilio , di pellegrinaggio , e di miseria , ma come un luogo di stabilità , e di felicità ; che ella non odia il mondo , ma lo ama ; che ella non sospira dietro la celeste Gerusalemme , e non geme di vedersi lontana da quella beata patria, ma gode della Babilonia terrena , e che ella , come dice S. Agostino , ha solo i crociti di cervo e non i gemiti di colomba. *in Ps.* 102. Aggiungesi a questo un altro argomento , il quale ci costringe a fare di

ca-

tali anime quel giudizio che abbiamo indicato. Che cosa vuol dire desiderare di possedere Dio, cioè il sommo bene, se non che desiderare la perfetta giustizia, la perfetta santità, la perfetta sommissione alla legge eterna, ed ai voleri di Dio, il perfetto e spirituale annientamento di noi stessi, il regno perfetto di Dio sopra di noi? Or come si può dire, che desiderino la perfetta giustizia e la perfetta santità gli amatori del mondo, mentre eglino non si danno alcuna cura di acquistarla, anzi la fuggono gettandosi nelle ingiustizie, nelle laidezze, e ponendo in queste il loro cuore? Come si può dire, che desiderino la perfetta sommissione ai voleri di Dio, il perfetto annientamento di se stessi, ed il regno perfetto di Dio in loro quei, che sordi agli ordini del Signore si gonfiano di se stessi nelle vanità e nelle prerogative della terra, e vogliono fare la loro propria volontà e non quella del Signore? Ma meglio apparirà la forza di questo argomento se si esamini un altro effetto della speranza Cristiana.

IV. = Carissimi, dice l'Apostolo S. Giovanni, noi siamo adesso figliuoli di Dio: ma non ancora si è manifestato quel che saremo. Sappiamo che quando egli apparirà sarem simili a lui: perchè lo vedremo quale egli è. E chiunque ha questa speranza in lui, si santifica come egli pure è santo. = *Ep. I. Cap. 3.* E' dunque un effetto della speranza cristiana il muovere colui, che in suo cuore la porta, a tendere a quel bene cui spera. Ed infatti questo è un naturale effetto della speranza anche nelle cose umane, che ella è sprone all'operare. Chi spinge un mercante ad affidare la propria vita ai perigli del mare ed a lottar coi flutti e coi venti, se non la speranza del

gua-

guadagno? Chi fa soffrire l' agricoltore sui campi se non la speranza della messe? Lo stesso dicasi di tutte le altre cure e travagli degli uomini. E quanta è in loro la speranza del frutto, tanto è l' ardore e la grandezza dell' azione. Chi spera e desidera grandemente, opera molto e con grand' animo. Chi spera poco e languidamente desidera, poco e languidamente opera. E se togliete all' uomo ogni speranza di frutto alle sue cure, voi lo vedete tosto abbandonar del tutto queste cure istesse. Or se la speranza è sì attiva per l' acquisto di beni frali e momentanei, quali sono i terreni, che si affrontano per essi i maggiori rischi, si soffrono le più grandi fatiche; quanto più operativa debbe esser quella speranza che ispirata dall' alto, ed appoggiandosi non alle forze dell' uomo, ma alla virtù di Dio, aspira al conseguimento di beni sommi ed immortali? = Io corsi la via dei vostri comandamenti, quando Voi dilataste il cuor mio. *Ps.* 118. = Così parlava al Signore Davidde, indicando l' effetto della sua speranza in Dio, la quale gli avea dilatato il cuore: Ed in altro luogo così esortava gli altri: Operate virilmente, e si fortifichi il cuor vostro, o voi tutti che nel Signore avete posta speranza. = *Ps* 30. Come se dicesse: a tante prove della bontà e carità, colla quale voi vedete, che Dio mi ha protetto, imparate a servire a Dio non con un cuor timido ed angusto, ma con un cuore pieno di vigore e di forza per camminare nella via stretta che mena alla vita, per combattere nel buon certame, e vincere la corona di gloria, la quale a voi pure è preparata. E questa è quella speranza viva e vera che vi è comandata dalla nostra santa Religione. = Benedetto Dio, Padre del Signor nostro Gesù Cristo, dice

S.

S. Pietro nella sua prima Epistola cap. 1. il quale per la sua misericordia grande ci ha rigenerati ad una speranza viva, mediante il risuscitamento di Gesù Cristo da morte = Che cosa è una *speranza viva*, ossia una *speranza vivificante* ? Dee dirsi della speranza quel che dicesi della Fede. E' scritto , che *la Fede senza le opere è morta*. Dunque speranza viva è quella che opera.

Giudichisi ora da questi principj se gli amatori del mondo abbiano la speranza di Dio . Santificano eglino se stessi? Corrono eglino nella via dei comandamenti di Dio? Quale è il loro ardore in questa corsa? Ahimè! Che se eglino pensassero a queste cose, abbandonerebbero il mondo. Imperocchè non si entra nelle vie di Dio che coll'abbandonare quelle delle vanità e delle abominazioni del secolo.

V. Aggiungasi che non è solamente effetto della speranza il semplice operare; ma lo è pure l' operare con allegrezza, siccome vuole Dio che operino le sue creature nel servirlo: *Hilarem datorem diligit Deus*. L' Apostolo insegna ai Romani questo effetto della speranza , ingiungendo loro di star sempre allegri per la speranza, *Spe gaudentes* . E scrivendo agli Ebrei : = Abbiamo , dice loro , una consolazione sodissima stando sempre ricoverati nel seno della speranza: *fortissimum solatium habeamus qui confugimus ad tenendam propositam spem. Cap. VI.* Così l' Ecclesiastico esorta le anime timorate di Dio a sperare in lui: e la sua misericordia ridonderà in gran diletto ad esse. *Cap. II.* S. Agostino esaminando quelle parole del santo Davidde: Tu mangerai le fatiche delle tue mani: tu sei beato e sarai felice.„ Ps. 127. muove questo dubbio: come si mangino, cioè si sapo-

poreggino le fatiche, mentre pare che debba piuttosto saporeggiarsi il frutto delle fatiche che le fatiche istesse. E risponde così: = Noi ora poniamo le fatiche, verrà poi un giorno beato in cui ne goderemo il frutto. Ma perchè le stesse fatiche che ora patiamo sono piene di contentezza e di diletto per la speranza dei beni futuri, vengono queste dalla speranza istessa rese dolci e gioconde in modo, che gustiamo delle nostre stesse fatiche. Quindi trae il Santo una grande conseguenza; cioè che se le nostre fatiche tanto ci rallegrano in questa vita per la speranza del frutto, qual sarà l' allegrezza che ridonderà in noi quando goderemo il frutto istesso di tali fatiche? Le lacrime istesse dei penitenti, dice in altro luogo lo stesso Padre, sono più dolci delle allegrezze dei teatri. „ Ed aggiunge „ Se io parlo ad un'anima fredda ella non intende quello, che io dico. Ma datemi un' anima amante, datemi un' anima che brami e desideri, datemi un'anima che in questo pellegrinaggio sospiri dietro la patria, ella ben capisce quello che io dico. =

Se pertanto è un effetto della speranza non solo l' operare, ma l' operare con ilarità ponendo la nostra consolazione ed il conforto del nostro spirito nel potere operare in questo esiglio per la beata eternità, giudichisi da ciò qual' è la speranza della gente di mondo, i quali quand' anche facciano (come di fatti molti di essi fanno) qualche opera di pietà, la fanno con un cuore sì pesante e sì angusto, che queste opere loro sembrano quelle vittime languide ed inferme, delle quali il Sacrifizio il Signore più volte protestò essergli ben poco grato.

Ma donde nasce questo languere e questa infermi-

mità, se non dal partire esse da un' anima la quale per l'attacco alle cose della terra, non arde, non desidera, non sospira per quelle del cielo?

VI. Ma se la speranza cristiana dilatando il cuore ai beni eterni muove l'uomo a tendere ai medesimi per le vie della propria santificazione in tutte le cose, vi sono nella vita cristiana delle occasioni speciali che esigono un singolare esercizio di questa virtù. In primo luogo ella deve praticarsi nell'orazione, poichè dalla fiducia dipende principalmente l'efficacia delle nostre dimande in ottenere quei favori che ci sono convenevoli. = Se alcuno di voi, dice l'Apostolo S. Giacomo, è bisognoso di sapienza, la chieda a Dio, che dà a tutti abbondantemente, e nol rimprovera: e saragli conceduta. Ma chieda con fede senza niente esitare: imperocchè chi esita egli è simile al flutto del mare mosso ed agitato dal vento: non si pensi adunque un tal uomo di ottenere cosa alcuna dal Signore. = *Cap. I. Chi esita*, egli dice, *è simile al flutto del Mare:* viene a dire, che l'anima, la quale è debole e vacillante nella fede, ella è un mare agitato di continuo da' dubbj, da diffidenze, da timori; ella si volge ora in questa ora in quella parte; talor rimira Dio e si fa cuore; talor rimira se stessa e diviene pusillanime; ella non ha tanta forza per credere fermamente alla carità che Dio ha per lei. Ed un tale stato è molto contrario all'orazione. Imperocchè, come ci mostra in mille luoghi il santo Vangelo, Dio concede le sue grazie alla fede: onde dice S. Agostino *Serm. 115. de V. D.* = Se manca la fede, l'orazione perisce.... la fede è il fonte dell'orazione. =

In secondo luogo debbesi risvegliare la speranza, quando la diffidenza o la disperazione ci assalga. La

spe-

speranza è, secondo l' Apostolo, l' ancora della navicella di nostra vita. E però quando l' anima comincia a sentire gli ondeggiamenti e le agitazioni delle diffidenze; oppure incomincia a sentirsi urtare dall' onda impetuosa della disperazione, si appigli subito all' ancora sacra della speranza, la getti dentro il mare immenso della divina bontà, centro il pelago infinito della divina misericordia: e su quella si tenga forte. Vada allora ripetendo con tutte le forze del suo spirito quelle parole insegnateci dal Dio della speranza. *In te Domine speravi, non confundar in aeternum*, e quelle altre: *Etiam si occideris me, in te sperabo*. In terzo luogo conviene appigliarsi allo scudo della speranza in occasione che il Demonio ci assale con le sue tentazioni, ò queste siano d' impurità, ò di odio, ò di amore, ò d' invidia, ò d' ira, ò di vendetta, o altre simili: = Il Diavolo vostro Avversario, dice l' Apostolo S. Pietro, come Lione va in volta cercando chi divorare: a cui resistete forti nella Fede. = 1. *Petr.* 5. La vittoria del Cristiano e attribuita da S. Pietro a la fede, perchè questa ci mostra i beni che debbiamo sperare, e all' acquisto di essi ci infiamma e da lei ci viene insegnato donde aspettar dobbiamo l' ajuto per vincere, e quali motivi abbiamo di confidare in tale ajuto, perchè e potente e verace ci mostra colui, il quale con noi combatte e per noi: imperocchè alla fede come a radice vuolsi quì intendere unita la speranza e la carità, e col nome di fede la fiducia stessa e la speranza dinotasi. Rimira perciò la persona tentata con uno sguardo della fede Iddio presente, e che gli stà al fianco per reggerlo e sostenerlo: come in

simili casi lo rimirava il Santo Davidde, e diceva: *Quoniam a dextris est mihi, ne commovear*. E rimembrando quel consolante annunzio della fede: *fidelis Deus qui non patietur vos tentari supra id quod potestis, sed facit etiam cum tentatione proventum, ut possitis substinere*, esclama coraggioso dal fondo del suo cuore: *Si Deus pro nobis, quis contra nos?*

Finalmente è necessario uno speciale esercizio della fede allorchè trattisi di soffrire perl a gloria di Dio e per la salute delle anime grandi pene, o d'intraprendere ardue ed eroiche azioni. Quindi è, che la religione e la parola di Dio, per rendere le anime generose incontro a queste prove, propone ad esse il premio e la corona delle medesime. Così S. Paolo incoraggiva i Romani.= Se siamo figliuoli di Dio, diceva loro, siamo anche eredi: eredi di Dio, e coeredi di Cristo; se però patiamo con lui per essere con lui glorificati. Imperocchè io tengo per certo, che i patimenti del tempo presente non sono condegni per la futura gloria, che in noi si scoprirà. = E per mettere in certo modo sotto degli occhi la grandezza di questa gloria introduce tutto il mondo sensibile nella aspettazione di quel momento in cui i figliuoli di Dio entreranno in essa: = Questo mondo creato, ei soggiunge, sta alle velette aspettando la manifestazione dei figliuoli di Dio. Imperocchè il mondo creato è stato soggettato alla vanità, non per suo volere, ma di colui che lo ha soggettato nella speranza. Poichè anche il mondo creato sarà renduto libero dalla servitù della corruzione alla libertà della gloria dei figliuoli di Dio. Conciosiachè sappiamo, che tutte le creature insieme sospirano, e sono nei do-

lori del parto fino ad ora. E non esse sole, ma noi pure che abbiamo le primizie dello spirito, anche noi sospiriamo dentro di noi, l' adozione aspettando dei figliuoli di Dio, la redenzione del corpo nostro. Imperocchè in speranza siamo stati salvati. = *Ad Rom. VIII.* Ed in altro luogo il medesimo Apostolo parlando dei travagli del suo Apostolato così scriveva ai Corinti : = Noi non perdiamo coraggio : ma quantunque quel nostro uomo, che è al di fuori, si corrompa : quello però, che è al di dentro, di giorno in giorno si rinovella. Imperocchè quella che è di presente momentanea e leggiera tribolazione nostra un eterno sopra ogni misura e immenso peso di gloria opera in noi. Non mirando noi a quel che si vede, ma a quello che non si vede. Imperocchè le cose che si veggono sono temporali : quelle poi che non si veggono sono eterne. = *II. Cor.* 4. Si paragoni quello che il Santo Apostolo ha detto in più luoghi delle sue lettere intorno ai gravissimi patimenti tollerati da Lui per il Vangelo, con la maniera che ne parla in questo luogo, quando al premio aspettato gli paragona; si osservi ancora con qual novità ed energia di parole cerchi di rappresentare la grandezza di questo premio : e da tutto questo potremo forse comprendere, in qual modo invincibile sia la pazienza nei Santi. Non degniamo di uno sguardo tutte le cose visibili, dicea quell' Apostolo; non badiamo ai comodi ed agli incomodi della vita presente; tutto quaggiù dura un momento, tutto è lieve cosa : le nostre mire, i nostri affetti, la nostra espettazione tendono a quei beni, che sono invisibili, e che sono i soli grandi, i soli eterni. Che poi la speranza sia quella, che eccita l' uomo alle

più

più ardue ed eroiche azioni, è manifesto dall'esempio di tutti i Santi i più luminosi della Chiesa di Dio, i quali propostasi l'eterna mercede corsero le più sublimi vie della virtù Evangelica. Onde il Profeta Isaia dopo aver detto, che in una tranquilla speranza sta riposta tutta la nostra fortezza: *in silentio et spe erit fortitudo vestra Cap.* 30. aggiunge parlando di Dio: = Egli al fiacco dà robustezza; e a quei che non sono somministra forza e vigore. La fresca età verrà meno per la stanchezza, e la gioventù per debolezza cadrà. Ma quei che sperano nel Signore, acquisteranno nuove fortezze, prenderanno ali di aquila, correranno senza fatica, cammineranno senza stancarsi =. *Cap.* 40.

Vengano ora gli uomini mondani e carnali, e dicano, quale è la loro speranza in questi incontri della vita cristiana che io fin quì ho descritto, ed i quali esigono uno splendido esercizio di questa divina virtù. Ahimè! Che in molti di essi questa beata speranza è morta; e però non si danno neppur pensiero di pregare, di patire, di combattere, di operare per l'acquisto dei Beni eterni. Eglino vivono su questa terra senza Dio, senza l'aspettazione di una vita futura, senza sentimento e senza moto per essa. Altri non si arrestano quì, ma dalla diffidenza passando alla disperazione si gettano in ogni genere di ignominia, quasi insultando la speranza istessa ed il Dio della speranza. Imperocchè, come osserva S. Tommaso „ la disperazione non consiste nella sola privazione della speranza, ma anche in un certo ritiramento dalla cosa desiderata per la creduta impossibilità di acquistarla. „ 1. 2 *q.* 40 *art* 4. Peccato, che il medesimo S. Dottore dice essere il più dan-

no-

noso di tutti gli altri, anche più della infedeltà, anche più dell' odio formale verso Dio: perchè non aspettando più l' anima da Dio alcun bene, abbandona ogni opera virtuosa, e corre senza freno per la strada de' vizj alla perdizione: ed allega le parole di S. Isidoro: *Perpetrare flagitium aliquod, mors est animae, sed desperare, est descendere in Infernum*. 22. *q*. 22. *art*. 3. Altri portano in cuore una speranza sì debole e sì languida, che tutte le operazioni del loro spirito risentono di questa debolezza e di questo languore. Eglino pregano languidamente senza dilatazione di cuore e senza ardore; eglino si trovano ondeggianti ed agitati da mille tentazioni e sovente rovesciati a terra; eglino non fanno che delle piccole azioni nelle vie di Dio; eglino non si avanzano giammai in queste nè sanno correre, ma si rimangono sempre indietro, ed in uno stato basso e misero. Ma qual' è la cagione di queste miserie e di quelle cadute? L' intendano una volta. Essa è il loro attacco al mondo, agli spettacoli ed alle pompe di esso, ed ai piaceri dei sensi. Imperocchè tale è la natura delle cose, che in proporzione che il cuor dell' uomo si dilata alle speranze ed al godimento per i beni della terra, si ristringe alle speranze ed al godimento pei beni del Cielo. Inoltre quell' attacco, fatto che siasi abituale, diviene in noi una specie di natura, ed in un certo senso una necessità: e l' uomo infelice, vedendo che le naturali sue inclinazioni e le catene che lo legano al mondo sono maggiori di quel che siano le sue forze per romperle, è tentato di far getto della speranza. Finalmente la considerazione della gravità dei peccati commessi, e della loro eccessiva laidezza, e l' esperienza delle pro-

proprie ricadute a fronte dei momentanei tentativi fatti alcune volte nella lor vita passata per risorgerne è per essi un impulso alla disperazione. Tuttavìa potrebbesi pure dir loro: gente pigra ed oppressa di spirito e di cuore, perchè non ascoltate voi le voci di Dio il quale da buon Padre vi richiama. = Venite a me, voi tutti, che siete in travaglio, ed oppressi da grave peso, ed io vi ristorerò? = E ci ispira fidanza, mostrandoci la vittoria che tutti coloro i quali vogliono sinceramente tornare a lui, riportano nella protezione dell' onnipotente suo braccio degli ostacoli che lor si oppongono a tale impresa. Forse vi spaventa il mondo coi suoi amori e terrori? Ma io ho vinto il mondo; e questa vittoria mia sarà la vittoria vostra, poichè io sarò con voi. Forse i peccati vostri passati vi disanimano? Ma io non venni sulla terra a chiamare dei giusti, ma dei peccatori. Io sanerò le vostre piaghe, e laverò le vostre lordure. Non son io forse quel Dio, che richiama i morti alla vita e dalle pietre istesse suscita dei figli di Abramo? Quando la vostr' anima fosse più tinta del cocco, io la renderò più bianca della neve. Temete forse la violenza delle tentazioni o delle vostre passioni, la debolezza e l' istabilità del vostro spirito? Ma io comanderò ai venti ed alle tempeste che agitano il vostro cuore, e tornerà in voi la calma, e la serenità. Io creerò in voi un cuor nuovo ed uno spirito retto, darò a voi lo spirito mio, spirito di sapienza, di fortezza, del santo amore, e farò che voi camminiate nei miei comandamenti con soavità e con gaudio. Tali sono gli inviti della carità di Dio all' uomo: ma ove sono tra gli amatori del secolo quei che gli ascoltano? Ahimè! che questi inviti

non

non sono per essi che quel seme evangelico il quale cade sulle pietre: toccano la superficie del cuore, ma non lo penetrano. E queste pietre che indurano i loro cuori sono il loro attacco al mondo ed alle sue pompe ed ai piaceri dei sensi. Il primo lor passo per ritornare ai frutti dello spirito dovrebbe esser questo; il toglier di mezzo quella pietra, ossia il rinunziare al mondo, ed alle sue opere. Ma essi non vogliono far ciò, e si rimangono per conseguenza sempre fuora della pace e del gaudio della speranza.

Ma mentre io perseguito una serie di rovinosi effetti a cui le pompe ed i piaceri del secolo menano le anime, osservo che molte di esse dalle medesime cagioni son condotte alla rovina per opposte vie; cioè per una vana presunzione di salute. Io ho già detto di sopra che chi ha la speranza viva e vivificante di Dio santifica se stesso, abbandonando le vie della iniquità, e caminando con ardore e con gaudio per quelle dei divini comandamenti. Ma molti senza far nulla di ciò, si lusingano tuttavia e sperano pace e salute. Eglino presumono della misericordia di Dio, credendo che il Signore il quale è ricco in misericordia li convertirà e li salverà qualunque volta essi risolveranno di tornare a lui, per quanto eglino differiscano lungamente a convertirsi, ed anche al momento della lor morte, in cui eglino saran costretti ad abbandonare quel mondo che loro ora si piace: altri presumono di se stessi e quasi fosse nelle loro forze il tenersi in piedi per non cadere, e caduti che siano il rialzarsi al lor talento, si espongano francamente a tutti i pericoli di cadute, si pongono in tutte le occasioni di peccato. Tuttavia potrebbesi pure dir loro: gente insensata e temeraria, non avete per

anche imparato dalla vostra istessa esperienza e dalle perpetue ricadute in cui vi hanno gettato quei pericoli e quelle occasioni, che è vana quella vostra pretesa fortezza, e che mentre vi credete forti siete infermi e fragili e debolissimi? Non avete ancora imparato dalla fede che tutta la nostra fortezza é, non in noi nè da noi, ma in Dio e da Dio? E Dio si è protestato che abbandonerà i presontuosi e i superbi, e darà la sua grazia agli umili di cuore i quali con timore e tremore operano la loro salute, e credono al Vangelo che gli annunzia: Chi ama il pericolo, perirà in esso = E quanto al presumere della misericordia di Dio, non vedete voi che il prendere da questa misericordia argomento di continuare a peccare è un insultarla ed un provocarla ad abbandonarci? = Disprezzi tu forse, dicea l' Apostolo ai Romani *C.* 2. le ricchezze della bontà, e pazienza, e tolleranza di lui? Non sai tu che la bontà di Dio a penitenza ti scorge? Ma tu colla tua durezza, e col cuore impenitente ti accumuli un tesoro d' ira pel giorno dell' ira e della manifestazione del giusto giudizio di Dio. = Ma queste grandi e terribili verità, e questi pesanti annunzj non penetrano e non commuovono il cuore degli amatori del mondo. L' attacco al mondo ed ai piaceri dei sensi ha reso costoro talmente stupidi ed insensati che quelle verità fanno è niuna od una ben languida impressione nel loro spirito. E quando pur ne risentano qualche commozione, eglino sono così tenacemente attaccati al mondo ed ai piaceri medesimi, che piuttosto che separarsene, giova loro l' argomentarsi delle risorse e dei rimedj, di cui potranno usare quando lor piacerà. Ecco quali sono gli abissi di perdi-
zio-

zione, in cui le pompe ed i diletti del secolo gettano le anime per la contradizione che essi fanno alla speranza cristiana.

C A P. I I I.

Peccato terzo : Le pompe ed i piaceri del secolo contradicono alla virtù della Carità .

§. I.

Si danno alcuni principj dottrinali su questa sublime Virtù .

O*mnia vestra in charitate fiant. Finis legis charitas. Plenitudo legis charitas* „ La carità, secondo l' eccellente definizione che ne dà S. Agostino , è il movimento dell' animo a godere di Dio per se stesso, e di se e del prossimo per Iddio . Godere poi vuol dire essere coll' amore unito ed aderente ad una cosa per se stessa. = *De Doctr. Chr. l.* 1. *c.* 3. *l.* 3. *c* 10. Questa virtù ha quattro nomi; ella dicesi *amore*, *dilezione*, *carità*, *amicizia*. La parola *amore* indica voler bene. La *dilezione* aggiunge sopra l' amore una precedente elezione in amare; come il nome stesso lo mostra. La *carità* sopraggiunge all' amore un' alta stima della cosa amata , onde è il nome stesso di carità ; ed è perciò una perfezione dell' amore: quindi è che la divina carità suol definirsi una dilezione di Dio sopra tutte le cose ; *dilectio Dei super omnia*: Finalmente l' *amicizia* aggiunge sopra l' amore l' essere riamato con una vi-
 cen-

cendevole comunicazione tra gli amanti. In questa amicizia consiste il sommo pregio della cristiana carità. Imperocchè = la carità, come dice S. Agostino *de Moribus Eccl. T. 2. p.* 279 è una virtù che ci congiunge con Dio = e questa unione di amore innalza tanto l'anima amante, che la introduce in una vera amicizia con Dio medesimo. Il Redentore stesso ci assicura che chi ama lui è riamato dal Padre suo, e che egli e il Padre suo verranno in quest' anima, e porranno in lei la loro dimora come in tabernacolo di lor caste delizie. Iddio dunque ossia la Trinità Santissima entra nelle anime amanti e prende possesso di esse e si rimane in loro. Ed allora si fa quella vicendevole comunicazione tra Dio e le anime. Imperocchè queste offrono e consacrano se stesse a Dio e si abbandonano in lui, e rinnegando se stesse si consumano in lui. E Dio comunica se stesso a loro e le fa partecipi della pace sua e del suo gaudio, e della sua pazienza e delle altre sue perfezioni divine, in una parola secondo l' espressione del Principe degli Apostoli, della sua stessa natura, *divinae consortes naturae*. E così divengono essi, di uomini carnali e terreni quali erano prima, uomini spirituali e divini, perchè trasformati nell' immagine di Dio. Ed infatti chi ignora esser naturale proprietà dell' amore il cangiare gli amanti, e trasformarli nel carattere delle persone amate? Ond è quel celebre detto di S. Agostino : = Se ami la terra, tu sei terra; se ami Iddio, o dirò pure, tu sei un altro Dio. = Ed ecco il perchè Gesù Cristo vedendo i suoi Discepoli adorni del bell' abito della divina carità disse loro : = Io da quì in poi non vi chiamerò più col titolo di servi, ma col nome di amici miei. = Tale è l' idea della

la carità considerata come amicizia tra l' uomo e Dio: la quale amicizia si incomincia su questa terra e si perfeziona in cielo per la communicazione della beatitudine divina e per il perfetto assorbimento e consumazione dell' uomo in Dio. La quale idea come ci mostra a quale elevazione, a qual grandezza a qual dignità ci solleva l' amor di Dio sparso nei nostri cuori dallo Spirito Santo, così ci manifesta l' immenso ed infinito amore di Dio verso di noi. Onde S. Tommaso penetrato altamente da questa sublime idea della divina carità solea definirla = un' amicizia dell' uomo con Dio. = *Charitas amicitia quaedam est hominis ad Deum*. 2. 2. *q*. 23. *art*. 1.

Se poi vengasi ad analizzare la natura dell'amor di Dio, considerando noi che Egli è buono in se, ed è buono a noi, ossia che Egli è il sommo bene in se stesso ed il sommo bene nostro, noi lo amiamo sotto questo doppio rapporto; e quindi ne viene una distinzione di maniere di amore in amore che i teologi dietro l' Angelico dicono di *amicizia* ed in amore di *desiderio*, *ò di speranza*, ò come dicono di *concupiscenza dello spirito*. 1. 2. *q*. 26. *art*. 4. Dicesi concupiscenza dello spirito seguendo il linguaggio dell' Apostolo, il quale distingue nell' uomo una doppia concupiscenza, cioè quella della carne e quella dello spirito. *Caro concupiscit adversus spiritum : Spiritus autem adversus carnem : haec enim sibi invicem adversantur*. *Galat*. 5. La carne, egli dice, ha desiderj contrarj allo spirito: lo spirito ha desiderj contrarj alla carne: dapoichè queste cose sono opposte tra loro. = Viene a dire, la concupiscenza carnale è il principio funesto di tutti i desiderj contrarj allo Spirito del-

Si-

Signore, e lo spirito del Signore, che è nell'uomo, è il principio dei desiderj santi opposti alla stessa concupiscenza. Imperocchè la concupiscenza della carne non desidera che le cose carnali e terrene, e la concupiscenza dello spirito non desidera che le cose spirituali e celesti. Quanto poi all'amore di amicizia con cui amasi Dio per se stesso, noi possiamo volere a Dio il bene, e godere del bene che egli ha in se stesso: poichè vi ha un doppio genere di beni di Dio; altri sono in esso, altri ad esso ò per esso. Quell'amore, con cui vogliamo a Dio il bene, dicesi amore di *benevolenza*; quello con cui godiamo del bene che ha dicesi amore di *compiacenza*. Imperocchè rapporto ai beni che sono in Dio, quali sono la sua vita, la sua sapienza, la sua potenza, la sua santità, la sua bontà, la sua giustizia, la sua misericordia e le altre sue perfezioni, le quali non sono altro che lo stesso Dio, noi per la virtù della carità li vogliamo a Dio quando ci compiacciamo con Dio che egli sia quale è. Quanto poi a quei beni che sono per Iddio e che a Dio convengono, come l'onore, il regno, l'obbedienza, in una parola che sia santificato il suo nome e che tutte le cose si facciano per la sua gloria, li vogliamo a Dio per la carità, non solo in quanto ci compiace che essi sono, ma anche in quanto desideriamo che siano e si aumentino. Onde procuriamo per quanto è in poter nostro, che questi beni avvengano, godiamo quando già sono, ci rattristiamo quando mancano, temiamo che non vadano a mancare.

Da tuttociò che ho detto fin qui risultano due conseguenze: 1. Che l'obbietto primo e adequato del-

della carità non è altri che Dio, ed il secondo siamo noi stessi ed il prossimo, cui siam tenuti ad amare per Iddio. 2. Che il motivo ò il fondamento della carità è l' infinità bontà di Dio, la quale può sotto questi due aspetti contemplarsi ed esprimersi: Iddio è un sommo bene in se stesso; Iddio è il sommo bene nostro: Egli dee da noi amarsi perchè è amabile e perchè è amante. E da tutto ciò parimente apparisce la distinzione della carità, dalle due altre virtù teologali. = Il bene medesimo, dice S. Tommaso, è obbietto della carità, e della speranza; ma la carità porta un unione con quel bene, la speranza poi una certa distanza da esso: e quindi è che la carità non risguarda quel bene come arduo, siccome lo risguarda la speranza. Imperocchè quello che è già unito, non ha la natura di arduo; e da ciò apparisce che la carità è più perfetta della speranza: Ed in altro luogo dice il medesimo S. Dottore: La carità fa che l' uomo sia inerente a Dio per se stesso, unendo la mente dell' uomo a Dio per l' affetto dell' amore. La speranza poi, e la fede fanno che l' uomo sia inerente a Dio, come ad un certo principio da cui provengono in noi alcune cose. Da Dio proviene in noi e la cognizione della verità, e l' acquisto della perfetta bontà. La fede perciò fa che l' uomo sia inerente a Dio, in quanto egli è a noi principio di conoscere la verità: perocchè noi crediamo esser vere quelle cose che da Dio ci vengon dette. La speranza poi fa che noi siamo inerenti a Dio, in quanto Egli è in noi il principio della perfetta bontà; imperocchè per la speranza noi ci appoggiamo all' ajuto divino ad ottenere la beatitudine. 2. 2. *q.* 23. *a* 6. *q.* 17. *a* 6.

Re-

Restano ora a dirsi due parole sulla influenza che la carità ha nella vita cristiana, e sulla legge ordinatrice degli atti di questa Virtù. Quanto al primo oggetto, esso ci è ampiamente spiegato da S. Paolo nella sua prima lettera ai Corinti. Egli comincia dal dire, che senza la carità niuna virtù che l' uom possieda, niuna azione per quanto luminosa che egli faccia gli giova quanto al merito di vita eterna. = Quand' io parlassi, egli dice, le lingue degli uomini e degli Angioli, se non ho la carità sono come un bronzo sonante o un cembalo squillante. E quando avessi la profezia e intendessi tutti i misterj e tutto lo scibile: e quand' avessi tutta la fede talmente che trasportassi le montagne, se non ho la carità sono un niente. E quando distribuissi in nodrimento de' poveri tutte le mie facoltà, e quando sacrificassi il mio corpo ad essere bruciato, se non ho la carità, nulla mi giova. = S. Agostino parlando degli scismatici dei suoi tempi applica loro questa dottrina dell' Apostolo, dicendo di essi. „ Quand' anche eglino dispensino le loro sostanze ai poveri, come molti non solo nella Chiesa Cattolica, ma anche in diverse Eresie far sogliono: quando insorgendo qualche persecuzione diano alle fiamme insieme con noi il loro corpo per la fede, la quale eglino parimente confessano: contuttociò poichè fanno queste cose separati da noi non sopportandoci vicendevolmente nella dilezione, nè procurando di conservare l' unità dello spirito nel vincolo della pace; vale a dire non avendo la carità, non possono giammai pervenire alla salute eterna; mentre tutte quelle lor cose a nulla giovano ad essi. = *Lib. I. de Bapt. cont. Donat. cap. 9.* Prosegue poi l'

Apo-

Apostolo a dire che entrando la carità nell'anima, vi germogliano tosto le vere virtù. „ La carità, egli dice, è paziente e benefica: la carità non è astiosa, non è insolente, non si gonfia, non é ambiziosa, non cerca il proprio interesse, non si muove ad ira, non pensa a male, non gode dell' ingiustizia, ma fa suo godimento del godimento della verità: a tutto si accomoda, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta. „ Ma qual è la ragione di questa gran dipendenza che hanno tutte le virtù dalla carità? La reca l' Angelico: perchè essa è di tutte le virtù la madre e la radice, in quanto che imprime in tutte una forma divina, che le rende degne di eterno premio: *Caritas est mater omnium virtutum, et radix, in quantum est omnium virtutum forma*. 1. 2. *q*. 62. *art*. 4. Questa forma consiste nell' ordinare, che fa la carità, gli atti di tutte le virtù a Dio; per la qual cosa ella diviene una virtù generale. *Caritas*, soggiunge il medesimo Santo Dottore, *dici potest virtus generalis, in quantum scilicet ordinat actus omnium virtutum ad bonum divinum*. 2. 2. *qu*. 58. *art*. 6. E di quì è che l' Apostolo divisa tutte le virtù come altrettante forme o caratteri della carità istessa, dicendo: „ *La carità è paziente ec.* Onde S. Bernardo esclamava: „ O felice amore di Dio da cui nasce fortezza nei buoni costumi, purità negli affetti, penetrazione nelle intelligenze, santità nei desiderj, lustro nelle opere, fecondità nelle virtù, eccellenza nei meriti, sublimità nei premj, „ *tract. de diligendo Deum*. Passa quindi il S. Apostolo ad indicare l' eccellenza della carità sopra tutti gli altri doni divini e per la perpetuità di essa e per la sua

digni à al confronto dei medesimi, paragonando lo stato in cui l' uomo si trova adesso con quello in cui si trova al ora quando, cessati tutti gli altri doni, si rimarrà assorto ne la sola e perfetta carità. „ La carità, ei prosegue, mai vien meno: ma le profezie passeranno, e cesseranno le lingue, e la scienza sarà abolita. Imperocchè imperfettamente conosciamo e imperfettamente profetiamo. Venuto poi che sia quello che è perfetto, sarà rimosso quello che è imperfetto. Allorchè io era bambino parlava da bambino, aveva gusti da bambino, divenuto poi uomo ho mandato via quelle cose che erano da bambino. Veggiamo adesso attraverso di uno specchio, per enimma: allora poi faccia a faccia. Ora conosco in parte: allora poi conoscerò in quel modo stesso, ond' io son pur conosciuto. = Disegnando con queste parole il santo Apostolo secondo l' interpetrazione del Grisostomo, e di altri Padri, non solo la visione di Dio per il lume dell' intelletto, ma la cognizione congiunta coll' amore, secondo il linguaggio familiare delle Divine Scritture, in cui la parola *conoscere uno* denota amarlo; onde viene a dire: Nella stessa guisa che Dio pria mi conobbe, quando io andava lontano da lui, e cercommi, e a se mi trasse, affinche lo conoscessi, lo cercassi, e lo amassi; così allora io conoscerò quel che egli è in se stesso, e quel che egli è in riguardo a me, e a lui correrò, e in lui mi immergerò. Conclude poi S. Paolo: = ora poi resta la fede, la speranza, la carità, queste tre cose: la più grande però di queste è la carità. Tenete dietro alla carità *sectamini charitatem cap* 13. *Queste tre cose*, egli dice: Numero sacro, lo che è notato dall' Apostolo, perchè que-
ste

ro sacro, lo che è notato dall' Apostolo perchè queste tre virtù hanno visibilmente relazione alle tre Divine Persone; la fede al Padre da cui comincia la dichiarazione della nostra credenza esposta nel Simbolo; la speranza al Figliuolo, per cui siamo al Padre condotti; la carità allo Spirito Santo il quale è l'amore del Padre e del Figliuolo. Di queste tre la carità è la maggiore, perchè ella è che a Dio simili ci rende, e a Dio ci congiunge, e perchè senza di questa sono inutili le altre due, come dissi fin dal principio: onde S. Ignazio Martire: *la Fede è principio di vita; il fine della vita è la carità*.

Venendo poi all' ultimo oggetto che ci eramo proposti intorno alla carità, cioè alla legge ordinatrice degli atti di questa virtù, ognuno rimembri la risposta data dal Figlio di Dio a chi lo interrogava := Maestro, qual' è il gran comandamento della legge? Gesù dissegli: Amerai il Signore Dio con tutto il tuo cuore, e con tutta l' anima tua, e con tutta la mente tua. Questo è il massimo e primo comandamento. Il secondo poi è simile a questo: amerai il prossimo tuo come te stesso. Da questi due comandamenti pende tutta quanta la legge e i profeti. = *Matt.* 22. Sulle quali parole S. Agostino fa questa importante riflessione := Quando il Signore ci dice, *con tutto il cuore*, *con tutta l' anima*, *con tutta la mente*, niuna parte di nostra vita è lasciata in arbitrio nostro, la quale possa cessar di amare, e quasi dia luogo a voler godere di altra cosa fuora di Dio; ma qualunque altra cosa all' animo si presenti da esser amata, per quel grande oggetto si ami, ed a quello si riferisca, a cui tutto il moto e l' impeto della carità corre. = *De Doctr. Christ. l.* 1. *c.* 22. Argomentisi da ciò qual deb-

debba essere l' esercizio della carità nella vita cristiana. I Dottori della Chiesa ed i Maestri della Morale Cattolica si sono dati il pensiero di disegnare alcuni tempi ed alcune circostanze della vita, in cui la legge della carità obbliga in special maniera a fare atti formali di questa virtù, e condanna come rei di peccato quei che li omettono; di cui ecco le principali 1. Quando l' uomo dall' età infantile comincia ad aver l' uso della ragione: imperocchè appena egli divien capace di discernimento debbe ordinar se stesso al debito fine; e l' uomo non si pone nell' ordine se non col rivolgersi coll' affetto a Dio. 2. Quando egli trovasi in pericolo di vita: poichè egli è tenuto allora a provvedere alla propria salute per i mezzi più certi e più sicuri; e come dice S. Agostino, = non rendon certa la penitenza se non l' odio del peccato e l'amor di Dio. = 3. Allorchè l' uomo nel corso della sua vita è decaduto dalla carità, non può in altra maniera ricuperarla che convertendosi a Dio, e rendendogli ciò che gli avea tolto col peccato, cioè la preferenza sopra tutte le cose e l' impero del suo cuore. Onde il Conc. di Trento pone tra i gradi alla giustificazione quello, di = cominciare ad amare Dio come fonte di ogni giustizia. = 4. Vi ha nella nostra santa Religione una legge divina che prescrive ai fedeli il custodire l' abito della carità, ed il crescere in questa virtù. *Ad Ephes.* 4. *I. Petri* 3. *Apocal.* 22. Dalla qual legge argomentasi che debbono essi dunque rinnovellare sovente nel corso della lor vita gli atti della medesima: Perocchè non essendo l' abito della carità un abito morto, ma un principio operativo, non si serba nè si nutrisce in

pet-

petto e molto meno si aumenta se non si eserciti negli atti suoi. E l' esperienza stessa ci mostra che quando l' uomo non si tiene nell' amor di Dio, e non si rinnovella di tempo in tempo nello spirito della dilezione, comincia a poco a poco a piegare verso le creature, ed a prender queste per suo ultimo fine; e la stessa tiepidezza e la negligenza lo dispone ai peccati veniali, e quindi ai mortali, i quali estinguono affatto la carità. 5. Finalmente l' uomo deve rianimarsi ed avvalorarsi nell' amor di Dio col fare atti formali di esso qualunque volta egli si incontri in precetti ardui e difficili di Dio da praticarsi, od in gravi tentazioni da superarsi, e principalmente in quelle che lo sollecitano all' odio ed alle mormorazioni contro Dio. Imperocchè non vi ha che un amor grande di Dio ed il fervore in esso, che ci faccia eseguire in tali incontri il nostro dovere.

Tali sono i tempi e le circostanze, in cui, secondo i Maestri della morale evangelica l' esercizio degli atti di carità è prescritto in guisa, che non può omettersi senza colpa. (a) Io rispetto queste dottrine; ma

(1) Alcuni Teologi insegnano che i Fedeli son tenuti a formare un atto esplicito di carità in tutte le Domeniche. Scoto fa una Dimostrazione per provare che questo dovere è insinuato nel precetto divino *Sanctifica sabbatum* ed in quello della Chiesa di ascoltare in quei giorni la Messa: *in 3. Sent. dist.* 27 § 18. E la pratica dei fedeli timorati di Dio conferma questa dottrina. Debbesi però riflettere che sebbene i Teologi non siano sempre concordi nel determinare i tempi e le circostanze in cui esiste il precetto affermativo di fare atti di amor di Dio; tutti però convengono in queste

ma prego il Lettore di quest' Opera che non le intenda come limitatrici dell' esercizio di quegli atti. = Nessun Cristiano mi domandi, diceva il Ch. Bossuet, quando, ed in quali circostanze ei sia tenuto a produrre un atto di amore. L' istessa unzione, e l' amore istesso lo insegna, il quale non vuol rimanersi ozioso. Facciano tal domanda quei che non amano; imperocchè coloro che son condotti dallo spirito di Dio, coloro che veramente son figli di Dio ed imitatori di Cristo credono esser lor dovere il tenersi in quelle cose che son del Padre: e però piuttosto domandano quanto peccano quando interrompono quell' amore, che quando e come interrompendolo non pecchino. = *Decret. de moral. discipl. p.* 2. Riflessione che tanto più gelosamente dobbiamo sempre tenere presente allo spirito in quanto che le sante Scritture ci avvisano espressamente: = Iddio è carità, e chi si tiene nella carità si tiene in Dio, e Dio in esso. = E rapporto a quelli che abbandonano la carità è scritto: = Chi non ama è nella morte. = *I. Jo:* 3. E l' Apostolo S. Paolo non dubita di dire: „ Se alcuno non ama il Signor nostro Gesù Cristo, sia anatema: „ *I. Cor.* 16.

§ II.

Considerazione generale sulla contradizione, che le pompe e i piaceri del secolo fanno alla virtù della carità.

DOpo aver dato una breve idea della natura e del-

---

sto, che non possono senza colpa grave gli atti di fede, di speranza, e di carità lungamente interrompersi e differirsi.

della legge della carità verrò ora ad esaminare la contradizione che fa ad essa il mondo colle sue concupiscenze. E poichè diversi, come ho già indicato, sono gli studj, e le maniere di questa virtù in ordine al bene sì di Dio, che del prossimo, io esaminerò particolarmente l' opposizione che fa il mondo a ciascuna specie ò maniera del santo amore. Ma prima di tutto mi piace di esporre sotto un punto generale di vista l' opposizione che il mondo ha colla carità considerata nella sua stessa natura. L' Apostolo S. Giovanni annunzia decisivamente ed in poche parole questa opposizione dicendo = Se uno ama il mondo, la carità del Padre non è in lui. Dapoichè tutto quello, che è nel mondo, è concupiscenza della carne, e concupiscenza degli occhi, e superbia della vita: la quale non viene dal Padre, ma dal mondo. = *I. Joan.* 2. Per intender poi la cagione di questa contradizione tra l'amor del mondo e la carità di Dio basta il confrontare l' idea di questa carità con quella della concupiscenza, cui l' Apostolo dice regnare nel mondo. La carità, come ho detto di sopra, è il movimento dell' animo a godere di Dio per se stesso, e di se e del prossimo per Iddio. La concupiscenza poi è il movimento dell' animo a godere delle creature per se medesime, e di se e del prossimo non per Iddio, ma per appagare quell' appetito nostro animale e terreno il quale è subentrato in noi per la viziata nostra origine e tende a pascersi di *voluttà*, di *pompe*, *e* di *ambizione del secolo*: imperocchè queste tre cose ha per termine la triplice concupiscenza indicata dall' Apostolo, secondo l' interpetrazione che ne dà S. Agostino. Chi dal confronto di queste due idee non

ve-

vede manifestamente che la concupiscenza è direttamente opposta alla carità, ò piuttosto che ella ne è la nemica e l' avversaria? E per conseguenza nemico ed avversario di quella celeste virtù è il mondo, il quale alletta e stimola la concupiscenza medesima, e porge ad essa il corpo del delitto prostituendosi alle sue voglie? La Santa Scrittura disegna ed inculca colle più energiche espressioni questa opposizione: = Se uno ama il mondo, ella ci dice, la carità del Padre non è in lui; imperocchè qual società vi ha tra la luce e le tenebre, tra Cristo e Belial, tra lo spirito e la carne? E nessuno può servire a due padroni, cioè a Dio ed al mondo. = Quindi è che S. Agostino solea dire: = Due amori formarono due città: l' amor di se elevato fino al disprezzo di Dio formò la città terrena, cioè *la Babilonia*; l' amor di Dio elevato fino al disprezzo di se formò la città celeste, cioè a *Gerusalemme*. Quella si gloria in se stessa, questa gloriasi nel Signore. = *de Civit. Dei l.* 14. *c.* 28. E da ciò ne viene quella perpetua esortazione, che tutti i Santi di Dio e le divine Scritture ci fanno, di odiare il mondo, di non conformarci con questo secolo, di non mescolarci colle opere di esso; in una parola, di essere, come dicea di se stesso l' Apostolo, crocifissi al mondo, ed il mondo crocifisso a noi: come pure di mortificare continuamente e di tenere in servitù quella malnata inclinazione che è in noi, e che ci porta a desiderare, ed a dilettarci del secolo; imperocchè come diceva lo stesso S. Agostino „ l' alimento della carità è la diminuzione della cupidità; la perfezione di quella è la totale cessazione di questa. *Nutrimentum charitatis est imminutio cupiditatis; perfectio, nulla cupiditas*.

Die-

Dietro poi a questi principj sì luminosi e sì inconcussi che cosa dirò io a coloro, i quali vanno dietro alle pompe ed ai piaceri del mondo? Io piuttosto mi tacerò: E pregherolli a riflettere seriamente, se facendosi per professione di vita nemici della carità di Dio non cadano sotto quelle qualificazioni e quelle minacce, che colla parola del Signore ho loro annunziato: a riflettere che quella loro nemicizia non forma in essi un solo ed individuo peccato, ma come la carità è una *virtù universale*, così quella opposizione è una *prevaricazione generale* della lor vita ed un disordine universale, che secondo la dottrina di Gesù Cristo *rende tenebroso tutto il corpo delle loro azioni*.

C A P. IV.

Analisi delle diverse maniere della Carità di Dio, e della contradizione, che fa il mondo a ciascuna di esse.

§. I.

L' affetto al mondo ed alle pompe ed ai piaceri di esso impedisce all' amor di Dio l' acquistare nei nostri cuori quel carattere che è necessario per la nostra santificazione, e per cui è detto dai Teologi Amore di preferenza.

A Questi pesanti annunzj che io faccio colla parola di Dio alla mano agli amatori del mondo io odo essi rispondere; che non hanno eglino già rinunziato alla carità di Dio; che sollevano anch' essi di tempo in tempo il loro spirito a Lui, che in più circostanze della lor vita mandano dei sospiri, e dei voti al suo tro-

trono, e fanno delle opere di pietà. A questa risposta io potrei opporre; Chi vi dà la fiducia che queste vostre opere buone fatte coll' affetto al mondo non siano opere morte? Ma piuttosto dirò loro che quei tratti di pietà e di amor di Dio che essi vantano sono ben piccola cosa per fondare sopra di essi le speranze della loro giustificazione e salute, e che vuolsi a tal' uopo altra forza di amore. Analizziamo questo punto.

= Chi ama suo padre e sua madre più di me, dice Gesù Cristo, non è degno di me: e chi ama il figlio e la figlia più di me, non è degno di me. = *Matth.* 10. Colle quali parole Egli ci insegna due grandi verità. 1. Quando egli dice: *Chi ama suo padre e sua madre più di me*, ci avvisa che possono albergare in un medesimo cuore, e nel tempo stesso, due amori; l' amore cioè di Dio e l' amore della creatura: e che uno di questi due amori può essere maggiore ò minore dell' altro. 2. Quando egli aggiunge: = Chi ama suo padre e sua madre più di me, *non è degno di me*, ci insegna che non qualunque amore ci rende degni di Dio, ma quell' amore soltanto di Lui, che si è elevato sopra l' amore delle creature e fatto maggiore di questo. Ma quale sarà il segno per conoscere quale di questi due amori allorchè insieme albergano nel cuor dell' uomo sia maggiore dell' altro? Essendo la cupidità, ossia l' amore delle creature per se medesime, la nemica e l' avversaria della carità, è manifesto che questi due amori, cioè l'amor di Dio e l' amor del mondo non possono stare in pace tra loro. L' uomo adunque, che in suo cuore li porta, porta nel suo seno come Rebecca, due figli, Giacobbe ed Esaù, i quali sono in una continua lotta

ta

togliere vuol dire non far quel che è comandato, *aggiungere* vuol dire far diversamente da quel che è comandato. Onde Tertulliano parlando di quelle leggi diceva: *Nobis vero nihil ex nostro inducere licet, sed nec eligere quod aliquis de arbitrio suo induxerit*. (*Lib. de Praescript. cap.* 6.) Finalmente rapporto all' *Epikeja* ò Equità nella interpetrazione delle leggi essa è definita dai Teologi : Una virtù , per cui si eccettua dalla legge comune qualche caso particolare per ragione di alcune circostanze, nelle quali esso non è compreso secondo la mente del Legislatore . Dalla qual definizione apparisce che quella equità non consiste in uno snervamento ò alterazione delle leggi, ma in un ossequio allo spirito di esse, poichè ella non ha luogo che nei casi, in cui col seguitarne la lettera se ne violerebbe lo spirito: e che quei casi non sono, che casi particolari, i quali per conseguenza non detraggono alla obbligazione generale e comune delle leggi medesime . Dietro a questi principj io prego i seguaci del secolo ad esaminare , se col sottrarsi a quelle leggi sante , che vietano ai Cristiani di partecipare agli spettacoli, ed alle pompe profane, seguono lo spirito della morale evangelica, e l' esempio di Gesù Cristo e l' intenzione della sua Chiesa; e se eglino son compresi in quei casi singolari, che esimono il Suddito dalla legge comune .

 CAP. VI.

C A P. V I.

Della Coscienza, e dei diversi stati di essa risguardo alla cognizione della verità; Osservazion. sopra i suoi giudizj rapporto alla moralità degli Spettacoli, e delle pompe del secolo: Risposta ad alcune objezioni.

§. I.

Della Coscienza, e come ella sia una Regola de' Costumi.

Si è dimostrato finquì, che la verità direttrice dei nostri costumi ci si manifesta per la legge naturale, per la rivelazione divina, e per l' autorità infallibile della Chiesa di Dio. Si è pur veduto come la ragione è quello sguardo dell' anima, che contempla la legge, che confronta con questa le azioni umane, e dalla loro convenienza, ò disconvenienza colla medesima giudica della loro bontà, o malizia. Ma i giudizj della ragione non sono che giudizj speculativi, generali, ed astratti; poichè ella considera le cose in se medesime. Quando pertanto l' uomo s' applica alla pratica delle sue azioni, lo accompagna un lume della ragione riverberante sulle azioni medesime, che glie ne fa vedere la moralità, ed un sentimento intimo del dovere nella pratica suddetta. Dal qual lume e sentimento ne risulta un giudizio pratico ed attuale sulla onestà, o disonestà delle azioni, il quale

le dicesi *Coscienza*. Donde ne viene, secondo S. Tommaso, il nome stesso di Coscienza = *Nomen Conscientiae*, egli dice (*de verit. art.* 1.) *significat applicationem scientiae ad aliquid*, cioè, come egli spiega, a qualche atto speciale; *unde conscire dicitur, quasi simul scire* = In conseguenza ella precede le nostre azioni per suggerirci quello, che dobbiamo fare, ò fuggire: Ella le accompagna dettandoci il modo conveniente, ed onesto di eseguirle, ò di ometterle: Ella le segue per farci dei rimproveri segreti, se non abbiamo obbedito alla legge, ò per approvarci, se siamo stati fedeli alla medesima, la quale approvazione si chiama dall' Apostolo *il testimonio della Coscienza* (*Rom* 9.)

Quest' intimo sentimento del dovere, e della convenienza, ò disconvenienza delle attuali azioni nostre col medesimo, essendo pertanto un dono di Dio datoci per nostra guida, e per nostro giudice, ne risulta, che anch' esso considerato in se medesimo, e nella sua purità, e rettitudine è una regola immediata della nostra condotta. Però S. Paolo scriveva ai Romani, che la sua coscienza gli faceva testimonianza, che ei diceva loro la verità; ed a quei di Corinto, che il motivo della sua gloria era la testimonianza, che gli faceva la sua coscienza d' essersi regolato non già colla sapienza della carne, ma bensì collo spirito della grazia. E S. Giovanni nella sua prima Epistola dice, che quando il nostro cuore, cioè la nostra coscienza, non ci rimprovera di niente, noi possiamo accostarci a Dio con fiducia. I santi Padri han-

hanno insegnato concordemente questa verità, e l' autore del *Libro della Coscienza*, che si era attribuito a S. Bernardo, e che non contiene cosa veruna, che non sia degna di questo santo, e dotto Padre, dice, che la coscienza è la scienza del cuore, e che la cognizione, che l' uomo ha de' suoi sentimenti e delle sue inclinazioni, è quel che si chiama coscienza. Onde la paragona ad uno specchio, in cui l' uomo vede lo stato, nel quale si ritrova, e tutto ciò, che è in lui; ciò, che è onesto, e ciò, che è disonesto. Un altra conseguenza, che risulta dall' idea, che abbiamo di sopra stabilito della coscienza, si è, che si pecca qualunque volta si opera contro i dettami di essa. Con questo principio prova l' Apostolo, che avea peccato colui, il quale avea mangiato delle carni sacrificate agli Idoli, dubitando, e temendo, se potesse mangiarne. Tutto ciò, egli dice, che non è conforme alla credenza, ed al sentimento, in cui uno è sulla moralità di un' azione, e peccato. = *Omne*, *quod non est ex fide, peccatum est* = E S. Tommaso illustrando tal dottrina aggiunge questa ragione. = Il peccato consiste principalmente nella volontà, e si ha una volontà cattiva qualunque volta si elegge, e si vuole ciò che si crede cattivo = (9. 17. *de consc.* 1. 3)

Ma se l' operare contro la coscienza è sempre un peccato, sarà egli sempre cosa lecita e buona l' agire secondo i dettami di essa? Noi siamo costretti a dare a questa domanda la risposta medesima che abbiamo dato rapporto all' umana ragio-

gione. I suoi lumi non son sempre sì puri e sì penetranti, onde ella faccia un discernimento giusto e sicuro della verità. Talora ella prende per verità la mensogna, sovente ella non vede la verità con una luce sì chiara da fissare con certezza i suoi giudizj, e si rimane nel dubbio, e nella perplessità, e spesse volte si determina dietro una cognizione vaga ed incerta, ossia nella semplice opinione, senza una prudente certezza. Ma l' ignorare la legge scuserà da colpa chi la viola? E l' agire tra i dubbj e i timori non sarà un porsi nel pericolo di dare in fallo? Convien dunque esaminare la moralità dell' azione in questi stati, e determinare come l' uomo dee condursi.

§. II

Della Coscienza erronea, e della ignoranza.

Una delle più perniciose massime dei Manichei era, che la coscienza fosse talmente la regola delle azioni, che non eravi tra loro alcun peccato nelle opere anche più ree, se non quando si facevano contro la propria coscienza, e credendo di peccare. Di modo che chi non aveva questo timore, e credeva in coscienza di far bene, non peccava, qualunque delitto commettesse. = *Manichaeos dicere affirmas*: dice S. Agostino a Giuliano (*lib.* 4 *con. Iul. c.* 8.) *Si quis homicidium conscientia formidante commiserit, reus est, quia timuit. Si au-*

autem aliquid facinus exultante perpetraverit audacia, velut credens se ex fide facere quod male facit, evasit culpam = E siccome pare, che quel Vescovo Pelagiano riferisse quest' errore per rinfacciarlo a S. Agostino, perciò il santo Dottore per ribattere questa calunnia gli risponde, che esso non riguarda lui, perchè la fede Cattolica, che egli seguita, non tiene quella falsa massima = *Sed quid ad me? . . . cum hoc Catholica fides non dicat, quam tenemus ec.* Dunque a giudizio ancora d' un Vescovo Pelagiano è un' empietà il dire, che qualunque male si faccia, non si pecca, se si crede di far bene; e la fede Cattolica, secondo S. Agostino, non tollera quest' errore. Ed infatti perchè mai averebbe il Signore nella vecchia Legge intimato al suo popolo (*Levit. V.* 17) di purgare coi sacrifizj le colpe commesse per ignoranza, se l' ignoranza medesima le avesse scusate? E perchè il S. Davidde averebbe nella compunzione del suo cuore pregato Iddio a scordarsi delle sue ignoranze? *Delicta juventutis meæ et ignorantias meas ne memineris Domine?* Convien dunque concludere col Savio = Che vi è una strada, la quale all' uomo sembra retta, ma conduce alla morte. =

Ma opporrà taluno, come può imputarsi all' uomo ciò, che ignora? I Santi Padri hanno distinto una ignoranza, la quale si può, e si dee superare dall' uomo ragionevole, da un' ignoranza, che è ad esso insuperabile. = Vi sono alcuni, dice S. Agostino, i quali vorrebbero ben conoscere, e non possono; ve ne sono altri, che non voglion

glion conoscere, e perciò non conoscono = . E l' ignoranza di questi ultimi, essendo volontaria, non scusa dal peccato . Poichè non si prendono cura di sapere, ò per una negligenza, che è sempre colpevole, dovendo l' uomo cercare quella verità, che dee servirgli di scorta a ben vivere, ò per una malizia, che fa loro fuggire la luce, affine di non essere molestati, e condannati dalla medesima nelle loro ree inclinazioni, e così peccare con maggior franchezza di spirito. E questa ignoranza affettata sopraggiunge alla colpa della negligenza quella del disprezzo e dell' insulto contro il Signore. = Vi sono alcuni, dice S. Isidoro, i quali non vogliono istruirsi per trovare qualche scusa nella loro ignoranza; ma costoro ingannano se medesimi piuttosto, che difendersi. Poichè il semplicemente non sapere appartiene all' ignoranza; ma il non aver voluto sapere è superbia e ribellione (*lib.* 2. *sentent. cap.* 17.) ed altrove spiegando quel detto nel Salmo 35. = *Noluit intelligere*, *ut bene ageret* =, dice, che il non voler conoscere la volontà del suo Padrone, per esser più liberi a violarla, è un aggiungere alla disobbedienza un orgoglioso disprezzo, perchè è un non voler prendersi alcun pensiero di Lui. *Voluntatem quippe proprii Domini velle nescire*, *quid aliud est*, *quam velle Dominum superbiendo contemnere ?* =

Venendo poi a determinare i punti di dottrina, su i quali si può, e si dee dall' uomo superare la sua ignoranza, è comune sentenza dei savj nel-

la

la morale ; Che questi sono i principj della legge naturale, i precetti generali, ed essenziali della Religione Cristiana, e i doveri particolari del proprio stato e professione di ciascheduno. Imperocchè chiunque abbraccia la Religione di G. Cristo, e si sottopone a Lui, come a suo maestro, a suo esemplare, a suo Re, si impone un obbligo di ascoltarlo, di imitarlo, di ubbidire alle sue leggi, e s' impegna ad osservare il patto della sua alleanza con Lui. E chiunque si determina ad uno stato, ò ad una professione speciale di vita, è tenuto a conoscere i doveri annessivi, e ad adempirli con fedeltà, onde vivere onestamente, e giustamente. Chi ardirà di scusare un padre di famiglia, che ignori i doveri conjugali, o paterni, ò un giudice, che s' impegni ad amministrare la giustizia, essendo inesperto, e non bene istruito nella giurisprudenza?

Io ho dimostrato sin quì che la regola unica, e vera dei nostri costumi è la legge; che la nostra coscienza non ci guida sicuramente, se non che quando concorda con quella, e che le ree sue ignoranze non ci scusano dalla colpa. Da questi principj ne deriva, che parlandosi in termini assoluti e generali la nostra coscienza non è a noi regola del costume; poichè come può dirsi regola ciò che ci può sedurre, e che ha bisogno anch' esso di dipendere da una regola superiore per non cadere egli stesso nella seduzione? Dunque l' uomo, qualunque volta medita un azione, dee consultare la sanzione della legge sopra di essa, e

non

quando mi ricordo di te e mi diletto in te. Queste sono le mie sante delizie, che mi donò la vostra misericordia risguardando alla mia povertà. = *Confess. l.* 10 *c.* 24. E poco dopo così esclama : = Troppo tardi ho cominciato ad amarvi, o Bellezza sì antica, e sì nuova ; ahimè che troppo tardi ho incominciato ad amarvi. = c. 27. Finalmente che vuol dire compiacersi di Gesù Cristo se non compiacersi della sua dottrina, dei suoi esempj, dei misterj della sua grazia, delle sue sofferenze, e della sua gloria ? Ma come si può dire che si diletta di ciò quei, che è nemico della sua umiltà, della sua mansuetudine, della sua carità, del suo zelo per la gloria del Padre, della sua Croce; e si diletta del fasto, della vanità, delle gioje e delle intemperanze del secolo?

§. IV.

Le Pompe e i diletti dei sensi sono una contradizione a quella maniera di amore di Dio, che dicesi Amore di benevolenza.

UN' anima amante di Dio non solo si compiace dei beni che egli possiede, ma vuole adesso inoltre quel bene che gli manca. E poichè a Dio, che è in se stesso la pienezza dell' essere, e la perfezione e la beatitudine per essenza, altro non può mancare che un bene estrinseco, consistente nella gloria e nell' onore, che può a lui risultare dagli ossequj e dalla servitù delle sue creature, questo ella brama e procaccia con tutto l' ardore del suo spirito.

Primieramente ella si studia di porgerglielo con gli affetti del proprio cuore: ora con dargli somme lodi e benedizioni; ora coll' umiliarsi fino all' abisso del suo niente, per adorare ed esaltare in lui la gloria

 di

di essere il tutto; ora con offrirgli tutte le lodi e tutte le adorazioni che gli prestano gli Angioli in Cielo ed i Santi sulla terra; ora con offrirgli quella stessa gloria infinita che egli ha dato a se stesso fino dai secoli eterni e che a se darà per tutti i secoli avvenire; ora con invitare tutte le creature a lodare ed esaltare le sue magnificenze; ora con aspirare alla patria beata non tanto per vederlo quanto per glorificare per tutta l' eternità le sue grandezze cantando il cantico nuovo che la visione beatifica inspira ai Cittadini della patria celeste; ed ora rendendogli onore e glorificandolo con altri atti somiglianti, di cui l' amore ingegnoso è fecondo.

In secondo luogo porge l' anima amante al suo Dio non solo con l' affetto, ma colle opere ancora il bene della sua gloria. Ella lo glorifica primieramente per se medesima, facendo tutte le sue azioni per l' onore di lui e riferendole tutte a questo fine della sua gloria. Inoltre ella gli brama e gli cerca gl' ossequj e l' onore dei suoi prossimi procurando di ricondurre ad esso i peccatori, e di eccitare i giusti a rendergli onori sempre più grandi e più perfetti. Ella fa ciò edificando tutti ed animandoli al bene col suo esempio secondo quella esortazione di Cristo: = Risplenda la vostra luce davanti gli uomini e vedano questi le vostre opere buone, e ne rendano gloria al vostro Padre che è nei Cieli. = Ella aggiunge all' esempio tutte le altre industrie sante della carità; ora instruendo gli ignoranti; ora dando savi consigli alle anime irresolute e dubbiose; ora ammonendo i peccatori; ora esortando con amorevoli esortazioni e riprensioni i Fratelli alla fede, alla sobrietà, alla giustizia, alla pietà.

Un altro splendido tratto della carità di Dio è il

zes

zelo; cioè quell' amore intenso e veemente per cui insorge ad impedire tutto ciò, che si oppone al bene di èsso, ò l' offende. Da questo ardore infiammato il Real Profeta dicea: = Il zelo della vostra Casa vilipesa, o Signore, e del vostro onore oltraggiato mi ha divorato le viscere. = *Ps* 68 20. Ed in altro luogo: = Mi sono sentito, o mio Dio, struggere, e venir meno per il zelo, perchè i miei nemici hanno posto in dimenticanza i vostri comandamenti. Ho veduto i prevaricatori della vostra legge, e mi consumai di pena. = *Ps.* 118. Chi pertanto, dice S. Agostino spiegando quelle parole del Profeta, è divorato dal zelo della Casa del Signore? Qualunque Cristiano il quale vedendo nelle membra di Cristo, ossia in coloro che pel Battesimo divennero il tempio e la casa spirituale di Dio, operarsi cose perverse procura di emendarle, brama di correggerle, nè si dà pace. E se riesca vana ogni sua industria, le tollera, e geme nel fondo del suo cuore. *Tract.* 10. *in Joan.* Di questo amore zelante ne lasciò un esempio illustre a tutti i secoli S. Paolo, il quale parlando delle quotidiane sue cure e della sollecitudine che ei nutriva di tutte le Chiese, aggiungeva: = Chi è infermo, che non sia io infermo? Chi è scandalizzato, che io non arda? = 2. *Cor.* 11. Viene a dire: chi è de' miei fratelli che nell' afflizione ritrovisi, che io per compassione dello stato di lui, e per timore che ei non soccomba, non cada tosto nella stessa afflizione? Vi ha egli alcuno che inciampi, ò in pericolo sia di cadere, che io non mi senta ardere di zelo ò per sostenerlo pericolante, ò per sollevarlo caduto, ò per togliere di mezzo lo scandalo? Sulle quali parole osserva S. Giovanni Grisostomo, che l' Apostolo non disse, che alla vista delle altrui cadute ei si rattri-

tristava soltanto , ma che egli ardeva ; esprimendo così un intollerabile ed incredibile dolore operato in lui dall' incendio della carità : *Non dixit , tristor , sed uror , intolerabilem et incredibilem dolorem per incendium charitatis enuntiare volens : Serm. de cohabitatione foeminae regularis cum viris* . Ed aggiunge nel medesimo luogo lo stesso Grisostomo, che quel dolore grande non era già passeggero nel cuore di S. Paolo , ma era fisso e permanente e perpetuo in esso . = Il beato Paolo sull' esempio del suo Maestro non cessò di piangere per tutta la sua vita coloro , i quali erano caduti ed erano rimasti nella loro rovina, nè voleano dopo risorgere da quella ; e di piangerli sì amaramente , che significando ai Romani questa potente determinazione dell' animo suo scriveva loro: *Io ho tristezza grande e continuo affanno in cuor mio.. pei miei fratelli ,che sono del sangue mio secondo la carne*. *Rom.* 9. = Chè se poi noi consultiamo la storia dei Santi troveremo che i lor sacrifizj più generosi , e le loro azioni più eroiche furon parto di questo zelo . Esso fu che trasse dalla quiete della solitudine gli Anacoreti per venire a sostenere nel mondo gl' interessi di Dio oltraggiati dagli Eretici . *Theodoret. Hist. Eccl. cap.* 24 *e* 25: Esso fù che fè soffrire ad un numero immenso di uomini Apostolici i più aspri travagli , la fame, la sete, la nudità , il freddo , e gli ardori dei più cocenti climi, i pericoli e gl'incomodi dei penosi viaggi per terra e per i mari, le persecuzioni, le calunnie , l' infamia , la perdita delle loro sostanze , e li tormenti , e le morti più crudeli ; Esso fu in una parola che fece i martiri . Esso fu che giunse perfino a far proferire all' Apostolo delle Genti quelle parole: = Bramava di essere io stesso separato da Cristo
pe'

pe' miei Fratelli. = Rom. 9. Viene a dire che ei bramava di esser separato almen per un tempo (non dalla carità e dalla grazia di Cristo) ma dalla beatitudine, e dalla gloria di Cristo. E volea dire: Quantunque tali e tanti siano i beni che abbiamo in Cristo, vorrei piuttosto , se ciò fosse lecito , di tutti questi esser privo, che vedere i miei Fratelli perire. Vedi S. Tom. La carità, dice il Grisostomo , avea talmente occupato l' animo dell' Apostolo, che quello stesso che sopra tutte le cose era desiderabile , cioè l' essere con Cristo , questo ancora egli per piacere a Cristo, e per condurre a lui i suoi cari fratelli egli il poneva in non cale, *de compunct. lib. I. Cap. VIII.* e secondo l' interpetrazione data da altri a quelle sue parole egli bramava, che sopra di lui, come sopra di un Anatema, fossero rovesciati i mali preparati da Dio alla sua nazione, purchè potesse ad essa recar salute .

Finalmente un' anima che ha la carità di Dio in se , e che per questa carità zela l' onore e la gloria di lui, non può non dolersi delle offese che a lui si arrecano , nè studiarsi con tutte le sue forze di riparare alle ingiurie fattegli , con porgergli degne sodisfazioni. Io non mi arresterò quì a spiegare la forza di questo amor doloroso di contrizione, di cui dovrò parlare in altro luogo . I Salmi Penitenziali di David, le Confessioni di S. Agostino, e la storia di tutti i Santi Penitenti sono una pittura di questa specie di amore. Esso squarcia i cuori, esso purifica le menti disgombrandone le caligini della terra e riconducendole alla serenità della luce divina, esso pone le anime come in un crogiolo di fuoco che le strugge e riduce in favilla, e dalla cenere le rianima e risuscita in nuove creature secondo quell' espressione del Profeta. = In

me crea o Dio un cuor mondo e lo spirito retto rinnovella nella mie viscere. ✶ *Ps.* 50. La memoria di avere una volta vilipeso quel sommo Bene è uno strale, che stà fitto nel cuore dell' anima amante e sempre la trafigge, e la sforza a lacrimare incessantemente ed a piangere. Ella ne porta per tutto il corso di questa vita mortale un intimo dolore, afflittivo sì, ma soave, ma tenero, perchè figlio dell' amore e pieno di confidenza in Dio. Così faceva il santo Davidde come egli stesso confessa. *Iniquitatem meam ego cognosco et peccatum meum contra me est semper. Ps.* 50. Io conosco la mia iniquità, ei diceva al Signore, e il mio peccato mi stà sempre davanti gli occhi. E tale è la dottrina dei Santi. S. Tommaso parlando della penitenza interiore del cuore, che è appunto quell' amore doloroso, di cui ragiono, dice che dee durare fino al termine della vita, poichè dee sempre dispiacere all' uomo di aver peccato. *Interior poenitentia est qua quis dolet de peccato commisso. Et talis poenitentia debet durare usque ad finem vitae: semper enim debet homini displicere; quod peccavit par.* 3 *q.* 84. *a.* 8 Questo Dottore della Chiesa aveva imparato tal dottrina dai santi Padri, e specialmente da Sant' Agostino, il quale aggiunge di più: che se alcuno non avesse mai contaminato la propria anima con colpa mortale, pure per la polvere delle colpe minori, che si contrae nel commercio col mondo, dovrebbe fare quotidiana penitenza. Imperocchè sebbene le colpe minori non rechino mortale ferita, sono però come una scabbia che toglie all' anima il suo decoro e la sua vaghezza in guisa, che la separano dai dolci e casti amplessi del divino Sposo se non siano purgate colla medicina della quotidiana penitenza: *lib.* 50. *Homil. hom. ult. c.* 2. Quindi è che di

di santa Paola narra San Girolamo che piangeva perpetuamente il giorno e la notte le sue colpe in guisa, che fatto avea degli occhi suoi due fonti di lacrime. E così amaramente piangeva i peccati suoi leggieri, che creduta si avrebbe colpevole di delitti gravissimi: Ed esortata da esso a frenare il pianto gli rispondeva: che deformare doveasi quel volto cui tante volte dipinto avea coi belletti contro il precetto di Dio che vieta ciò, ed affliggere quel corpo, cui avea accarezzato colle delizie, e compensare col pianto il riso della sua vita passata: *Turpanda est facies, quam contra Dei praeceptum cum purpurissa, cerussa, et stibio saepe depinxi: affligendum est corpus, quod multis vacavit deliciis: longus risus perpeti compensandus est fletu. In Vita S. Paulae ad Eustoch.* Questo istesso è l' insegnamento di tutti i Santi, tra i quali io nominerò soltanto S. Girolamo. = Se tu vuoi abbellire ed ornare l' anima tua, egli dice, come hai per costume fare del corpo, apprestagli il soccorso che viene dalla preghiera e dalla confessione dei peccati, e non cessare di lavare il tuo volto con lacrime continue. Perocchè siccome tu lavi ogni giorno la faccia del tuo corpo, onde non vi comparisca giammai alcuna macchia, che la deturpi; così abbi cura dell' anima tua lavandola con calde lacrime. Poichè con quest' acqua si depongono le macchie di essa. = *In Genes. Hom.* 21. A questo volle alludere il Santo Re David, allorchè diceva: *amplius lava me Domine:* lavami sempre più o Signore. Sebbene ad un anima che ama ardentemente Dio non dee bastare il piangere i peccati da lei commessi Una sposa amante non si duole solamente di ogni disgusto che ella abbia arrecato al suo Sposo, ma si affligge di ogni offesa che gli sia fatta da altri.

Sen-

Sente ella al vivo ogni suo oltraggio come se fosse proprio, e si dà ogni cura per liberarlo. Quindi viene il dolore dei Santi per le offese fatte al Signore dai figli degli uomini, e la tristezza che gli affliggeva nel vedere oltraggiato il loro Dio dalle sue creature, ed il zelo di essi per soddisfare a questi oltraggi sull' esempio di Gesù Cristo colle volontarie loro penitenze e macerazioni. Nè i Profeti solo del Popolo di Dio e gli uomini Apostolici, e i Sacerdoti; ma i Laici ancora e le femmine istesse furono, come costa dalle Istorie della Religione, penetrati di questa specie di amore doloroso. Tra i quali alcuni ne fecero un particolare esercizio della loro pietà; come leggesi per esempio di S. Maria Maddalena dei Pazzi (*a*) e di S. Teresa. (*b*)

Tali sono gli ufizj e le parti di quella maniera di amor divino che dicesi Amore di Benevolenza. Esaminino gli amatori del mondo su queste dottrine la loro vita e vedano le loro prevaricazioni. Interroghino se stessi e dicano: Anima mia, dove sono i tuoi affetti verso il tuo Dio; quegli affetti di adorazione, di lode, di rendimenti di grazie, di benedizione che nascono dalla divina carità? Ahi nè! che questi affetti i quali regnano nel cuore dei giusti e fanno le loro continue delizie, sono stranieri a te; e ben diversi affetti han preso impero nel tuo cuore. E tu non odi i rimproveri del Si-

(*a*) *Infidelium, et peccatorum perditionem amare deflens, se ad quaelibet pro illorum salute tormenta paratam offerebat* (*in festo 25. Maii*)

(*b*) *Infidelium et haereticorum tenebras perpetuis deflebat lacrymis, atque ad placandam divinae ultionis iram voluntarios proprii corporis cruciatus Deo pro eorum salute offerebat*. (*In festo 15. Octobris*)

Signore, che ti dice per la bocca d' Isaia: — Se io sono il tuo padre, ove è l' amor mio; e se io sono il tuo Dio ove è il mio onore? Anima mia, ove sono in te le opere di glorificazione del tuo Dio? Fai tu tutte le cose tue per la sua gloria, ovvero in ogni azione tua tutt' altro fine ti proponi che l' onor suo? Ove sono le tue industrie per guadagnare anime a Dio: qual' è l' esempio che porgi ai tuoi fratelli, quale l' edificazione dei tuoi discorsi? Ahimè, che tu non ti dai cura di queste cose; e tu non pensi che questa tua negligenza è un gran segno che in te la carità è spenta, e che mentre tu ti credi viva sei morta davanti a Dio! Sebbene ah, tu ti limitasti soltanto a ricusare la tua cooperazione all' opera di Dio! Ma quante volte ti facesti nemica e persecutrice dell' onor suo cogli scandali che hai recato ai tuoi prossimi col tuo esempio, e coi tuoi perversi consigli! Anima mia, tu vedi sotto i tuoi occhi oltraggiarsi continuamente il tuo Dio Ove è il tuo zelo per gli interessi della sua gloria? Ahimè! tu ti stai muta, ed insensibile, tu non ti senti ardere dell' onore del tuo Dio vilipeso, quasi nulla ti importi di esso. Anzi quante volte ti compiaci di quei peccati, e ne formi l' oggetto dei tuoi divertimenti, e delle tue sacrileghe allegrezze? Anima mia, tu hai tante volte offeso il tuo Dio, e teco lo hanno offeso i compagni del tuo pellegrinaggio, i tuoi prossimi, i tuoi fratelli. Ma ne facesti tu mai una degna penitenza? Hai tu peranche soddisfatto alla sua santa giustizia, hai tu riparato le ingiurie fattegli, e placato il suo sdegno?

 §. V.

§. V.

Le pompe ed i piaceri del secolo sono una contradizione a quella maniera d' amare Dio, con cui si ama come nostro sommo bene, e si desidera la perfetta unione con Lui, ed il possesso di esso, e l' esser da esso intieramente posseduti, e consumati nell' unità in Lui: ossia a quella specie di amore, che dicesi Amore di amicizia.

SI ama Dio come sommo Bene in se stesso coll' amore di compiacenza e di benevolenza, con cui godesi del bene che egli ha in se medesimo, e gli si desidera, e procura tutto l' onore e la gloria che può provenirgli dalle sue creature: Si ama Dio come sommo Bene nostro coll' amore di amicizia e di benevolenza con cui si tende alla unione ed al possesso di esso. Questa maniera di amare Dio appartiene anch' essa a quel puro e casto amore che dicesi carità di Dio; imperocchè esso desidera di possedere Dio per ragione di lui stesso, e non per ragione di tutti gli altri beni che attender potrebbe da lui. E' Dio precisamente quegli che si ha in vista, e che ha delle attrattive sul nostro cuore: è lui quello di cui si vuol godere e di niun' altra cosa vuolsi godere fuori di lui. Onde diceva S. Agostino „ sia il cuore quello che loda Dio, sia la carità quella che lo ama, e sia gratuito l' amarlo, e il lodarlo. E che vuol dir gratuito? Che si lodi e si ami per lui medesimo, e non per qualsivoglia altra cosa. Imperocchè se voi lodate Iddio, affinchè vi dia qualche cosa fuora di lui, la vostra lode non è più gratuita. Voi vi vergognereste se la vostra moglie vi amasse a causa del-

delle vostre ricchezze; cosicchè se per avventura voi cadeste in povertà, ella fosse disposta a meditare adulterio. E se voi pretendete di essere amati gratuitamente dalla vostra Moglie, come vorrete amare Iddio per qualche altra cosa fuora di lui? = *In Ps.* 53. Ed in altro luogo, = si è fatto casto il cuore, egli dice; amasi dunque Dio gratuitamente, non gli si domanda altra ricompensa. Che perciò non deesi attendere adunque alcuna ricompensa da Dio? Non deesi attendere altra ricompensa che Lui medesimo. La ricompensa di Dio è lo stesso Dio. Questo è ciò che un cuor casto ama, questo è ciò che egli ama con un amore di dilezione: se egli ama altra cosa, il suo amore non è più casto. = *In ps.* 72. L' immagine recata da questo Padre dell' amore di una casta consorte non può essere più acconcia a spiegare la natura di questo amore. Ella ha un amore casto per il suo marito quando ella non ama che lui: quando ella non ha attacco che per la sua persona, e quando per tale attaccamento ella arde di vederlo, e non soffre l' assenza di lui che con una pena estrema: quando ella vuol' esser di lui, e che lui sia di lei. Così le anime che sono allettate e prese dalla bellezza e bontà di Dio, che desiderano ardentemente di vederlo, che vogliono con tutta l' estensione del loro cuore possedere quell' unico bene, il quale ha tante attrattive per loro, che sentono di non potere giammai trovarsi a godere, finchè non godano di lui, sono le caste e vere Spose del Signore che ardono per lui di un fuoco purissimo della carità.

Tale è l' idea di questa maniera di amore: dalla quale ognuno può argomentare gli effetti, che esso produce nelle anime. Eglino sono un veemente ardo-

dore nel tendere a Dio, accompagnato da una vigilanza, e circospezione sollecita nello scansare tuttociò che può impedirci l' unione con lui. Ed in tre cose principalmente versa quell' ardore; cioè nell' operare, nel patire, nel desiderare Dio ed aspirare a lui := Per mia eterna eredità, dice il Real Profeta, feci acquisto dei tuoi insegnamenti: perchè essi sono il gaudio del cuor mio. Inchinai il mio cuore ad eseguire eternamente le tue giustificazioni per amore della retribuzione. = *Ps.* 118. 4. E quanto al patire : = Rallegratevi, ed esultate, diceva il Signore ai suoi Discepoli, perchè grande è la vostra ricompensa nei Cieli: imperocchè così hanno perseguitato i Profeti, che sono stati prima di voi. = *Matth* 5 E l' Apostolo S. Paolo proponendo agli Ebrei l' esempio della pazienza e delle sofferenze di quei Profeti, così lor parla dello stesso Legislatore, e Mediatore dell' alleanza, Mosè: = Per la qual fede Mosè fatto grande negò di essere figliuolo della figlia di Faraone, eleggendo piuttosto di essere afflitto insieme col popolo di Dio, che godere per un tempo nel peccato, maggior tesoro giudicando l' obbrobrio di Cristo, che le ricchezze dell' Egitto: imperocchè mirava alla ricompensa. = *Hebr.* c 11. Chiama il santo Apostolo obbrobrio di Cristo le annegazioni, e i patimenti di Mosè, perchè Mosè come tipo e figura di Cristo, ed armato della fede in Cristo volentieri abbracciò e ignominie e tra agli simili a quelli, dei quali dovea essere satollato dalla nazione Ebrea il figliuolo di Dio per liberare gli uomini dalla servitù del peccato, come Mosè per liberare gli stessi Ebrei dall' Egitto.
A questo ardore dei Profeti nel patire per gli interessi della gloria di Dio, e per la salute del popolo, ag-

aggiungasi quello dei Martiri nella nuova alleanza. Ecco come parla uno di questi, cioè S. Ignazio Vescovo d' Antiochia, scrivendo ai Romani mentre era in viaggio per Roma condannato alle fiere sotto la persecuzione di Trajano: = Dalla Siria fino a Roma io combatto colle fiere per mare, e per terra, notte e giorno, legato con dieci leopardi, cioè soldati che mi custodiscono: i quali anche quando sono beneficati si fanno peggiori. Ma la loro malvagità è mia istruzione: sebbene io non sono perciò giustificato. Dio voglia che io goda delle fiere, che mi sono preparate: le quali io prego che siano veloci a recarmi morte, e supplizj, e siano pronte a divorarmi; onde non avvenga, come ad altri Martiri avvenne, che elleno non abbiano coraggio di toccare il mio corpo. Che se esse non vorranno venire a me, io farò loro violenza, io mi sospingerò per essere divorato. Perdonatemi, figliuoli miei: sò io quello che mi è giovevole. Ora comincio ad essere discepolo di Cristo nulla desiderando di quelle cose che si vedono per trovare Cristo Gesù. Il fuoco, la croce, le fiere, la rottura delle ossa, la divisione delle membra, e lo stritolamento di tutto il corpo, e tutti i tormenti del Diavolo vengano pure sopra di me: purchè io goda di Cristo. = Ed essendo stato omai condannato alle fiere, e nell' ardore di patire sentendo i leoni ruggenti disse: sono frumento di Cristo; che io sia macinato dai denti delle bestie, onde divenga un pane mondo. = Finalmente l' ultimo e sublime tratto dell' amore di amicizia con Dio è l' ardore dei desiderj nell' aspirare a quell' amor puro e perfetto in cui l'anima si liquefaccia e si consumi di amore nel seno di Dio stesso. Questo è quel termine a cui tende la di-

vi-

vina dilezione, e che il figlio di Dio indicò all' Eterno Padre dopo l' ultima cena.= Padre, egli disse, io prego per coloro, i quali per la parola di quei che ho mandato nel mondo, come tu hai mandato me nel mondo, crederanno in me: Che siano tutti una sola così, come tu sei in me o Padre, ed io in te, che siano anche essi una sola cosa in noi. . E la gloria che tu dasti a me, l' ho io data ad essi, affinchè siano una sola cosa, come una sola cosa siamo noi. Io in essi, e tu in me: affinchè siano consumati nell' unità . . . Padre io voglio, che quegli che desti a me siano anch' essi con me, dove son' io: che veggano la gloria mia, quale tu l' hai a me data: perchè mi hai amato prima della formazione del mondo. Padre giusto, il mondo non ti ha conosciuto: e questi han conosciuto che tu mi hai mandato. E ho fatto e farò noto ad essi il tuo nome: affinchè la carità, con la quale amasti me, sia in loro, e io in essi =*Joan.* 17 Un anima che aspira a questo termine, solleva dal fondo del suo cuore al trono di Dio dei voti i più ardenti per attrarre in se un tanto amore; si strugge di pena nel vedersene priva; e geme e spasima vedendo che finchè rimane avvolta nei lacci di questo corpo non le riesce di prendere tanta altezza; e sospira dietro alla patria beata, in cui, sciolta dagli impacci della carne mortale, e libera dalle infermità, e dalle tenebre che quaggiù la circondano, e tratta fuora delle cure del secolo veda il Signore a faccia a faccia, e resti assorta e consumata in lui. Oh mio Dio, ella esclama, o amore del mio amore, e solo bene che io bramo. Voi ben sapete che io non desidero altro che di amarvi, e che io mi spoglio di tutto, e mi of-

fro

fro di soffrir tutto, purchè io sia fatto degno di amarvi. Questo mio desiderio, o mio Dio, venne in me da Voi; Voi dunque saziatelo. Voi mi comandate che vi ami con tutto il cuore; ma questo amore è dono vostro, *Da quod jubes*. Ah! se voi non foste così amabile come voi siete, non vi farei tanta violenza per amarvi; ma il conoscere che siete degno d' infinito amore, e il sentire nel proprio seno un cuore sì angusto in amarvi; questa è per me una pena atroce che mi consuma. Voi mi avete amato con un amore eterno, voi mi amate con un amore immenso: ed io avrò dunque a viver sempre in questo mio stato di languore? Per la vostra bontà, per le viscere della vostra misericordia paterna io vi supplico che vi degniate di rimirare con pietà il mio cuore angoscioso, e la mia anima anelante per amor vostro; nè la lasciate più languire nella violenza delle sue brame. Ah Signor mio che ascoltate sempre il desiderio dei poveri afflitti, accendete una volta in me ardori serafici, che mi consumino: e se non è possibile appagare le brame dell' anima mia, finchè ella è ristretta in questa carcere, tiratemi a Voi o Signore: *Educ de custodia animam meam ad confitendum tibi*. O Beati coloro che abitano nella vostra casa, e inebriati dall' abbondanza di essa, ed inondati da un torrente di pace e di gloria cantano a voi eternamente il cantico nuovo *Ps.* 149. *Apoc.cap.* 6. (*a*)
Bea-

(a) S. Agostino spiegando quelle parole del Salmo *Cantate al Signore un Cantico nuovo* dice: „ all' uomo vecchio un vecchio cantico, un nuovo cantico all' uomo nuovo. Vecchio testamento, vecchio cantico; nuovo testamento, nuo-
vo

Beati qui habitant in Domo tua Domine: in saecula saeculorum laudabunt te. Se giusta la vostra parola io sono per la grazia vostra cittadino dei Santi, ed un vostro domestico, desidero di disciogliermi ed essere con voi. Allora io piacerò a voi, o mio Dio: *placebo Domino in regione vivorum*: e vi amerò con un amore degno di voi, con un amore puro, santo, ed eterno; con quell' amore con cui voi amate voi stesso, e che voi comunicherete a me trasformandomi in voi, e consumandomi nell' unità della dilezione. Tali sono i desiderj di quell' amore di amicizia che io spiego, e dei quali i Santi di Dio ci han dato sì luminosi esempj. Così S. Maria Maddalena dei Pazzi preconizzando S. Luigi Gonzaga come martire, perchè martire di amore dicea: = Quegli che vi ama, mio caro Signore, vede che voi siete sì amabile, che gli è un duro martoro il non potervi amare come egli brama. = E così S. Teresa dall' infiammato petto sovente mandava sospiri profondi, ed esclamava: = O figlie di Gerusalemme, mie care compagne, io vi scongiuro che se voi trovate il mio diletto, gli diciate che languisco d' amore, e che muojo perchè non muojo, cioè perchè l' amore non mi uccide intieramente. = Ella invitava le figlie di Gerusalemme animata dai sen-

vo cantico. Chi ama le cose della terra, canta un cantico vecchio: chi il nuovo cantico vuol cantare, ami le eterne. La stessa dilezione è nuova, ed eterna: ed è sempre nuova perchè non invecchia giammai . . . il cantico della pace egli è questo, il cantico della carità. „ Ma questo Cantico si incomincia soltanto su questa terra, e non si perfeziona se non in Cielo ove la carità è consumata, ed è cacciato fuora ogni timore.

sensi di amore, onde ardeva la Sposa dei sacri cantici, dipinta nelle divine Scritture, di cui gli affetti sono una viva immagine di quell'ardore dei desiderj, che è proprio dell' amore di amicizia.

Tali sono i precetti, e gli esempj di quella maniera di amare Dio con cui si tende al possesso di se. Io invito pertanto gli amatori del mondo ad esaminare se siffatto amore alligni in lor petto. Può egli dirsi di loro, che non trovano attrattive al loro cuore fuori che in Dio, e non sanno rallegrarsi che in Lui: mentre al contrario non sono incantati che del secolo, non sanno godere che del secolo; e Dio e le cose di Dio sono per loro una freddezza, ed una noja? Ove è in loro quell' ardore nel tendere a Dio; mentre sempre lo fuggono? Ove è la vigilanza nello scansare ciò che può allontanarli da esso; mentre si impegnano in mille pericoli di perderlo? Ov' è in loro la volontà ed il coraggio a soffrire ogni privazione ed ogni travaglio per l' acquisto della giustizia; mentre eglino non fanno professione che di una vita molle ed effeminata? E come non si avvedono, che le pompe, e i diletti del secolo, a cui si son dati, non fanno per naturale loro effetto che snervare e indebolire le loro anime ed alienarle da Dio?

§. VI.

Esame di una questione: se sotto la specie della carità di Dio si illuda talora la cupidità: applicazione dei resultati di tal' esame al soggetto di cui trattiamo.

E' certo che l' amore della felicità in generale, se

ve ne ha uno distinto da tutte le inclinazioni particolari, non ha niente di comune con la carità; perchè venendo dal fondo della natura, come si suppone, egli si trova egualmente nei buoni, e nei cattivi, ed opera negli uni, come negli altri, facendo commettere a questi i più grandi delitti, come porta quelli a praticare la virtù. La qual cosa ha fatto dire a S. Agostino nel suo secondo discorso sul salmo 32. = Tutti gli uomini generalmente amano la beatitudine, ed essi sono irragionevoli in questo che volendo essere peccatori, non vogliono essere infelici; e la miseria essendo compagna inseparabile della malizia, costoro hanno talmente pervertito il sentimento, che non solamente vogliono esser cattivi, e non vogliono essere infelici, lo che non può essere; ma di più vogliono esser cattivi, per non essere infelici =

Ma potrebbe quì muoversi una importante questione: cioè se questo naturale e terreno amore della felicità si asconda mai sotto il velo, e sotto la speciosa apparenza della carità, e così trasformandosi ci illuda ed inganni. La Dottrina di S. Agostino, che ho riferita di sopra, la quale ci insegna, che allora si ama Dio come nostro sommo bene con un amore casto e gratuito, quando si desidera di possedere Dio per se medesimo, e non per ragione di tutti gli altri beni che potrebbero attendersi da Lui, ci obbliga a muovere questa questione. Imperocchè ella ci porta a concludere, che vi ha dunque una maniera di amare Dio non per se medesimo, ma per i beni che si attendono da lui, e dei quali goder vogliamo, non già di esso. Or chi non sa, che ogni desiderio, il quale non tende a godere di Dio, non può dirsi figlio della carità? E tuttavia poichè quei

be-

beni, dei quali goder vogliamo, non si attendono che da Dio, e da lui si implorano; questa nostra speranza posta in lui, e questo ricorso che abbiamo a lui per ottenere quei beni, ci persuade che noi abbiamo la carità, per cui lo stimiamo, ed amiamo come il fonte di ogni nostro bene. Ed ecco come la cupidità ci illude sotto la specie della carità, e ci illude in tante maniere quante sono gli studj del nostro amor proprio, e i generi dei beni che attendiamo da Dio. Così primieramente ognun sà, in quali illusioni siano caduti e cadano quei falsi spirituali, i quali non cercano da Dio, che le consolazioni e le dolcezze dello spirito, le visioni, e le locuzioni soprannaturali, e la profezìa, e le altre grazie che diconsi gratis date: E non si avvedono, imbecilli, che mentre la vera pietà non cerca che Dio, e le perfette virtù, eglino sono fatti gioco della loro immaginazione, e del Demonio istesso che troppo spesso si traveste in angelo di luce. In secondo luogo i sapienti e i potenti del secolo quante volte si argomentano di avere l' amore di Dio, e di onorarlo, mentre attendono da lui quella scienza che gonfia e non edifica, quella vivacità di spirito che brilla di un falso splendore in faccia agli uomini, quella prudenza che loro assicura i successi della terra? E non considerano insensati che la carità di Dio tende ai beni veri, e reputa tutti gli altri come vanità, e afflizione di spirito: E non riflettono che eglino mentiscono contro se stessi qualunque volta invece di far servire quelle naturali loro facoltà alla gloria di Dio, ed alla salute dell' anima loro, le convertono in alimento del loro amor proprio, e si compiacciono in esse, e se ne gloriano in se stessi in vece di gloriarsi nel Signore, e ne cercano il

plau-

plauso, e la stima degli uomini in vece di cercare l' onore di Dio. In terzo luogo, quanti imitano il Giudeo carnale, che ama Dio soltanto per le ricompense temporali! Se noi consideriamo la condotta degli amatori del Mondo noi siamo tentati a sospettare che niun' altra specie di amore in loro alberga che questo. Eglino non desiderano, e non implorano da Dio che le ricchezze e i comodi della vita terrena, e la sanità del corpo e la robustezza e vaghezza delle loro membra, e gli onori del mondo ed il favore degli uomini, ed i prosperi successi del loro amor proprio: e non pensano punto ad amare Dio ed a rivolgersi a lui come autore dei beni spirituali, della purità del cuore, della umiltà, della castità, della fede, della espiazione dei nostri peccati, e della nostra conversione a lui colla mutazione della vita.

Ma le illusioni che ho notato finquì sono sì grossolane che basta all' uomo un principio di fede ed un momento di seria riflessione sulla propria vita per divisarle. Vi ha però un' illusione molto più fina e più spirituale. Tutti gli uomini volendo esser felici per un comune ed innato desdierio della felicità, e la fede insegnando ai Cristiani, che non possono esser felici che in Paradiso ove possederanno Iddio, concludono che debbonsi fare degli sforzi per andare colassù, e credono che questo loro desiderio sia un vero desiderio formato dalla carità. Ma desiderare la felicità che si riguarda come propria del regno di Dio non è un amare Dio. Si ama Dio quando trovasi in lui stesso ciò che ci diletta, ossia delle attrattive conformi alla disposizione del nostro cuore: ma coloro, dei quali parliamo, non trovano in Dio niente di amabile; non essendo sensibili alle attrattive della verità, della



la sapienza, e della giustizia di Dio, ed essendo insensibili alla stessa bontà, e alla dolcezza della sua misericordia. Eglino vogliono possederlo, perchè hanno inteso, che non possono esser felici altrimenti; ossia per un raziocinio fondato sull'inclinazione naturale alla felicità, e su i lumi della fede, che gliela mostra in Dio: ma quei che amano non dipendono da questo ragionamento; eglino sentono bene, che non potrebbero essere che infelici, se fossero privati dell' oggetto del loro amore; come apparisce da quelle parole di S. Agostino, che esprimono sì vivamente, e sì naturalmente l'ardore della carità. = Tutto ciò che io sò, si è, che ovunque, fuori che in voi, mi trovo sempre infelice, non solamente fuori di me, ma anche in me stesso; ed ogni abondanza e ricchezza, che non è il mio Dio, è per me indigenza. = *Confes. l.* 13 *c.* 8. Veramente per sorprendente, che un uomo si immagini d'esser felice possedendo un oggetto che egli non ama. Ma questa illusione da ciò deriva che quando le persone si son messe in testa, che Dio solo può renderle felici, l' oggetto del possesso di Lui nascondendosi sotto l' idea confusa della felicità in generale, fa loro desiderare di possederlo senza darsi gran cura di esaminare di qual genere sia quella f[illegible] si ha in Lui, e qual sia la maniera del possesso di esso. Un esempio di ciò vedesi nell' Evangelio, ove quei due Apostoli domandano, ò fanno domandare al figlio di Dio i due primi seggi nel suo regno, e come dice S. Marco, nella sua gloria. = Non sapete quello che domandate, = rispose loro Gesù Cristo. Eglino non sapevano ancora di qual natura sia il Regno di Cristo, nè intendevano le vie per-

per essere grandi in questo regno. E tale é lo stato di molti; tra i quali forse alcuni si figurano in Paradiso qualche cosa di simile a quei diletti, a quei piaceri, a quelle gioje, e contenti, che eglino godono quaggiù su la terra; E quei, che si dilettano per esempio della musica, si immaginano di trovare un' armonia celeste simile a quella che eglino gustano su questa terra: quei che si pascono dello studio della natura, e delle leggi, e dei fenomeni di essa si lusingano che saranno felici appagando allora pienamente la loro curiosità. Lo stesso dicasi di molti altri animati da simili gusti terreni. Nè dee ciò recar meraviglia: Perocchè se lo spirito vedesse l'oggetto delle inclinazioni terrene sotto la sua forma naturale, come le ricchezze, i piaceri dei sensi, ò gli onori del mondo, esso non li prenderebbe giammai per un vero bene, e per ultimo fine. Ma gli amatori del mondo non avendo idea dei veri beni, per la loro ignoranza nei misterj di Dio, e per non aver forse gustato giammai su questa terra le consolazioni di Dio onde argomentare da queste, quali siano quelle del regno di Lui, son tentati a rappresentarsi queste simili a quelle, che eglino conoscono e gustano in questo mondo. A questa specie di illusioni alludeva S. Agostino, allorchè su queste parole del Figlio di Dio, = molti verranno dall' oriente, e dall' occidente, e siederanno alla mensa di lui, = dice: = Noi non dobbiamo imaginare a quella mensa dei cibi carnali, ò bramare in lei alcuna cosa simile a questa; affinchè non avvenga, che in vece di sostituire ai vizj le virtù introduciamo i vizj: Poichè altra cosa è desiderare il regno dei cieli per amore della sapienza, e della vita eterna, altra per amore

di

di una felicità eterna ò piuttosto terrena, come se ivi dovessimo godere una vita più opulenta. Se voi pretendete di essere ricchi in quel regno, non togliete da voi la cupidità, ma ne mutate l' oggetto. Tuttavia sarete ivi realmente ricco, e non sarete tale se non che colà. = *Serm.* 74. *de temp.* Ed in altro luogo: = Chiunque voi siate, egli dice, se volete essere erede della nuova alleanza, non voglio, che vi inganniate imaginandovi carnalmente una terra, che scorre latte e miele, ò amene possessioni, ò giardini fruttiferi ed ombrosi, nè che meditiate di conseguire alcuna cosa simile a quelle, cui l'occhio dell' avarizia suole desiderare quaggiù: Imperocchè essendo la cupidità radice di tutti i mali, deesi quaggiù mortificare, perchè venga spenta, e distrutta, e non rimetterla a saziarsi in altro luogo. *In psalm.* 110. Questo Santo Padre ha creduto dunque, che possano esservi dei Cristiani, che concepiscano in Cielo una felicità simile a quella, che gli uomini terreni ricercano in questo mondo. E poichè non è verosimile, che egli abbia voluto combattere la stravaganza di persone, che avessero preteso trovare nel Cielo dei beni effettivamente simili a quelli di cui l'avarizia si pasce in questo mondo, poichè non vi è gente sì insensata da cadere in una sì stolta imaginazione; egli ha creduto adunque che un avaro nascondendo l' oggetto della sua passione sotto l' idea confusa della felicità in generale, potesse cercare in Cielo di che sodisfarla.

Io ho creduto importante lo scuoprire il fondo di questa illusione, perchè ella al parer mio inganna molti. Io la riguardo come la causa, per cui tante buone risoluzioni degli uomini rimangono sen-

za frutto, e senza effetto. Tutte le volte, che le persone pensano seriamente alla lor coscienza, non mancano di formare il disegno di andare a Dio, e prendono anche talora delle misure perciò, finchè il loro spirito è applicato alle riflessioni che ha fatto. Eglino fanno anche dei primi passi, ma al momento in cui si volgono a pensare ad altra cosa, poichè quel desiderio della felicità in generale non ha cangiato le inclinazioni del loro cuore, nè formato in essi alcun vero amore del loro bene, la cupidità riprende l' ascendente, e li riconduce naturalmente a quegli stessi disordini, di cui aveano meditato far penitenza. Quindi è quell'alternativa continua di confessioni e di ricadute frequenti, senza emenda, e senza correzione in tutta la vita di molti cristiani. Se essi amassero la verità, la sapienza, e la giustizia così effettivamente, come desiderano il possesso di Dio per esser felici, odierebbero sinceramente tutto ciò, che è contrario, vale a dire ogni peccato; O se essi avessero qualche amore di riconoscenza per tante grazie di cui sono debitori alla bontà di Dio, temerebbero di far cosa, che potesse dispiacergli. Ma poichè in effetto non amano niente che sia contrario al peccato, eglino non hanno niente nel cuore, che gliene dia aversione, tutte quelle belle risoluzioni di meglio vivere in avvenire, siccome son fissate in un' idea di beatitudine imaginaria, svaniscono tosto per se medesime. Io non mi occuperò ad applicare agli amatori del mondo tutto ciò, che ho detto finquì. A me pare di non aver fatto, che una pittura di essi.

CAP. IV.

Peccato quarto: La contradizione, che le pompe ed i piaceri del secolo fanno agli studj della divina carità tendente, secondo la legge del Signore, alla sua perfezione.

§ I.

Della Legge che prescrive all' uomo il tendere alla perfezione; e della opposizione che fa il mondo all' adempimento di questa legge.

OGni anima cristiana è obbligata ad attendere alla perfezione propria della Religione di Cristo nei doveri comuni ad ogni fedele, e nei particolari del proprio stato. Dico obbligata: imperciocchè, quantunque il grado di perfezione non sia compreso nel precetto; attendere alla perfezione, aspirare alla perfezione è però un comando, e un dovere essenziale per ogni anima fedele. Questa legge ci è intimata in termini assoluti in più luoghi delle sacre Scritture. = Siate perfetti, dice Gesù Cristo, come è perfetto il Padre vostro, che è nei Cieli = *Matth. cap. V.* Ed il Principe degli Apostoli nella sua prima lettera così parla ai fedeli: = Come quegli, che vi ha chiamati, è santo; voi pure siate santi in tutto il vostro operare: dappoichè stà scritto: santi sarete voi, perchè santo son io. = *Ep. 1. c. 1.* Colle quali ultime parole richiama loro alla memoria la voce di Dio annunziata al popolo d' Israello per la bocca di Mosè: = Io sono il Signore Iddio vostro: siate santi, perchè santo son io. = Ed in altro luogo il medesimo Apostolo annunziando ai Cristiani la di-

gnita, ed il carattere, che è loro proprio secondo quella loro divina vocazione, così gli appella: = Voi siete stirpe eletta, Sacerdozio regale, gente santa, popolo di conquista: affinchè esaltiate le virtù di lui, che dalle tenebre vi chiamò all' ammirabile sua luce. = 1. *Petri* 2. Ed infatti che cosa è la vita di fede e di giustizia cristiana, a cui tutti siamo chiamati, se non che un desiderio non interrotto, che il regno di Dio si compisca nel nostro cuore, una santa premura di formare in noi la rassomiglianza perfetta di Gesù Cristo, e di crescere sino alla pienezza dell' uomo nuovo; un farci una violenza continua per rapire il regno di Dio, secondo quel detto di G. Cristo: *Regnum coelorum vim patitur, et violenti rapiunt illud*; una santa inquietudine intorno agli ostacoli innumerabili, che si frappongono per via, e ce ne contrastano l' acquisto; un gemito continuo eccitato dalla pena interna delle nostre miserie, e da quel peso di corruzione, che aggrava l' anima nostra, e le fa ancor portare tanti lineamenti dell' uomo terrestre; un quotidiano conflitto tra la legge dello spirito, la quale vorrebbe incessantemente sollevarsi sopra dei nostri affetti sensuali, e la legge della carne, che del continuo ci strascina verso noi stessi? E questa vita, e questo stato che cosa è, se non un tendere alla perfezione?

Ma quale opposizione fa il mondo a questa tendenza! L' Apostolo delle Genti ben ce l' annunzia dicendo: = Non vogliate conformarvi a questo secolo, ma riformate voi stessi col rinnovellamento della vostra mente, per ravvisare quale sia la volontà di Dio, buona, gradevole, e perfetta = *Rom.* 12. . Colle quali parole il S. Apostolo ci mostra, che

che il mondo si oppone non solamente all' adempimento della volontà d' Iddio perfetta, nel quale consiste tutta la pratica della perfezione; ma anche alla cognizione della medesima, ossia alla cognizione delle vie della perfezione. Imperocchè egli ci intima di separarcene per ravvisarle; e ci inculca la rinnovazione continua, e la non interrotta riforma del nostro uomo interiore: Conciosiachè se purgato non sia e sano l' affetto, non può giudicare rettamente intorno al bene; come chi ha guasto il palato giudicare non può dei sapori. La quale purgazione interiore, secondo il linguaggio delle sante Scritture, non consiste in altro che nel deporre ogni affetto alle creature, in una parola nel distaccarsi dal mondo. Sebbene fa egli d' uopo di addurre queste sublimi testimonianze e dottrine, per provare una cosa, che gli stessi amatori del mondo ci confessano? Imperocchè eglino stessi ci dicono apertamente, che non sono santi, nè si curano di esser santi, e di tendere alla perfezione; ma che loro basta di essere d' una condotta regolare e comune, senza affettare singolarità. E ci confermano col fatto questa confessione della loro bocca. Imperocchè qual' è il piano di vita, che essi si propongono, di cui si trovano contenti, in cui si riposano? Si potrebbe dire, che la tiepidezza, e l' indolenza nelle vie di Dio, accompagnata soltanto da un orrore dei delitti più enormi, forma il fondo della loro vita. L' esenzione da questi delitti li rassicura; una condotta quanto all' esterno regolata, che gli fa riportare dagli uomini l' opinione di persone dabbene, li lusinga; il segreto confronto, che eglino fanno de' lor costumi cogli sregolamenti dei peccatori dichiarati, finisce di acciecarli. E considerano

lo stato loro come uno stato men perfetto benśì, ma bastantemente sicuro per la salute; poichè la lor coscienza non altro ad essi rimprovera, che un fondo di tiepidezza, di negligenza ne' loro doveri, di immortificazione, di amor proprio, e certe infermità che non sono mortali. Quindi è che eglino non si danno mai la cura di medicare efficacemente, e di sanare quelle loro infermità, appunto perchè non credute da essi incompatibili colla loro salute; e ne formano al più l'istoria sempre ripetuta, e sempre la stessa delle loro accuse nei Tribunali di penitenza. Del rimanente eglino non presentano mai nella condotta della loro vita da essi pretesa regolare alcun tratto luminoso di virtù, non porgono mai niente di vigoroso, di forte, di magnanimo nelle vie della virtù, non spiegano mai alcun ardore per Iddio, nè alcun aumento nella sua giustizia. Eglino son sempre gli stessi, in uno stato basso di grazia, o piuttosto in uno stato di languore, che quali piante parasite impedisce loro di vegetare, e di crescere, e finalmente li mena alla morte. Infelici! E tuttavia eglino pretendono di giustificare questo lor miserabile e pericolosissimo stato: Chi può essere senza peccato in mezzo al mondo, essi dicono? Chi può esser sì attento al dovere, che talvolta non sbagli, e non se ne allontani? O così penetrato dai veri ed invisibili beni, che non si lasci talvolta sorprendere dai beni apparenti, perchè fanno su i nostri sensi delle troppo vive e subite impressioni, e trovano nei nostri cuori delle inclinazioni sempre favorevoli alle pericolose loro seduzioni? Ed aggiungono: che la santità è per le anime ritirate dal secolo, le quali non hanno dei doveri da adempire

spire col mondo, e che possono troncare ogni commercio con esso; è per gli abitatori dei Chiostri, e delle solitudini, e non già per essi. Frivoli, e miserabili pretesti sono questi. La fedeltà, che la divina legge esige dalle anime giuste, non esclude, io lo convengo, mille imperfezioni inseparabili dalla condizione di nostra natura, e dalle quali la più attenta e circospetta pietà non giunge a difendersi. Ma ve ne sono di due sorte: Altre che sfuggono alla nostra fragilità, e anzi che dirle infedeltà, meglio si chiamerebbero sorprese, nelle quali ha più parte il peso della corruzione, che la elezione della volontà; e che il Signore, dice S. Agostino, lascia alle anime ancor più fedeli, per nutrire la loro umiltà, per esercitare i loro gemiti, per tener desti i lor desiderj, il tedio del loro esilio, e la speranza della loro liberazione: Le altre sono quelle, che ci son care, e che noi giustifichiamo a noi stessi; quelle, alle quali non ci pare possibile di poter rinunziare; e che da noi si reputano addolcimenti necessarj alla virtù; ove non sappiamo vedere niente di colpevole, perchè non ci vediamo peccato di sorte alcuna, ma al più un difetto di perfezione, la quale non è necessaria alla nostra salute; quelle, che entrano nel sistema deliberato de' nostri costumi, e della nostra condotta, e formano quello d' indolenza, e di tepidezza nelle vie di Dio. Ora questo stato di rilassamento e d' infedeltà, questa negligenza abituale e tranquilla in tutto ciò, che non si reputa da noi essenziale nei nostri doveri; questa molle indulgenza per tutte le nostre inclinazioni, dacchè non ci portano a delitti mostruosi; in una parola questa vita tutta secondo la natura, il genio, il temperamento, l' amor

proprio e quella vita, che la religione condanna, come rea di grave delitto, perchè opposta a quella perfezione, a cui ci è prescritto il tendere. Quanto poi all' altra objezione: che la santita non è per coloro, che si trovano per la condizione della loro vita nelle cure del secolo, chi non vede che questa è una bestemmia contro la parola di Dio, e della sua santa legge, la quale senza far distinzione di condizioni intima a tutti gli uomini di qualunque età, di qualunque stato, di qualunque professione il tendere alla perfezione? Imperocchè come averemo noi l' ardire di porre delle limitazioni a questa parola divina, e d' introdurre delle distinzioni, ove ella parla a tutti generalmente? Che se poi si aprano gli annali della religione, non troviamo noi dei santi, e dei perfetti in ogni genere di vita? Delle madri di famiglia santificate in mezzo alle cure domestiche, come delle vergini nei loro asili di pietà? Dei soldati purificati sotto la disciplina delle armi, come degli Anacoreti sotto le austerità delle loro volontarie penitenze? Dei Re fatti perfetti sul trono, e tra gli affari politici, come dei poveri abitatori delle campagne nei loro cupi tugurj? Degli uomini pieni di dottrina e di scienza, degli scrittori insigni santificati tra le loro studiose fatiche, come degli idioti nelle vie dell' umile semplicità? Che se gli abitatori dei chiostri e delle solitudini abbracciano certi mezzi di puro consiglio, per arrivare alla mortificazione delle passioni, alla quale siamo tutti chiamati, s' impegnano ad una perfezione di mezzi, che non è, il confesso, dello stato di tutti; ma la perfezione del fine, a cui quei mezzi conducono, che è il regolamento degli affetti, il disprezzo del mondo, il distacco da noi

stes-

stessi, la sommissione dei sensi e della carne allo spirito, il rinnovamento del cuore è la perfezione di tutti gli stati, l' impegno di tutti i Cristiani, il voto del nostro battesimo. E per conseguenza il rinunziare a questa perfezione, ed il ristringersi per elezione e per sistema ad una vita dolce, tranquilla, sensuale, mondana, senza virtù, ed esente soltanto da gravi ed enormi cadute, questo è un rinunziare alla vocazione cristiana.

Ma a persuadere gli amatori del mondo dell' errore, in cui si trovano avvolti su tal proposito, io credo, che niuna cosa sarà più efficace, che il porre sotto i loro occhi quel primo, e massimo precetto, da cui pende tutta la legge e i Profeti, ed in cui la pienezza consiste della stessa divina legge. Imperocchè questo precetto ci viene annunziato in termini tali, che non solo ci intimano apertamente il dovere di tendere alla perfezione, ma ci prescrivono, e ci impongono le vie della medesima. = Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta l' anima tua, con tutta la tua mente, con tutte le forze tue, con tutta la tua virtù, con tutta la tua fortezza = Chi non vede in quelle parole *con tutto* annunziata la legge di tendere alla perfezione, mentre ci eno escludono ogni divisione del nostro cuore, e della nostra anima ec. in altri oggetti fuor che in Dio? Ed annunziandoci di amare Dio con tutto il cuore, con tutta l' anima, con tutta la mente, con tutte le forze ec. non ci manifesta le vie della perfezione istessa, o sia i diversi atti, ed ufizj, ò, come esattamente dice S. Tommaso, i diversi *studj* della carità tendente alla sua perfezione?

§ II.

§. 11.

Il mondo colle sue pompe, e co' suoi piaceri fa una contradizione agli studj della divina Carità indicatici dal Signore con quelle parole : Amerai il Signore Dio con tutto il tuo cuore.

A*merai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore.* In primo luogo ci comanda il Signore, e comandandoci prescrive l' amore della volontà e del cuore; ossia l' affetto interiore della dilezione: poichè in questo consiste la natura e la sostanza della carità, e della perfezione evangelica; e da esso tutte le opere di perfezione, come ruscelli da fonte purissimo, derivano: Imperocchè = l' uomo dabbene, è scritto, da un buon tesoro cava fuora del bene. = Che poi in questa parola, *con tutto il tuo cuore*, richiedasi da Dio l' affetto interiore della Carità, lo insegna dietro la Dottrina dei Padri antichi S. Bernardo dicendo: = A me sembra, che l' amore del cuore appartenga ad un certo zelo di affezione, come l' amore dell' anima appartiene all' industria ed al giudizio della ragione, e la virtù nell' amore si rapporta alla costanza ed al vigore dell' anima istessa. = *Serm.* 20. *in Cant.* Ma quale affezione da noi richiedesi? Un' affezione perfetta, che riempie tutto il cuore, e che non dà luogo in esso ad altra affezione, la quale non versi in Dio, ò a Dio come ad ultimo fine non si rapporti.

Che se poi si vogliano considerare i caratteri di questa dilezione che i Teologi chiamano affettiva ò affettuosa, sogliono con una bella imagine gli affettuosi studj del cuore spirituale in risguardo a Dio

rap-

rappresentarsi nelle proprierà, e nei moti, che il cuore materiale presenta in risguardo alla vita del corpo. Contemplisi adunque primieramente la figura di questo, aperta e dilatata dalla parte superiore; e chiusa ed angusta nella inferiore, Tale è il cuore spirituale; il quale si dilata con tutti i suoi sforzi per ricevere e capire le cose celesti, e si ristringe nell'ammettere le terrene. Imperocchè siccome gli amatori del secolo si distendono per qnanto possono ale cose della terra procurano di liberarsi dai pesi e dalle servitù, che potrebbero impedir loro l' acquisto e il godimento di essi, e si studiano di crescere sempre più in onori, ed in ricchezze; così gli amatori di Dio, i quali reputano onorate e desiderabili soltanto le cose celesti, e risguardano le terrene come di niun momento, ed in gran parte come anche nocive, procurano con grandi sollecitudini di prender quelle, e di fuggire, ed interdirsi, ò almeno di moderare l' uso di queste. Eglino si presentano sovente al cospetto di Dio, nascondendosi dalla vista degli uomini, ed ivi procurano di imbeversi copiosamente della cognizione della verità e degli affetti dalla carità, che sono il cibo dell' anima; e quanto agli alimenti del corpo, li prendono appena quanto basta alla necessità, e ciò non senza molesria e dolore; come pure in rapporto alle cognizioni, e dall' acquisto delle scienze degli uomini, eglino si danno ogni cura di evitare la vana curiosità, riputando frivolezze tutte le cose rimpetto alla scienza eminente di Gesù Crisro. Eglino praticano col massimo impegno le opere della virtù e le azioni sante che sono le vere ricchezze, le quali non periscono mai; e le possessioni terrene ò affatto ri-

gettano, e disprezzano ò ne usano senza affetto.

La seconda proprietà del cuore è di esser caldo, e fervido; il raffreddarsi è per esso il perdere la vita. Così la carità è ardente, e fervida; ella è un fuoco divino, che sempre arde. Chi, riguardando alle prime opere della gioventù e i servigj prestati una volta al Signore, si arresta, e si rilassa nel vigore dei suoi proponimenti, ed abbandona la cura di aumentare i meriti e di correre nello stadio, ei si raffredda per la pigrizia e negligenza; e però la sua carità non ha questa prerogativa. Egli imita quei fedeli d' Efeso, cui il Signore fa questo rimprovero: = Ma ho contro di te, che hai abbandonata la primiera tua carità.= *Apoc* 2. Imperocchè ad un uomo che attende alla perfezione non dee bastare il conservare il primo fervore della sua adolescenza o gioventù, ma dee sempre aumentarlo con nuove cure, sull' esempio dell' Apostolo, il quale dopo aver sofferto innumerabili fatiche per Cristo, così scriveva ai Filippesi: = Io tengo dietro a studiarmi di prendere quella cosa per cui io pure fui preso da Cristo Gesù: Io, fratelli, non mi credo d'aver toccato la meta; Ma questo solo, che dimentico di quel, che ho dietro le spalle, verso le cose stendendomi che mi stanno davanti, mi avanzo verso il segno, verso il premio della superna vocazione di Dio in Cristo Gesù. = *Philipp.* 3. Viene a dire: Fo ben io tutti i miei sforzi per prendere quell' altezza di perfezione, alla quale perchè io giungessi fui preso e tratto da Gesù Cristo allora, quando fuggitivo, ed errante andava lontano da lui. E sebbene da tanto tempo Apostolo di Lui, non mi vedo sicuro di esser giunto a quel segno di perfezione, a cui pure aspiro; Questo solo io sò, che posto in dimenticanza, come
di

di poco pregio quello, che ho fatto e sofferto nell'età precedente, non badando a quello spazio, che ho già trapassato della mia corsa, allungando il passo, e con tutto lo sforzo stendendomi a quello che mi resta ancora da correre, verso il segno mi avanzo, e verso la palma, a cui ci ha Dio chiamati dal Cielo per Gesù Cristo. La carità è dunque come il cuore, che è sempre fervido; e sempre in moto ed irrequieto si dilata, e si ristringe. Ella si dilata per attrarre, ed accogliere dal Cielo il fervore dello spirito e i tesori della purità, e le ricchezze delle buone opere; ella si ristringe per chiudersi agli impedimenti della perfezione; per rimuovere da se tutte le cose create, e per espellerne i pravi affetti: Ella non riposa mai in ozio pernicioso. Cessano le afflizioni, cessano le tentazioni, ma non cessa l' amore. La cessazione del moto sarebbe per esso una cessazione di vita.

Inoltre siccome il cuore carnale siede nel centro, e muove tutta la ruota della vita terrena, così la carità siede come regina nell' anima, e regge tutto l' uomo spirituale. A lei, come a principio vitale ubbidiscono tutti i buoni pensieri, prestan servigio gli affetti, servono le opere. Onde il Savio esprimendo questa affezione della carità, dicea: *Omni custodia serva cor tuum, quoniam ex ipso vita procedit*. Proverb. 4. Ella è che non solo per se medesima crea nell' anima gli atti di vita, ma anche sedendo in mezzo a tutte le virtù, le ordina come sue ancelle ai loro ministerj ed a tutte comanda; e somministra alle azioni da esse fatte in suo nome il frutto della vita, cioè il merito dell' eternità. Onde il gran Pontefice S. Leone solea dire = Quantunque sia cosa grande l' avere la

ret-

retta fede, e la sana dottrina, e meriti molta lode la circoncisione della gola, la piacevolezza della mansuetudine, e la purità della castità; tuttavia tutte le virtù, senza la carità, sono nude, (perche non adorne della veste nuziale) nè qualunque cosa per quanto eccellente sia, può esser fruttuosa, se non venga resa feconda di buoni frutti dalla Carità = *Serm.* 10. *quadrag.*

Finalmente l' ultima prerogativa del cuore umano è la solidità, e la fortezza, e la soavità e l' ordine ne' suoi moti. Così è solida la carità verso Dio, la quale non cede ad alcuna tentazione, non soccombe ad alcuna tribolazione, non si snerva colle delizie, e per la voluttà, non si discioglie, nè si divide nelle cose vane e terrene, ma persevera sempre intiera, sempre costante, sempre ferma. Ella è solida, e forte, perchè non si appaga delle dolcezze, e delle soavità, ma intraprende in ossequio di Dio cose grandi, cerca cose difficili, abbraccia le ardue e sublimi opere delle virtù, e consolida la mente ad operare e patire in una maniera mirabile e divina, e la stabilisce nell' amore della purità. Ella è soave ed ordinata nei suoi moti, perchè opera con discernimento e con ordine, con una sollecita discussione del bene e del male, per discernere i desiderj buoni da quelli, che non sono tali, e che si presentano sotto il pretesto di bene: Ella ha il dono della soavità per cui nulla gli è dolce fuori di Dio. Senza la fortezza ella all' incontro di qualunque contradizione decaderebbe dalla sua fedeltà: senza la prudenza ella, abondando nel proprio senso, verrebbe facilmente sedotta, e presa ai lacci del nemico: senza il dono della soavità ella verrebbe forse talora adescata dalle de-

delizie, e dai piaceri delle creature. Quindi è quell' eccellente esortazione di S. Bernardo. = Impara, o Cristiano, da Cristo, come tu debbi amare Cristo. Apprendi ad amarlo con dolcezza, e soavità, con prudenza, con forza: con dolcezza, onde allettati, con prudenza, onde sedotti, con forza, onde oppressi non ci distolghiamo dall' amore di Dio. Perchè la gloria del mondo ò i piaceri non ti attraggano, ti sia dolce e soave sopra questi la sapienza, che è Cristo. Perchè tu non venga sedotto dallo spirito della mensogna e dell' errore, risplenda d' avanti a te la verità, e la giustizia. Perchè le avversità non ti stanchino, ed opprimano, ti conforti la virtù di Dio, che è Cristo. Il tuo zelo sia infiammato dalla carità, istruito dalla scienza, reso fermo dalla costanza, sia fervido, sia circospetto, sia invitto. Non sia tiepido, non sia indiscreto, non sia timido = *Serm.* 20. *in cant.*

Ora io domando agli amatori del mondo: Il vostro cuore è egli dilatato al cielo, e chiuso alla terra? E' egli caldo e fervido nelle cose di Dio, e nel correre le vie dei Signore senza rilassamento e raffreddamento, e nel crescere sempre in virtù? E se voi fate qualche opera buona, potete voi dire che questa parta dalla carità di Dio abitante nei nostri petti, e non piuttosto da un abito e da una consuetudine da voi contratta, e che voi eseguite per lo più materialmente, ed ove la vostra mente ed il vostro cuore ha una ben piccola parte? Ed in queste opere istesse ove è in voi la solidità: mentre ad ogni urto di tentazione, e ad ogni allettamento di umano piacere ed interesse le abbandonate? Ove è la soavità: mentre i momenti più tristi, e le ore più di mal umore, e i giorni più turbolenti per voi son quelli

appunto che voi date a Dio, e alla pietà, al ritiro dalle vanità del secolo? Ed essendo voi così, come potrem dire, che per voi si compie quel precetto del Signore, che vi comanda di amarlo *con tutto il cuore?*

§. III.

Degli Studj della Carità di Dio annunziati in quelle parole: Amerai il Signore Dio tuo con tutta l' Anima tua: *e della contradizione, che fa il mondo ad essi.*

Ognun sa che nel linguaggio delle divine Scritture la voce *Anima* vuol dire *vita*; onde è quel detto del Redentore = Chi ama l' anima sua la ucciderà: e chi odia l' anima sua in questo mondo la salverà per la vita eterna. *Joan.* 12. = Dunque la dilezione allora è *con tutta l' anima*, quando per la carità infusa in noi dallo Spirito Santo consacriamo a Dio, e gli offerischiamo in olocausto di carità tutta la nostra vita. Chi ama Dio in tal maniera, riguardando la propria vita non come propria, ma come altrui, cioè di Dio, ad esso la rende; Ei considera come un furto, ed una rapina qualunque parte di essa ad altri conceda fuor che a lui, ed in conseguenza ei procura di non dare nè al demonio, nè al mondo, nè alla carne, nè a se stesso alcuna azione, alcuna parola, alcun desiderio, ò alcun pensiero; alcuna parte di se stesso. Colui in somma ama Dio con tutta l' anima, il quale si guarda da tutte le cose, le quali dispiacciono a Dio, e costantemente le fugge, ò siano esse gravi colpe, ò minori; colui il quale contiene e frena i propri affetti, e le proprie voglie, e gli tiene soggetti alla Divina volontà; Colui che

tut-

tutte le azioni, e quelle ancora che sono necessarie alla conservazione della sua vita, fa non tanto in vista della vita stessa, quanto per rendere onore e gloria a Dio, secondo quell' insegnamento del Signore per la bocca di Paolo: = O mangiate adunque, ò beviate, ò facciate altra cosa, tutto fate a gloria di Dio. = 1. *ad Cor.* 10. Quegli finalmente ama Dio con tutta l' anima, il quale vuol conservare la propria vita per questo soltanto, perchè è uno istrumento al divino amore, e al servizio di Dio; e però vorrebbe prima perderla che ella divenisse a lui meno grata e obbediente; come pure è disposto a profonderla per l' amore di Dio, e per la difesa della verità, e della giustizia. Questo è il senso di quel precetto del Signore, che noi spieghiamo, secondo i Padri; tra i quali Origene dicea: = Quelli soli conoscono ed abbracciano la grandezza, ed il primato di quel comandamento, i quali non solo amano il Signore.... ma lo amano con tutta l' anima in guisa che siano preparati a deporla per la pietà di Dio, che creò tutte le cose, quando lo esige l' utilità della sua parola; e che niuna parte dell' anima si divida, e parta in altra cosa straniera alla fede = *Orig. Tract.* 23. *in Math.* Chi ama Dio in tal guisa può annoverarsi tra coloro, i quali dicono con le parole dell' Apostolo: = Niuno di noi per se medesimo vive, e niuno per se muore. Imperocchè se viviamo, viviamo per il Signore, se muojamo. muojamo per il Signore. O muojamo adunque, o viviamo, siamo del Signore = *Rom.* 111. Viene a dire: quanto a noi Cristiani, niuno vi ha, che per se stesso viva, per il suo comodo, per la sua gloria, e parimente niuno di noi per se muore. Imperocchè e la vita, e la morte, e tutto quel-

lo

lo che fanno, riferiscono i fedeli alla gloria del suo Signore, ben sapendo, che un servo nulla in proprio possiede. Ed indicando il S. Apostolo i titoli del dominio di Cristo sopra di noi, aggiunge. = Imperocchè Cristo ed è morto, ed è risuscitato affine di esser Signore e dei vivi e dei morti. =

Amatori del Secolo, é ella tale la vostra vita? Ah che voi non vivete, nò, per Iddio, ma vivete per noi stsssi e per il mondo! E come potete voi sperare e lusingarvi che morrete un giorno per Iddio. Ah ritornate al Signore e restituite ad esso quella vostra vita che è di Lui, e che fin quì gli avete rapito, redimendo il tempo, poichè i giorni di questo secolo son cattivi.

§. IV.

Degli Studj della Carità di Dio annunziatici in quelle parole: Amerai il Signore Dio tuo con tutta la tua mente: *e della contradizione che fa ad essi il mondo.*

Ho annunziato gli studj della Carità, che tende alla perfezione, col vivere per Iddio. Ma come può viversi per Iddio, se non si dipende da Dio nella maniera della vita; se non si ascolta la sua volontà, che ci disegna questa maniera vietandoci alcune cose, ed altre prescrivendoci; se non si associa il nostro spirito collo spirito di Lui per conformarci alle vedute ed all' ordine della sua provvidenza sopra di noi? Questo è ciò, che ci viene prescritto con quelle parole: *Amerai il Signore Dio tuo con tutta la mente*: Imperocchè per quella pa-

ro-

rola *Mente* non significasi, che lo Spirito; quel principio cioè intelligente, il quale, come l' occhio materiale vede la luce sensibile, ed al lume di essa guida i moti del corpo, così egli vede la luce della verità, e regge l' uomo al lume di essa. Onde dicea S. Ambrogio: *Anima vivimus, spiritu intelligimus; vita nobis carnalis cum bestiis communis est, rationalis et spiritualis cum Angelis*. Dipende poi l' uomo da Dio, allorchè dalla legge di lui egli prende la norma del viver suo, ed allorchè prende da Dio tutti gli avvenimenti e gli stati; ai quali la di lui Provvidenza lo sottopone, adorando i consigli suoi in tutte le cose, ed a questi di buona voglia conformandosi. Quanto al primo oggetto son note le parole del Signore per la bocca del diletto Discepolo = Questo è amare Iddio, se si osservino da noi i suoi comandamenti... Chi dice, che conosce Iddio, e non osserva i suoi comandamenti, è bugiardo, e non è in costui la verità. Chi poi osserva la parola di lui, in questo veramente è perfetta la carità di Dio. E da questo sappiamo, che siamo di lui. *I. Joan. c.* 2. *et* 5. E l' istesso Redentore ci ha detto apertamente: = Se mi amate, osservate i miei comandamenti... chi ritiene i miei comandamenti, e li osserva, questi è che mi ama... Chi non mi ama, non osserva le mie parole. = *Joan* 14. Quindi è, che il gran Pontefice S. Gregorio, così parlava ai Cristiani. = Ecco, che se s' interroga chicchessia di voi, se ami Iddio, con piena fiducia, e con sicuro pensiero risponde: lo amo. Ma voi avete udito che cosa dice la verità: *se alcuno mi ama osserverà la mia parola*. La prova dell' amore è dunque l' adempimento delle opere... Imperocchè allora veramente amiamo, quando custodiamo i suoi

comandamenti, e ci facciamo violenza incontrò alle nostre voluttà. Poichè chi tuttavia si diffonde per gli illeciti desiderj, certamente non ama Dio, perchè in suo cuore a lui contradice = *In Evang. Hom.* 30. E conclude: = Ritornate dunque entro voi stessi, fratelli carissimi, ed esaminate se veramente amate Dio. Ma non creda alcuno al suo cuore, qualunque risposta gli dia, se non sia confermata col testimonio delle opere. In rapporto all' amore di Dio dee consultarsi la lingua, la mente, e la vita = Pesante esortazione, la quale mi sia lecito di ripetere agli amatori del mondo. Imperocchè se si interrogano, se amino Dio, molti di essi rispondono, che lo amano. Ma pensate bene, se osservate la sua parola, se sapete astenervi dai piaceri, reprimere l' ira, domare l' orgoglio, dispregiare le ricchezze, calpestare, l' onore del secolo, ed eseguire le altre cose, che egli di propria bocca ci ha comandato. Rientrate in voi stessi, e considerate se in voi alberga quest' amore: consultate la vostra lingua, di che parli, cioè se ella parli delle cose di Dio, o di quelle del mondo; la vostra mente a che pensi, cioè se i suoi pensieri siano rivolti a Dio, o alla terra; il vostro cuore come moderi gli affetti; e la vostra vita come si conformi agli insegnamenti del Redentore. Questi soli sono i testimonj, che possono rendervi ragione del vostro amore.

Venendo poi all' altro oggetto, su cui versa questa maniera di dilezione, la santa fede c' insegna che Dio è tutto, e per tutto, ed in tutto; e che tutto è per lui, ed in lui, non solo negli avvenimenti, che secondo la comune maniera di parlare procedono immediatamente da lui, ma anche in quelli, che ci vengono dalle sue creature come cause ò necessarie,

ò libere dei medesimi. La carità dunque prende tutto da Dio con una santa conformità alle sue disposizioni. Dio è quegli, che presiede agli elementi, e alle creature inanimate, e regge gli effetti di esse: e sono opra di lui le grandini, le tempeste, le carestìe, i terremoti, le pestilenze, le mortalità, il soverchio caldo, l' eccessivo freddo, le pioggie ridondanti, le siccità, l' esterminio delle messi. Egli è che presiede alla nascita, come alla morte dell' uomo, che fa nascere da nobile lignaggio, ò da plebeo, da genitori ricchi, o poveri, che ci dona ò acume d' ingegno, ò mediocri talenti, che ci dà una robusta salute ò gracile ed inferma, che ci manda i dolori, e tutte le specie di malattìe, e la morte. Dio è quegli che ha in sua mano le cause libere, e presiede all' opere di esse. Egli è, che crea in loro il bene, che permette loro per suoi altissimi fini l' operare il male, e che trae dal male stesso degli effetti, che egli pur vuole. Imperocchè queste due cose debbono in siffatte azioni ben divisarsi; cioè e la malizia dell' atto che Dio detesta, e gli effetti di esso, i quali, non essendo moralmente cattivi, Iddio li vuole. Per esempio un nemico detrae al tuo onore con mormorazioni e con calunnie, ò ti oltraggia con villanìe: Dio abomina queste ferite alla fraterna carità, ma però le permette: Vuole però Iddio gli effetti, che a te ne vengono, e il dispiacere, e l' umiliazione che ti recano, onde siano a te un esercizio di umiltà, di pazienza, e di carità verso l' oltraggiatore. Così un ladro ti rapisce il tuo, un Giudice iniquo pronunzia contro di te un' ingiusta sentenza. Dio condanna tali ingiustizie, ma potendo impedirle non le impedisce, poichè vuole la tua afflizione, vuole quelle croci, che

a te resultano dall' altrui malvagità, e le vuole per la salute e perfezione dell' anima tua. E però l'uomo di Dio, che ha fede, guarda in simili avvenimenti la permissione, e la tolleranza di Dio, e prende dalle sue mani gli effetti che da essi a lui vengono. Così operava il Santo Giobbe allorchè nelle funeste sue avventure dicea quelle parole: *Dominus dedit, Dominus abstulit, sit nomen Domini benedictum*. Imperocchè come osserva S. Agostino, non disse egli già. Il Signore mi diè questi beni, e il Diavolo ò i barbari Caldei, ò i Sabei disumani me li rapirono; ma disse: il Signore mi diè questi beni, e il Signore me li ha tolti: sia benedetto il nome del Signore. E così pure operò il S. David, allorchè percosso colla lingua da Semei, uomo vile, con quelle oltraggiose parole: = Vieni avanti uomo sanguinario, e uomo del Diavolo: = percosso ancora con pietre che costui gli scagliava contro a mani piene, non si volse a mirare la mano, o la lingua dell' oltraggiatore; ma alzò la sua mente a Dio, e dalla sua destra ricevè quelle percosse; e rispose al ministro, che zelava le sue vendette: *Dominus praecepit ei, ut malediceret David. Quis est qui audeat dicere: quare sic fecit? II. Regum* 16.

Amatori del mondo, seguite voi queste celesti dottrine? Prendete voi dalla legge di Dio e dal suo santo Evangelio la norma del viver vostro? E' egli questo il libro, che voi consultate, per formare la vostra vita? Come riconoscete voi l'opera di Dio nelle vicende triste che vi avvolgono: come vi umiliate sotto la sua mano potente: come accettate da Lui la disciplina e la correzione? Io richiamo i vostri più serj esami su questi importanti oggetti.

§ V.

§. V.

Degli studj della carità di Dio annunziatici dal Signore con quelle parole: Amerai il Signore Dio tuo con tutte le tue forze; *e della contradizione*, *che fa ad essi il mondo*.

CHe cosa vuol dire, dice S. Tommaso, amare Dio con tutte le nostre forze, se non che amarlo con tutte le nostre facoltà, con tutte le nostre potenze, facendole servire a lui? Imperocchè le nostre potenze son quelle, che ci corroborano, e ci rendono atti ad agire, che ci danno la disposizione, e la forza ad operare. Diamo dunque uno sguardo all' estensione di queste facoltà, ò forze nostre, e vediamo di quanto siamo debitori a Dio. Ha l' uomo nella parte superiore e ragionevole una volontà, che come regina presiede ed impera alle altre potenze, ed a cui si annunzia dal cielo la pace, quando ella si tenga nella rettitudine e nella bontà, dicendosi: pace in terra agli uomini di buona volontà. L' Apostolo poi S. Paolo descrivendo questa buona volontà dice, esser quella che non si conforma a questo secolo, ma si riforma col rinnovellamento dei suoi sensi, per ravvisare quale sia la volontà di Dio, buona, gradevole, perfetta *Rom.* 12. In una parola quella che rinunziando al costume ed alle massime dei figli del secolo, e riformando il proprio uomo interiore, col rinuovare e ripurgare ogni giorno la sua mente per mezzo della mortificazione dei pravi affetti i quali pullulano di continuo dalla corrotta nostra natura, regola le proprie azioni secondo la volontà di Dio associandosi ad essa: la quale ei chiama *buona*, perchè non ci prescrive se

non

non quello, che è buono ed onesto; *gradevole* a chiunque ha il cuore ben disposto; *perfetta*, perchè non solamente è utile al conseguimento del nostro fine, ma quasi coll' istesso fine, che è Dio, ci congiunge. Felice chi ha questa buona volontà: Dio non solamente accetta le opere di lei, ma quando ad operare non vaglia, accetta quasi opere i suoi stessi desiderj. Imperocchè, come dice S. Leone, non è mai privo di merito, anche in tenui facoltà, la ricchezza, e la generosità di una buona volontà *Feria II. Quadrag. Cap.* 4. Sono maggiori le offerte del ricco e minori quelle del povero; ma il frutto dell' azione è lo stesso ove è lo stesso l' affetto dell' operante.

La buona volontà poi, come quella che ha il primato sopra le altre potenze, le muove tutte e dirige al Signore, e le tien soggette al di lui impero. Muove l'intelletto, onde cerchi Iddio, e rintracci chi Egli è, e quale è, e di quanto gli siamo debitori, e con quali mezzi possa da noi possedersi, e in qual maniera conservarsi nel cuor nostro. E dopo che esso lo ha ritrovato, ella lo muove a contemplarlo, non già per una sterile speculazione, ma perchè con la cognizione di esso viepiù s' infiammi la volontà istessa ad amarlo. In secondo luogo la volontà muove la memoria a ricordarsi di Dio, e delle cose divine, ed a tenerlo sempre presente nel suo spirito, assuefacendosi dapprima a ricordarsi di lui nella quiete, e nell' ozio santo, affinchè poi sappia non dimenticarsi di esso anche in mezzo ai doveri della vita, e così a poco a poco venga alla continua memoria di Dio, e ad averlo sempre presente, e caminare sempre al cospetto di lui. Imperocchè, come dice S.
Ago-

S. Agostino = Chi non pensa a Dio quando è nella quiete e nell' ozio, non può pensare a lui in mezzo alle azioni. Chi poi si ricorda di lui nella quiete, lo medita ancora in mezzo alle cure della vita, e per esse non si rilassa = *August. psalm.* 62.

La buona volontà modera inoltre i sensi esterni, onde, contenendosi da ogni cosa malvagia e superflua, servano a promuovere l' affetto della carità. Imperocchè se i sensi ci son dati per l' intelligenza e per l' affetto, è manifesto che eglino debbono ammettere quelle cose soltanto, che servono al divino amore, e tutte le altre che inutili siano o dannose, costantemente rigettare. Principalmente poi ella contiene i sensi interiori, vale a dire e la mente e l' imaginazione, onde non si divaghino, e si disperdano in oggetti o contrarj o stranieri al Signore. = Bisogna sapere, dice S. Basilio, ed esser ben persuasi, che noi non possiamo ben osservare alcun altro comandamento, e neppur quello della stessa carità verso Dio, e verso il prossimo, quando si lasci la nostra mente andare errante quà, e là. Imperocchè non può ben apprendersi alcun arte ò scienza da chi non si applica di proposito a ben conoscere e porre in pratica tutti i mezzi convenienti al fine di essa. Non può ottenersi un lavoro d' arte nella manifattura del ferro cogli studj dell' arte vasaria: Nè alcuno giungerà mai a conseguire la corona proposta agli Atleti, esercitando la sua vita nell' arte di cantare al suono della cetra. Imperocchè ad ottenere il fine di ciascun arte vuolsi una certa particolare industria adattata ad essa. Per la qual cosa anche la cultura della pietà, che ci è prescritta nell' Evangelio, e lo studio di tenersi e di crescere in grazia presso Dio, consiste in questo,

che

che l' anima si distolga da tutte le sollecitudini di questo mondo, e si sottragga a qualunque cosa da cui può esser distratta in altra parte = *Basil. Reg V. fusius disp.*

Modera inoltre la buona volontà gli appetiti nostri, onde rivolgano le loro voglie a quelle cose, che servono al divino amore, e non desiderino le malvaggie, ò le inutili alla dilezione; onde non vengano in ira nè si esaltino in orgoglio, ma si tengano nella mansuetudine e nella umiltà; onde si corroborino colla magnanimità, senza cadere nella ardente febre dell' imprudenza; onde concepiscano un santo sdegno contro i vizj, e non un ira iniqua. Modera inoltre la potenza motrice del corpo, onde le membra di esso non servano al peccato; ma militino tutte per Iddio, secondo quell' esortazione dell' Apostolo: „ Non date le vostre membra a servire all' immondezza, ed alla iniquità, ma datele a servire alla giustizia per la santificazione „ *Rom.* 6. E per ottenere questo intento ella ha tal cura del corpo istesso, che gli appresta secondo l' insinuazione del savio (*Eccles.* 33.) l' alimento, onde non venga meno, e nel tempo stesso lo contiene nella sobrietà, e nell' astinenza, onde non recalcitri, e lo percuote per la correzione, e gl' impone il conveniente peso da portare per rimedio all' ozio.

Finalmente la buona volontà impiega nell' ossequio del Signore tutti i particolari talenti, sì nell' ordine della grazia, che della natura, e tutti i Ministeri, e tutte le cariche, ed ufizj, che la Provvidenza ha dispensato a ciascuno, in ossequio dello stesso Signore, e non gli fa mai servire alla vanità, ò ai

pro-

proprj commodi. Sul qual proposito avendo io già in altro luogo spiegato questa materia, illustrando la dottrina dell' Apostolo su tal soggetto, prego il Lettore di richiamarsi al pensiero ciò, che io diffusamente ho detto. *Ved. part. prim. pag.* 213. *e seq.*

Ecco ciò, che vuol dire, *amare Dio con tutte le nostre forze*: ed ecco un nuovo soggetto di dottrina, su cui io richiamo l' esame degli amatori del secolo. Possono essi sperare di avere una buona volontà: mentre l' Apostolo dice che la buona volontà *non si conforma a questo secolo*? Quale uso fanno essi del loro intelletto, del loro ingegno, della loro memoria? La fanno essi servire a Dio, ò al mondo? Custodiscono essi i loro sensi per la pietà e per la virtù? Moderano essi i loro appettiti terreni ed animaleschi? Qual uso fanno dei lor ministerj, delle loro cariche, delle loro ricchezze, e di tutti i talenti, onde Dio li ha arricchiti? Gli impiegano essi per Iddio, e per la edificazione e la salute dei loro fratelli; ovvero per l' interesse, per l' ambizione, per la voluttà, e per la rovina dell' anima propria, ed altrui?

§. VI.

Degli studj della carità di Dio annunziatici dal Signore con quelle parole: Amerai il Signore Dio tuo con tutta la tua virtù: *E della contradizione che fa ad essi il mondo con le sue pompe e concupiscenze.*

Chi ama ardentemente una cosa non solo adopra tutte le sue facoltà, e pone ogni sua industria per venirne al possesso; ma attende a ciò con ogni sfor-

zo; facendosi violenza. Questo è ciò che vuol dire amare *con tutta la virtù*: tendere all' oggetto amato con animo virile e generoso, usare ogni diligenza negli atti di servitù verso di esso. *Psalm.* 17. Questo è quello studio della carità, che ci vien prescritto dal Signore: = Dio è che mi cinse di robustezza, e la via, che io batto, rendeste immacolata, = dice il Santo Profeta *Psalm.* 17. Onde S. Tommaso dice: = Tu amerai il Signore non solamente colle tue forze, ma anche colla tua virtù, quando nell' amore e nel servizio di lui tu sperimenterai, e farai prova della tua somma potenza. E se tu continuassi sempre l' atto della tua dilezione portato a questo sommo ed ultimo termine, tu ameressi allora non solo colla tua virtù, ma anche con tutta la tua virtù = Analizziamo questa dottrina.

Quelli rettamente diconsi amare Dio con virtù ossia con vigore, i quali sono diligenti e fervidi amatori di lui, i quali accuratamente, evitando ogni difetto ed imperfezione, con sollecitudine, e virilmente esercitano le opere buone. = Imperocchè alcuni, come dice S. Bernardo, ricevono lo Spirito Santo, spirito di carità per la salute, altri poi per il fervore. Ricevono lo spirito della carità per la salute coloro, i quali ritornano con tutto il loro cuore al Signore, s' interdicono ogni peccato, e purificando la loro anima collo spirito della contrizione ricevono la grazia, e la carità. Ricevono poi lo spirito per il fervore, allorchè lo spirito di Dio spirando con più veemenza nei loro cuori, accende in essi un valido fuoco d' amore per cui non solo si gloriano nella speranza di figli di Dio, ma anche nelle tribolazioni, reputando gloria le ingiurie, gaudio gli obbrobrj, esultazione i di-

disprezzi. = *Bernard. Serm 3. Pentecost.* Quelli dunque, che ricevono lo spirito per la salute, amano Dio con tutte le loro facoltà; ma quei che lo ricevono per il fervore, non solo ritengono l' opera dell' amore, ma impiegano quelle potenze vigorosamente e ardentemente. E tale è la maniera di amore, che Iddio da noi desidera: ama egli i cuori costanti, ama i fervidi, ama coloro, che superano la debolezza della natura, e si rendono maggiori di essa. A questi tali Ei dà la perfetta purità della vita, e la perfetta salute, e i grandi meriti = Oggi questa Casa, disse il Signore a Zaccheo, ha ottenuto salute: perchè anche questo è figliuolo d' Abramo = *Luc. 9 Questo* cioè, il quale bramando di conoscere di vista Gesù, nè potendo vederlo a causa della folla, perchè era piccolo di statura, corse innanzi, e salì sopra una pianta e frettolosamente ne discese, e lo accolse allegramente in casa sua. Così noi dobbiamo precorrere la turba dei tiepidi, degli irresoluti, dei negligenti, salire frettolosamente ai monti di Dio, calcando la superbia e l' ambizione e tutto il fasto del mondo, e ricevere con ilarità il Signore nella casa del proprio cuore, e custodire gelosamente questa stanza per lui. Imperocchè questa sollecitudine, ed ardore in due cose particolarmente consiste. Primo: nel fuggire il male, nell' evitare i peccati e i difetti anche minori, nel medicare ogni nostra imperfezione, e nel lavare colla compunzione ogni macchia; senza questa sollecitudine non può la mente conservarsi pura ed illibata per Iddio. Imperocchè, come dice S. Gregorio, = la mente per il peso della sua mutabilità è sempre tratta in altro stato da quello in cui è, e qualora non si tenga ferma nello stato suo con una stretta

di-

sciplina nel custodire se stessa, ella sempre decade in peggio. Poichè ella coll' abbandonare colui il quale non si muta, perse quello stato che potuto avrebbe possedere. Per la qual cosa adesso quando tende a cose migliori è d' uopo che si faccia violenza come chi và contro la corrente dell' acqua; quando poi si rilassa nella tendenza a salire, quasi dal proprio peso è tratta indietro. = *Greg.* 11. *mor. cap.* 26. In secondo luogo il seguire il bene; ricercando avidamente le regole e le istituzioni migliori, abbracciandole con gaudio, ed operandole animosamente, e costantemente. Questa cosa è necessaria non solo per crescere nel bene, ma anche per evitare il male, il quale non si evita, se non col seguire virilmente il bene. Ed è anche un male il praticare il bene con negligenza, e l' operare con fiacchezza. Ma principalmente è necessario il fervore per il maggior merito delle opere buone. Beati quelli che sono famelici, e sitibondi della giustizia; dice il Signore. Ei dipinge sotto l' imagine di un avida fame, e d' una cocente sete l' ardore delle anime, che tendono ad abbeverarsi a quei fonti di acqua viva e vivificante, la quale sale alla vita eterna. Ei gli chiama beati cioè perfetti: poichè nella perfezione consiste la nostra beatitudine. E confermò col suo esempio questo precetto. Imperocchè con quanto ardore operò gli interessi del Padre suo: con quanta sollecitudine andò in traccia delle pecorelle, che Ei gli avea confidato, e le tenne nella sua custodia, e le portò sopra le sue spalle all' ovile di Dio?

Tali sono gli studj della carità di Dio. Ma ove sono questi negli amatori del mondo? Ahimè! Che in vece di ardere negli studj della carità, eglino ardo-

no negli studj della cupidità, ed in questi si infiammano talmente che si adempie in loro quel detto del Redentore = : I Figliuoli di questo secolo sono nel loro genere più prudenti dei figliuoli della luce : *Luc.* 16. Onde così doleasi dei cristiani S. Girolamo = Forse la sola vita del Cristiano è quella che non ha un certame sul suo avanzamento , ed in cui ciascuno di questo sol si contenta, di rimanere ove cominciò , nè tenda, per alcun desiderio di crescere, a cose maggiori? E mentre in tutti gli studj del mondo gli uomini non si saziano mai del loro profitto quì ci basti l' aver solo cominciato? Noi siamo ardentissimi nelle cose terrene , freddissimi nelle cose celesti: e portando una somma alacrità nelle cose piccole, siamo torpidi per le maggiori. Qual vergogna il considerare quanto grande sia il fervore nel secolo , e con qual cura ciascuno s' infiammi nei proprj studj , e col crescere nell' età più cresca in ardore ! L' amore delle ricchezze è tra noi insaziabile, la brama degli onori non sà mai soddisfarsi. Non si pone mai un fine alla ricerca di quelle cose, che pur sono per avere un pronto fine . La Sapienza di Dio, le ricchezze del Cielo , gli onori dell' immortalità sono da noi negletti con una certa pigra dissimulazione. E non giungiamo neppure a toccare le spirituali ricchezze , ò se le abbiamo una volta leggiermente gustate, tosto ci riputiamo sazj : *S. Hieron. Epist. ad Demetr.*

§. VII.

§. VII.

Degli Studj della Carità di Dio annunziatici con quelle parole : Amerai il Signore Dio con tutta la tua fortezza; *e della contradizione, che fa ad essi il mondo colle sue pompe, e coi piaceri, che porge all' uomo..*

Molti sono gli atti della carità, molti gli affetti della dilezione, molti gl' indizj del vero e perfetto amore; ma non ve ne ha alcuno ò maggiore ò più eccellente di questo, che non solo si faccia il bene, ma anche si soffra il male per l' oggetto amato. Perocchè l' operare il bene è cosa connaturale all' uomo dabbene; ma il soffrire il male è cosa fuori della sua natura. Per la qual cosa se risplende in lui l' indole d' uomo dabbene nell' operare conforme alle buone sue inclinazioni, molto più se egli agitato dai mali si tenga immobile, e non declini dall' ingenita sua bontà. Imperocchè siccome una fiamma ancorchè piccola può certamente illuminare, ma, se non sia grande, resister non può ai soffio dei venti; così un amore piccolo può bensì produrre qualche opera buona, ma non già tollerare avverse e terribili cose per l' oggetto amato. Quindi è che il più splendido tratto dall' amore del nostro Dio verso gli uomini, non fu già il crearli, ò il circondarli delle sue misericordie su questa terra, ma il dare il suo Figlio unigenito per essi: come il più splendido tratto dall' amore del Figlio di Dio verso di noi fu il patire tanto, ed il morire per noi. Per la qual cosa la S. Scrittura mostrandosi il più alto segno del perfetto amore dice: = Nissuno ha carità più grande, che quella di colui, che

che dà la sua vita pei suoi amici. = *Joan.* 15 Imperocchè nelle cose avverse si prova l' amore, dicea S. Gio. Grisostomo; nei pericoli si pesa l' affetto, in mezzo alle pene si misura la dilezione; colla morte si mostra la perfetta carità = *Serm.* 6 *de Passione Dom.* Ed infatti chi non vede, che il perder se stessi per Iddio, il far getto della propria vita, l' annichilarsi da se medesimi, in certa maniera il non sentirsi è una forza di amore, che trascende l' umana natura Quest' amore perfettissimo è pertanto quello che Dio richiede dagli uomini giusti, e perfetti con quelle parole: *Amerai il Signore Dio tuo con tutta la tua fortezza*. Imperocchè come osserva S. Tommaso, in questo si distingue la *virtù* dalla *fortezza*, che la virtù è lo sforzo sommo delle nostre facoltà ad agire, la fortezza poi è il sommo sforzo per patire. Col quale concorda S. Agostino, dicendo. = L' amore, che di ogni santità infiammato esser debbe verso Dio, chiamasi temperante, allorchè non appetisce queste cose terrene, forte, allorchè ne fa getto. = *De moribus Ecclesiae cap.* 22. Ed in altro luogo. = Non vi è cosa per quanto dura e ferrea, che non sia vinta dal fuoco dell' amore. Da cui quando un anima v en rapita in Dio, ella vola libera, ed ammirabile sopra qualunque carnificina, librandosi sopra bellissime e pure ali, colle quali l' amor casto tende agli amplessi del Signore. *de morib. manich. cap.* 15 Per la qual cosa amare Dio con tutta la fortezza, è amarlo in guisa, che non si ceda alle tentazioni, nè si soccomba alle prove dei dolori ò delle minaccie: siccome avvenne a Pietro, quando negò il Signore, e ai discepoli quando fuggirono da lui; ed avviene a molti, i quali secondo l' espressione del Signore *ad tem-*

tempus credunt , et in tempore tentationis recedunt. Di questo amor forte ci diè un idea Paolo allorchè annunziando la robustezza e la fermezza del proprio amore, disse . = Chi ci dividerà adunque dalla carità di Cristo: Forse la tribolazione? Forse l'angustia? Forse la fame? Forse la nudità? Forse il risico? Forse la persecuzione? Forse la spada? (conforme stà scritto: per te noi siamo ogni dì messi a morte: siam reputati come pecore da macello). Ma di tutte queste cose siamo più che vincitori per colui che ci ha amati. Imperocchè io son sicuro , che nè la morte, nè la vita , nè gli Angeli, nè i Principati, nè le virtudi, nè ciò, che ci sovrasta, nè quel che ha da essere, nè la fortezza, nè l' altezza, nè la prefondità, nè alcun altra cosa potrà dividerci dalla carità di Dio, la quale è in Cristo Gesù Signor nostro = Ed infatti come può la tribolazione dividere il giusto del Signore dalla carità di lui, mentre egli si gloria nelle tribolazioni? Come l' angustia può vincer colui, che dice : = Alcun ristoro non ebbe la nostra carne , ma patimmo d' ogni tribolazione: battaglie al di fuori, paure al di dentro. Ma colui che consola gli umili , consolò noi Iddio? = 2. *Cor.* 7. Come la fame? non già ; poichè il mio cibo è il cibo di Cristo ; quello cioè di fare la volontà di lui , che mi ha mandato . Forse la nudità? ma chi può spogliarmi di quella veste nuziale , di cui Iddio mi ha cinto, ornandomi per il convito delle sue nozze. Forse il pericolo ? ma ove sono i pericoli, mentre Dio è la nostra guida , il nostro protettore? Forse la persecuzione? Ma non ho io sofferto travagli, prigionìe, battiture , lapidazioni , naufragj, non son io stato frequentemente in mezzo al-

alle morti, tra i pericoli delle fiumane, degli assassini, dai miei nazionali, dai gentili, da falsi fratelli, nella fatica, nelle molte vigilie, nella fame, nella sete, nel freddo, nella nudità: 11. *Cor.* 11. Eppure tuttora vivo, e fatto di giorno in giorno più vegeto nello spirito, più intimamente sono unito con Cristo. Forse la spada? O grande Apostolo, questa nò, non ti dividerà dall' amore di Dio, ma perfezionerà la tua carità congiungendoti con Dio.

Da questi luminosi principj risulta, che quegli ama Dio con tutta la fortezza, il quale soffre con pazienza per l' amore e per la carità di Dio i mali recatigli, ed è pronto a soffrire con animo eguale qualsivoglia altro male, cui incontrasse: E' quegli, che soffre l' indigenza e la mendicità per Iddio, e si spoglia delle temporali ricchezze, giudicando tutte le cose una perdita, ed uno scapito, e come spazzatura per l'acquisto di Cristo: Colui che disprezza per Iddio tutti i diletti della carne, ed i piaceri del secolo, ed abbraccia una vita austera, e laboriosa: Colui che gastiga con Paolo il suo corpo, e lo tiene in servitù; onde non avvenga che per la soverchia cura, e per l' insolenza di esso ei contradica agli studj dell' amore purissimo: Colui che non si pone a sedere nell' adunanza di uomini vani: *Ps.* 25. cioè non cerca, ma anzi fugge la compagnìa, i conviti, e la famigliarità di coloro, che amano la vanità, la superbia, e il fasto, affine di non perdere l' amore della verità: Colui, che non cura gli onori, le dignità, e la buona opinione degli uomini, abbracciando volentieri l' infamia per la carità di Dio, sull' esempio dell' Apostolo, il quale diceva: A me pochissimo importa di esser giudicato

da voi, ò in giudizio umano. = 1. *Cor.* 4 Ed in altro luogo = Diportiamoci in tutte le cose come ministri di Dio.... per mezzo della gloria, e dell' ignominia; per mezzo dell' infamia, e del buon nome; Come seduttori, eppure veraci: = Colui, che di buona voglia si pone nell' ultimo luogo tra gli uomini; che si appone a sommo onore, ed amplissima dignità l' essere unito a Dio, l' amare Iddio, il servire a Dio, il conversare con lui nel secreto dell' orazione; e per prendere l' altezza di questa dignità, abbandona come vili ed abiette cose quegli onori, e quelle dignità della terra, che gli uomini ammirano tanto, e con tanti travagli ambiscono: Colui che per dar luogo agli effetti della carità fugge le soverchie amicizie, e le frivole famigliarità, e come passero solitario nel tetto non parla che al suo Dio: Colui, che con pazienza, ed alacrità soffre i dolori del corpo, e le malattìe, e le molestie della sua carne, e quella infermità istessa, che mentre sembra essere un ostacolo alla virtù, diviene per la grazia di Gesù Cristo un mezzo ed uno stimolo di perfezione, secondo quel detto dell' Apostolo *Virtus in infirmitate perficitur*: = Finalmente colui, il quale è preparato a soffrire la morte anche violenta ed immatura per amore di Cristo, e qualunque maniera di morte naturale gli avvenga. Poichè sebbene talora per il sentimento della natura inorridisca e tremi in faccia allo scioglimento della sua vita, tuttavìa la volontà soggetta al volere divino, ed animata dal desiderio dell' eternità si sottopone ai consigli di Dio, ed imita il Divino esemplare Cristo Gesù, il quale dopo avere elevata al Padre quella voce che facea palese il sentimento dell' umana natura: *Abba Pater, omnia*

ti-

tibi possibilia sunt, fè tosto sentire il grido della forte e robusta carità: *sed non quod ego volo, sed quod Tu*. Così i Martiri appresero da quel divino Maestro a soffrire i tormenti, e ad abbandonare generosamente questa vita per un altra migliore, e più amabile: appresero i giusti ed i perfetti a frenare i soverchi timori della morte, e ad incontrare con ilare, ò almeno con animosa faccia l'aspetto delle morti le più acerbe, ed a superare la ferita di queste con una ferita più potente, colla ferita cioè dell' amor di Dio; e così compirono quel detto della Sposa dei cantici. *Fortis est ut mors dilectio, dura sicut Infernus emulatio*. *Cant*. 8.

Tali sono li studj della carità di Dio nella sua fortezza: Ma ove sono questi studj negli amatori del mondo? O piuttosto come esser possono in loro? Imperocchè piaceri e virilità di mente non stanno insieme: E l' uomo per rendersi atto alle prove bisogna che si induri nella via delle privazioni, e dei travagli. E però le pompe del secolo, i diletti dei sensi, e le vie della voluttà rendendo naturalmente l' uomo fiacco ed effeminato sono direttamente contrarie alla religione ed alla virtù che esigono da esso robustezza d' animo, e fortezza.

C A P. V I.

Peccato quinto: La contradizione che le pompe e i piaceri del secolo fanno al timore di Dio.

§. I.

Idea del timore di Dio e dei frutti di esso.

Quanto si ama un bene, altrettanto si teme di esser-

serne privati, per poco che ci vediamo in pericolo di perderlo. Quindi è che l' amore di Dio produce in noi necessariamente qualche timore. Questo è quel timore di cui parlasi nel Salmo 18. = Santo è il timore del Signore, che sussiste per tutti i secoli. = Parla il Profeta di quel timore, dice S. Girolamo, per cui l' uomo teme di perdere per propria colpa colui che ama: e questo timore è *santo*, perchè figlio e compagno indivisibile della carità: onde aggiunge che sussiste *in eterno*, perchè egli stà al fianco dei Giusti fino alla loro morte, e perchè il frutto di esso dura per tutti i secoli. Questo timore santo, ò come S. Agostino ha letto nella sua versione, questo timore *casto*, è quello che i Teologi chiamano ordinariamente timore *filiale*. Il medesimo S. Padre nell' Omilìa 31. sul salmo 118. così spiega il senso di queste qualificazioni. = Nò, che il timore non fa perire l' amore, se esso è un timore casto. Imperocchè così i figli ben nati amano, e temono nel tempo stesso i lor genitori. Così una moglie pudica teme di non essere abbandonata dal suo Marito, mentre lo ama per goderne. Se dunque si teme, e si ama insieme un uomo, che è ò padre, ò marito, con ben più forte ragione si deve amare e temere il nostro padre che è nei Cieli, e quello Sposo delle anime nostre che è il più bello sopra tutti i figli degli uomini, non per una bellezza del corpo visibile ed esteriore, ma per una bellezza spirituale di grazia e di santità. = Ecco il perchè il timore si chiama filiale, e casto. Dicesi filiale perchè i cristiani che sono i figli di adozione, amando il padre celeste temono di dispiacerli. Dicesi casto, tratta la similitudine da una sposa onesta e virtuosa, che teme di disgustare il

il suo marito, e non ne può soffrire l' allontanamento che con estrema pena. Dio essendo quell' unico Sposo, a cui l' Apostolo dice di avere sposato tutti i Cristiani per presentarglieli come una Vergine tutta pura; essi lo amano in tal qualità: ed il timore che hanno di vedersi separati da lui, appellasi casto, perchè viene da quel fondo di amore che fa le Spose fedeli nel maritaggio spirituale ed eterno di Gesù Cristo con la sua Chiesa. Quindi è, che come abbiamo osservato esservi due maniere di amor di Dio; così sonovi due maniere di timore corrispondenti a quelle due maniere di amore. L' amore di compiacenza e di benevolenza, con cui amiamo Dio come sommo bene in se stesso, portandoci a compiacerci con lui del bene che Egli possiede, ed a procurare ad esso il maggiore onore e tutta la gloria, che per noi si può, ci fa temere che dalla ignoranza, dalla fragilità, e dalla malizia nostra, ò dei nostri fratelli sia recato disgusto ed oltraggio a tanta bontà. E quell' amore con cui lo amiamo come sommo bene nostro produce in noi il timore di perderlo e di esserne privi. Ognun vede pertanto che queste due maniere di timore son buone e sante, perchè partono ambedue dall' amore. Che se i Teologi distinguono un timore perfetto, ed un timore imperfetto, cioè ò per disegnare i gradi del timore medesimo corrispondenti ai gradi dell' amore, come abbiam detto di sopra parlando dell' amore di preferenza, ò per indicare quella specie di timore, che sebbene unito con qualche amore di Dio è però misto con un timore di più bassa lega il quale dicesi servile. Imperocchè vi ha una specie di timore, la quale per se medesima non parte già dall' amore, nè da alcuna attrattiva che ab-

abbia Dio sul nostro cuore; ma soltanto dall' orrore della pena dei peccati. La venuta del Signore, il furore della sua faccia, la maledizione esterminatrice che esce dalla sua bocca contro i peccatori, l' orrore dell' inferno, la società terribile dei demonj, la pena del fuoco temprato in quella fornace dall' ira di un Dio sdegnato, e la desolante eternità di queste pene sono l' oggetto di questo timore. Esso è chiamato dai Teologi *servile*, presa la similitudine dallo schiavo il quale non serve al suo padrone che per la tema dei gastighi, mentre il figlio serve per affezione e di buona volontà. S. Agostino ha spiegato in più luoghi delle sue opere la natura di questo timore, tra i quali eccone uno dei più celebri. = Invano colui, che si astiene da peccare per timore della pena, si immagina di essere vincitore del peccato. Perocchè sebbene egli non compie esternamente l' opera della cupidità, questa mala cupidità peraltro è un nemico che rimane sempre dentro di esso. E come può trovarsi innocente davanti a Dio colui, il quale vorrebbe fare ciò che gli è vietato, se fosse tolta di mezzo la pena che egli teme? E perciò è reo nella sua volontà colui il quale vorrebbe fare quel che non lice, e nol fa soltanto perchè non può farsi impunemente. Poichè quanto è per lui egli amerebbe che non vi fosse una giustizia, che vieta e punisce i peccati; e se egli amasse che non vi fosse tal giustizia, chi dubita che egli non fosse per toglierla di mezzo quando ei potesse? E perciò come può dirsi giusto chi è talmente nemico della giustizia che se potesse la torrebbe di mezzo quando ella comanda, per non essere costretto a soffrirla quando ella minaccia o giu-

di-

dica ? E' dunque nemico della giustizia quei, che soltanto per timore della pena non pecca; sarà poi amico qualora non pecchi per amore di essa: Imperocchè allor sarà che egli temerà veramente di peccare; mentre colui, che teme l' Inferno, teme di ardere, non di peccare. Quegli poi teme veramente di peccare, il quale teme il peccato, come teme l'Inferno. Questo è quel timore di Dio, casto, che sussiste per tutti i secoli: poichè quel timore della pena reca tormento, e però non si trova colla carità, e la carità perfetta lo caccia fuora. Per la qual cosa ciascuno odia il peccato a proporzione che ama la giustizia: ma la lettera della legge, che spaventa colle sue minaccie, non è capace di farla amare: ciò non appartiene che al Santo Spirito il quale sana interiormente colla sua grazia. = Non è peraltro il timore della pena quello che ci rende nemici della giustizia, ma è bensì la rea cupidità che quel timore lascia sussistere viva ed attiva nel cuore, non valendo a correggerla. E questa cupidità medesima è quella che riguarda la giustizia come un crudele tiranno, che le impedisce di soddisfare le sue inclinazioni. Imperocchè quel timore per se medesimo è buono ed utile. Esso è buono, perchè è la fede quella, che lo eccita. Onde dicea S. Agostino:= In verità voi avete la fede, poichè credete che vi sarà un giudizio. Io mi rallegro della vostra fede, ma temo tuttavia della vostra malizia.= *Serm.* 21. *in verbis Apostoli*. Esso è buono, perchè è un dono del Santo Spirito, che in noi lo produce con eccitare, e rianimare la nostra Fede. Esso è utile, perchè se non corregge il cuore, trattiene la mano coll' impedire l' opera esterna del peccato; e per conseguenza esso diminuisce sempre il

il male, coll' impedire che dal cuore trabocchi al di fuora. Inoltre coll' impedire l' azione esterna esso fà sì, che l' anima non si leghi al peccato con quell' aumento di attacco che nasce dalla azione medesima. Aggiungesi a ciò, che assuefacendosi l' anima alla privazione dell' oggetto peccaminoso, ella a poco a poco esperimenta la privazione medesima meno nojosa, e i rei desiderj di quell' oggetto men fervidi, e così smorzandosi un poco gli ardori della sua concupiscenza ella si dispone alla giustificazione ed a men resistere alla grazia di Dio che a se lo richiami. Finalmente avvezzandosi quest' anima a riguardare al fianco di quegli oggetti colpevoli le pene che li seguono, tempera e corregge l' impressione dei medesimi, onde operino meno violentemente sopra di essa; perocchè ella si applica più all' idea del male che segue il piacere, che a quella del piacere medesimo. Di quì è che S. Agostino solea dire che questo timore, il quale scuote l' anima, e la tormenta, e le amareggia i diletti peccaminosi, e la contiene onde non proceda alle ree azioni, è come l' ago che punge e penetra l' anima, e vi introduce il filo d' oro dalla carità: Ed esortando i peccatori, i quali non si sentono peranche allettati a fare il bene per amore della giustizia, dicea loro: *Fac, fac timore poenae, si nondum potes amore justitiae*: Ed in altro luogo: = Tu sei tuttavia servo; sii figlio: ma di un buon servo si fa un buon figlio. Intanto non volere fare il male, temendo, imparerai a non farlo, amando; perocchè vi è una certa bellezza della giustizia: ti spaventi intanto la pena = *in Ps.* 32 Ma che più? Non disse il medesimo Redentore ai suoi discepoli ed in essi a tutti i Cristiani, inculcando

lo-

loro questo utile e salutevole timore? = Io vi dico: non abbiate paura di coloro che uccidono il corpo, e poi non possono fare altro. Ma io vi insegnerò chi dobbiate temere: Temete colui che dopo aver tolta la vita, ha podestà di mandare all' Inferno: questo sì, vi dico, temetelo: *Luc.* 12.

Tale è la natura e tali i frutti di quel timore, che dicesi dai Teologi servile; Ma quanto più eccellenti sono i frutti del timor casto e filiale! Ecco alcuni di questi frutti, che lo stesso Spirito di Verità ci disegna. = Il timore del Signore è il principio della Sapienza: la sapienza e la dottrina è disprezzata dagli stolti. = *Prov.* 1. 7 La parola *principio* può denotare ò il cominciamento, ò il principato. Nel primo senso fu intesa da S. Agostino, ove disse: = Comincia un uomo a credere il dì del giudizio, e se a crederlo incomincia, a temerlo ancora incomincia: ma siccome egli manca di fiducia per il dì del giudizio, non è in lui perfetta carità. Ma egli non è disperato: perchè avendo cominciamento, si può sperare che avrà anche il fine. E qual' è il cominciamento? Odi quello che dice la Scrittura: *Il timore del Signore è il principio della Sapienza:* Quegli ha cominciato a temere il dì del giudizio: temendolo si emenda, veglia contro i proprj nemici che sono i suoi peccati, mortifica le sue membra ec. *In Ep. Io. trac.* 9 = Nel secondo senso il timore del Signore, il quale tiene il principato della Sapienza, è il timore filiale che come ho detto di sopra è figlio del santo amore. Venendo poi il Signore a spiegare le prerogative di quella sapienza di cui il timore è il principio soggiunge: = Il saggio teme e schiva il male: lo stolto va avanti e non ha

paura . *Prov.* 14. Viene a dire: il primo frutto che il timore di Dio produce nell'anima è l'orrore del male, e la prudenza e la vigilanza per schivarlo. Ed il secondo frutto è il farle abbracciare e seguire il bene nella fiducia del soccorso e della protezione del Signore nell'eseguire le buone opere, e del premio di esse. = Nel timore del Signore trovasi fiducia costante, e i figliuoli di lui conserveranno speranza: Il timore del Signore sorgente di vita; ei fa che si schivino rovine mortali. *Ivi* = Parimente: = Il timore del Signore è maestro della Sapienza: ed alla gloria và innanzi l'umiltà. = Egli indica col nome di *gloria* la sapienza istessa, la quale è la dignità e la gloria somma dell'uomo: e dice che a tal gloria và innanzi l'umiltà, ossia la umiliazione sotto la mano del Signore, la quale alla buona disciplina ed alla correzione di lui si soggetta. Questi istessi frutti del timore sono anche più ampiamente e magnificamente esposti nel libro dell'Ecclesiastico = Il timore del Signore è detto, e gloria, e vanto, e letizia, e corona trionfale. Il timor del Signore sarà la dilettazione del cuore, ed apporterà allegrezza e gaudio, e lunghezza di giorni. Chi teme il Signore sarà beato nel fine, e nel giorno di sua morte avrà benedizione. = *Eccl.* 1 Quindi venendo a spiegare la ragione di questi magnifici titoli e di questi preziosi effetti del timore di Dio, prosiegue: = Il timore del Signore è scienza religiosa: = vale a dire è lo stesso culto religioso fondato nella vera scienza e cognizione di Dio. Imperocchè la religione vera è illuminata dalla scienza, e la scienza del giusto è religiosa, cioè piena di rispetto e di riverenza verso l'Essere supremo. E soggiunge: = Il

timore del Signore scaccia il peccato: conciosiachè colui che è senza timore non potrà essere giusto; perocchè la furiosa sua iracondia è sua ruina. = Scaccia il peccato commesso, col piangerlo e farne penitenza: scaccia il peccato che tenta di entrare nell' anima, col mortificare e tenere soggette le passioni alla ragione e a Dio. Specialmente poi scaccia il peccato d' impazienza, e di mormorazione; e non permette che l' uomo quando è afflitto e tribolato diventi impaziente: ma a Dio lo rende soggetto, e rassegnato alle disposizioni di sua provvidenza. L' Uomo che non è contenuto dal timore di Dio non potrà essere giusto, perocchè privo di questo freno trascorrerà in impazienze, in mormorazioni, in bestemmie, in oltraggi contro del prossimo; Donde ne viene indubitatamente la sua spirituale rovina. Questa stessa cosa è confermata dal Signore nel libro dei Proverbi dicendo: = Il timore del Signore è odio del male: io detesto l' arroganza, la superbia, e la via storta, e la bocca a due lingue. = *Cap.* 8. Egli dice che il timore di Dio *odia il male*, cioè ogni malvagità, ogni malizia; e la *via storta*, cioè la perversità delle azioni, e le frodi della lingua doppia e mensognera. Dopo aver poi il Signore indicato come il timore di lui scaccia il peccato ci mostra come insinua le virtù. = Dal timore del Signore, ei soggiunge, viene la scienza, e la disciplina: e quella che a lui è accetta, la fede e la mansuetudine, e chi le ha sarà da lui ricolmo di tesori. = *Eccl.* 1. Vale a dire dal timore di Dio nasce la sapienza, e l' osservanza dei comandamenti, come pure quelle virtù che tanto piacciono al Signore, la fedeltà verso Dio stesso, e verso i prossimi, e la mansuetu-

tudine nei patimenti, e nelle avversità ; le quali virtù vengono poi ricompensate da Dio coll' aumento e colla pienezza degli spirituali tesori. Ed aggiunge che questa disciplina rivolge il cuore a Dio talmente, che in lui solo si fidi, e a lui solo obbedisca, discacciando da se il dominio di qualunque altro affetto; Ma come mai il timore di Dio produce tutti questi preziosi effetti? Lo spiega l' Ecclesiastico istesso soggiungendo : = Il timor di Dio è il principio dell' amore di Lui. = E però ei conclude con questo solenne precetto: = Guardati dall' essere incredulo al timore del Signore, e non appressarti a lui con un cuor doppio. = E per esortare a ciò, ei ritorna a quella solenne descrizione dei pregi e dei vantaggi preziosi del timore di Dio, dalla quale egli avea cominciato. = Le ricchezze, ei dice, e il valore ingrandiscono il cuore; ma più di queste cose il timore del Signore. Non manca mai nulla al timore di Dio, e con esso non occorre cercare chi ajuti. Il timore del Signore è come un giardino di benedizione, egli è ammantato di magnificenza che ogni altra sorpassa. = *Eccl.* 40. Ma potrebbe domandarsi, in qual maniera il timore non ristringe, nè impiccolisce, nè pone in angustie il cuore; ma lo dilata, e lo innalza, e lo riempie di tesori e di gaudio celeste? Lo accenna il Signore medesimo nello stesso libro. = Lo spirito di quelli che temono Dio è custodito, e sarà benedetto dallo sguardo di lui; Perocchè la loro speranza è riposta in colui che gli salva: E gli occhi di Dio sono fissi sopra color che lo amano. Non tremerà, e non avrà paura di cosa alcuna colui che teme il Signore; perchè questi è

è sua speranza. Beata l' anima di colui che teme il Signore. A chi volge egli lo sguardo, e chi è sua fortezza? Gli occhi di Dio sono fissi sopra coloro che lo temono; egli è il protettore possente, il presidio forte, il riparo contro gli ardori, ombreggiamento contro la sferza del mezzodì, ajuto per non inciampare, soccorso nelle cadute, egli che inalza l' anima, e gli occhi illumina, dà sanità, e vita, e benedizione. *Eccl.* 34. = Ecco la pittura che fa il Signore di coloro che lo temono, e sulla quale io prego gli amatori del mondo a giudicare se stessi, se possiedano questo dono, e a considerare di qual tesoro gli privino le pompe e i piaceri del secolo che da quello gli allontana, e di qual peccato e di qual grave danno si rendano colpevoli allorchè vanno dietro a quelle pompe ed a quei diletti.

§ I I.

Della contradizione che fa il mondo al timore di Dio.

Non vi ha bisogno di prove per conoscere la contradizione, che passa tra il mondo e il timore di Dio. Quello reca piaceri, questo dà pena; Egli offre diletto, e questo reca tormento; Esso invita a godere delizie, ed a riportarsi tranquillamente in seno alle medesime, questo turba, e scuote lo spirito, e gli presenta degli oggetti tristi, che spargono l' amarezza su quelle gioje, e su quei godimenti: In questa lotta per tanto l' arte che il mondo adopra per prevalere si è di insinuare agli amatori suoi il

non

non prestare orecchio alle voci di quel timore; l' allontanare il loro spirito dalla vista di quegli oggetti che esso loro presenta; e il sopraffare il tono, con cui questi tenta di turbagli e di spaventargli, con un tono più alto, quale è quello del furore, e della ebrietà nei piaceri. Ecco la scuola, che il mondo lor porge. Eglino la odono: e chiudendo le loro orecchie alle voci del timore, ed assuefacendosi ad allontanare dal loro spirito gli oggetti, che lo eccitano, ed a resistere all' impressioni di essi giungono al segno che divengono insensibili ai medesimi. Così si forma sulla terra quello spettacolo, che fa stupire chi lo considera collo sguardo della Fede; cioè che mentre l'uomo presenta una massima sensibilità rapporto a mali terreni, per cui si getta in impeti immensi di tristezza, di timore di disperazione, egli presenta sopra i mali dello spirito una insensibità, che è capace di resistere agli oggetti i più terribili. Ahimè! che il tempo della vita presente sembra propriamente un tempo di stupidità. Tutte le nostre cognizioni delle cose sono oscure, e languide in confronto a ciò che saranno al momento della nostra morte, la quale alzera come un velo per farci vedere le cose tali quali sono. Allora tutte le creature dispariranno ai nostri occhi, e noi non vedremo i regni, le signorie, i piaceri, e i mali di questo mondo, che come atomi indegni di occuparci. Dio solo sarà grande alla nostra vista in quel giorno. Ma quei, che la morte troverà privi dell' amore di Lui, non lo vedranno grande che per esserne ripieni di un terrore che li farà inabissassi nell' Inferno, onde nascondersi per quanto lor fia possibile ad una Maestà si terribile: e quei che moriranno

nell'

nell' amore di lui, non lo vedranno grande, che per risentirne dei moti ineffabili di gioja, e di gaudio, che formeranno la loro eterna felicità. E' pertanto della massima importanza l' applicarsi a considerare le cause della propria insensibilità per Iddio, in quanto ella dee riguardarsi come uno dei più grandi mali. Imperocchè questo è ciò, che dà l'ingresso nell' anima alle impressioni degli oggetti dei sensi, i quali sarebbero poco capaci di commuoverla, se ella fosse imbevuta e commossa dalle cose dell' altra vita: Questo è ciò che la rende debole, languida, e pigra nelle opere della Pietà: Questo è quello che le fa stimare i beni e i mali di questo mondo molto più grandi di quel che sono.

Ora è manifesto, che la prima causa della nostra insensibilità è la leggerezza del nostro spirito, il quale non si profonda nella considerazione delle cose; onde concepisce le cose più terribili, per idee inadeguate e confuse, le quali non eccitano in esso che dei moti deboli, e languidi. Egli non considera gli oggetti nella loro integrità, ma in una piccola parte di essi, senza fare attenzione alle altre che egli-no abbracciano. Non si concepisce, per esempio la morte, che sotto l' aspetto di quello, che ella ha di sensibile, senza guardare a quelle circostanze invisibili, che l' accompagnano. Non si concepisce il peccato, che sotto l' idea di ciò, che egli ha di piacevole ai sensi, senza considerarvi ciò che lo rende sì orribile agli occhi di Dio. Questa sorte di stupidità si incontra in quasi tutti i vizj. Perocchè fa d' uopo per prendere diletto in essi, che non riguardiamo in loro che una leggiera superficie, ed allontaniamo lo sguardo della nostra anima da ciò

che

che eglino sono di loro natura, e nelle loro reali conseguenze. Che cosa vedono per esempio le persone del Mondo in un Ballo? Vedono un' assemblea di gente piacevole la quale non pensa che a divertirsi, a prender ed a contribuire il piacere comune: Vedono delle donne le quali fanno quanto possono per rendersi amabili, e degli uomini che fanno il possibile per attestare ad esse, che le amano: Vedono uno spettacolo che lusinga i sensi, che ammollisce il cuore, che diletta lo spirito. Ma la luce della fede vi scuopre uno spettacolo ben diverso. Vede delle anime che fuggendo le caste e le solide delizie dello spirito, si gettano negli orrori della carne e della voluttà: vede un assemblea adunata per recarsi vicendevolmente ferite e morte alle anime, con una guerra tanto più crudele, quanto ascosa sotto il velo di gioco: vede delle donne, che agitate dal Demonio recano agli uomini piaghe mortali, e degli uomini che seducono il cuore di esse, e le pervertono colle loro colpevoli idolatrìe: vede i Demonj entrare in queste anime per tutti i sensi, e avvelenarle con tutti gli oggetti che lor presentano, e legarle con mille catene, e farsi gioco del loro acciecamento con una crudele illusione, e preparar loro mille supplizj per quel giorno in cui li calpesterà sotto i suoi piedi. Ella vede Iddio, che guarda queste anime con collera, e che le abbandona al furore dei demonj. L' esposizione di questa vista della fede passa presso le persone del mondo per una esagerazione; eppure non vi ha niente di più vero, e di più reale; e ciò che è di fatto supera anzi tutto quel che se ne può dire. Tale è la prima causa della insensibilità degli uo-

uomini incontro agli oggetti del timore: la mancanza di cognizione secondo la fede.

Ma vi sono altri, che sanno queste cose, e che tuttavia non vi pensano, e questa è l' altra causa della loro insensibilità; vale a dire la stupidità. I lor pensieri si fermano a quello, che i sensi lor rappresentano, e tutte le cognizioni, che essi hanno dalla fede, non si presentano agli occhi loro; e però nulla giovano ad essi. Elleno sussistono nel fondo del loro spirito, ma vi sussistono come morte, e non cangiano quella maniera animalesca di non concepire le cose che per l' impressione dei sensi. Una prova di quella stupidità, di cui io parlo, si è che quando trattasi di passare dalla speculazione alla pratica gli uomini del mondo non sanno trarre le più facili conseguenze. Ed è cosa strana come il loro spirito si possa fermare a certe verità speculative senza procedere alle conseguenze della pratica, mentre queste son talmente connesse con quelle, che sembra impossibile, che possano separarsi; *Se io sono il vostro Dio*, dice il Signore, *dove è l' onor mio*? Dalla cognizione di Dio adunque dipende necessariamente l' idea dell' onore, che a lui si debbe. Ma per quanto connesse siano queste due cognizioni, l' acciecamento dello spirito umano sa ben dividerle. Egli conosce Dio, e non lo onora; egli è convinto, che vi ha un Dio, e non ne trae alcuna conseguenza per il regolamento della sua vita. Chi non crederebbe parimente, che essendo gli uomini giunti alla cognizione della immortalità della loro anima, portassero questa cognizione un passo avanti, e ne concludessero, che deesi impiegare la vita a

procurarle uno stato felice dopo la morte? Vi ha conseguenza più sensibile di questa? Eppure quanti, anche tra coloro che hanno faticato per stabilire quel principio, non sembra che abbiano molto pensato a questa conseguenza? Noi facciamo lo stesso nelle verità, che sono il fondamento del timore religioso. Ci contentiamo di saperle; e ci arrestiamo alla semplice speculazione. Il Demonio và continuamente in volta intorno a noi, come leone ruggente, cercando di divorarci. Noi crediamo questa verità annunziataci dal Principe degli Apostoli. Ma qual timore e tremore non dovrebbe questo pensiero arrecarci? Il nostro spavento non dovrebbe essere incomparabilmente maggiore che se ci fosse detto, che noi siamo circondati da tigri, da aspidi, da assassini, che insidiano alla nostra vita? Eppure quanti anche recitano tutti i giorni questo passo di S. Pietro senza esser commossi da alcun sentimento di timore? Iddio è presente in ogni luogo; noi siamo sempre al cospetto della sua maestà; ci penetra col suo sguardo i nostri cuori; egli osserva, e giudica le nostre azioni egualmente che i nostri più intimi sentimenti ed affetti. Ma questa cognizione contiene ella gli uomini in quella riverenza che si conviene a chi vive al suo cospetto? Ahimè! Che se ci si dice, che la maestà di un Re della terra è a noi presente, ciascuno si compone, e rispetta la presenza di esso: e rapporto al Dio dell' universo si vive davanti a lui come se egli non fosse che sopra i cardini del Cielo! La maestà di Dio risiede in modo particolare nel suo santo tempio; egli è geloso per la gloria di questa sua Casa: ed il Figlio di Dio, che ha il suo Trono sull' Altare

del

del Signore vi stà tenendo nella destra delle grazie e delle misericordie per distribuire ai suoi veri adoratori, e nella sinistra dei fulmini per vibrare contro gli irriverenti, ed i profanatori. Ma queste verità, che s' intuonano ogni giorno agli orecchi dei fedeli, e che eglino protestano di credere, gli tengono nel raccoglimento, nell' annientamento di se stessi, e nel timore del Signore? Un Cristiano, che vive nel disordine, sà, che egli è sotto il potere del diavolo; che può morire ogni momento; che l' Inferno è aperto per inghiottirlo; che forse egli ha posto il colmo alle sue iniquità, ed è stato da Dio abbandonato. Eppure egli è senza inquietudine, e senza timore; egli gode tranquillamente dei piaceri, che egli sà esser la causa della sua perdizione. Queste cognizioni, che la fede gli dà suo malgrado, rimangono senza azione, e senza effetto. Esse non lo rimuovono punto dalle sue vie: egli agisce, egli parla come un uomo, il quale non ha altra cosa da fare, che il divertirsi in questa vita, e che non ha nulla da temere nell'altra. In somma tanta insensibilità rimirasi negli amatori del mondo, che sembra a vederli agire, che essi abbiano delle lettere di sicurezza della loro salute, e che Dio medesimo gli abbia rivelato che i demonj e l' inferno non potrà lor nuocere. Essi riguardano i pericoli e la rovina degli altri, come se niente avessero da temere per se stessi, e in quella guisa, che si riguardano dal porto le tempeste, che agitano, e che inghiottiscono i vascelli, che sono sul mare.

§. 111.

Si esaminano i pretesti che il Mondo oppone al timore di Dio, e se ne rileva la vanità.

Ma su qual cosa fondano gli amatori del Mondo questa loro sicurezza? Lo Spirito Santo ha divisato i loro pensieri, e ne ha svelata la falsità. = Non confidare nelle inique ricchezze, e non dire: Io ho abbastanza da vivere. Perocchè ciò non gioverà nulla nel tempo della vendetta, e dell' oscurità. Perchè tu sii forte; non seguire i pravi desiderj del tuo cuore: E non dire: gran possanza è la mia! ovvero: chi mi farà rendere conto delle opere mie? Perocchè Dio ne farà atroce vendetta. E non dire: Io ho peccato, e che me ne è avvenuto di male? Perocchè l' Altissimo è pagatore benchè paziente. Del peccato rimesso non esserne senza timore: E non aggiungere peccato a peccato. E non dire, la bontà del Signore è grande: egli avrà misericordia dei molti peccati miei. Imperocchè la misericordia e l' ira di lui si partano speditamente: e l' ira di lui tiene l' occhio fisso sul peccatore. Non tardare a convertirti al Signore, e non differire di un dì all' altro. Perocchè repentinamente scoppia l' ira di lui, ed egli nel tempo della vendetta ti disperderà. = *Eccl.* 5. Analizziamo questi annunzi del Signore.

In qual cosa adunque gli amatori del Mondo fondano la loro sicurezza? Noi vogliamo sperare, ci dicono primieramente, nella bontà di Dio. Io convengo, che non debbesi mai distrug-

gere nell' anima la speranza nel Signore, e la confidenza nel suo amore eterno verso di noi; Ma il timore della sua giustizia non distrugge già la speranza nella sua misericordia: anzi egli la stabilisce e la fortifica; poichè questo timore istesso è uno dei più grandi effetti della sua misericordia; e noi abbiamo tanto maggior fondamento di sperare, quanto maggiore sentiamo in noi il timore dei suoi giudizj. Quei, che egli abbandona, non lo temono, e non desiderano nè cercano di temerlo.

Ma la sua misericordia è grande. = Non vogliate dire, ci intima la santa Scrittura, la misericordia di Dio è grande. = *Ne dicas, misericordia Dei magna est*, condannando con queste parole coloro, che riposano nella misericordia di Dio, non per una fiducia di amore verso di lui, ma per una insensibilità dell' amor proprio. La misericordia di Dio è grande, ma è grande anche la sua giustizia. La misericordia di Dio è grande, ma non cesserebbe già di esser tale, quand' anche ci lasciasse perire, e ci abbandonasse nel numero di tante nazioni, che egli ha lasciato nelle tenebre, e nel numero di tanti cristiani, che sono rilasciati sotto l' impero dei demonj. Quel Dio, che nei suoi adorabili consigli così opera, è un Dio che è la stessa bontà, e misericordia.

Ma su che fondano tuttavìa gli amatori del mondo questa lor falsa fiducia? Forse sulla innocenza della lor vita? Ah! che se eglino avessero pure conservato l' innocenza battesimale noi potremmo lor dire colla parola del Signore: = Tu stai saldo nella fede: non levarti in superbia, ma temi: = *Rom.* 11. Non vi ha che il timore, che possa tenerti in pie-

piedi; rendendoti vigilante per non esporti ai pericoli di caduta, e per non esser sorpreso da questi, e tratto nella rete inavvedutamente, e facendoti quando i pericoli ti sorprendono, diffidare delle tue forze, ed avere ricorso colla preghiera a Dio, in cui solo è la nostra protezione e salute. Così noi potremmo dir loro, se avessero conservato la prima innocenza. Ma se eglino hanno perduto quest' innocenza una volta, quai grandissimi motivi di temere lor sopraggiungono! Imperocchè chi gli assicura che i loro peccati gli siano stati perdonati? La Scrittura ci avverte, di non esser senza timore sui peccati, di cui noi crediamo d' avere ottenuto il perdono. *De propitiato peccato noli esse sine metu. Eccl.* 5 Non può aversi certezza del perdono, perchè non può aversi certezza se la nostra penitenza fu vera e sincera. E sarà sempre certissimo il detto dello Spirito Santo: *Non sà l' uomo, se sia degno di amore ò d' odio. Eccl.* 9. E se quell' avviso del Signore vale per tutti, quanto più per gli amatori del mondo, nei quali dopo i peccati commessi non si videro nè quei frutti degni di penitenza, nè quella nuovità di vita, nè quella costanza nell' esecuzione dei lor primi proponimenti, che sono i fondamenti della speranza del perdono, i quali consolano le lacrime dei veri penitenti!

Ma ancora, su che cosa fondano gli amatori del secolo quella pretesa sicurezza? su ciò, che essi praticano da qualche tempo i doveri comuni della pietà cristiana. Ma chi non sà che l' osservanza dei doveri esteriori della religione è un segno molto equivoco della grazia, e dell' innocenza interiore? Impe-

perocchè quanti Eretici, quanti Scismatici praticano queste opere esteriori? quanti peccatori nel seno stesso della Chiesa, ai quali pur sappiamo che esse a nulla giovano: poiché non sono animate dalla carità. E chi assicura gli amatori del mondo, che essi abbiano la carità nel cuore animatrice di queste opere? Certamente se é scritto, che = non sa l'uomo se ei sia degno d'amore o d'odio: = quanto maggiore e quest' incertezza nelle persone fredde e fiacche nella pietà, quali sono i mondani?

Ma eglino ci oppongono quella dottrina comune: Che non si perde la grazia se non che col peccato mortale; e che essi per quanto si trovino nelle debolezze e nelle imperfezioni, non si sovvengono però di colpe gravi. Ma come possono avere questa sicurezza di non essere nel peccato? Ogni buona testimonianza, che eglino possono rendere a se stessi, non riguarda al più che i peccati corporali. Ed a questi ordinariamente si limitano i loro giudizj sopra se stessi. Ma in rapporto ai peccati dello spirito; come possono eglino lusingarsi di conoscerne la misura? Sanno eglino, se abbiano perduto la grazia coi moti d'orgoglio, coi sentimenti d'invidia, colla pigrizia spirituale, coll'amore di se medesimi, con un eccessivo attacco alle cose del mondo? S. Bernardo attesta, che il solo peccato d'ingratitudine a Dio per le grazie da lui ricevute può essere sì grande, che eguagli molti peccati corporali. Or qual soggetto hanno di temere per l'abuso che hanno fatto di tante grazie, per non aver fatto fruttificare tanti talenti come il Servo riprovato nell'Evangelio, per aver reso inutili tante ispirazioni, e vuoti di frutto tanti Sacramenti?

Quan-

Quante omissioni delle opere di carità, per cui dice il Signore, che nel giorno del Giudizio saranno messi alla sinistra e mandati al fuoco eterno quei, che le avranno neglette? Quante volte nelle opere per se stesse buone mancò loro una carità interiore, come nelle Vergini stolte; le quali per tal motivo non ebbero ingresso allo Sposo, e sentirono dirsi da lui: *Nescio vos*?

Qual cosa inoltre ispira ai mondani quella loro pretesa sicurezza? La disposizione, in cui sono, di convertirsi un giorno al Signore, dopo che avranno percorso l' età del piacere e soddisfatto agli impegni che hanno col Mondo. Noi vogliamo convertirci, essi dicono, noi muteremo vita, e ci daremo alla pietà un giorno. Ma come mai non odono essi la voce di Dio: = Non tardare a convertirti al Signore, e non differire di un dì all' altro? = Eglino si ripromettono un tempo per convertirsi; ma Iddio ha egli lor promesso questo tempo? = Il Signore, dice S. Agortino, ha promesso, che in quel giorno in cui ti convertirai si scorderà egli delle passate tue colpe: ma non ha giammai promesso a te il giorno di domani. Ed è una misericordia di Dio chè l' uomo non sappia in qual giorno debba morire. Incerti sono tutti i giorni affinchè di ogni giorno si tenga conto. = Chi assicura inoltre costoro che la morte verrà per essi a lenti passi, ò non piomberà piuttosto all' improvviso sopra di essi per qualche estraneo accidente, ò qualche repentina rivoluzione dei loro umori? Son forse rari gli esempj di queste morti? Quante volte non ci si recò con alto raccapriccio l' infausta nuova: Costui, ò costei è stata sorpresa dalla morte in mezzo al corso dei suoi giorni più lieti

ni

in mezzo al corso delle sue pompe e dei suoi piaceri, e forse anche nel momento delle sue dissolutezze e dei suoi peccati? Venne un Ministro di Gesù Cristo, ma non si è potuto ricavare dal moribondo alcun segno. Qual costernazione allora! Quali riflessioni degli stessi amatori del secolo sopra se medesimi! Quai serie considerazioni sopra l' incostanza della vita, e sopra tutte le umane cose! Quai segrete risoluzioni di prendere per tempo le loro misure per non restare eglino pure sorpresi! Or io domando quali abbiano potuto essere i consigli della Divina Misericordia col metterci sotto degli occhi spettacoli sì spaventevoli; se non questo, di avvertirci che simile può essere il nostro fine? Ma quand' anche uno di questi terribili accidenti non ci avvenga, Ah! che per il peccatore la morte viene sempre improvvisa; poichè egli non l' attese, non si dispose alla medesima, non udì quel precetto del Signore, che ci comanda *di star preparati*. Ma sia pur loro accordato tempo d' apparecchio, ed i Ministri del Signore abbiano campo di venire ad intimare ad essi, come un Profeta ad un Re di Giuda. = Disponete degli affari di casa vostra perché morrete: = Come potrà un anima in tale incontro operare l' affare della propria salute? Con uno spirito turbato dal fatale annunzio, con una ragione che si ottenebra, con una memoria che si confonde, con un cuore che rimane abbattuto, come potrà rischiarare gli abissi di sua coscienza, come scandagliare tutti i suoi sacrilegj, i suoi scandali, le sue vendette, le sue restituzioni, quel baratro d' impurità da cui non è mai uscito perfettamente, quegli imbarazzi intorno ai

quali non si è mai abbastanza spiegata nei Tribunali di Penitenza; in una parola entrare in quelle cure, e in quegli esami lunghi, e difficili, nei quali la mente più serena, e la ragione più sana potrebbe appena riuscire? Come un cuore sì agitato, e che vien meno, potrà sentire l' orrore delle passate sue iniquità, ed implorare le misericordie del suo Dio, e concepire un intimo e sincero pentimento delle sue colpe? Siano giudici di ciò quegli stessi, cui la mano di Dio già condusse fino alle porte del sepolcro. Qual' uso fecero allora di lor ragione e qual frutto ricavarono, o piuttosto quai sensi di pietà ritrassero dagli ultimi rimedj applicati loro dalla Chiesa? Non è egli vero, che in molti di essi non furono altro che sogni, dei quali non restò lor nemmeno la memoria? Se fosse stata quella la loro ultima infermità sarebbero eglino stati all' ordine per comparire dinanzi a Gesù Cristo? Rimessi poscia in salute che pensarono eglino di se medesimi? Non parve anche a loro una follìa il ridursi agli estremi; che allora non si è più buoni a nulla; e che conviene provvedere alla propria coscienza mentre si è in salute? Eglino almen lo dissero; e così confessarono colla propria bocca. Oltre di che quand' anche il Signore ci conservasse fino al fine dei nostri giorni la ragione così chiara come l' abbiamo al presente; come mai non riflettono i mondani, che il peccato, quanto più si conserva nell' anima, tanto più tenacemente si attacca ad essa; e che le inclinazioni della concupiscenza quanto più lungamente si appagano, tanto più acquistano possesso e predominio nel nostro cuore: cosicchè la prava consuetudine diviene abito, e l' abito

si fa natura ed una catena che miseramente ci lega ? Per la qual cosa quanto più si differisce la conversione, tanto maggiori ostacoli e difficoltà si preparano ad essa. Di quì è quella minaccia del Signore: che = la fine di essi sarà conforme alle opere di loro =. 2. Cor 11. E l' esperienza medesima ci mostra la verità di questa parola di Dio, mentre vediamo che siffatte persone quanto più indugiano a convertirsi, tanto più si sentono fiacche e irresolute nel decidere se stesse a consumare quest' opera, e tanto più lente ad intraprenderla per le difficoltà che vi incontrano ogni dì aumentate e fatte maggiori. Cosicchè, indugiando e differendo, si riducono a pensare a tal cosa alla morte; e talora attendono deliberatamente quest' ultimo periodo della lor vita per eseguire quest' opera. Infelici! Come loro riescirà di compirla allora ? Come mai si lusingano che quelle passioni, che hanno nutrito fino dall' infanzia, e che si sono convertite in essi quasi in natura, siano per cadere e svanire in un istante: e che seguirà in loro un improvviso miracolo ed il miracolo più grande della grazia di Dio; vale a dire, che in un subito si cambieranno in nuove creature ? Le malattìe, che non terminarono colla morte del corpo, si videro mai operare molte conversioni ? Ahimè! quanto son rari quei peccatori che ritornati da quegli estremi della vita, dopo le più belle proteste, dopo aver ricevuto gli ultimi rimedj della Chiesa, e dopo aver dato i più speciosi segni di compunzione abbiano condotto in seguito una nuova vita! Chi può meglio attestarlo degli amatori stessi del mondo? Eglino pure furono talvolta alle soglie della mor-

morte; ma le loro malattie gli hanno poi convertiti? Eglino credevano di essere mutati, ne assicuravano il Ministro della penitenza, e forse anche gli spettatori dei loro mali; ma lo erano poi di fatti? Passato il pericolo, rimessi in salute, non si risvegliarono in loro di bel nuovo le passioni, e non trovarono se stessi essere i medesimi che prima? Ahimè! come mai il cuore può in così breve tempo prendere nuove inclinazioni, e dirò così, un nuovo essere? Come un uomo dopo una vita menata in continue dissolutezze può darsi a credere che due giorni di malattìa lo renderanno casto? Come colui il quale in tutto il tempo di sua vita altro desiderio ed altra cura non ebbe che di accumular ricchezze, per qualunque mezzo si fosse, potrà in quel punto acconsentire che quei guadagni da se creduti sempre permessi siano realmente colpevoli, e che le molte restituzioni alle quali è tenuto abbiano a ridurre il suo nome e la sua posterità a quella bassezza da cui lo aveva egli tratto? Come mai un empio, il quale ha mille volte profanata la santità della Religione con sacrileghe derisioni ed oltraggi, diverrà in un punto fedele e religioso di cuore? Come una donna mondana ebria di sua bellezza, disordinata nei piaceri, e attaccata sì tenacemente al mondo ed a se stessa, potrà in un momento vedere senza rammarico la distruzione delle sue vanità, e riconoscerle e detestarle ai piè del Signore come tali? O mio Dio, non ci avete avvertito nei libri santi che siffatte persone morranno nel loro peccato: *in peccato vestro moriemini*? Quelle lacrime, che eglino spargeranno in quei momenti, saranno simili a quelle che hanno sparso in tempo di vita,

fi-

figlie di un dolore superficiale e passeggiero saranno i loro sospiri i sospiri di un cuor tenero e sensitivo; saranno le loro proteste un parto del timore e della desolazione in faccia ai supplizj, e non di un cuore ripieno dell' amore della giustizia. Aggiungesi a tutto ciò, che la pazienza del Signore ha i suoi limiti; e siccome ha stabilito un tempo per ricordarsi del peccatore, secondo quella terribile espresione di Giobbe, così un altro ne fissò per dimenticarsene. Nei tesori della sua misericordia avvi un certo numero di favori speciali destinati a ciascun di noi in particolare , i quali esausti una volta con le nostre infedeltà, ne succede la sua indifferenza, ed il suo furore. Giunte che furono al colmo le abominazioni di Sodoma, ed allorchè non si trovò più in lei il numero dei dieci giusti decretato nell' ordine eterno dei divini consigli , quantunque levasse Abramo le mani al Cielo, non placossi il Signore, e fe piovere il fuoco dell' ira sua su quelle impudiche Città. So ancor io che tutto il tempo della vita presente è tempo di salute e di salute e di propriziazione, poichè possiamo sempre tornare a Dio, e in qualunque ora il peccatore si converte al Signore egli lo accetta. Ma sò altresì , che la conversione del peccatore è una grazia di Dio, che a se lo chiama ed attrae; che ogni grazia di Dio di cui si abusi può essere l' ultima di nostra vita; che dopo aver perdonati tre peccati a Damasco, il quarto nol perdonò : sò che se grande è la sua bontà , è pur terribile la sua collera , e l' indignazione della sua santa giustizia: sò finalmente che queste verità se ci debbono spaventare in tutto il corso della vita, poichè talvolta una sola

col-

colpa consuma la riprovazione del peccatore; debbono principalmente farci tremare sulla continuazione delle nostre prevaricazioni fino all' ultimo periodo della vita. Poichè se la Scrittura ci dice, che dopo essersi preso il Signore per lungo tempo una inutile cura di Babilonia, se ne vendica finalmente coll' abbandonarla a se stessa; come non debbono temere quest' abbandono coloro, che hanno reso inutili tutte le cure che Egli si è preso di essi in tutto quel corso della lor vita che avea lor concesso e definito per operare la lor salute, e che hanno resistito a tutte le sue chiamate, hanno rigettato tutte le sue misericordie, ed a fronte dei crudeli rimorsi che gli agitarono, hanno promosso la loro impenitenza e la loro ingratitudine fino al giorno della sua collera? Ove sarebbe, se la cosa fosse altrimenti, quella giustizia, che secondo la parola di Dio, insulta e deride le lacrime dell' empio moribondo, e quelle spaventevoli minaccie di esso: che egli temprerà le sue saette nel sangue dei peccatori, e si consolerà nella vendetta? E sarebbe egli così severo, come ce lo assicura nelle Sante Scritture, allorchè tarda a punire, se nel dissimulare le sue offese non preparasse un fine terribile, ma terminar dovesse il tutto con un atto di sua clemenza? Ah! se Iddio non è debitore ad alcuno dell' inestimabile dono della perseveranza finale; se egli la niega talvolta anche a quelli che camminarono per lungo tempo dinanzi a lui nella giustizia e nella santità; se il fine deplorabile di un Salomone, di un Tertulliano, e di molti altri sono esempj che fan tremare tutti i giusti di tutti i secoli: Oh Dio! i vostri servi, i quali tutto dì crocifiggono la carne loro per ottenere questo

sto prezioso dono, dovranno vivere in un continuo timore, e tremore, che non sia loro negato; ed i peccatori, o gli amatori del mondo, i quali continuano ad oltraggiarvi tutta la vita, e non temono, dovranno presumere di conseguire grazia sì grande, che voi chiamate nei libri santi la corona riserbata a coloro i quali hanno legittimamente combattuto? Ma essi ci oppongono: Noi vediamo tutto dì dei peccatori, i quali dopo aver consumata tutta la loro vita nei disordini, danno poi in morte dei segni di pentimento e di religione così vivi e così manifesti, e mojono sì tranquillamente nel bacio del Signore, che non potrebbesi dubitar di lor salute. A questa objezione, che tiene addormentate tante anime impenitenti, io rispondo, che io non intendo prescrivere confini alla divina misericordia: ma quello, che io sò, si è, che il Signore medesimo ci ha avvisato che molti lo invocheranno e lo cercheranno in quel giorno, e che ei non gli esaudirà, e moriranno nel loro peccato. E che altro significano quelle parole, *lo invocheranno*, *e lo cercheranno*, se non che le preghiere, i sospiri, le pratiche di religione dei moribondi? Quello, che io sò, si è, che piccolo è il numero di quei che si salvano: eppure se i segni di pentimento, che danno i peccatori al letto della morte, fosser bastevoli per la salute, non vi sarebbe quasi peccatore che non si salvasse: Quello, che io sò, si è, che i giudizj degli uomini non sono sovente quelli di Dio; che l'uomo è molte volte un abisso impenetrabile a se medesimo; che la mente dell' uomo, come dice il Pontefice S. Gregorio, spesso illude se stessa; e che i sacramenti di salute applicati talora ad un peccator mo-

morbendo consumano la sua riprovazione, e che l'ultima grazia della Chiesa è bene spesso l'ultimo dei suoi sacrilegj.

Da tutto ciò, che ho detto finquì, risulta pertanto, che vani e fallaci sono i pretesti che il mondo oppone al timore dei giudizj di Dio. Che cosa dirò poi della opposizione, che esso fa al timor di lui, casto e filiale, ed ai frutti di esso? Io l'ho già spiegata, nè ora la ripeterò: Io l'ho già spiegata, ove ho esposto la contradizione che fa il mondo alla carità di Dio.

C A P. V I I.

Peccato sesto: La contradizione che il mondo colle sue pompe e coi suoi piaceri fa alla Devozione*: e come esso partorisce e fomenta* la tiepidezza, e l'accidia *nell' ossequio del Signore.*

§. I.

Breve idea della Devozione Religiosa.

LA Devozione, come il suo nome istesso esprime, significa un dedicarsi, un darsi tutto, e consacrarsi al servizio di qualcheduno. Io ho spiegato di sopra quegli studj della carità di Dio, onde ella tende a consacrare a Lui tutto l'uomo. La diligenza, la prontezza, e l'alacrità della volontà nell'abbracciare quegli studj, e nel praticare tutto quello che riguarda il servizio di Dio, è ciò che dicesi devozione. In conseguenza io non la chiamerò virtù, non avendo ella un obbietto proprio e particolare: ma piuttosto un pregio, un ornamento, ed una perfezione delle virtù, ossia dell'amor di Dio considera-

rato in se stesso ed in tutte le sue forme, che son le sante virtù. Di questa celeste dote infinit esempj ci danno i Santi. Così il Santo Davidde diceva di se stesso = Il mio cuore, o Dio, egli è preparato: egli è preparato il cuor mio: canterò, e salmeggerò. Sorgi ò mia gloria, sorgi tu Salterio, e tu cetra = *Ps.* 56. 8. Vien a dire: io son preparato, o Dio, a tutto quello, che tu vorrai, che io soffra dagli uomini. Io farò la tua volontà, e tu mi libererai: onde a te canterò inni, e salmi di ringraziamento, e di laude. E quasi avesse già compito l' opera, a cui la volontà di Dio lo chiamava, egli aggiunse: Sorgi o mia gloria, chiamando secondo S. Atanasio con questa parola lo spirito di profezìa, ovvero parlando all' anima propria, la quale nell' ebraico linguaggio è chiamata la gloria degli uomini per la sua somiglianza con Dio. Sorgi anima mia, sorgi tu, o Salterio e tu mia cetra = Su via cantiamo le lodi del Signore, e il cantico di rendimento di grazie. E in altro luogo = Preparato son' io (e nulla mi tratterrà) ad osservare i tuoi comandamenti. = *Ps.* 118. 60. *E nulla mi tratterrà*: viene a dire le difficoltà, le opposizioni esteriori, il contrasto delle passioni da superare; nulla mi tratterrà dall' osservare i tuoi comandamenti; perocchè io son pronto a tutto. Così Saulo percosso dal Signore mentre egli andava a Damasco, e cangiato sul momento in altro uomo, rispose: *Domine quid me vis facere?* Indicando con queste parole non solo la sommissione e la rassegnazione, ma la devozione, la prontezza, e l' alacrità dell' animo preparato a tutto, e che offrivasi tutto a Dio. Così la Maddalena appena sà esser entrato il Re-

 den-

dentore nella casa del Fariseo corre con furia e si caccia quasi importuna nel convito, dice S. Agostino, e si strugge in lacrime ai piedi di esso, e fatta seguitarrice di lui non più lo abbandona, e gli vien dietro tra i carnefici stessi al Calvario, e lo assiste a' piè della Croce, e corre al sepolcro, e non trovandovi la spoglia esangue del suo diletto, quì si rimane, e nel vederlo risorto sotto sembiante di Ortolano, corre veloce a gettarsegli ai piedi e stende le mani per abbracciarlo. Ecco alcuni luminosi esemplarj di quella divozione di cui io parlo.

Ma d' onde nasce questa sì eccellente prerogativa? Ella non parte che da Dio, il quale co' suoi celesti lumi, e soavi ispirazioni sveglia l' anima, e la muove a produrre con prontezza gli atti, che sono di suo servizio. Ella è formata nel cuor dell' uomo dall' affetto dell' amore divino e del timore casto di lui, dallo spirito dell' umiltà, dall' impulso della pietà, e dal gaudio della speranza. Poichè in tutte queste cose ella consiste secondo i dottori della Chiesa. (a) E da ciò apparisce la ragione per cui ella, che ha per sua proprietà essenziale la forza, e la prontezza e l' alacrità nel prestare al Signore gli atti di ossequio, venga sovente accompagnata da un gaudio interiore che riempie

(a) Affectus amoris Dei et sancti timoris cum fervore bonae voluntatis in spiritu humilitatis, et motu pietatis et gaudio spei numquam debet in corde servi Dei extingui: ista namque sunt in quibus virtus devotionis maxime consistit. *S. Bonaventura Tom. 3 in 3. process. Relig.*

pie l' anima di spirituale consolazione e diletto, e che dall' anima trabocca anche nei sensi esteriori, e fa rifiorire tutto l' uomo. Chi non sà quanto è dolce ed amabile il Signore, quanto e piacevole l' affetto della dilezione? Io sò, che il Signore ha talvolta sottratto ai suoi servi, come oprò collo stesso suo Figlio Unigenito nell' orto degli olivi, e nella sua Passione, queste spirituali consolazioni per far prova della loro virtù; e che in conseguenza un' anima, che ama generosamente, non va in traccia di queste, ed, avvenendole, facilmente se ne spoglia. Imperocchè ella non cerca nei moti della sua pietà le consolazioni di Dio, ma il Dio delle consolazioni: Ma so ancora che il Signore, il quale soprabbonda in bontà con i suoi servi, si compiace di tirarli a se dietro gli odori de' suoi profumi, e di sostenere la fiacchezza, e di confortare gli sforzi di essi nel tendere a lui, con far loro gustare queste anticipate delizie del suo Regno. Onde il Profeta Reale eccitando Israello a prestare servizio al suo Dio, dicea. = Gustate, e fate esperienza come soave sia il Signore *Sal.* 33. 8. ed in altro luogo = Quanto son dolci alle mie fauci le tue parole! più che non è il miele alla mia bocca. *Psal.* 118. 103. e l' Apostolo Paolo ci esorta, e ci inculca = Rallegratevi e godete in lui. = *Philip.* 4. Ed in altro luogo indicando i frutti dello spirito dice: = Frutto dello spirito è la carità, il gaudio, e la pace. = *Ad Galat.* 2.

§. II.

§. 11.

Della Contradizione che fa il mondo alla Devozione e dei danni dell' Accidia e della tiepidezza nell' ossequio di Dio.

Tale è il carattere della Devozione. Ma ove è negli amatori del mondo questa prontezza, ed alacrità di spirito nel prestarsi agli atti di ossequio verso Dio; ove sono in essi le spirituali consolazioni che accompagnano i veri servi di Dio nel prestarli? Eglino si dolgono, che le pratiche sante riescono loro sempre pesanti, ed incommode. Che eglino si strascinano sempre dietro un cuore languido ed infermo, che non seconda i più loro desiderj: che portano sempre uno spirito oppresso dal peso dell' umanità, che non sa spiegare voli animosi verso il Signore, un petto angusto, che non sa dilatarsi in faccia al Signore; Che eglino non sentono dentro di se, che sterilità e contrasti che noje, e difficoltà, che il loro cuore è un campo arido ove la rugiada del cielo non piove mai, che niun' aura celeste li ricrea, e che la pace dello spirito, di cui il Signore si legge essere stato sì prodigo co' suoi Santi, è ad essi straniera, ed un nome ignoto. Ma d' onde viene questa loro povertà, e miseria? Tutti i maestri della morale spiegando gli impedimenti della divozione non gli ravvisano che nelle vanità e nei piaceri della terra. Il primo impedimento, essi dicono, si è l' affetto alle consolazioni, e ai diletti della terra. Imperocchè, come dice l' Apostolo, spirito, e carne sono tra loro contrarj: *Haec enim sibi invicem adversantur. Ad Galat. 1.*

5. 17. e per conseguenza contrarj sono gli affetti di cui l' uno e l' altra si nutriscono; nè possono unirsi insieme nello stesso soggetto. Chi brama le consolazioni dello spirito bisogna, che rinunzi alle consolazioni del mondo, di cui la carne si pasce: e chi vuole le soddisfazioni terrene bisogna, che rimanga privo delle consolazioni celesti, di cui si pasce lo spirito. S. Bernardo ci pone sotto gli occhi l' esempio di questo doppio spirito nelle persone dei Religiosi = Alcuni, egli dice, non solo si portano, ma corrono, anzi piuttosto volano a tutti gli esercizj di questo genere di vita; cosicchè le vigilie sembrano loro brevi, e i rozzi cibi, dolci, e le ruvide vesti, soavi, e le fatiche non solo tollerabili, ma desiderabili. Altri poi non operano così. Ma con un cuore arido, e con un affetto recalcitrante appena si srascinano a questi esercizj e come spinti dal timore dell' Inferno = *Sermone.3 de Ascensione Domini*: Ed indicando il S. Padre la cagione di questa diversità, soggiunge = Quella lentezza e tiepidità sì pericolosa proviene da ciò, che eglino non hanno per anche il cuore e la volontà purgata: ed allettati, e distratti dalla loro cupidità, non vogliono il bene spirituale nel modo, che conoscono di doverlo volere. Imperocchè amano le terrene consolazioni, ò nei discorsi, ò ne' gesti, ò ne fatti, ò in qualsivoglia altra cosa. E se talora le interrompono, non le troncano, nè le rinnegano intieramente =. E conclude con queste importanti parole = Imperocchè spirito e carne, fuoco e tiepidezza non possono rimanere insieme in un medesimo albergo. Specialmente che la tiepidezza suole provocare il vomito al Signore istesso. =

Un

Un altro impedimento alla divozione è l' impurità del cuore. Per impurità io quì non intendo quel vizio abominevole che và sotto questo nome. Imperocchè esso non solo le fa un ostacolo, ma la estermina affatto dal cuore, estinguendo la divina grazia, e la carità. Parlo di quella impurità, che proviene dai peccati minori, ossia veniali; Imperocchè ognun sa, che tali peccati, specialmente quando non sono accidentali, e provenienti da mera fragilità, ma vengono da malizia, ossia sono pienamente volontarj, e molto più se sono abituali, sebbene non estinguano la carità, la intiepidiscono, la raffreddano, ne diminuiscono il fervore, la rendono lenta nel suo operare. Onde dicea S. Gregorio : = Allora mangiano, e si saziano quei, che son chiamati digiuni, quando si pascolano della soave divozione della grazia spirituale, essendosi apparecchiati a riceverla con una grande custodia del proprio cuore. = *Lib. IV. in prim. Regum c. 9.*

Finalmente l' ultimo impedimento della Devozione sono le soverchie occupazioni terrene. Il Signore ha mostrato il danno di esse nella parabola del convito celeste, dove Dio stesso è il cibo e il nutrimento dei giusti, denotandoci sotto i diversi pretesti del rifiuto degli invitati le diverse specie di faccende, che ritengono gli uomini dall' andare a Cristo. = E principiarono tutti d' accordo a scusarsi. Il primo dissegli : Ho comprato un podere, e bisogna, che vada a vederlo: di grazia compatiscimi. E un altro disse : Ho comperato cinque gioghi di bovi, e vò a provarli : di grazia compatiscimi. E un altro disse : Ho preso

moglie, e perciò non posso venire = *Luc.* 14. Sebbene non le sole occupazioni della terra, ma le cure stesse dei ministerj esteriori i più santi inaridiscono lo spirito; quando non siano ordinatamente usate. Son note a ciascuno su tal proposito le parole di S. Bernardo ad Eugenio Papa in rapporto alle cure stesse del Papato. = Io temo gli dice il Santo, che tra tante occupazioni, in cui t' immergi, abbia da indurare la tua fronte, e tu a poco a poco rimaner privo di una utile, e santa compunzione. Tu opereresti più prudentemente col sottrarti di tempo in tempo ad esse, affinchè elleno non ti tirino dietro a se, e ti conducano passo passo dove tu non vorresti andare. Mi domandi: dove? Ti rispondo; alla durezza del cuore ... Ecco il termine, a cui ti condurranno queste occupazioni maledette, se tu seguiti come hai incominciato a darti in tal guisa tutto ad esse, che tu non ti riserbi alcun tempo per attendere a te. = *De consideratione lib.* 1. Dalle quali parole del S. Padre risulta, che non dobbiamo talmente lasciarci opprimere dalle cure esteriori, per quanto queste siano e convenevoli al nostro stato, che non diansi dei tempi determinati del giorno al raccoglimento del nostro spirito per tranquillizzare l' animo agitato, e riaccendere in noi il fuoco della devozione, onde noi siamo poi in grado di avere Dio presente anche in mezzo a quelle cure esteriori, e di tenere la mente elevata in lui anche tra gli affari che ci affollano. Imperocchè così operarono i santi; tra i quali il S. Davidde tra i negozj del regno potea dire = Gli occhi miei son sempre rivolti al Signore = *Psal.* 24. Ed in altro luogo: = Io antivedeva sempre dinanzi

a me il Signore perchè egli si stà alla mia destra, affinchè io non sia smosso = *Psal.* 15. Viene a dire: il Signore era il soggetto grande, che io ebbi sempre dinanzi agli occhi, come il termine a cui furono dirette tutte le mie azioni, la mia vita, i miei patimenti. Ed egli è il mio ajuto, il mio sostegno, e per questo io non vacillerò, ma adempirò la sua volontà, e condurrò al fine l' opera che egli mi ha ingiunto.

Che se poi sono impedimento della devozione le soverchie occupazioni esteriori; molto più lo è la sollecitudine, ed il turbamento, ed il darsi pena ed inquietezza nell' eseguirle. Più volte siamo avvertiti nelle sacre scritture a guardarci da queste cocenti sollecitudini delle cose temporali, che smorzano la devozione, come l' acqua estingue il fuoco: *Volo autem vos*, dice l' Apostolo, *sine sollicitudine esse*. 1 Cor. 7: ed il Redentore medesimo ci comanda: *Nolite solliciti esse, dicentes: Quid manducabimus aut quid bibemus aut quo operiemur*. Ed in altro luogo spiegando i danni di queste cure affannose, dice, che elleno soffogano la parola di Dio, e le mozioni del S. Spirito, onde non fruttifichino in noi, come le spine soffogano il grano. = Colui, egli dice, che riceve la sementa tra le spine, è quegli che ascolta la parola: ma la sollecitudine del secolo presente, e la illusione delle ricchezze, ed i piaceri della vita soffogano la parola onde rendesi infruttifera. = *Mat.* 12. *Luc.* 8. Ed infatti chi non sperimentò anche in se stesso che queste inquiete cure privano la mente di quella serenità, ed il cuore di quella calma, che è necessaria per congiungersi col Dio della pace? L' ardore, e l' attività per tutto

ciò,

ciò, che non è Dio, ò che a Dio non si rapporta è una diminuzione di quell' amore, che con tutto il cuore, e con tutte le forze dee in Dio portarsi. Ecco pertanto come il mondo partorisce e fomenta la tiepidezza e la fiacchezza nell'ossequio di Dio.

Di quanto danno poi sia questa tiepidezza e negligenza ce lo addita il Signore medesimo, allorchè così parla all' Angelo di Laodicea: = Mi son note le opere tue: come non sei nè freddo nè caloroso: di grazia fossi tu ò freddo ò caloroso := Ma perchè siei tiepido, e nè freddo nè caloroso, comincerò a vomitarti dalla mia bocca. Imperocchè vai dicendo: son ricco e dovizioso, e non mi manca niente: E non sai, che tu siei meschino, e miserabile, e povero, e cieco, e ignudo. Ti consiglio a comperare da me l' oro passato e provato nel fuoco, onde ti facci ricco, e a rivestirti delle vesti bianche, affinchè non comparisca la vergogna della tua nudità, e ungi gli occhi tuoi con unguento per vederci: = *Apoc.* 3. Questo pesante rimprovero, che fa il Signore ai tiepidi, ci mostra primieramente quanto egli odia la tiepidezza, e quanto gran male ella è agli occhi suoi. Ed infatti Dio è, secondo l' espressione delle Scritture, un fuoco ardente; e col comunicare se stesso all' Uomo, e coll' invitarlo, e trarlo all' unione con se, nient' altro desidera se non che ei si accenda ed arda di questo fuoco, che è Egli. Di quì vengono tutte le esortazioni della divina carità: la quale nient' altro ci intima se non che di ardere per Iddio. Allorchè poi il Signore aggiunge: *di grazia fossi tu o freddo, o caloroso*, non vuol già dire, che lo stato di freddezza peggiore non sia, assoluta-

mente parlando, dello stato di un' anima tiepida, ma ci mostra che lo stato di questa è il più pericoloso di tutti gli stati, ed anche di quelli dei più gran peccatori. Ed infatti unendosi insieme quindi la negligenza dell' anima tiepida, e la falsa tranquillità in cui ella vive; quindi la sottrazione delle speciali grazie che Dio niega a quest'anima che è si poco sollecita di meritarle; quindi l' indebolimento dello spirito buono in essa, e per lo contrario l' aumento dello spirito cattivo per la concupiscenza che non repressa sempre si solleva ed acquista potere e predominio in lei chi non vede quanto agevol cosa sia che quest' anima cada in colpe mortali? E, caduta che sia, quella tiepidezza, che la fe cadere, accompagnandola, le impedisce di rialzarsi per le difficoltà e gli incomodi della vera penitenza, i quali ella ricusa di abbracciare; onde avviene che cada di abisso in abisso, e da una fatale sonnolenza trabocchi in un mortale letargo. A questo si aggiunga che lo stato di tiepidezza può talvolta essere anche peggiore in se stesso che l' assoluta freddezza, a motivo della vanità, della falsa fidanza, e della presunzione onde sia accompagnata. Analizziamo almeno in parte questi princìpj.

Io ho detto che lo stato della tiepidezza, vale a dire quello in cui l'uomo sta ondeggiando tra la virtù e il vizio, vorrebbe vivere santamente e fuggire i peccati; ma non si rilosve a combattere generosamente, e teme la fatica della virtù, è massimamente pericoloso. Ciò risulta dalla stessa esperienza; perchè come dice Cassiano, = degli uomini freddi e carnali .... ne abbiamo frequentemente veduti giungere al fervore dello spirito; dei tiepi-

pidi non ne abbiamo veduti: = *Coll.* 4. *Cap*: 19. Investigando poi le ragioni onde tale stato è sì funesto, elleno appariscono chiaramente dalle disposizioni in cui trovasi l' anima tiepida, e che costituiscono la di lei tiepidezza. Ella è in primo luogo negligente, ed in una falsa tranquillità nella sua negligenza. Or chi non vede quanto funesta è questa disposizione? Imperocchè un anima che vedendosi fiacca, irresoluta, e trascurata nel servizio di Dio, si affligge di questo suo stato, se ne turba, e procura di trarsene fuora, forse in un momento di grazia, e di qualche nuovo eccitamento potrà rialzarsi dal medesimo: Ma un'anima che vive tranquilla, e che si è formata della tiepidezza un piano della sua vita, e si addormenta in questo placidamente, non si rialzerà giammai. Molto più che ordinariamente questa tranquillità va congiunta con quella falsa fidanza che il Signore condanna nel Vescovo di Laodicea: = Tu vai dicendo: son ricco, e dovizioso, e non mi manca niente. = Questi vantamenti sono ordinariamente proprj delle anime tiepide, le quali siccome dalle cose più gravi, per quanto pare ad esse, si astengono, e ritengono alcune esteriori pratiche di pietà, una grande idea si formano della loro virtù, perchè non col Vangelo e colla dottrina dei Santi si paragonano, ma coi mondani. Laddove i veri giusti persuasi della propria miseria, e dell' infinito bisogno che hanno dell' ajuto divino, operano nel timore e tremore la loro salute. Si aggiunge a tutto ciò la sottrazione delle grazie speciali alle anime tiepide per la parte di Dio. Imperocchè è giusto, che Dio dia più continui contrassegni di pro-

te-

tezione a quelli, che più continui contrassegni di amore a lui danno: e per lo contrario è giusto che paghi di indifferenza l'indifferenza delle anime tiepide. Dietro questa privazione di grazie e di protezione ne seguono poi due gran mali a quelle anime sventurate. Primieramente elleno restano vuote di Dio; e come abbandonate alla lor propria debolezza; con qualche buona disposizione, ma che non può andare troppo innanzi; con i soli soccorsi generali, onde si può perseverare, ma senza quelle grazie speciali, colle quali infallibilmente si persevera. Secondariamente, il giogo di Gesù Cristo, che per le anime fervide è dolce e soave, diventa per esse pesante e molesto; quindi tutti i doveri della vita divengono pieni di tedio, il ritiro nojoso, le orazioni laboriose, le mortificazioni insoffribili: E il loro stato è uno stato di violenza, e di neutralità, che non può esser durevole; mentre è necessario al cuore umano, che abbia un oggetto determinato: il quale oggetto, se non è Dio, sarà presto il mondo.

In secondo luogo, come per la tiepidezza si indebolisce in noi lo spirito buono, si accresce lo spirito cattivo. Noi possiamo, secondo i lumi della fede, indebolire bensì e mortificare su questa terra le nostre passioni, ma esse non muojono, che con noi: col resistere loro si acquietano e col trattarle dolcemente si fanno indomite.

Da questo indebolimento dello spirito buono, ed aumento dello spirito cattivo ne seguono poi effetti del pari funesti. 1. Ognun sà che in molte occasioni essenziali della vita il dovere in noi incontra delle difficoltà assai ardue da superarsi:

Es-

Esso ne trova talvolta nelle anime stesse più fervorose e più sollecite a mortificare le loro inclinazioni: onde elleno hanno bisogno in questi incontri di raccogliere tutta la loro virtù, e di farsi una gran violenza per vincere. Come potranno pertanto reggere a tali prove i cuori già fiacchi e mezzo sedotti ? Ahimè ! che una funesta esperienza pur troppo ci mostra, che tali persone ordinariamente in tai casi soccombono. In secondo luogo anche nel corso ordinario della vita e nei doveri communi si rendono per tal fiacchezza in essi le cadute più facili. Imperocchè se il peso istesso della nostra mortalità inclina e fa cadere il giusto qualunque volta si rallenti in lui il vigore dell' animo; che cosa sarà dell' uomo tiepido , il quale non risente più l' orrore delle sue imperfezioni , e la repugnanza ai peccati veniali, anzi si è con questi familiarizzato? Egli si avvicina tanto alla colpa grave, che ordinariamente dà l' ultimo passo senza avvedersene . Di quì è il rimprovero fatto al Vescovo di Laodicea : = E non sai, che tu sei meschino e miserabile e povero, e cieco, e ignudo. = Tu siei meschino e miserabile, perchè siei povero e cieco e ignudo, = Povero, dice S. Gregorio , perchè non ha le ricchezze della virtù ; cieco, perchè neppur conosce la povertà in cui si ritrova ; ignudo, perchè ha perduto la prima stola; e quel che è peggio neppur sà d' averla perduta . = *Moral.* 34. 3. La tiepidezza è una malattìa simile a quelle del corpo, che conducono alla morte per un insensibile sfinimento . Elle menano a tanto languore , che è impercettibile quell' ultimo tratto in cui

tron-

troncano il filo della vita. Non vedonsi in esse quelle commozioni violente, e quelle straordinarie convulsioni, che nelle altre infermità spingono l' anima fuora del corpo. Si resta in esse incerti della vita ò della morte. La cessazione di ogni moto, la mancanza di ogni calore, ed il gelo che ne segue, è ciò che ci assicura alfine che quel corpo è morto. Ahimè! quante volte in simil guisa le anime tiepide si lusingano di esser vive e son morte! Imperocchè se la vita dell' anima è la carità, come può dirsi che elleno siano vive allorchè vedesi spenta in loro tutta l' attività, tutto il moto, e tutto il calore di questa santa virtù? La carità non tende ella ad amare Dio con tutto il cuore, con tutta l' anima, con tutta la mente? Come può dunque ella sussistere con quella disposizione delle anime tiepide, per cui deliberatamente si fanno lecite tutte quelle infedeltà che esse chiamano leggiere e veniali, e non degne dell' inferno; sebbene sappiamo, che offendono e disgustano il Signore? Con quella disposizione per cui invece di mortificare incessantemente l' amor proprio, studiano sempre e vanno investigando fino a qual segno possano portare la loro condescendenza al medesimo, senza rendersi rei di morte e di dannazione? Ah quanto è da temersi, che un tale studio sia pur troppo un segno, che quando eglino sono fedeli ai precetti non lo sono per amore della giustizia, ma per timor della pena; che non hanno essi per oggetto il Signore, ma solo se stessi. Imperocchè quando trattasi della sola gloria di Dio, e nessun grave danno può derivarne loro dalle proprie infedeltà,

at-

attesa la leggerezza di queste, eglino non temono di dispiacergli; anzi giustificano in segreto siffatte trasgressioni, dicendo a se medesimi, che quantunque elleno dispiacciano al Signore non danno però la morte all' anima. Eglino non hanno dunque alcun senso per ciò che appartiene a Dio; la di lui gloria non entra nel discernimento delle opere permesse ò vietate: godono anzi all' estremo, che queste piccole mancanze vadano impunite di eterne fiamme, onde poter soddisfare alle loro voglie, senza che lor ne avvenga tal disgrazia: amano questa infelice libertà, la quale pare che ne lasci il diritto di essere impunemente infedeli; ne sono gli apologisti, la estendono anzi più che infatti non si dovrebbe; vogliono che tutto sia venialità, giuochi, piaceri, abbigliamenti, sensualità, scherzi, animosità, inutilità, spettacoli: Che più? Vorrebbero che questa libertà fosse universale, e che niente di ciò che lor piace soggiacesse a gastigo. Ora è forse questa la disposizione di un' anima che ama Dio? La carità va ella in cerca così dei suoi interessi? Non si cura ella punto di dispiacere a chi ama, purchè restino impunite le sue infedeltà? Non trova ella niente di amabile nel suo Dio, niente di atto a guadagnarsi i cuori, se non forse i suoi gastighi? E come può dirsi adunque che un' anima tiepida ami il Signore e viva per lui, mentre opera in tal maniera? Ah! quanto vi è da temere, che quell' avanzo di fedeltà, che la tiene lontana dalla colpa mortale, non sia un fondo di pigrizia, di timidezza, di amor proprio! Vuole ella vivere in pace con se stessa, teme gli imbarazzi di una passione violenta, e i ri-

rimorsi di una coscenza contaminata: la colpa mortale le è laboriosa; per questo le dispiace: ama essa la sua quiete; ecco tutta la sua religione. E certamente ella vorrebbe sapere, se la tale infedeltà sia solamente veniale, ò arrivi al grado mortale: ma quando sà che a Dio dispiace, (lo che non si può mettere in dubbio) non basta questo per fare che ella se ne astenga? Vorrebbe sapere inoltre se gli dispiaccia a segno, che meriti un esterna pena: Chi non vede, che ella non fa conto adunque del peccato in quanto è offesa di Dio, motivo pure essenziale, che dee renderglielo odioso, ed abominevole; in una parola che ella non ha la carità di Dio; che ella non è una figlia, ma una schiava, in cui può solo un servile timore?

In secondo luogo la carità non è solamente accurata nel fuggire ogni male, ma è ardente in operare il bene. Ella non può stare oziosa, dicono i Santi, ed è di sua natura un principio fecondo di buone opere. Ella è un fuoco celeste, cui niuna cosa può impedire di ardere. Può bensì talvolta starsene coperto, e in certa maniera sopito sotto la polvere, e la cenere della nostra debolezza, ma finchè non è del tutto estinto n' escono sempre fuora delle scintille di teneri voti, di gemiti, di sforzi, di buone opere. Ed inoltre ogni soffio, che venga dal cielo, lo riaccende. I Sacramenti la rianimano, i santi Misteri la riconfortano, le orazioni la risvegliano, le pie letture, le istruzioni, e le pratiche religiose, le sante ispirazioni, le afflizioni medesime la riaccendono; Or non essendovi alcuna cosa, che vaglia a rianimare le anime tiepide; quanto non è da temersi che sia af-

affatto spento in esse quel fuoco celeste ? Imperocchè questo è, come ho già indicato, un effetto pessimo della tiepidezza, che ella giunta che sia ad un certo segno cade nel raffreddamento ed in un sonno mortale in cui diviene insensibile a tutti gli eccitamenti dello spirito.

§. III.

Continuazione dello stesso argomento: Sette peccati, che secondo la Dottrina dei Padri, e dei Dottori della Chiesa derivano specialmente dal vizio dell' Accidia, e che si partoriscono e nutrono dalle pompe, e dai piaceri del secolo.

CHe se poi da questa estinzione della carità, che è una troppo ordinaria conseguenza della tiepidezza, noi passiamo a considerare i peccati sensibili ai quali ella ci mena, ahimè! che la stessa esperienza ci mostra che ella ne porta in un abisso di mali. Rientrino quegli amatori del Mondo i quali si son gettati finalmente negli aperti delitti, in se stessi, rimontino alla sorgente dei loro disordini. Quella sorgente era quasi impercettibile; eppure ne scaturì un torrente, che li ha inondati. La tiepidezza gli ha condotti finalmente nell' abisso, in cui sono. Il Demonio non propone di primo aspetto la colpa; attacca da serpente prima di attaccare da leone. Le colpe mortali non sono il primo saggio d' un cuore. La caduta di Davidde fu preparata dall' ozio, e dalla indiscretezza; quella di Salomone da una vita molle; quella di Giuda dall' amore del denaro. Ma odansi i Padri che ci annunziano le

 con-

conseguenze dell' accidia. S. Gregorio Magno descrivendole, così le conta = La malizia, il rancore, la pusillanimità, la disperazione, il torpore, e la fiacchezza intorno all' adempimento dei precetti, e la divagazione della mente dietro alle cose illecite = *lib.* 30. *Moral. cap.* 17. Quella *malizia* cioè, come lo spiega quel gran Padre, che consiste nell' orrore, nella impugnazione, e nel disprezzo dei beni spirituali, e di coloro che coll' esempio, colla dottrina, e colle esortazioni si studiano di indurci a tendere a quei beni. Quel *rancore* ossia quell' odio coperto e quello sdegno contro coloro, speialmente superiori, e pastori, e direttori d' anime, i quali si adoprano per scuotere i pigri dal loro pestifero sonno, e richiamarli ad abbandonare le vie del secolo, e ad intraprendere una vita religiosa, il quale sdegno ognun vede, esser figlio di una sì tenace adesione al vizio, per cui l' accidioso non vuole convertirsi, nè attendere all' avanzamento della vita spirituale, ma rimanere tranquillo nel suo stato peccaminoso. Quella *pusillaminità*, o rea diffidenza delle proprie forze, per cui alcuno rifugge le opere difficili, ed ardue, per quanto non eccedenti le sue facolrà confortate e sostenute dalla grazia di Dio. Così, secondo l' osservazione di S. Tommaso, il servo evangelico ascose sotterra il denaro ricevuto dal suo padrone, e non negoziò con questo per un certo timore di pusillanimità; Quella *disperazione* per cui alcuno diffidando del conseguimento del suo ultimo fine, ossia della sua eterna salute, rigetta da se ogni cura della salute propria. Quel *torpore* viene a dire quella fiachezza, e debolezza dell' anima, per cui uno ò intera-

ramente trascura, ò negligentemente ed inesattamente compie l' osservanza dei precetti comuni, e delle particolari sue obbligazioni: il quale vizio è contrario a quel detto dell' Apostolo. = Per sollecitudine non tardi: fervorosi di spirito: servendo noi al Signore. = *Rom.* 12. Per ultimo quella *divagazione della mente* ossia quel moto dell' animo, che non trova quiete, e che per la tristezza ed il tedio dalle spirituali cose e dai beni divini si trasporta nelle terrene per procacciarsi in queste illeciti diletti. Ecco le terribili conseguenze di quella tiepidezza, e pigrizia nel bene che è contraria alla virtù della divozione.

CAP. VIII.

Peccato settimo. La contradizione, che le pompe, e i piaceri del secolo fanno alla carità verso il prossimo: e primieramente verso se stessi.

§. I.

Idea della vera carità verso se stessi.

= Dovendo l' uomo, dice S. Agostino nella sua lettera 52. a Macedonio, con quella dilezione che la legge divina prescrive, amare Dio, se stesso, e il prossimo; non gli sono stati dati perciò tre comandamenti, nè gli è stato detto: in questi tre, ma in questi due comandamenti, cioè in quello di amare Dio con tutto il cuore, con tutta l' anima, con tutta la mente, ed in quello di amare il suo prossimo come se stesso comprendesi tutta la legge e i profeti; per farci intendere, che non vi ha altra maniera di amare se stesso che quella di amare Dio.

Im-

Imperocchè colui, che si ama altrimenti, deesi piuttosto dire, che egli si odia; perocchè si fa iniquo, ed è privato della luce della giustizia colui, il quale distogliendosi da Dio, che è il sommo e più eccellente bene, quindi rivolgesi a se stesso, ed agli altri oggetti che sono ad esso inferiori, e che non sono che povertà e miseria; donde gli avviene ciò che la Scrittura ha detto con verità: *chi ama l' iniquità odia l' anima sua*. Poichè pertanto niuno ama se stesso se non che coll'amare Iddio, non vi era bisogno di comandare all' uomo l' amare anche se stesso dopo avergli dato il precetto della dilezione di Dio: amando egli se stesso in questo, che ama Dio. = Ed in altro luogo il medesimo santo Padre: = Sembra che niente sia stato stabilito in rapporto all' uomo stesso, cioè a colui, che ama, ma quei che ha questo pensiero non intende chiaramente questi due precetti. Imperocchè non può avvenire che colui che ama Dio non ami se stesso. Anzi quegli solo sà amare se stesso, il quale ama Dio. Imperocchè colui ama di fatti o quanto fa d' uopo se stesso, il quale adopra ogni cura per procurarsi l' acquisto e il godimento del sommo e vero bene. E se questo bene non è altri che Dio chi può dubitare che non ami se stesso chi è amatore di Dio? = *De moribus Ecclesiae cap.* 26.

Ma come abbiam trovato più maniere di amare Iddio, così possiam trovare più maniere di amare noi stessi corrispondenti a quelle. L'amore di compiacenza in Dio facendoci contemplare noi stessi come creature di lui, e formate ad immagine e similitudine di esso, ci fa apprezzare ed amare in noi l' opera del Signore e questa immagine

che

che ella porta del suo facitore : come nelle cose terrene un amante tiene cara ed onora l' immagine dell' oggetto amato, ancorchè sia un immagine morta e scolpita in freddo marmo. In secondo luogo per la carità di Dio contemplando noi l' amore eterno con cui la bontà di esso ci ha amato e ci ama, per amore di questo amore divino ed in unione con esso noi pure ci sentiamo portati ad amare e stimare noi stessi. Finalmente chi può resistere alla violenza dell' amore con cui ci ha amati Gesù Cristo? Possiamo noi odiare ciò per amore di cui è morto; possiamo noi tenere a vile, e disperdere quell' anima, che è stata ricomprata con sì gran prezzo? Ma che cosa amiamo in noi quando ci amiamo in tal guisa? Noi non amiamo che la bontà di Dio sopra di noi; e gli effetti e la communicazione della medesima in noi: vale a dire noi non amiamo noi stessi che in Dio, ò per meglio dire non amiamo che Dio in noi. A questa idea di amore verso noi stessi si rapportano poi tutte le istruzioni e le esortazioni dei Santi di Dio sulla bellezza, sulla dignità e sul pregio dell' anima nostra e su i disegni che il Signore ha formato sopra di lei di sua sposa, di erede del suo regno e regina, colle quali eglino ci insinuarono ad apprezzarla e a tenerne gran conto.

L' amore di benevolenza verso Dio facendoci conoscere che il Signore ci ha creati per la sua gloria ci fa entrare nell' interesse e nei disegni di esso per secondarli con tutte le nostre forze. Facendoci amare la sua volontà, ed in conseguenza desiderare che ella si adempia, ci riempie di zelo per la santificazione del suo nome, per attrarre

in

in noi il suo regno, per fare in tutte le cose la sua volontà e non la nostra. Ma quando facciamo ciò, che altro facciamo se non che tendere a lui, tendere ad unirci con lui, tendere al possesso di lui per quell' amore di amicizia che ho spiegato di sopra? ed il far questo che cosa è se non il volere, e l' operare il nostro vero bene; ossia l' amarci con un vero amare? Onde diceva S. Agostino: = Quelli si amano veramente di cui l'amore non tende che al possesso di Dio, e così per amar se stessi amano Dio: ma questo amore non si trova in tutti, pochi vi sono, i quali si amano talmente, che Dio sia per essi il tutto in tutte le cose. = *Tract.* 83. *in Joan.*

Da questi principj poi risulta una regola per la cura ed il governo di noi stessi, la quale è il fondamento di tutti i doveri verso di noi. Noi siamo creature composte d' anima e di corpo: siamo dunque obbligati a porre la propria anima ed il proprio corpo nello stato in cui Dio vuole che siano; a conformarli alle di lui eterne leggi: a procurare loro il godimento di beni che Dio vuole ad essi compartire. Dio ci ha confidato la nostra anima ed il nostro corpo come un deposito di cui gli dobbiamo render conto. E siccome ei ci chiama ad una suprema felicità, così vuole che conduciamo e guidiamo l' anima nostra ed il corpo nostro a questo beato fine; che gli allontaniamo da tutto quello, che può servire loro d'ostacolo al medesimo; che curiamo i loro difetti e le loro infermità; e che gli sostenghiamo nelle loro debolezze. Ecco l' impiego e l' obbligazione generale e primaria di tutti gli uomini: ecco l' ob-

bietto sommo della loro carità verso se stessi : ed ecco il fine a cui debbono ordinare tutti gli impieghi e le occupazioni stesse, alle quali le necessità della vita terrena, e l' ordine della società gli sottopone.

§. I I.

Peccato del Secolo: Vi ha un amore disordinato di se stessi e nemico della vera carità, il quale volgarmente dicesi amor proprio : *Le pompe ed i piaceri del secolo servono a questo amore.*

SAn Paolo descrivendo i vizj degli ultimi tempi, vale a dire di quei tempi che doveano scorrere dall' epoca in cui parlava fino alla fine del mondo, dice: che = vi saranno degli uomini amanti di loro stessi. 1. *Tim.* 3. = Vi ha dunque un' amore di se stesso che la Religione condanna, e che è per conseguenza diverso da quella carità che finquì ho spiegato. Questo è quell' amor proprio che la voce della Religione accusa non solo d' imperfezione, ma che condanna come il nemico capitale della carità e come la sorgente di tutti i nostri disordini. Nè di altro fa d' uopo che di porlo in parallello con quell' amore di se stesso che alla carità viene attribuito, per conoscere questo odioso carattere di esso. Ci sovvenga di due differenti maniere di amare che i Teologi dietro S. Tommaso hanno distinto. Si ama un oggetto allorchè di lui si gode quando possiedesi, ò vuol possedersi per goderne; e si amano le persone allorchè si vuole ò si procura ad esse quel bene. Amar se stesso come l' obietto di cui si vuol godere è l' orgoglio essenziale, che la Scrittu-

tura appella *radice di ogni peccato*. Questo è il primo disordine dell' Angelo prevaricatore, il quale non si distolse da Dio che rivolgendosi a se stesso per una rea compiacenza, fino a dimenticare la sua vera felicità, che in Dio medesimo cercar dovea. E se egli volle esser simile a Dio, lo volle in ciò, che facendosi un idolo della sua propria eccellenza per divenirne adoratore, volle trovare in se stesso tutta la sua felicità; come Dio che possiede essenzialmente in se tutto il bene onde egli è beato. Che se poi è un tanto disordine il compiacersi di noi stessi, quanto più lo sarà il compiacersi delle cose che sono inferiori a noi; ossia il non far servire solamente queste all' idolo di cui vuol godersi e il quale siamo noi, ma il costituire in quelle il nostro bene, l' attaccare ad esse il nostro affetto, e il goderne, e il farci loro idolatri? Chi non vede che se l' amar se stessi come l' oggetto della propria felicità è il cadere nell' orgoglio di Lucifero; l' amare le cose inferiori a se ed il farsi servi di esse è un degradarsi nella condizione delle bestie, e dei giumenti? Tale è l' idea prima di quell' amore disordinato di noi stessi, che dicesi amor proprio. Io analizzerò in altro luogo questa idea, mostrerò l' origine di questo viziato amore nell' uomo e le varie forme o maniere di esso, e spiegherò a parte a parte come le pompe e i diversi generi dei piaceri del secolo servono al medesimo. Ma per ora basti questa generale riflessione. Chi non vede che tutte quelle pompe, e le vane comparse, e l' ostentazione dei propri pregj sì di spirito che di corpo, e dei talenti, e delle ricchezze che ci circondino, e tutte le altre simili cose, onde gli uomini cercano

di

di guadagnarsi onore dagli altri e si compiacciono in se stessi, non sono che l' alimento di quel primo vizio dell'amor proprio, che consiste nell' amar se stessi come l' obbietto di cui si vuol godere? E qual altro è l' amore di coloro, che si deliziano nelle crapule, e nel vino, e nel gioco, e negli spettacoli, e negli amori, ed in tutte le altre cose della terra, e pongono il lor godimento in queste, se non quell' amore animalesco e brutale che ho indicato di sopra?

Quanto gran disordine poi sia, e quanto grave mancanza alla carità, di cui siamo debitori a noi stessi, l' abbandonare il Signore che è il nostro vero bene per cercare la felicità nelle creature, ognun lo vede. Ma vi ha un altro male gravissimo, di cui quell' amor proprio è la sorgente, e che è troppo comune tra gli amatori del mondo, e per conseguenza tanto è più funesto quanto più è universale. Questo è l' illanguidimento nella cura della propria salute, per il quale si opra in essa sì fiaccamente che non giungesi a conseguire quel beato premio. Imperocchè chi ignora che niuna cosa dovrebbe più interessare l' uomo in questa vita che l' affare della sua eterna salute: che questo è il grande affare in cui si tratta di tutto per lui: e che a parlar propriamente ei non ha altri affari al mondo che quest' unico? Chi non ode quella voce solenne e terribile della Religione: Che non tutti quelli che corrono nello stadio riportano la palma, ma quelli i quali corrono in guisa da far suo il premio, vale a dire corrono sì forte quanto bisogna, e fino a tanto che bisogna? *I. Cor. IX.* E che cosa vuol dire correre in tal guisa se non

che operare la propria salute con un alta stima di tale operazione , con un interesse di preferenza a tutte le altre cure, e con un gusto ed ilarità di spirito? Ma l' amor proprio guasta e corrompe queste disposizioni. Imperocchè facendoci amare le cose della terra ce le fa anche stimare; poichè non si ama se non ciò che si stima: E questa estimazione delle cose terrene non è che una diminuzione di quella stima che debbesi alle spirituali e celesti, le quali sono le sole stimabili, ed in faccia alle quali tutte le cose terrene non sono che vanità e come un niente. Inoltre assuefacendoci esso a gustare e godere delle cose del secolo diminuisce in noi il sentimento del gusto e del godimento per le cose di Dio. Ed ecco il motivo per cui gli amatori del mondo corrotti d' intelletto e di cuore vedonsi operare la propria salute senza quell' alta stima, senza quell' interesse, e senza quel fervore di spirito che si conviene. Ahimè! il mondo per un errore degno di lacrime trovò il segreto di inalzare alla stima ed all' onore tutte le cure che si riferiscono alle cose di quaggiù; le opere della fede e della eterna salute son quelle sole che rimasero inonorate ed oscure, e niente hanno che le nobiliti agli occhi degli uomini. Si stimano le opere della superbia e del fasto, e il lusso, e le pompose comparse. Si ha un alto concetto di quel fumo, cui si dà il nome di onore; e però si ha in alto pregio tutto ciò che lo concilia; e la bellezza del corpo, e le ricchezze, e quei talenti che brillano agli occhi della carne: vale a dire la vivacità dello spirito, la galanterìa nelle maniere, l' abilità nella musica, nel giuoco, nel ballo, ed in tutte le altre arti del piacere. Finalmente i diletti

stes.

stessi della carne si sono acquistati la stima degli uomini: E taluno è giunto a tanta corruzione di spirito da porre in essi la propria felicità ed a costituirsi, secondo l' espressione dell' Apostolo *philip.* 3. per suo Dio il ventre, e gli amori, e lo sfogo delle brutali passioni. Le sole opere dello spirito passano nel mondo per occupazioni oziose ed ignobili, per la porzione delle anime deboli ed imbecilli. Ma dovrassi combattere una illusione sì indegna? Se un opera gloriosa diviene a chi la intraprende per la durazione e per l' immortalità che gli promette nella memoria degli uomini; chi non sà che le opere del Giusto sono le sole immortali che sopravviveranno alla totale rovina dell' universo? Se ella è gloriosa per la ricompensa che se ne attende; chi ignora che Dio medesimo sarà il nostro premio? Se per la dignità delle azioni nelle quali ci impegna; nell' affare della salute tutto è grande; si ama unicamente l' autore del proprio essere, si serve il Sovrano dell' Universo, si desiderano solo i beni eterni, e si travaglia per l' acquisto di una corona immarcescibile.

Dal non tenersi poi l' interesse della salute dell' anima in quell' alta stima in cui si debba ne deriva, che non si preferisce, come dovrebbesi, a tutte le altre occupazioni. E certamente le convenienze, e gli inutili trattenimenti, gli affari della terra, le passioni e i piaceri hanno il lor tempo e i loro momenti stabiliti ogni giorno: ma dove poi si mette l' affare della salute? Qual posto danno gli amatori del mondo a questo unico e massimo sopra tutti i nostri affari? E per venire al particolar di lor condotta: che fanno eglino per l' eternità, cosicchè non facciano il centuplo di più per il mondo? Impiegano talvol-

volta una piccola porzione dei loro averi in sante liberalità; ma che son queste a confronto di quello che quotidianamente sacrificano per i lor piaceri, per le loro passioni, per i loro capricci? Alzano forse al principio della giornata la loro mente al Signore coll' orazione; ma al partire di là non prende subito posto nel loro cuore il mondo, e tutto il resto della giornata non è per lui? Assistono forse ogni dì ai santi misteri; ma senza quì entrare ad esaminare le disposizioni di cuore che vi apportano, questo unico esercizio di religione non è poi compensato con un giorno di vita oziosa e mondana? Eglino si fanno talvolta qualche violenza, si impegnano in qualche opera di pietà, adempiono qualche tratto di cristiana penitenza; ma questi sono fatti singolari e per così dire isolati nel sistema della lora vita., e i quali non hanno conseguenza nell' ordine della medesima. Eglino non possono produrre di tali fatti un solo al Signore, che non se ne presentino mille altri all' opposto cui il nemico conta per se. La salute ha solo gli intervalli, il mondo ha, dirò così, lo stato ed il fondo della lor vita: i momenti sono per Iddio, e la vita è per essi. Ahimè! se gli affari che gli occupano quasi intieramente e per cui lor resta sì poco tempo a pensare alla salute fossero le occupazioni annesse allo stato in cui gli ha posti la provvidenza, noi potremmo lor dire: Ordinate queste occupazioni a Dio, e vi santificherete anche in esse. Siate saggi nell' adempirle, ed eserciterete anche in esse tutte le virtù cristiane; la penitenza, se sono occupazioni penose; la clemenza, la misericordia, e la giustizia, se siete giudici; la sommissione alle divine disposizioni se l'

l' esito talvolta non corrisponde alla vostra espettazione; il perdono delle ingiurie se siete oppressi, calunniati, se patite violenza; la confidenza in Dio solo, se vi tocca a provare l' ingiustizia o l' incostanza dei vostri Padroni. Non sapete voi che vi furono in ogni tempo e che vi sono delle anime della vostra condizione e del vostro stato, che nelle medesime circostanze nelle quali voi siete menarono una vita pura e cristiana, e conseguirono il regno di Dio? Non sapete voi, che il Signore ha i suoi santi in tutte le condizioni ed in tutti gli stati, che Dio ha stabilito nell' ordine degli uomini? Ma trattandosi d' occupazioni che non entrano nei doveri di cittadino e di cristiano, e che non hanno per oggetto che la vanità, le inutili servitù al mondo, e i delitti dell' ambizione, e dei piaceri, e dei sensi potremo noi parlarvi questo linguaggio? Ah nò! noi siamo costretti a dirvi: E' un delitto l' ammettere queste cose nella serie delle vostre occupazioni, ed è un delitto anche più enorme il dare a queste la preferenza sulle opere della salute.

Finalmente l' ultimo difetto degli amatori del mondo nella cura della salute è l' adempirne i doveri senza gusto e senza quella ilarità di spirito, e pienezza di volontà, che si esige, onde siano accetti al Signore, ed abbiano da lui l' eterna mercede. Le più minute obbligazioni della pietà sembrano lor dure: tutto ciò che fanno per il Cielo, lor rincresce e pesa; l' orazione stanca lor troppo la mente; il ritiro reca ad essi malinconìa; le sante letture presto gli affaticano; il conversare con persone dabbene è inetto e tedioso; la legge del digiuno guasta la complessione; in una parola essi trovano nella

vir-

virtù un non sò che di increscevole e di repugnante alle loro inclinazioni per cui ne adempiono gli obblighi interrottamente, e per metà e di mala voglia come si suole certi debiti odiosi, che si pagano di mal genio.

E tuttavia eglino ardiscono di ascrivere alla pietà, e alla virtù quel difetto che nasce dalla loro corruzione; quasi ella sia disgustosa e piena di tedj e di amarezze. E non si avvedono, infelici, che questi tedj, e queste amarezze non son colpa della pietà, ma del loro cuore guasto e corrotto, a cui come a palato infermo riesce nauseante la manna del Cielo. Eglino non si avvedono che il giogo di Gesù Cristo è per loro sì duro e pesante appunto perchè lo portano troppo di rado. Dando eglino all' affare della salute solamente alcuni fuggitivi momenti, consacrando soltanto alcuni giorni dell' anno alla pietà, praticando talvolta certe opere di Religione, e poi dimettendole subito per ritornare alla lor vita terrena sentono solo il disagio dei primi sforzi fatti per esercitarle; non danno campo alla grazia di raddolcirne il peso e si privano delle dolcezze e consolazioni, che in progresso non lascia mai d' infondere nell' anima. Bisogna rendersi familiare la virtù per conoscerne le sante attrattive: bisogna penetrare innanzi, ed internarsi in questa terra felice, affine di trovarvi il latte ed il mele; solamente al primo ingresso si incontrano giganti e mostri che divorano gli abitatori. Imperocchè questa è la differenza che passa tra i piaceri del mondo e quelli della pietà. Essi sono soltanto superficialmente soavi; i soli primi momenti di quelli son lieti, se si và innanzi divengono tutti fiele e amarezza; e quanto più

uno

uno si interna nei medesimi, tanto più ne scopre la vanità e l' insussistenza; la noja e la sazietà sempre gli segue al fianco. All' opposto la virtù è una manna nascosta; per gustarne appieno la dolcezza conviene internarsi; e quanto più si và innanzi, tanto più abbondonano le consolazioni, tanto più si calmano le passioni, tanto più le strade si appianano, tanto più le anime tripudieranno per avere spezzate quelle catene che le opprimevano, e che hanno strascinate a gran stento e con una segreta tristezza. Che però fintantochè si contenteranno di un semplice saggio di virtù non gusteranno altro che le ripugnanze e le amarezze che la guasta natura oppone ai primi saggi di essa; e siccome non hanno la fedeltà del Giusto, così non dovranno aspettar nemmeno le consolazioni del Giusto. Inoltre essi adempiono i doveri della pietà senza gusto, perchè gli adempiono sol per metà. Fanno orazione, ma senza raccoglimento; digiunano ma senza entrare in uno spirito di compunzione e di penitenza; si astengono dal nuocere al loro nemico, ma non lo amano poi come fratello; si accostano ai santi Misterj, ma senza quel fervore, in grazia solo del quale se ne gustano le ineffabili dolcezze; si separano talvolta dal mondo, ma non portano nel ritiro il silenzio delle passioni, senza del quale esso non può riuscirli che melanconico, e nojoso, in una parola non portano il giogo di Gesù Cristo che per metà. Ora l' osservanza imperfetta della Legge procede da un cuore diviso ancora dalle passioni. Ed un cuor diviso, e che nodrisce due amori, non può essere, secondo la parola di Gesù Cristo, che un regno e un teatro pieno di turbolenza, e di desolazione. Ne vegliono

gli

gli amatori del mondo una immagine naturale tratta dai Libri santi? Rebecca mentre stava per dare alla luce Giacobbe ed Esaù pativa, dice la Scrittura, mortali dolori. I due figliuoli nel di lei seno si facevano guerra insieme. *Et collidebantur in utero ejus parvuli Gen.* 25. 22. E non potendo l' addolorata Madre più soffrire quelle angustie, chiedeva al Signore ò la liberazione, ò la morte. Ma: non ti maravigliare, le disse una voce celeste, se sono così estremi i tuoi dolori, e tanto ti costa il diventar Madre; perchè nel tuo seno si trovano due popoli: *Duæ gentes et duo populi sunt in utero tuo v.* 23. Ecco la storia di quelli ai quali io parlo. Essi stupiscono, che tanto lor costi l' adempire un opera di pietà, il partorire Gesù Cristo, l' uomo nuovo nel loro cuore. Ah! questo è, perchè essi serbano ancora in petto due amori irreconciliabili, Giacobbe ed Esaù, l' amore del mondo e l' amore di Gesù Cristo, perchè portano dentro di se due popoli, per dir così, che si fanno perpetua guerra: ecco la sorgente dei loro dolori, e delle loro pene. Se il solo amore di Gesù Cristo possedesse il loro cuore, tutto sarebbe in calma ed in pace; ma essi vi nutrono ancora delle ree passioni; amano ancora il mondo, i piaceri, le umane grandezze; non possono soffrire chi loro và innanzi e gli adombra nell' aura del mondo, il loro cuore è pieno di gelosìe, di agitatrici brame, di attacchi colpevoli: ed i sacrifizi che in tale stato fanno al Signore di una parte di se stessi, essendo sempre imperfetti, come quelli di Caino, sono anche a somiglianza di essi sempre molesti e penosi.

CAP.

CAP. IX.

Peccato ottavo: Le pompe e i piaceri del Secolo fanno una contradizione alla Carità verso il Prossimo.

§ I.

Idea di questa virtù: Della natura, della estensione, e dell' ordine di essa.

IL Figlio di Dio dopo avere indicato, rispondendo al Dottore della Legge, il primo e il più gran precetto, soggiunse: = Il secondo poi è simile a questo: amerai il prossimo tuo come te stesso. Da questi due comandamenti pende tutta quanta la Legge e i Profeti. = *Matth.* 22. Avendo pertanto dimostrato nel Capo precedente, come dobbiamo amare noi stessi, e che allora ci amiamo rettamente, quando amiamo noi in Dio e per Iddio, e Dio in noi; è manifesto dalle parole del Redentore, che la stessa regola di amore usar debbesi verso il prossimo. S. Agostino eccellentemente ci dimostra questa maniera coll' esempio di Gesù Cristo: = Che cosa, dice, ha egli amato in noi, se non che Dio? Non già perchè noi lo possedevamo, ma affinchè lo possedessimo, e per condurci fino a quello stato, in cui Dio sia il tutto in tutte le cose. Così dobbiamo ancor noi amarci gli uni gli altri in guisa, che la cura della nostra dilezione sia rivolta a condurci a possedere Iddio in noi. *Tract. 65. in Joan.* = Ed in altro luogo: = Qual' è la perfezione della carità, egli dice? Ella è di amare i nostri nemici, e di amarli per questo perchè divengano nostri fra-

telli. Imperocchè la nostra dilezione non deve esser carnale. Il desiderare ad alcuno la salute temporale è cosa buona; ma quando questa manchi, basta che sia sicura l'anima. Se voi desiderate ad uno dei vostri amici la conservazione della vita, voi fate bene, e se godete della morte di un nemico, fate male, ma forse al vostro amico è inutile quella vita, che gli desiderate, ed al vostro nemico è vantaggiosa quella morte, che gli bramate. Amate i vostri nemici con quell' amore che desidera che sian fratelli, e che vengano in società con voi: imperocchè così gli amò colui che pendente sulla Croce diceva: *Padre perdonate loro, perchè non sanno quel che si fanno.* =

Siccome pertanto nella carità verso noi stessi noi abbiamo trovato due differenti maniere di amarci, così noi dobbiamo trovarle nella dilezione del prossimo. L' amore di compiacenza verso Iddio ci fa amare Iddio nel prossimo, considerando questo come creatura delle sue mani fatta ad imagine e similitudine di lui, come il soggetto di quell' amore eterno con cui il Padre gli ha amati nel suo Figlio diletto, come il soggetto dell' amore di questo Figlio che si diè per loro e che gli porta nel suo cuore. S. Agostino spiega questa via di amore con tali parole. = Coll' amare Gesù Cristo noi sopportiamo facilmente l' infermità di un nostro fratello, anche di uno che noi non ameremmo per le sue buone qualità. Imperocchè noi consideriamo, che quel Signore, che noi amiamo, è morto per lui. Questa è quella carità che l' Apostolo Paolo ci insinuò dicendo: *Perirà dunque infermo nella vostra scienza quel fratello per cui Cristo morì?* In guisa che, se noi

non

non amiamo quell' infermo per il vizio della sua infermità, contempliamo in lui Gesù Cristo, il quale per lui è morto: Il non amare poi Gesù Cristo non è infermità soltanto, ma una vera morte. *Quaest.* 71. = Per la qual cosa siccome non vi ha alcuno in questa vita cui noi siamo in diritto di eccettuare dal numero di coloro che Dio vuol salvare, e per cui Gesù Cristo è morto; così non vi ha neppure uno dei nostri prossimi, cui non dobbiamo amare nell' amore e nella morte del Figlio di Dio.

L' altra maniera di amare Dio, che dicesi amore di benevolenza, ci porta ad amare il prossimo in quella guisa che il medesimo S. Agostino ha eccellentemente così dimostrato = Noi dobbiamo volere, egli dice, che tutti amino Dio con noi, ed a quest' ultimo fine riferire si debbono tutti i buoni ufizj, che noi prestiamo loro, e quei che da essi riceviamo. Imperocchè se nei teatri della malvagità chiama un comico, e gode dell' arte di lui come di un grande ed anche sommo bene, ama tutti quei, che lo amano insieme con lui, e non gli ama già per loro stessi, ma per colui che eglino parimente amano: e quanto più fervido egli è in amarlo tanto più si adopra con tutti quei modi che ei può onde costui venga da più persone amato, a tanto maggior numero di gente ei brama di farlo conoscere e rimirare, e se vede alcuno esser freddo per lui lo eccita quanto può e riscalda colle lodi del medesimo: se poi egli incontra qualcheduno contravveniente, odia in lui grandemente l' odio del suo diletto, e si sforza per quanto vale in abbattere e togliere di mezzo questa contravvenzione; che cosa dobbiamo far noi

nel-

nella Società della dilezione dell' amor di Dio, di cui il godere è il vivere beatamente, che comunica a tutti quelli che lo amano e l' essere, e l'amore che hanno per esso, di cui non è da temersi, che possa dispiacere ad alcuno, conosciuto che sia, ed il quale vuole essere amato non per ritrarne alcun vantaggio per se, ma per dare se medesimo come un premio eterno a quei che lo amano. Quindi ne risulta ancora che debbonsi amare anche i nostri nemici; perocchè noi non gli temiamo, non potendoci essi togliere quello che noi amiamo, ma piuttosto ne abbiamo compassione, considerando che quanto più ci odiano, tanto più si separano da colui che amiamo. = *De Doctrina christiana c.* 29.

Finalmente la terza maniera di amare Dio, che dicesi amore di amicizia, facendoci riflettere che noi formiamo in unione coi nostri fratelli un sol corpo, di cui Gesù Cristo è il capo, e noi le membra, non solo per i vincoli esteriori della Religione, ma specialmente per la interiore communicazione del medesimo spirito, che è lo spirito di lui, e per la comunione dei Santi, per la quale, siccome nel corpo umano della salute e del bene di un membro ne sentono un vantaggio tutte le altre membra, così le grazie che ciascuno riceve, e le opere buone che fa, giovano a tutto il corpo ed a ciascun membro della Chiesa; noi ci amiamo vicendevolmente in questa unità, ed in questa comunicazione dello spirito e per conseguenza anche in quella professione esteriore della fede, per cui quello spirito si nutrisce e cresce.

Tali sono le prime, e le fondamentali idee della dilezione del prossimo: dalle quali apparisce l'

esten-

l' estensione di tal virtù tanto in rapporto ai suoi ufizj, quanto in rapporto alle persone alle quali ella si dilata. Imperocchè primieramente in quella guisa che l' amor di Dio è affettivo ed effettivo, come abbiamo altrove dimostrato; così amar debbesi il prossimo, secondo quella bella espressione di S. Bonaventura coll' affetto e coll' effetto della carità: *charitatis affectu, et effectu*. E però sbagliarono quei che dissero non aver noi obbligazione alcuna di amare il prossimo con affezione interiore, ma solamente di assisterlo, e che asserirono soddisfarsi del tutto al dovere di amarlo col farli del bene o corporalmente o spiritualmente senza alcun movimento interiore. Non è questa la dottrina del Signore e dei Padri. Il Principe degli Apostoli ci prescrive di amarci scambievolmente con un cuore semplice: *simplici ex corde* 1. *Petri* 3. E S. Paolo disegna la fraterna carità nel suo ordinario linguaggio col nome di viscere, *viscera*, onde dimostrare che ella consiste in un movimento pari a quello che hanno le madri per i loro figliuoli: *Philipp.* 2. *Colos.* 3. Di questa specie di carità parlava S. Agostino allorchè diceva: = La Chiesa Cattolica insegna ai propri figliuoli che essi tutto non devono a tutti, a tutti per altro devono la carità: = *De Mor. Eccl. Cat. c.* 30. Ed in altro luogo soggiunge: = Voi potete dirmi: non ho che dare agli indigenti... Ma potete voi dirmi, che non potete aver carità per essi? Ella è un bene di cui si ha tanto più ampio possesso quanto più se ne dispensa... Può avvenire che qualche volta non abbiate oro, o argento, o abiti, o grano, o vino, o olio per distribuire ai poveri: ma non po-

tre-

Dio non è meno amabile, e quanto ameremo Lui anto vorremo ispirare il suo amore a tutti gli uomini, ed al nostro più crudele nemico come a tutti gli altri: Gesù Cristo ha amato questo nemico, ed è morto per lui, e vuole che sia salvo come tutti gli altri uomini; e però quanto ameremo Gesù Cristo, tanto ci uniremo nell' amore di Lui verso questo nostro nemico, e desidereremo che la sua volontà sopra di esso si compia, e coopereremo a questo effetto con tutto il nostro potere. Tuttavìa poichè troppo spesso avviene che i differenti motivi di mal contento, i quali noi abbiamo, o crediamo di avere tentano la nostra carità a raffreddarsi, fia pregio dell' opera l' aggiungere a queste vedute generali della Religione alcune riflessioni che S. Agostino fa su tal proposito. = Ma egli perseguita, ei dice, e fa guerra alle vostre sostanze, e vi toglie non so quali cose che possedete sulla terra: per questo l' odiate perchè ei vi reca angustie quaggiù in terra: traetevi fuori da queste angustie, salite al Cielo, e tenete elevato il vostro cuore lassù ove è latitudine: allora non soffrirete più angustie, non sperando più che la vita eterna. Considerate inoltre ciò che ei vi toglie; (*viene a dire, quanto sia piccola cosa e indegna di porre in pena per essa il vostro cuore essendo cosa terrena e caduca*) e come egli non vi toglierebbe neppur questo se non gliel permettesse colui il quale flagella ogni figlio cui ama. Il vostro nemico è in certa maniera un ferro che Dio tiene nelle sue mani per sanarvi. Se Dio conosce che sia utile per voi l' essere da lui spogliato ei gli permette di spogliarvi. Se egli conosce che vi sia utile l' esser flagellato gli permette di

fla-

flagellarvi. = *Tract. VIII. in Epist. Joan.* Questa Dottrina di S. Agostino dee farci comprendere che l' unica sorgente della nostra amarezza contro il prossimo è l' amore delle cose caduche, che noi non dovremmo amare. E però in vece di abbandonarci a' trasporti contro coloro che ce le rapiscono, dovremmo pensare piuttosto a distaccare il nostro cuore da tutte quelle affezioni carnali e terrene, poichè questo distacco è ciò che Dio ha in vista quando permette quelle ingiustizie. Invece di esagerare l' ingiuria che ci vien fatta per giustificare e conservare l' odio da noi concepito, dovremmo riconoscere piuttosto lo sregolamento del nostro cuore, ed affaticarci a correggerlo e sanarlo. Inoltre se noi sentissimo un poco la nostra miseria, ne avremmo confusione, ne gemeremmo davanti a Dio, e penseremmo ben poco a dolerci degli altri. E siccome ciò che più ci irrita per parte di essi è il loro disprezzo verso di noi, bisognerebbe che la vista e considerazione del nostro sregolamento, della nostra miseria, e della nostra corruzione ci umiliasse per moderare i nostri risentimenti contro di essi. Noi non ci trasporteremmo con tanta violenza ed asprezza contro il nostro prossimo, se fossimo una volta ben penetrati da un sentimento di vergogna e di confusione in noi stessi. Aggiungasi a ciò che l' uomo naturalmente si ostina nel suo cattivo umore finchè crede di avere ragione, laddove si rallenta ordinariamente e si modera tosto che ravvisa che la ragione lo condanna. In conseguenza deesi usare ogni studio per convincersi che quei sensi d' odio sono contrarj allo spirito ed alle massime della Religione, come venienti da un fondo di amore colpevole:

le che noi siamo obbligati a distruggere. Certamente se noi prendessimo cura di abbattere quell' amore reo, non avremmo tanta pena a sottometterci agli ordini di Dio, il quale si serve dell' ingiustizia, e della malignità degli Uomini, per toglierci un bene che faceva ostacolo alla nostra salute, trattandoci in ciò come un' abile medico, in quella maniera che è più propria a guarire? Bisogna confessare che siccome non dipende da noi il non sentire inclinazione per i beni e per la reputazione che ci si rapisce ingiustamente, così noi non siamo padroni di non risentire alcun movimento di dispiacere, di avversione, o di collera contro coloro che ci rapiscono quei beni; ma purchè lungi dal seguire e favorire questi moti della passione, ci applichiamo a combatterli ed a sopprimerli fino nella lor nascita; purchè non si tralasci di volere sinceramente e di fare ancora nelle occasioni opportune tutto il bene che si può al nostro nemico, non saremo colpevoli d' odio e d' inimicizia: poichè quantunque non si senta alcuna tenerezza per la sua persona, quantunque tutto ciò, che ci viene da lui non ispiri che dell' indignazione, dell' avversione e dell' odio, se l' amore che si ha per Iddio supera questi movimenti della natura, se noi amiamo sinceramente in Dio il nostro nemico, se quel fondo d' odio che si risente per lui ci umilia davanti a Dio, e si fanno tutti gli sforzi per resistergli, e contradirgli, esso non ci renderà colpevoli davanti al Signore.

L' obbligo della dilezione dei nemici è poi intimamente connesso con due altri doveri: primo, di perdonare loro le ingiurie che ci arrecano: se-

condo, di usar ogni modo per riconciliare essi con noi, e per ristaurare coi medesimi la vicendevole carità.

Per dimostrare il primo dovere non fa d'uopo di altre prove che quella la quale comparisce luminosa nella preghiera che il Figlio di Dio ha dettato agli Apostoli, ed a tutti i fedeli, ove egli c' insegna a domandare ad esso il perdono dei peccati nostri a condizione che noi stessi perdoneremo a coloro i quali ci abbiano offeso. Non vi ha cosa più decisiva di questa; eppure il Redentore per farcene meglio comprendere l' importanza, dopo avere dettato quella preghiera riassume quest' articolo. = Imperocchè, egli continua, se voi perdonerete agli uomini i loro mancamenti, il vostro Padre Celeste parimente vi perdonerà similmente i vostri peccati. Ma se voi non perdonate agli uomini i loro mancamenti, nè il vostro Padre Celeste perdonerà a voi i vostri = *Matt.* 6. S. Agostino poi disegnando la perfezione di questo precetto, alla quale tutti i Cristiani debbono aspirare, dice: = E' cosa molto più grande (che il perdonare) l'amare il vostro stesso nemico, e il volere sempre il bene, e quando si può, il farlo a colui, il quale vuole a voi il male e se può ve lo reca: memori degli esempj di colui, che pendendo sulla Croce prega per i suoi Crocifissori, ed avverte i suoi discepoli dicendo: *Amate i vostri nemici*, *beneficate quei che vi odiano e pregate per coloro*, *che vi perseguitano*. Questi sono i sentimenti proprj dei figli perfetti di Dio, ai quali deve tendere ogni fedele, ed a questo affetto condurre l' anima umana pregando il Signore, e con lui operando, e combattendo coll'amore proprio = *Manual ad Laur. c.* 73.

Quan-

Quanto poi al secondo dovere S. Agostino dà questa importante regola: = Bisogna serbar sempre nel cuore la pazienza colla benevolenza... A questo si riferiscono tutti quei precetti dell' Evangelio, di porgere l' altra guancia a chi ti percuote, di rilasciare anche il pallio a chi ti vuol rapire la tonaca, il raddoppiare il cammino coll' angariatore. Imperocchè fassi ciò, onde il malvaggio resti vinto dall' uomo dabbene. E però allora rettamente fassi, quando apparisce, che sia per giovare a colui per cui si fa, onde si operi in colui la correzione e la concordia. *Epist.* 5. *ad Marcellinum*. E San Gio. Grisostomo confutando altamente coloro i quali si credevano dispensati da questi ufizj penosi alla natura offesa: = Non basta, diceva, il non recare dispiacere ad alcuno, ed alcuna ingiustizia al proprio nemico, nè avere veruna asprezza contro di lui nel proprio cuore; ma bisogna anche operare in modo, che egli non possa aver niente contro di voi. Imperocchè, continua quel santo Padre, io sento nella bocca di molti queste parole: Io non ho punto d' avversione per quella persona. Ma sono peraltro assai guardingo nell' aver che fare con esso lui. Ma non è già questo il precetto del Signore: che non abbiamo nulla di comune con esso, ma che abbiamo comuni tutte le cose nostre. = Ed andando ancora più avanti, non pago questo Padre che abbiasi domandata la riconciliazione vuole che si domandi fintantochè ottengasi. E poichè alcuni pretendevno di scusarsi dall' eseguire queste sue esortazioni col pretesto che il nemico rendeasi peggiore col domandarglisi la riconciliazione, e

pre-

provocavasi ad un più acerbo disprezzo, rispondea loro che così fatti pretesti erano vani. (1)

Se finalmente la carità ci fa amare generalmente tutti gli uomini, i giusti, e i peccatori, gl' infedeli, i cristiani, vi ha ben differenza tra la ma-

(1) Ne mihi dicas: compellavi, saepe rogavi, supplicavi, sed reconciliationem impetrare non potui: ne prius absistas quam reconcilieris. Non enim dixit: Dimitte hoc donum, et abi supplicatum fratrem tuum; sed vade ut reconcilieris. Quamobrem et si multum supplicationem adhibueris, ne prius desinas quam persuaseris.

Ne prius abscedamus quam ad veterem amicitiam reversi fuerimus. Non enim sufficit quod non caedis, quod nulla injuria afficis inimicum; et quod non malignum animum adversus eum geris; sed enitendum est, ut ipse quoque adversus nos benevolum animum induat. Multos enim audio dicentes: Ego nihil infensus sum, nihil doleo, neque quidquam commune cum illo habeo: Verum non id a Deo praeceptum est ut nihil cum eo habeas commune, sed ut habeas communia. Hac enim de causa frater est tuus: hac de causa non dixit: Remitte fratri tuo quae adversus eum habes; sed abi et cum eo prius reconcilieris: et si ille aliquid habet adversum te, ne prius incoeptum omittas quam membrum illud concordia junctum coalescat . . . Multi a nobis admoniti super reconciliationem, ubi obtemperare non placebat, hanc excusationem praetenderunt, quae nihil aliud fuit quam praetextus ipsorum malitiae, nolle scilicet ferre conciliationem, ne deteriorem inimicum faciant, ne acerbiorem postea et majorem ejus contemptum experiantur. Caeterum omnia ista vana sunt. S. Jo. Chrysost. hom. de simulatione sive ira.

maniera d' amore che ella c' ispira per gli uni e per gli altri; mentre ella ha della tenerezza, e della compiacenza per la santità dei buoni cristiani la quale fa la sua gioja e la sua consolazione, ella non ha che della compassione per la miseria degli infedeli, e dei peccatori. Ella ama i cristiani, e trovando in loro i medesimi sentimenti e le stesse inclinazioni vuole unirsi con loro per servire, e per glorificare Iddio insieme con essi nella speranza di possederlo eternamente in lor compagnia; ed in tal guisa ella forma l'unità del corpo mistico di Gesù Cristo. S. Agostino spiegando i differenti sentimenti che la carità cristiana nutrisce verso i domestici della fede, e verso gli stranieri scriveva „ Sappiamo che avete amato Pelagio come amar debbesi un servo di Dio, ma ora non ignoriamo come lo amiate. Perocchè ancor noi lo abbiamo amato, e tuttavìa lo amiamo, ma altrimenti lo amiamo ora da quel che lo amavamo: poichè noi lo amavamo allora come uno che ci sembrava di retta fede; ora poi lo amiamo nel desiderio che sia liberato da Dio da quei sentimenti nemici che dicesi che egli abbia „ Epist. 106 „ Or questa maniera con cui la carità ci fa amare i fedeli che sono membra mistiche del corpo di Gesù Cristo, e che ci porta ad unirci con loro per il fine di servire Iddio come lo servono essi, ed in unione con loro, dee darci la vera idea de lo scisma facendoci comprendere come questo delitto è direttamente opposto alla carità secondo la dottrina dei Padri. Imperocchè non vi è giammai necessità, nè può esservi alcun motivo ragionevole d' abbandonare quella società originale che

essen-

essendo stata da principio fondata dagli Apostoli ha sussistito sempre in mezzo ad un numero infinito di eretici i quali se ne sono separati, e però un Cristiano si terrà sempre nella comunione di lei, e lungi dal cercare pretesti per condannarla farà tutti gli sforzi per difenderla dalle calunnie dei suoi nemici che l'accusano ingiustamente come non si manca di prendere la difesa dei proprj amici contro quelli che ne parlano male; e quando egli sarà in tale disposizione troverà sempre le vie di giustificarla vantaggiosamente. Qualunque motivo di dispiacere o malcontento possa aversi anche dalla parte di coloro che presiedono nella Chiesa si abbandoneranno piuttosto ai proprj e particolari interessi in vece di abbandonare la Chiesa: e per qualunque ragione abbiasi, se si amano realmente coloro che rendono a Dio il culto vero non ci separeremo giammai da una società, che è l' unica al mondo, la quale rende a Dio quel culto che gli domanda. Su questi principj S. Agostino nel lib. 1. del Battesimo contro i Donatisti al cap. 11. dopo aver mossa la questione se nello scisma vi sia l' odio dei proprj fratelli risponde, che niuno può negarlo: non essendo l' origine e la pertinacia dello scisma altro che l' odio fraterno; Ed infatti bisogna che si abbia grande avversione da quelli da cui uno si separa con una rottura sì scandalosa poichè se si conservasse per essi qualchè avanzo di carità non si giungerebbe giammai a tal segno.

§ II.

§. II.

Dell' opposizione che fa il mondo alla Carità fraterna.

In tre maniere principalmente il mondo fa guerra alla Carità fraterna. Primo coll' alienare le anime dai nobili sentimenti di essa, e coll' estinguerla a poco a poco nei loro cuori: secondo coll' ispirare in esse un amore disordinato verso i prossimi, e però privo non solamente di ogni pregio di virtù, ma sovente tralignante nel vizio, e nel delitto. Finalmente coll' ispirare nei loro petti in vece di amore la contraria passione dell' odio.

Primieramente il mondo aliena gli uomini dalla fraterna carità, raffredda, e spenge in loro questa divina virtù: Ed infatti come può essere altrimenti, se esso conforme abbiamo dimostrato di sopra distoglie le anime da Dio e raffredda in loro la carità di Lui? Imperocchè non si ama il nostro Prossimo che in proporzione che si ama Dio non essendo la dilezione fraterna che una conseguenza dell' amore di Dio. Onde il Redentore medesimo annunziandoci il precetto di quella dilezione dichiarò che esso era simile al primo e massimo dell' amore divino. Di quì è che una funesta esperienza ci mostra gli amatori del mondo privi dell' affetto della fraterna carità. Eglino fingono fino di rimirare le miserie degli infelici per non contristare se stessi a tal vista, e non turbarsi nel corso lieto dei loro piaceri. Essa ce li mostra privi dell' affetto di quella virtù, e che mentre profondono le loro sostanze negli oggetti delle loro passioni hanno le mani chiuse per i soccorsi dei poveri.

In secondo luogo il mondo corrompe il vero e perfetto amore fraterno, e lo fa tralignare in amore disordinato. Ah! che gli uomini del secolo non amano già i loro simili in Dio, e per Iddio; e non è Dio quegli, che essi amano in loro. Non è Dio ciò, che loro piace nelle creature; ma ciò che loro piace, e diletta in quelle sono le prerogative che allettano i sensi, e che compiacciono all' uomo animale, e terreno, la bellezza del corpo, la gentilezza delle maniere, il brio dello spirito, le arti del piacere. In una parola essi le amano per quel che sono in faccia al mondo, in faccia alla carne ed al sangue, e non le amano per quel che sono in faccia a Dio. Da ciò derivano due grandissimi disordini: primo, il loro amore non tende già a portare in Dio l'oggetto amato, ed a farlo servire alla gloria di lui; ma tende piuttosto a distrarlo da lui per unirlo ed attaccarlo a se stessi, tende a rubarlo a Dio per possederlo eglino stessi: inoltre il loro amore non tende già a procurare all'oggetto amato il suo vero bene, che è il possesso di Dio, ma con una crudeltà tanto più lacrimevole, quanto ella passa nel linguaggio del secolo sotto il nome di cortesia e di affetto, tende a separarlo da quel vero bene per gettarlo nella miseria, e nella perdizione. Finalmente la loro amicizia non è già nella comunicazione nei beni dello spirito che sono i veri beni, ma è nell' unione delle loro passioni disordinate, e nel vicendevole soccorso in nutrirle ed appagarle. Il secondo disordine che deriva dall'infausto principio di sopra indicato si è, che il loro preteso amore fraterno non è mai universale. Eglino hanno dell' affetto per alcune persone, e sono pieni d' indifferenza per il rimanente del genere umano.

Finalmente il mondo fà guerra alla fraterna carità coll' ispirare nei petti degli uomini quella crudele passione, e direttamente contraria alla carità medesima, la quale dicesi *odio*. Perocchè siccome per la carità vuolsi il bene del prossimo, l' odio non è che una secreta malevoglienza verso di lui; consiste che nel volere il male al prossimo; Imperocchè non regnando in tali anime, come ho dimostrato altrove, quella celeste carità che è diffusiva di se stessa per rivestire ed ornare altrui, vi subentra l' amore proprio rivale dell' altrui bene. In una parola l' odio, secondo l' insegnamento di San Gregorio il grande e degli altri Padri, non è partorito che dall' invidia. Ma questo principio ci apre una nuova serie di mali, e merita perciò una speciale discussione.

§. I I I.

Idea dell' invidia, e dell' opere di essa: Cinque peccati che secondo i S. Padri derivano principalmente da essa: Le pompe, ed i piaceri del secolo partoriscono, e fomentano quel vizio capitale, e quella sua infausta famiglia.

I Santi Padri hanno con un ampia copia di dottrina, e colle più energiche maniere spiegato agli uomini il carattere tristo, ed i mali dell'invidia. Fra quali odasi S. Gio. Grisostomo in una delle sue Omelìe sulla Santa Scrittura. Ei così parla = Non vi è malvagità peggiore dell' invidia. Poichè coloro che si macchiano d'adulterio, traggono qualche frutto, come essi reputano, dall'

iniqua voluttà e consumano in breve tempo il loro peccato ; ma gl' invidiosi turbano , e tormentano anche molto prima se stessi , che coloro, cui invidiano, e sono talmente perseveranti nell' invidiare che non pongono mai fine al peccato : e come la fangosa troja nell' immondezza, e il demonio nei danni nostri rallegransi, così gl' invidiosi esultano nelle calamità dei prossimi. E quando avvenga qualche cosa di tristo, o di dolente al prossimo, allora per un poco si acquieta , e respira l' invidioso : perocchè egli stima guadagnī suoi le altrui perdite, e reputa sua miseria l' altrui felicità : nè più considera qual vantaggio ei ne tragga , che qual danno si rechi al prossimo.... e come gli scarabei dell' altrui sterco, così gl' invidiosi si nutriscono dell' altrui avversa fortuna, essendo eglino nemici comuni del genere comune. E mentre gli altri uomini provano un certo senso di commiserazione, mentre vedono esser crudelmente battuti , e lacerati gli animali stessi , che di ragione son privi : tu allor che rimiri recarsi benefizio di salute ad un uomo , impallidisci, e tremi, e cospiri nella ferocia di perseguitare e di uccidere il benefattore. E qual cosa potrà mai trovarsi più furibonda di tal follìa ? Certamente per tali motivi poterono i fornicatori, ed i pubblicani conseguire il regno dei Cieli; e gl' invidiosi essendo in quello ne decaddero : siccome è scritto: I figli del regno saranno cacciati fuora. Inoltre quei primi, espulsa dai loro animi ogni malvagità, presero agevolmente quei beni che non aveano giammai sperato. Ma i Farisei persero intieramente quel-

quelli, che ritenevano in mano. Nè ciò ingiustamente; poichè l' invidia è una peste, che riduce nella condizione del diavolo, cambia l' uomo in un demonio medesimo. Per l' invidia comparve sulla terra la prima strage dell' uomo. La carità fraterna fu disprezzata e la terra macchiossi per la prima volta del sangue dell' uomo. Finalmente per l' invidia avvenne che la terra inghiottì vivi nella sua voragine Datan, Chore, Abiron e tutto quel popolo. Ma è facile, dirà taluno l' accusare gli invidiosi: dee pertanto indicarsi in qual maniera saremo liberati da questa malattìa. Come faremo dunque, onde non ci guasti col suo veleno? Se procureremo che, come è interdetto al fornicatore l' ingresso alla chiesa, così lo sia all' invidioso: anzi molto più esterminare si debbe dall' adunanza dei fedeli questo che quello. Perocchè se adesso, mentre questo male sembra quasi indifferente e da alcuni disprezzato, facilmente ci ritrarremo da esso quando sia manifesta a tutti l' atrocità della sua malizia. Dovrebbero adunque scorrere dagli occhi in pianto fonti di lacrime. Dovrebbesi pregare molto il Signore ed apprendere che l' invidia è una sceleratezza la più turpe; poichè quando tu sii venuto in tali sentimenti, prestamente tu fuggirai da essa come da fatale morbo, e farai penitenza. Ma chi ignora, tu dici, esser vizio l' invidia? Nissuno per verità come tu dici lo ignora: ma non la stimano già un vizio abominevole, siccome la fornicazione e l' adulterio. Della qual cosa affinchè tu sii persuaso dimmi in grazia: quando mai alcuno pianse amaramente per esser caduto nell' invidia? Quando pregò il

Si-

Signore ad essergli propizio per aver peccato d' invidia ? Niuno certamente fece mai ciò. Ma quantunque ei fosse il più invidioso di tutti gli uomini, con qualche digiuno, ò con un poco d' argento dato ai poveri crede d' aver fatto in modo, che sembri non aver commesso alcun male, mentre egli è dominato e straziato dalla peggiore e più iniqua di tutte le malvaggità. Imperocchè donde Caino si fece fratricida, donde Esaù perseguitava il fratello, donde Labano, donde i figli di Giacobbe, donde Chore, Dathan ed Abiron, donde Maria ed Aronne si macchiarono, donde il Diavolo stesso trasse il nome di Calunniatore? Oltre queste cose in pensiero, ravvolgi anche teco stesso continuamente, che tu non rechi già all' invidiato un ingiuria maggiore di quella che tu fai a te stesso, mentre coll' invidiarlo tu non ai che spingere te stesso incontro alla spada. Imperocchè quale danno recò Caino al suo fratello Abele ? Forse non lo diè, suo malgrado, più prontamente ad una miglior vita, ed avvolse se stesso in miserie? Ed Esaù in che nocque al mansueto Giacobbe, mentre egli ancora escì dalla paterna casa, e dopo quelle insidie andava errante in stranieri paesi, Giacobe poi abondò di molti beni, e ricchezze. E i figli di Giacobe in che resero peggiore il lor fratello Giuseppe ? Sebbene eglino fossero venuti quasi fino al sangue, non si trovarono forse nei pericoli estremi per la calamità della fame, mentre egli era in Regio Potere nell' Egitto ? Imperocchè per quanto maggiore invidia tu ti affatichi, e travagli, tanto maggiori beni tu porgi a colui, cui invidj. Imperocchè Dio che osserva tutte le cose, allorchè vede un innocente ingiustamente circonvenu-

to, molto più lo innalza, e chiaro lo rende; l' invidioso poi ei deprime. Imperocchè se ei non lascia impuniti coloro, che si rallegrano degl' incommodi dei loro nemici, secondo quel detto: *Ne gaudeas casu inimicorum tuorum ne quando videat Deus, et displiceat ei*. Prov. 14. molto maggiori supplizi ei darà certamente a coloro, che per invidia perseguitano gli innocenti. Uccidiamo dunque questa pestifera bestia, e tronchiamogli le sue molte teste. Perocchè molte sono le specie dell' invidia. Che se chi ama un suo amante, niente acquista di più che i pubblicani, chi perseguita coll' odio un innocente, quai gastighi dovrà soffrire? Come fuggirete la Geenna voi, che siete peggiori dei Gentili, e degli Infedeli? Per la qual cosa io più acerbamente mi dolgo, e mi affliggo quando vedo, che noi, i quali dovremmo per precetto imitare gli Angioli, ò piuttosto il Signore di essi, imitiamo con una ardente emulazione il Diavolo. Poichè anche nella Chiesa, e nel Clero istesso regna una grand'invidia, e molto maggiore nel Clero che nei Laici, e però anche di noi stessi io debbo parlare. Imperocchè per qual motivo invidiando il prossimo, tu lo perseguiti? Forse perchè egli vive in onore e in dignità? Non pensi dunque quanto danno e rovina sogliano apportare gli onori ai pigri, ed ai negligenti? Perocchè inalzano facilmente alla vanagloria, e inducano nell' orgoglio e nella superbia e nel disprezzo degl' altri, ed aumentano la codardia: Ed inoltre per qualunque anche piccola aura commossi sfioriscono. E quel che è più acerba cosa i precipizj dei mali, in cui gettano gli onori, sono perpetui,
ed

ed erti. Il piacere poi, che da loro si prende, appena ha lusingato i sensi che di repente sen vola da loro. Per tali cause adunque tu porti invidia? Così è, rispondi: ma egli vale moltissimo presso il Pontefice. Egli mena e porta e spinge tutte le cose dovunque vuole, può perseguitare i suoi offensori e nemici. Egli solleva in alto i suoi adulatori, e condescendenti, e si gode in se stesso di una gran felicità, e piacere Queste sono parole di gente secolare, e perduta. Poichè niuna cosa può vessare di dolore l' uomo spirituale. Poichè che male ti farebbe quand' anche ti deponesse dalla tua dignità? Se ei facesse ciò giustamente ti apporterebbe un bene massimo, poichè di niuna cosa Iddio più si offende che se un indegno risplenda per la dignità del Sacerdozio. Se poi per ingiuria, tutta la colpa non te, ma lui, tien legato. Perocchè chi patendo ingiuria, di buon animo la sopporta, acquista per tal cosa una maggior fiducia presso Dio. Per la qual cosa non vogliamo di grazia pensare come vivere negli onori e nelle dignità, ma come vivere nella virtù, e nella sana filosofia. Perocchè le dignità inducono certamente l' uomo a molte cose che non piacciono a Dio. Per la qual cosa anche fa d' uopo di un molto grande animo, e di un sublime ingegno, onde tu possa bene usare della dignità, e non adularia. Così ragiona chi ne è privo. Chi poi la possiede è simile a colui, che abitando con una vaga donzella ebbe la legge ed il precetto di non la rimirare iniquamente con occhi lascivi. Per la qual cosa ella spinse molti a recare anche di mala voglia oltraggi, accese il più delle volte le ire, tolse il freno alla lingua, ed aperse la porta alla morte, sovverten-

do le anime quasi con una grave violenza di procelle, e sommergendo la navicella nel profondo di tutti i mali. Perchè dunque tu ammiri e stimi invidiabile quell' uomo, il quale è agitato e scosso da tanti e sì grandi pericoli? E qual follìa è mai questa? Ma oltre queste cose, che finora ho dette, anche quella ravvolgi nel tuo pensiero: da quanti nemici, da quanti accusatori, da quanti adulatori sia assediato colui, che è nelle dignità. E tu stimi dunque queste cose capaci di felicitare? Chi mai lo direbbe? Ma presso il popolo, tu dici, è una grande estimazione di lui. Che cosa vuol dir ciò? Perocchè certamente non è giudice il popolo ma Dio, a cui tu sei per render conto della tua vita. Per la qualcosa quando tu dici il Popolo, guardati dagli scogli latenti. Perocchè l' approvazione del volgo quanto più chiaro rende qualcheduno, con tante maggiori cure, e sollecitudini e pericoli lo vessa. Poichè non può respirare colui che serve al governo del popolo, nè riposare stabilmente in alcuna cosa. Sebbene che dico non può respirare nè stabilmente riposare? Difficilmente, io dirò, sì fatte persone ancor che siano munite di mille virtù giungeranno nel regno di Dio. Poichè niuna cosa maggiormente induce a sottrarre il collo dal giogo della giustizia, che questo subornante soffio della vanagloria, la quale rende gli uomini timidi, rimessi, adulatori, e simulatori. E perchè credi tu, che Cristo fosse chiamato un demoniaco dai Farisei? Non fu forse perchè eglino bramavano di procacciarsi gloria da molti? Ond' è poi che il volgo più rettamente sentiva di Cristo, se non perchè ei non era infetto da tale ma-

malattìa? Certamente niuna cosa rende gli uomini sì iniqui e stolti quanto se dalla cupidigia siano spinti ad anelare alla gloria vana della moltitudine: niuna cosa li costituisce sì probi e forti e, quasi adamante inflessibili, quanto il disprezzo di questa vana gloria e stima di molti. Per la qual cosa fa di mestiere di un' eccelsa robustezza d' animo, affinchè possiamo affrontare tanti e sì grandi flutti delle onde, e resistere al soffio di tanti venti. Poichè quei che va dietro alla stima ed alla fama della moltitudine, quando spira la prospera sorte, si espone a tutti i flutti, quando poi ritrae il suo soffio verrebbe sommergersi nel profondo. Imperocchè allor quando taluno è stato vinto da questa passione, siccome stima un regno celeste l' essere inalzato dall' aura popolare, così giudica un inferno l' esser depresso, e cacciato fuora colle fischiate. E queste cose pertanto tu reputerai degne di essere invidiate e non piuttosto degne di pianto e di copiose lacrime? =

Così istruiva e declamava questo gran Padre sul vizio pessimo dell' invidia. Ma S. Gregorio il Grande, e sulle tracce di esso S. Tommaso descrivendo dettagliatamente i principali generi di peccati che da essa derivano, così gli numerano: *Gli odj*; *il susurrare* segreto alle altrui orecchie sui difetti e le mancanze delle persone invidiate onde crear sospetti contro di esse e rompere le amicizie che altri con loro aveano; la detrazione alla fama di esse; *l' esultazione nelle cose avverse* del prossimo; e l' *afflizione nelle prospere* di lui.

Ognun vede quanto gravi delitti siano questi. Il Signore protesta apertamente nelle sue Scrit-

tu-

scritture di avere nella più alta abominazione i sussurratori che seminano discordie tra i fratelli. E l'Apostolo S. Paolo descrivendo i caratteri della cristiana carità, pone tra i primi di essa il = rallegrarsi con chi si rallegra, piangere con chi piange: = *Ad Rom.* 12. Ed infatti la comunione sociale dei membri di uno stesso corpo porta di sua natura che del bene di un membro gli altri pur godono, e nella stessa guisa ne risentono il male. Così il Cristiano goderà, e si rallegrerà del bene che rallegra il suo fratello (di quel bene che è tale secondo la fede, non di un bene falso o dannoso) e si rallegrerà coll' afflitto entrando a parte delle sue pene per ajutarlo a portarle con Cristiana pazienza. E passando il S. Apostolo a spiegare la segreta sorgente della violazione di questo tratto della fraterna carità prosegue. = Avendo gli stessi sentimenti l' uno per l' altro, non affettando cose sublimi, ma adattandovi alle cose basse: = Viene a dire: abbiate la stessa stima e concetto l' uno dell' altro, nè perchè uno sia vantaggiato e sopra degli altri ò per le ricchezze, ò per onori, ò per dottrina si creda perciò migliore, e ad altri si preferisca. Dalle quali parole è manifesto che quella segreta sorgente della violazione della carità non è che nella mancanza dell' umiltà. Il qual sentimenro è confermato ancora dalle parole che seguono: *non affettando cose sublimi.* Imperocchè chi superbamente pensa e presume di se stesso necessariamente disprezza gli altri. Dice dunque: guardatevi dall'arroganza, e dal genio di sovrastare, anzi pensate bassamente di voi medesimi e volentieri abbracciate tutto quello che il mondo reputa piccolo, e vile. Ma dove hanno cuna, dove si eccitano, dove si appagano quei barbari vizj? Che

LIBRO SECONDO

DELLA CONTRADIZIONE CHE IL MONDO COLLE SUE VANITA' E CONCUPISCENZE FA ALLE VIRTU' MORALI.

CAP. I.

Idea generale di queste virtù.

L'Uomo vive virtuosamente quando tende al suo fine per i mezzi convenienti. Per mezzo di quattro virtù fondamentali si opera in lui questa virtuosa vita. La prima di esse è quella che discerne quel fine e quei mezzi, e gli propone all'uomo: e questa dicesi *Prudenza*. La seconda è quella con cui l'uomo tende a quel fine coll'effettivo esercizio di quei mezzi; vale a dire entra e cammina in quella vera via ed in quell' ordine retto che la Prudenza gli ha mostrato: e questa dicesi *Giustizia*. Siccome poi in questo sentiero della rettitudine due ostacoli egli incontra; cioè le cose ardue e difficili che lo spaventano, e le cose dilettevoli ai sensi che lo pervertono; quindi è che di due altre virtù capitali egli abbisogna; di una cioè che lo renda forte e saldo incontro a quelle difficoltà, e di un altra che lo renda schivo di quei diletti. Or = la *Temperanza*, dice l'Angelico, tende a questo che l'uomo non diverga dalla ragione per causa delle concupiscenze, e la *Fortezza* che ei non declini dal giudizio della retta ragione per il timore, e per l'audacia. = 2. 2, q. 47. a. 7. Intorno a queste quattro virtù dunque si ag-

aggira tutta la ruota della buona vita: Ed elleno sono come la base ed il cardine di tutte le altre virtù morali, le quali sopra quelle si appoggiano, o intorno a quelle si aggirano, o come parti *integrali* di esse allorchè concorrono agli atti della virtù principale onde questi siano fatti degnamente e pienamente; o come parti *subiettive* allorchè nel genere degli atti propri di ciascuna virtù cardinale elleno ne contemplano alcuni particolarmente e versano sopra qualche speciale obietto delle medesime; o finalmente come parti *potenziali* di esse allorchè cioè elleno servono di potenze, e di speciali facoltà alle stesse virtù capitali: come i diversi sensi e le varie facoltà dell'uomo sì interiori che esteriori servono al medesimo per le azioni sue. Imperocchè tale è la luminosa distinzione che fa l'Angelico delle altre virtù morali considerate come parti di quelle prime quattro. Poichè non son già elleno virtù solitarie, ma ciascuna delle medesime è circondata da un coro di altre virtù che la secondano e cooperano con essa nelle moltiplici e varie maniere che ho indicato. Seguendo pertanto l'idea di tale ordine delle virtù io darò in questo libro un breve sguardo alla natura delle principali di esse, e mostrerò la contradizione che il mondo colle sue pompe e co' suoi piaceri fa a ciascuna delle medesime.



CAP. II.

CAP. II.

Peccato nono: La contradizione che il Mondo colle sue pompe e concupiscenze fa alla virtù Cardinale della Prudenza.

§. *I.*

Breve idea di questa virtù.

Io ho parlato in altro luogo della virtù della Prudenza, ove esposi la regola delle azioni umane, ed il modo di conformare queste ad essa; (ved. part. I, pag. 199 e seg.) ed ho ivi spiegato i tre principali atti di questa virtù; cioè il consiglio che cerca e scuopre le vie ed i mezzi di salute; il giudizio che discerne tra quei mezzi i più acconci e convenienti; e l'impero dell'anima sull'esecuzione di quei mezzi che il consiglio ha scoperto, ed il giudizio ha prescelto. Ed ho parimento ivi indicato i tre difetti capitali contro tali virtù; cioè la precipitazione che è contro il consiglio; l'inconsideratezza che è contro il giudizio; la negligenza e l'incostanza che è contro la prescrizione dell'opera. Resta ora a dire come il mondo colle sue pompe e concupiscenze fa guerra a tal virtù, ed a quei tre atti principali di essa insinuando i difetti contrari: e non solamente fa guerra a quegli atti primi della medesima, ma a tutti gli altri ancora che di cotal virtù son proprj. Imperocchè l'Angelico spiegando le parti integrali di essa dice, che cinque son quelle che a lei si appartengono in quanto è conoscitiva; cioè la memoria, la ragione, l'intelletto, la docilità, la sagacità: e tre a lei si convengono in quanto è precettiva applicando la cognizione all'opera; cioè la provvidenza, la circospezione, e la cautela. Voglionsi quelle

pri-

prime per discernere la vera via della salute; perchè la memoria delle cose passate è la maestra della vita; perchè col mezzo della ragione l'uomo deduce dalla legge la conseguenza del dovere, e confrontando coi principj della legge stessa le proprie azioni conosce di queste l'onestà, o la turpitudine; perchè coll'intelletto ei concepisce una retta e vera estimazione delle cose; perchè colla docilità ei cerca consiglio e direzione dalle persone savie, temendo e diffidando di se stesso; perchè colla prerogativa d'una sagace industria egli si tiene ben disposto ad acquistare la vera estimazione delle cose, e facile e pronto a investigare i mezzi più convenienti al suo fine. In simil guisa è necessaria la provvidenza, ossìa il provvedere agli accidenti dell'umana vita coll'ordinarli al fine, il risguardare a questo fine in tutte le cose nostre, ed il prevedere le cose prima che improvvisamente ci sorprendano: E' necessario l'attendere alle circostanze dell'azione; lo che è l'ufizio della circospezione: E' necessario lo evitare gli ostacoli e gli impedimenti; lo che appartiene alla cautela.

Tali sono le parti integrali di tal virtù: quanto poi alle parti subiettive, ossìa alle varie specie di essa, vi ha una prudenza, di cui il soggetto nell'uomo è il governo delle proprie e private azioni. Vi ha una prudenza governatrice delle azioni altrui, la quale regge tutti coloro che hanno persone ad essi subordinate, come i Pastori delle Anime, i Padri di famiglia, i Padroni ec. nel buon regime dei loro sottoposti; onde questi menino una vita virtuosa e cristiana. Vi ha una prudenza con cui l'Uomo regola se stesso in ordine al bene, non proprio e privato, ma comune e de'suoi prossimi: Una prudenza con cui fa buon uso delle sue facoltà, e distribuisce saviamente le sue sostanze: Una

pru-

prudenza con cui egli resiste alle cose estrinseche impugnanti o corruttive. Finalmente vi è una prudenza naturale, laquale rimira le azioni umane secondo l'onestà e l'ordine che riluce in esse al lume della natura e di cui vedonsi i precetti e gli esempi negli stessi Filosofi gentili; e vi ha una prudenza soprannaturale e divina che risguarda le azioni umane colla luce della fede in quanto conducono a Dio. Le vie della quale sono molto diverse dalle vie di quella prima, cosicchè sovente avviene che ciò che è una stoltezza agli occhi della prudenza umana è una somma sapienza agli occhi della fede; secondo quel che è scritto nell'Evangelio: Che Gesù Cristo e la sua Croce fu uno scandalo per gli Ebrei, ed una stoltezza agli occhi dei Gentili. Onde l'Apostolo descrivendo questa prudenza dice. = Cristo mi ha mandato a predicare il Vangelo: non colla sapienza delle parole, affinchè inutile non diventi la Croce di Cristo. Imperocchè la parola della Croce è stoltezza per quei che si perdono: per quelli poi che sono salvati, cioè per noi, ella è la virtù di Dio. Imperocchè sta scritto: sperderò la saggezza de'savj, e rigetterò la prudenza dei prudenti. (Isai. 29, 14.) Dove è il savio? Dove lo scriba? Dove l'indagatore di questo secolo? Non ha egli Dio infatuata la sapienza di questo mondo? (Isai. 33, 18.) Conciosiachè dopo che nella sapienza di Dio il mondo non conobbe Dio per mezzo della sapienza: piacque a Dio di salvare i credenti per mezzo della stoltezza della predicazione. Dappoichè e i Giudei chieggono i miracoli, e i Greci cercano la sapienza: Ma noi predichiamo Cristo crocifisso: scandalo pe'Giudei, stoltezza pe'Gentili; per quelli poi che sono chiamati e Giudei, e Gentili, Cristo virtù di Dio, sapienza di Dio: Perocchè la stoltezza di Dio è più saggia degli Uo-

Uomini: e la debolezza di Dio è più robusta degli Uomini Imperocchè considerate la vostra vocazione o Fratelli, come non molti sapienti secondo la carne, non molti potenti, non molti nobili: Ma le cose stolte del mondo elesse Dio per confondere i sapienti: e le cose deboli del mondo elesse Dio, per confondere le forti: e le ignobili cose del mondo e le spregievoli elesse Dio, e quelle che non sono per distruggere quelle che sono: Affinchè nissuna carne si dia vanto dinanzi a lui. Ma da esso siete voi in Cristo Gesù il quale è da Dio stato fatto sapienza per noi, e giustizia, e santificazione e redenzione: Onde conforme stà scritto: (Ierem. 9, 23, 24) Chi si gloria si glorii nel Signore. = I. Cor. I.

§. II.

Il mondo colle sue pompe e concupiscenze corrompe la prudenza di Dio.

Volgasi ora uno sguardo ai costumi degli amatori del Secolo. Ove è in essi, dirò coll'Apostolo, la prudenza? Noi non vediamo che della gente senza consiglio la quale si getta temerariamente in braccio alle cose senza prima riflettere in cuor suo se la legge del Signore le approvi o le condanni, se menino alla vita o alla morte: Della gente senza il giudizio la quale quand'anche si proponga nella scelta delle sue azioni un aspetto di onestà o di lecito nelle medesime, non disamina le circostanze di esse, e se lor si convengano o disdicano: rimembrando il detto del prudente Apostolo: = Tutto mi è permesso, ma non tutto è espediente, non tutto torna bene. = I. Cor. 6 Della gente tiepida e irresoluta nell'abbracciare le vie della

vir-

virtù, ed incostante di camminare per esse fino al fine.

Noi vediamo della gente che senza pensare al passato, cioè qual fosse la vita di coloro che si salvarono, e quale il fine infelice di quelli di cui eglino imitano i costumi, senza neppure riflettare in cuor suo agli stessi loro anni decorsi, si gettano ciecamente nel presente e dicono: Profittiamo del giorno d' oggi per appagare le nostre voglie. Vediamo della gente che senza richiamare coll' uso della ragione le sue azioni a giudizio della legge, segue insensatamente le massime e i costumi del secolo, e le inclinazioni dei proprj appetiti: Della gente che non ha l' estimazione delle cose, e chiama bene il male, e male il bene, ed innocente o leggiera cosa i delitti gravissimi: della gente indocile che vuol seguire i proprj sensi e rifugge le istruzioni ed i savj consigli: Della gente finalmente, che col vivere da stolta è giunta a dementare se stessa, ed a rendersi perfino inabile agli studj della virtù. Che dirò poi delle altre parti della Prudenza? Ove è tra gli amatori del Secolo chi pensi al futuro e vi provveda; chi si tenga vigilante e circospetto sulle circostanze delle proprie azioni; chi sia cauto nell' evitare o rimuovere i pericoli e le occasioni di peccato?

Qual maraviglia è dunque se eglino non sanno guidare se stessi nè gli altri, se sono cattivi od inutili cittadini, cattivi od inutili cristiani, cattivi mariti, cattivi o imbecilli padri di famiglia, cattivi padroni; se seppelliscono i loro talenti, se male usano delle loro sostanze, se non sanno nè operare il bene, nè resistere al male? Bene il Signore ha dipinto in più luoghi della sua santa parola la loro stoltezza ponendoli al paragone dell' uomo pruden-

te . Tra i quali eccone alcuno. = La Donna saggia, ei dice, edifica la sua casa: la stolta distrugge colle sue mani quella che era già edificata . Chi cammina per la via retta e teme Dio, è disprezzato da chi batte la strada dell' ignominia. La bocca dello stolto è verga di superbia; ma le labbra dei saggi sono la loro sicurezza. Il derisore cerca la sapienza e non la trova: i prudenti si istruiscono agevolmente . La saggezza dell' uom prudente sta in conoscere la sua strada: l' imprudenza degli stolti li mena fuori di cammino. Lo stolto si burlerà del peccato: ma la grazia avrà sua stanza tra i giusti. L' insensato commette i delitti come per gioco, ma la sapienza dell' uomo stà nella prudenza. Avvi una strada che all' uomo sembra diritta; ma la sua fine mena a morte. Il riso sarà mescolato col dolore: e il pianto succederà all' allegrezza. Lo stolto si pascerà del suo modo di vivere : ma l' uomo dabbene stà meglio di lui . L' uomo senza sperienza crede ad ogni parola: ma l' uomo cauto bada dove mettere i piedi . Il saggio teme e schiva il male: lo stolto và avanti , e non ha paura. Chi è paziente si governa con molta prudenza: ma l' impaziente fa manifesta la sua stoltezza. Lo stolto gode di sua stoltezza : ma l' uomo prudente è circospetto nei suoi andamenti . Dove il consiglio manca vanno in fumo i disegni : ma acquistano fermezza dove sono molti consiglieri . L' uomo si affeziona all' opinione detta da lui : ma ottima parola è quella che è opportuna . Lo stolto non ha genio agli avvertimenti della prudenza: se tu non parli secondo quello che egli ha in cuore. L' empio quando è caduto nel profondo dei peccati non ne fà caso : ma l' ignominia, e l' obbrobrio gli vanno appresso . La stoltezza dell' uo-

uomo è quella che spinge i suoi passi nel precipizio: ed egli in cuor suo si riscalda contro Dio. Sulla faccia dell' uom prudente riluce la sapienza: gli occhi degli stolti scorrono vagabondi le estremità della terra. Chi sà moderare il suo discorso egli è dotto e prudente: e l' uomo erudito è di spirito riservato. Non è sapienza, non è prudenza, non è consiglio, che vaglia contro il Signore. = *Proverb. cap* 10 *et seq.*

Ma chi gli ha così infatuati? Tutta la religione e l' esperienza medesima ci mostra, che il vortice del mondo è quello che assorbisce il loro giudizio; e che l'affascinamento della vanità, secondo l' espressione della Sapienza, oscura il bene, e la vertigine della concupiscenza sovverte l'animo sincero = *Sapien.* 4. Chiama il Signore *affascinamento* l'effetto, che producono nell' anima le pompe, gli spettacoli, e i vani piaceri del mondo, i quali corrompono sovente il giudizio dei buoni stessi, talmentechè il bene diventa per essi dubbioso, oscuro, incerto: e l' uomo affascinato, e sedotto si porta con impeto ad amare quelli che sono veri mali, la soddisfazione delle passioni, e la licenza del vivere. La concupiscenza poi che mai non si ferma, che istiga, sollecita, e tiene l' uomo in continuo movimento, mette sossopra, e sconcerta tutto l' uomo istesso, anche quello che era semplice, sincero, innocente; e specialmente allorchè ella è provocata ed infiammata da quelle pompe e vani diletti. E poco prima il Signore per bocca del Savio istesso aveva detto: = In anima malevola non entrerà la sapienza, e non abiterà in corpo venduto al peccato. = *Sap. I. Non abiterà in corpo venduto al peccato*, egli dice, per farci intendere che i vizj della carne principalmente degradano, avviliscono l' uomo, e qua-

si alla condizione dei bruti il riducono onde incapace affatto diventi di aspirare alla saggezza. E pel nome di peccato si intende secondo il linguaggio usato in più luoghi delle divine Scritture, e particolarmente nella lettera ai Romani, la concupiscenza, quella concupiscenza che secondo la parola del Diletto Discepolo, è sparta per il mondo, e di cui tutto il mondo è pieno, e che dal mondo esala ed ammorba le anime.

§ III.

Il Mondo ispira, e fomenta i vizj opposti alla Prudenza.

= Rispetto a tutte le virtù, dice S. Agostino, non solo vi sono dei vizj ad esse manifestamente opposti e contrarj, siccome è la temerità alla prudenza; ma dei vizj ancora in certa maniera ad esse vicini e non per la verità, ma per un certo ingannevole aspetto simili, siccome alla stessa prudenza è l' astuzia. = *Contra Julian. lib.* 4. Or secondo l' Angelico questi vizj che hanno una similitudine colla prudenza sono; la prudenza della carne, l' astuzia, il dolo, la frode, la sollecitudine delle cose temporali. La prudenza della carne è quella che pone l' ultimo fine della vita nei beni terreni. Ella è chiamata nelle Scritture anche la prudenza del secolo secondo quel detto del Signore = I figliuoli di questo secolo sono nel loro genere più prudenti dei figli della luce. = *Luc.* 16. Ma l' Apostolo comprende tutto sotto il nome di prudenza della carne, perchè anche le esteriori cose del mondo sono bramate per la carne, ossia pel piacere sensibile. Tuttavia, poichè la prudenza è detta ancora in un certo senso sapienza, pe-

però può la prudenza della carne distinguersi come la sapienza della carne è distinta dall' Apostolo S. Giacomo, cioè in *terrena*, *animalesca*, *diabolica*. *Jacob* 3. *Terrena*, in quanto si propone il fine nelle cose esteriori della terra: *Animalesca* in quanto lo colloca nei beni del corpo: *Diabolica* finalmente, mentre lo pone in qualche propria eccellenza, ossia nella superbia della vita, ad imitazione del Diavolo, che se lo prefisse nell' eccellenza propria.

Quanto all'astuzia l' Angelico così la definisce: = Un peccato, egli dice, può essere contro la prudenza avendo la similitudine di essa in due maniere. Primieramente perchè lo studio della ragione è ordinato ad un fine che non è veramente buono, ma apparente: E ciò appartiene alla prudenza della carne. In altra maniera in quanto alcuno per ottenere un fine, o buono, o malvaggio che sia, usa di vie non vere, ma simulate ed apparenti: E ciò appartiene al peccato dell' astuzia. Onde questo è un peccato opposto alla prudenza, e distinto da quello della prudenza della carne. = S. Gregorio il Grande spiegando quel detto di Giob = *La semplicità del giusto è derisa*, *cap.* 12. ha fatto un eccellente pittura di questa prudenza del mondo *Lib.* 10. *Moral. c.* 16. Ed il Signore la condanna altamente. = Il figliuolo, dice il Savio, che non ha sincerità, non avrà bene: riusciranno felicemente le cose sue al servo prudente e le sue vie saranno felici. Colui che ha il cuore perverso non avrà bene, e colui che è doppio di lingua cadrà in sciagure. Le parole della lingua doppia pajono la stessa semplicità: ma elle penetrano fino nelle intime viscere. = Viene a dire: portano seco un veleno che penetra fino all' intimo dei cuori = *Prov.* 14. *et seq.* L' Apostolo S. Paolo poi così scrive-

va

va ai Corinti : = Rinunziamo ai nascondigli della turpitudine , non camminando con astuzia , nè corrompendo la parola di Dio . = 2. *Cor.* 4 Viene a dire: noi non usiamo furberìe ed astuzie per comparire tuttaltro da quello che siamo ; noi non alteriamo il deposito della verità, e della parola di Dio , o per ingrazianirci cogli uomini , o per fuggire le persecuzioni . Dalle quali parole risulta che l'astuzia è un peccato non solo quando ordina cattivi mezzi ad un cattivo fine , ma quando ordina anche cattivi mezzi ad un fine buono. Onde è quel comune assioma della Morale : *non sunt facienda mala ut veniant bona* .

Il dolo e la frode non sono che le vie dell' astuzia. = Siccome il dolo , dice l' Angelico , consiste nell' esecuzione dell' astuzia così anche la frode. Ma in ciò differisce questa da quello che il dolo appartiene universalmente all' esecuzione dell' astuzia o facciasi col mezzo di parole o di fatti : la frode poi più propriamente appartiene all' esecuzione dell' astuzia in quanto fassi col mezzo di fatti. = 2. 2. *q* 55. *a.* 5.

Finalmente l' Angelico pone tra i vizj opposti alla prudenza la soverchia sollecitudine delle cose temporali , e la sollecitudine delle cose future . Intendesi con questo nome uno studio ardente, inquieto, e penoso. Ed ella è illecita e per parte dell' obbietto a cui tende , allorchè cioè si cercano le cose temporali come fine della vita; e per parte del superfluo studio che nella ricerca delle temporali cose si adopra, allorchè per esso l'uomo è distolto dalle spirituali, alle quali ei deve principalmente servire. Onde è quel detto del Redentore = La sollecitudine del secolo presente e la illusione delle ric-

chez-

chezze soffogano la parola di Dio. = *Matth.* 13 E finalmente per parte del superfluo timore, allorchè cioè alcuno teme che sia per mancargli il necessario. Il Signore ha condannato altamente questa specie di sollecitudine nel suo Vangelo dicendo: = Non vi prendete affanno nè di quello onde alimentare la vostra vita, nè di quello onde vestire il vostro corpo. La vita non vale ella più dell' alimento, e il corpo più del vestito? = Viene a dire, chi vi ha dato la vita ed il corpo che sono il più; non vi darà egli il cibo ed il vestito che sono il meno? E prosegue: = Gettate lo sguardo sopra gli uccelli dell' aria, i quali non seminano nè mietono, nè empiono i granaj: e il vostro Padre celeste gli pasce. Non siete voi assai dappiù di essi? Ma chi è di voi che con tutto il suo pensare possa aggiuntare alla sua statura un cubito? E perchè vi prendete pena pel vestito? Pensate come crescono i gigli del campo: essi non lavorano e non filano. Or io vi dico che nemmeno Salomone con tutta la sua splendidezza fu mai vestito come uno di questi. Se adunque in tal modo riveste Dio un' erba del campo che oggi è, e domani vien gettata nel forno; quanto più voi gente di poca fede? Non vogliate adunque angustiarvi dicendo: Cosa mangeremo, o cosa berremo o di che ci vestiremo? Imperocchè tali sono le cure dei Gentili. Ora il vostro Padre sa che di tutte queste cose avete bisogno. Cercate adunque in primo luogo il Regno di Dio, e la sua giustizia: e avrete di soprappiù tutte queste cose. Non vogliate adunque mettervi in pena pel dì di domane. Imperocchè il dì di domane avrà pensiero per se: basta a ciascun giorno il suo affanno. = *Matth.* 6 = Non disapprova il nostro Signore, dice S. Agostino, se alcuno si pro-

procacci coll' opra e coll' industria le cose umane, ma se per queste militi a Dio, cosicchè nelle opere sue non miri al Regno di Dio, ma all'acquisto di esse. = *lib.* 11. *de Serm. Dom. in Monte cap.* 18. Non vieta Cristo di usar diligenza per l'acquisto del necessario; ma sì la soverchia sollecitudine e anzietà, quando l'uomo il tutto crede posto nella sua industria e poco o nulla confida in Dio. *Labor exercendus est*, dicea S Girolamo, *sollicitudo tollenda*. E così rapporto al futuro non ogni provvidenza è vietata; ma è proibita quell' affannosa e intempestiva sollecitudine, la quale o dal cercare il Regno di Dio ci ritrae, o nasce da poca fede e speranza in Dio, e crucia l' uomo timido e diffidente e in mille inutili cure lo avvolge riguardo a tali cose, delle quali il pensiero è da differirsi ad altra stagione.

Tali sono i vizj contrari alla prudenza. Ed io son sicuro che il lettore attento ha omai ravvisato nella descrizione di essi il carattere degli amatori del mondo. Ahimè! Quanti tra gli uomini portano il sembiante e l' ombra della prudenza, e quanto pochi la verità! Quanti sono lodati in questo secolo come prudenti, i quali davanti a Dio sono stolti anzi stoltissimi! Perocchè tutta la loro prudenza si aggira nelle cose temporali e caduche, non nelle spirituali ed eterne: e però ella è o quella prudenza della carne, o quella prudenza di questo mondo la quale secondo la parola dell' Apostolo *è nemica di Dio*, e la quale non merita già il nome di prudenza, ma di imprudenza piuttosto e di stoltezza. La vera prudenza, secondo l' idea che ne ebbero i Santi e i Dottori della Chiesa di Dio, si aggira principalmente intorno a quelle cose che si ordinano al fine di tutta la nostra vita, cioè a Dio, ultimo fi-

fine nostro e di tutte le cose. Su questo beato fine, e sulle azioni che ad esso ne menano ella si consiglia, e giudica, e comanda, onde non deviamo da essa. Essa è, come dicea S. Agostino, o piuttosto Giuliano Pomerio, quella che = illustra le cose spirituali, disgombrate le carnali, affinchè gli uomini prudenti e savj provvedano ai mali che lor sovrastano e gli schivino: nè stimino alcune cose essere cattive se non quelle che ci rendono malvaggi, e distinguano i beni fallaci dai veri e solidi, i quali non sono che i beni eterni. = Ma quali sono la più parte dei consiglj degli amatori del secolo, quali i loro più frequenti giudizj, e le deliberazioni e i proponimenti che da essi ne traggono? Forse non rivolgono tutte le loro cure e fatiche alle cose di questo mondo, nelle quali pongono il fine e la felicità della lor vita: e i loro studj nel rintracciare e seguire le vie, onde vengano al possesso di quelle cose che sono della carne, onde acquistino delle ricchezze transitorie, onde ascendano alle dignità, e agli onori? Per l' acquisto di questi, e di altri simili beni della terra non impiegano tutto il loro impegno e talora anche le frodi e gli inganni, e le macchinazioni perverse? Or costoro tutti son privi della vera prudenza per quanto siano predicati dal mondo come prudenti e savj. Perocchè la vera prudenza non stà in queste cose: e però debbono dirsi piuttosto insipienti ed imprudentissimi, perchè non provvedono a se stessi in quelle cose, che riguardano la salute e la felicità eterna. La sola prudenza vera trovasi nei Giusti, i quali proponendosi il solo Dio come fine ultimo della loro vita, dirigono tutti i lor consiglj ed azioni colà, onde piacciano a lui, ed aspirano al possesso di es-

so . E sebbene costoro non abbiano talora quella industria colla quale vagliano a provvedere a se stessi di tutti i comodi dell' umana vita , son però dotati di quella che sola basta a procacciarsi le cose dell' eterna salute, e la qual sola dee dirsi vera e solida prudenza ; e la quale ci viene commendata e prescritta da Cristo Signore con quelle parole. = Siate prudenti come i Serpenti, e semplici come le Colombe. =

Ma chi è che così perverte e dementa gli uomini onde non più vagliano a discernere la prudenza vera dalla falsa ed apparente? Non è forse il prestigio dello spettacolo del mondo? Qual cosa rende appetibili a molti le dignità e gli onori se non quell' aura terrena che gli circonda ? Qual cosa fa cercare a molti le ricchezze se non quello splendore e quella vita molle e delicata che elleno apprestano ? Qual cosa istiga ai piaceri dei sensi se non la vana bellezza delle Creature ? Chi insegna ai figli degli uomini l' astuzia , il dolo, e le frodi se non che la malizia del mondo, e quella scuola che egli lor porge nelle arti delle sue concupiscenze? Le conversazioni del secolo e i teatri che cosa suonano se non che queste arti? Finalmente chi ispira le soverchie e vane sollecitudini , se non il mondo medesimo ? Imperocchè non è egli già freddo e tranquillo nei suoi appetiti e nelle sue vie, ma inquieto e turbolento. Egli arde, e si agita, e si affanna, e si tormenta ; e trasfonde in chi lo segue queste sue maniere di smania e di pena . Egli trova in queste sue stesse agitazioni, in questi suoi affanni il suo piacere ed il suo vanto, e si ravvolge miserabilmente in essi.

CAP.

CAP. III.

Peccato decimo: Il mondo colle sue pompe e co' suoi piaceri contradice e fa guerra alla virtù della Giustizia.

§ I.

Idea della Giustizia in generale: e come l' amore delle vanità e dei piaceri del secolo è nemico di essa.

La Giustizia è una virtù, che dispone l' uomo a rendere costantemente a ciascuno quello che gli è dovuto. Ella è, che rende a Cesare ciò che è di Cesare, a Dio quel che è di Dio *Luc.* 20. al Prossimo quel che al Prossimo si deve, ed all' anima ed al corpo nostro quello, che a questi pur si conviene. Su due principj fondamentali ella posa, i quali sono come le parti integrali di tal virtù; cioè di fare il bene, e declinare dal male. Questa è l' eccellente sentenza di S. Agostino *de correpr. et Grat. c.* 1. e che l' Angelico così illustra = Se parlisi del bene e del male generalmente, il fare il bene ed evitare il male spetta ad ogni virtù; ed in questo senso quelle due cose non possono costituirsi parti della giustizia, se pure la giustizia non prendasi per il complesso di ogni virtù. Sebbene anche la giustizia in questa maniera intesa risguarda una certa ragione speciale del bene, in quanto cioè esso è dovuto in ordine alla legge divina o umana. Ma la giustizia in quanto è una virtù speciale risguarda il bene sotto la ragione di dovuto al prossimo. Ed in tal senso prendendosi, appartiene alla giustizia speciale il fare il bene sotto la ragione di dovuto rispetto al prossimo, e l' evitare il male op-

opposto. Queste due cose poi diconsi parti quasi integrali della giustizia generale o speciale; perchè l' una e l' altra di esse cose si esige per un perfetto atto della giustizia. = Ed aggiunge il Santo Dottore = che il declinare dal male, in quanto ponsi parte della giustizia, non significa una pura negazione, ossia il non fare semplicemente il male: perocchè questa cosa non merita la palma, ma solo schiva la pena; ma significa un moto della volontà repudiante il male, come lo stesso nome di declinazione lo mostra. E ciò appartiene ai meriti, specialmente quando alcuno è impugnato onde faccia il male, e resiste. Il fare il bene poi è l' atto completivo della giustizia, e come la parte principale di essa. Mentre il declinare dal male è un atto più imperfetto e secondaria parte di tal virtù: e però è come una parte materiale senza la quale non può essere la parte formale completiva. 2. 2. *q*. 79. *a*. 1.

Quindi è che lo stesso S. Dottore richiama tutti i precetti del Decalogo alla Giustizia, e con una savia dichiarazione gli dichiara i *precetti della Giustizia*. Imperocchè essendo proprio della Giustizia l' ordinare l' uomo ad altri onde renda a ciascuno ciò che gli debbe; tutti i Precetti del Decalogo tendono a questo, che ciascuno compia accuratamente ciò di cui è debitore ad altri. Imperocchè i tre primi precetti prescrivono quegli ufizj di Religione dei quali siam debitori a Dio; e gli altri sette quelle cose, che noi dobbiamo agli altri. In tutti questi doveri poi si contengono anche quelli dei quali siam debitori a noi stessi. Quindi è che S. Agostino considerando l' ingiustizia di quelli, i quali non riferiscono se stessi e tutte le cose loro a Dio, da cui le ebbero, ma servono ad altri piuttosto che all' unico e vero loro pa-

padrone, così argomentava: = Se chi toglie una cosa a colui da cui fu comperata, e la dà a chi non ha in essa alcun diritto è un ingiusto; chi invola se stesso a Dio da cui fu creato e serve agli spiriti malvaggj sarà dunque giusto? = *De Civit. Dei lib.* 19. *c.* 21. Rendiamo dunque fedelmente e diligentemente a ciascuno tuttociò che gli è dovuto: Rendiamo al prossimo quel che è suo: Rendiamo a Dio quello che gli si debbe, il timore, l' onore, l' amore: E se ciò compiremo esattamente, renderemo anche a noi quello di cui siamo a noi stessi debitori. Perocchè non può farsi che mentre temiamo, amiamo, ed onoriamo Dio sopra tutte le cose, non amiamo anche rettamente noi stessi, e tralasciamo di fare quello che far dobbiamo rispetto al prossimo, ed a noi. Questa è quella germana e perfetta giustizia, della quale il Signore ci comanda esser famelici e sitibondi in questo calamitoso esiglio, in *questa terra deserta e che vie non ha, e che è mancante di acque*: *Ps.* 62. e della quale chi ha una viva fame ed un' ardente sete è detto beato. *Matth.* 5 Questa è quella giustizia = dalla quale, soggiungea S. Agostino, se tu ti discosti sei ingiusto: alla quale se tu ti accosti sei giusto. Quella giustizia la quale, discostandotene tu, non manca, accostandoti tu, non cresce. Ma dove è essa? Trascendi tutte le create cose, vai colà dove una volta parlò Dio: ed ivi troverai il fonte della Giustizia. Da quel fonte scorre l' ordine della giustizia, per cui l' anima servendo a Dio impera rettamente sul corpo, e nell' animo stesso la ragione soggetta a Dio rettamente impera alla voluttà, ed agli altri vizj = *In Ps.* 61. E sotto la disciplina della grazia del medesimo Iddio noi compiamo quel che più ampiamente un discepolo di quel gran Padre (S. Prospero, o piutto-

tosto Giuliano Pomerio lib. 3. *de vit. Contempl. Cap.* 43. ci spiega dicendo := Se ci sforziamo di compiere in questa vita la giustizia, quella giustizia di cui è proprio di dare a ciascuno il suo, diamo noi stessi a Dio da cui siamo: nè permettiamo che regnino sopra di noi quelle cose, delle quali per l' ordine della natura siamo stati fatti Signori. Domini sui vizj la ragione: si tenga soggetto il corpo all' anima, e l' anima a Dio: ed in tal guisa è compiuta tutta la perfezione dell' Uomo. E perciò fatti partecipi della giustizia diamo a ciascuno tutto ciò che gli si debbe, se soggettiamo le inferiori cose alle migliori, i diletti della carne alle virtù: e se come le cose viventi a quelle che sono di vita prive, e le sensibili alle viventi, e le intellettuali alle sensibili, e le immortali alle caduche ragionando anteponghiamo; così col ben vivere preferischiamo alle cose voluttuose le utili, alle utili le oneste, alle sante le perfette. Questo è quell' ordine della natura e della giustizia, il quale chi tenere ed osservare vorrà prenderà e compirà la perfezione della vita presente, = e giungerà al conseguimento di quella eterna beatitudine cui Dio promise ai famelici e ai sitibondi della giustizia.

Posta poi questa descrizione della giustizia la quale costituisce l' uomo giusto, dovrò io faticare per far vedere la contradizione che le pompe e i diletti del secolo fanno a tal virtù? Non risulta forse questa contradizione da se medesima come risulta la contradizione di due estremi contrarj posti al paragone tra loro? Possono elleno stare insieme queste proposizioni: trascendere tutte le cose create, e porre nelle cose create i proprj affetti: Darci a Dio da cui siamo, e volgere ad esso le spalle per

ser-

servire al mondo: Dominare sui vizj e sulle passioni tenendole soggette alla ragione, ed appagare le passioni medesime imponendo silenzio alla ragione stessa, anzi facendola servire ad esse? Ah! Che giustizia, e amore del secolo sono due cose diametralmente tra loro contrarie.

§. II.

Delle parti subiettive della Giustizia, e della particolare contradizione che fa a ciascuna di esse l' amore del mondo.

Dopo aver considerata la Giustizia in generale diasi ora uno sguardo alle varie specie di essa. E' nota a tutti la celebre dottrina dell' Angelico, il quale considerando ogni società sì ecclesiastica che civile come un tutto composto di tante parti quanti sono gli individui della medesima, sui rapporti che ha il tutto alla parte, e la parte al tutto, ed una parte all' altra parte, ha prodotto la triplice distinzione della giustizia in legale, in distributiva, ed in commutativa. Ma quali sforzi ha fatto mai sempre il Mondo per corrompere tutte queste maniere della giustizia! Diasi un breve sguardo a ciò.

E quanto alla prima io parlo specialmente delle Ordinazioni religiose della Potestà ecclesiastica. Chi non si sente penetrato di dolore nel ricordare i primi secoli della Chiesa, e nel considerare quanto siamo decaduti dalla purità della disciplina che era allora in costume? Quanti addolcimenti, e quante modificazioni ha dovuto fare la Chiesa a quei Canoni primitivi, vedendo essa la massa del popolo cristiano caduta in tal languore da non sapere sostenere

più

più la santità di quelle leggi, e la forza, e il vigore di quei rimedj? E per indicarne qualche esempio: ove è l'antica frequenza della Santa Eucarestia, sulla quale la Chiesa ha dovuto, gemendo, limitare le sue prescrizioni ad una sola volta l' anno nella Pasqua del Signore? Ove è il vecchio vigore della Penitenza indicato nei Canoni Penitenziali; sui quali la Chiesa stessa ha dovuto limitarsi a raccomandare ai suoi ministri il seguitarne lo spirito nell' imporre le penitenze? Ove è il digiuno, e l' astinenza quadragesimale sulla quale la Chiesa è sforzata da tanti anni ad una quasi abituale rilassazione? Che dirò poi delle tante dispense che si concedono anche ai privati, forse per evitare mali maggiori, e le quali non si concedevano nei tempi migliori che rarissimamente, ed in vista soltanto della necessità, o di una grande e pubblica utilità; stimandosi, quando fossero date altrimenti, altrettante ferite alla Legge? Io passo poi sotto silenzio le tante leggi di tolleranza, le quali la Potestà Ecclesiastica egualmente che la Civile sono costrette a fare, e colle quali, mentre per una parte disapprovano, e condannano il delitto in ordine alla sua immoralità, per l' altra non lo puniscono, quella colle pene spirituali, questa colle corporali, per non avvolgere nel gastigo la moltitudine con pericolo della quiete, e dell' ordine pubblico. Rimembri il lettore su tal proposito ciò che ho detto in altro luogo (*P.* 2) sugli abusi e sugli scandali dei teatri, e degli spettacoli, sulla immodestia degli abiti specialmente nelle Donne, sulla tolleranza delle meretrici, e sopra altri simili disordini.

Venendo poi alla giustizia distributiva, donde nasce quella accettazione di persone, la quale

in una maniera proditoria dei diritti della società e delle più rette intenzioni di coloro che la governano, pose tante volte negli impieghi, e nelle dignità sì ecclesiastiche che civili delle persone non solo men degne a fronte di altre più degne di loro, perchè superiormente ad esse adorne delle qualità utili al ben pubblico; ma sovente assolutamente indegne ed incapaci. Donde viene, io dissi, un tal disordine, se non che da quella stessa sorgente della seduzione del mondo della quale io parlo? Imperocchè il favore dei grandi, e la protezione dei potenti per cui si sale a quegli impieghi ed onori quante volte la storia dei tempi passati ci mostra essere stata il prezzo dell'adulazione, e delle più vili condiscendenze, e della più abjetta servitù alle loro passioni, alla lor vanità, ed agli intrighi dei loro terreni desiderj!

Lo stesso dee dirsi di quella specie di giustizia, che chiamasi commutativa. La dilapidazione delle proprie sostanze negli oggetti di un lusso intemperante, e dei piaceri del secolo, quanti pone o ritiene nell' impotenza di soddisfare ai debiti di giustizia, quanti impegna in contratti iniqui, e che rovinano e le proprie, e le altrui sostanze, in frodi, ed in inganni verso i fratelli? Il mondo è pieno di queste iniquità, e noi vediamo ogni dì decadere dal loro stato, e dallo splendore avito più famiglie per le prodigalità dei giovani nel giuoco, negli amori, nelle dissolutezze, negli spettacoli, nel lusso degli abiti, nei mangiamenti, nei cavalli, nel domestico equipaggio.

Ma mentre io conto queste diverse specie della giustizia, non passerò peraltro sotto silenzio un atto grande e capitale di questa virtù, cioè il

Giudizio; e non ometterò d' indicare la corruzione che reca ad esso il Mondo. Io parlo di quel Giudizio pubblico ed autorevole che si fa nel foro, e nei giudizj, riserbando ad altro tempo a parlare del giudizio privato delle persone, e delle cose. Io domando adunque se l' uomo dedito al mondo, se l' effemminato, e il dissoluto, e il libertino sia atto a sedere in giudizio, ed a giudicare rettamente? Lo studio profondo, e la meditazione continua della Legge, di cui dee esser pieno il Giudice, si combina ella coll' ozio, colla leggerezza, e colla dissipazione dello spirito nei divertimenti del secolo? Il sentimento della dignità, del peso, e dello spirito della Legge, dal quale deve essere altamente penetrato il Giudice per apprendere la moralità delle azioni, e per giudicarne con un cuor retto e con una volontà piena, come può essere in un' anima corrotta dal disordine dei vizj, e dalle iniquità del secolo? Inoltre non vi è egli giammai pericolo che un Giudice dedito alle vanità, ed ai piaceri del mondo venga subornato dall' argento, e dal favore, e dalle amicizie degli uomini? Finalmente quand' anche un Giudice, senza costume in se medesimo, giudicasse giustamente, quale autorità presso il pubblico avranno i giudizj pronunziati da lui; per il vigore del buon esempio, e per insinuare nei popoli la riverenza delle Leggi?

§. III.

Delle parti, ò virtù potenziali della Giustizia, e specialmente della soggezione ed obbedienza alle Leggi ed ai Superiori: e della contradizione che fa a queste virtù l' amore del mondo.

Come la santa Giustizia pone sulle labbra dei Superiori dei savj comandamenti, e dei retti giudizj, come ella fa loro distribuire condegnamente e gli impieghi, e gli onori, e le dignità, e i premj, e le pene; così ella ispira nei sottoposti dei sensi di pietà, di rispetto, di ossequio, e di obbedienza verso gli ordini, e verso la persona dei loro Maggiori. Imperocchè debbesi *pietà* a chi è il principio del nostro essere sì naturale che civile, qual' è principalmente Iddio, la Patria, i Genitori; debbesi *onore* alla dignità; debbesi *ossequio* al principio governativo di noi stessi; e finalmente debb i *obbedienza* a quella Volontà che ci impera. In tal guisa la santa Giustizia stabilisce l' ordine in tutte le cose. Perocchè come nella macchina dell' universo tutto l' ordine fisico consiste nella superiorità e nella subordinazione di un essere all' altro, per cui uno imprime il moto e l' azione nell' altro, e questi obbedisce a quella impressione, cosicchè se si togliesse dall' universo questa connessione e dipendenza degli esseri, tutte le cose caderebbero nel disordine, e nell' errore; lo stesso avviene nell' ordine degli esseri ragionevoli. = Siccome gli atti delle cose della natura, dice l' Angelico, procedono dalle potenze naturali, così anche le operazioni umane procedono dall' umana volontà. Fù d' uopo poi nelle cose naturali che le superiori movessero

le inferiori alle azioni loro per l' eccellenza di una naturale virtù divinamente lor impressa. E perciò conviene anche nelle cose umane, che le superiori muovano le inferiori per la loro volontà in forza di una autorità divinamente ordinata. Il muovere poi per mezzo della ragione e della volontà è comandare. E però siccome per lo stesso ordine naturale divinamente istituito ciò che è inferiore nelle cose naturali debbe necessariamente essere soggetto alla mozione delle superiori, così anche nelle cose umane per l' ordine del gius naturale e divino sono tenuti gl' inferiori ad ubbidire ai loro superiori. = 2 2. *q*. 104. *a*. 7. Onde dicea S. Gio. Grisostomo := E' per verità un male ove non è alcun principato; ed è ciò occasione di molte stragi, ed un principio di confusione e di turbamento. Perocchè in quella guisa che se togliesi dal coro il moderatore del canto cangiasi la musica in sconcerto; e la falange dei soldati se non abbia il Capitano in niuna maniera si avanza in schiera ordinata: e la nave se sia priva del Piloto convien che vada in naufragio: e se si tolga al Gregge il Pastore tutto disperdesi. Ma non è un male minore la disubbidienza di coloro che sono dal Principe governati. Perocchè il Popolo se non obbedisce al Principe è simile ad un Popolo che non ha Principe; anzi egli è in una condizione anche peggiore: perocchè quegli merita almeno compassione se trovasi avvolto nel disordine e nello sconcerto, poichè è privo di un ordinatore; ma questi non ha scusa, che anzi merita gastigo. = *Hom. 34 Epist. ad Hebr.*

Di quì viene che in tanto pregio è tenuta l' obbedienza nella nostra santa Religione, cosicchè questa imprime a tal virtù i titoli i più sublimi e le sanzio-

zio-

zioni le più efficaci. Ecco i titoli di essa = Non è potestà se non da Dio, e quelle che sono, sono da Dio ordinate. Per la qual cosa chi si oppone alla Potestà resiste alla ordinazione di Dio. E quei, che resistono si comperano la dannazione. = *Rom.* 13. Ecco il titolo sublime dell' obbedienza: l' obbedire alle Potestà è un obbedire a Dio ,, ed il disobbedire alle Potestà è un disobbedire a Dio. Ed applicando la santa Scrittura questo principio alle diverse Potestà dice in rapporto ai Principi: = E siate loro soggetti come è necessario non solo per tema dell' ira, ma anche per risguardo alla coscienza. = *Rom.* 13. E rapporto alla sacra Potestà della Chiesa non disse il Signore ai suoi Ministri allorchè gli mandò per il mondo a predicare e battezzare, e nella persona di essi a tutta la successione dell' ordine Apostolico: = Chi ascolta voi, ascolta me, e chi voi disprezza, disprezza me. E chi disprezza me, colui disprezza che mi ha mandato? = *Luc.* 10. Ed in altro luogo: = Figliuoli siate obbedienti ai vostri Genitori nel Signore: = *Ephes.* 6. E parimente: = Le Donne siano soggette ai lor Mariti come al Signore: = *Ephes.* 5. Finalmente quanto all' obbedienza dovuta dai servi ai lor padroni non sono forse più chiare della luce del Sole le parole dell' Apostolo: = Servi, siate obbedienti ai padroni carnali, con riverenza, e sollecitudine, nella semplicità del cuor vostro, come a Cristo: servendo non all' occhio, quasi per piacere agli uomini, ma come servi di Cristo, facendo di cuore la volontà di Dio, con amore servendo, come pel Signore, non come pegli uomini. Essendo a voi noto, come ognuno,, o servo, o libero riceverà dal Signore tutto quello che avrà fatto di bene: = *Ephes.* 6.

Quanto poi all' efficacia dell' obbedienza, la Religione Cristiana ci insegna che essa è quella che dà a tutte le azioni degli uomini, ed anche alle più vili ed abiette in se stesse, un' eccellenza di opere soprannaturali, e divine, ed un merito di vita eterna. Il mangiare, il bere, il camminare, il dormire, il divertirsi, il confabulare, e mille altre operazioni della vita, che per loro stesse sariano indifferenti, quando siano fatte per obbedienza, divengono virtuose e degne di eterno premio: Lo che avviene pel sacrifizio dell' obbedienza, che si fa in queste, operandole in ossequio del Signore, ò di chi in luogo di Lui ce le prescrive. Laddove le stesse buone azioni, mancando l' obbedienza, tutte si perdono. Così avendo Saule nella strage degli Amaleciti salvato contro l' ordine del Signore alcune mandre di arieti, e di bovi, per offerirle a Dio in sacrifizio, il Profeta Samuele così lo rimprovera: = Forse il Signore vuole gli olocausti e le vittime, e non piuttosto che si presti obbedienza alla sua voce? Imperocchè migliore è l' obbedienza, che le vittime, ed il porgere orecchio agli ordini suoi, che l' offrire il grasso degli Arieti = 1. *Reg.* 15. La qual risposta del Profeta illustrando S. Gregorio Magno muove questa objezione: = Essendo la virtù della Religione tanto più nobile di quella dell' Obbedienza, ed il Sacrifizio essendo il primo e più grande atto di essa, ond' è che questa a quello si preferisce? = E risponde: che gli si preferisce perchè anch' essa è un sacrifizio, e tanto più perfetto, quanto la volontà dell' uomo, che quì si immola, è cosa più perfetta delle vittime. = Meritamente è antiposta, egli dice, l' obbedienza alle vittime, perchè in queste si uccide la carne altrui; per l' ob-

be-

bedienza poi la volontà propria. Tanto più prontamente adunque ciascuno placa il suo Dio, quanto più prontamente egli immola se stesso davanti agli occhi suoi col coltello del precetto, repressa la superbia del proprio arbitrio. = *Moral. Lib.* 35. *cap.* 10. Così il Signore per la bocca dei suoi Profeti protesta ad Israele, che ei rigetta le sue feste, e i suoi digiuni, perchè in questi ei cerca di sodisfare la sua volontà, e non quella di Dio: *Isai. Cap.* 1. *et* 58. Le quali parole spiegando S. Girolamo così induce a parlare il Signore: = Non esigo da te oblazioni, nè cerco incensi: ma l' obbedienza, la quale è quel sacrifizio di cui dice Davidde: *Sacrifizio a Dio è lo Spirito addolorato: il cuore contrito ed umiliato. Ps.* 150. = Quand' anche uno soffrisse il martirio, dice l' Angelico, e dispensasse tutti i suoi beni ai poveri; se non ordina queste cose all' adempimento della divina volontà, loche, rettamente parlandosi, appartiene all' obbedienza, non potrebbero essere meritorie. = 2. 2. *q.* 104. *art.* 3. Quindi è quella vittoria di tutti gli spirituali nemici, e quella fermezza nei buoni proponimenti, che secondo il detto del Savio acquistano gli obbedienti. *Prov.* 20. 28. Onde dicea S. Gregorio: = Allorchè ci soggettiamo agli uomini in riguardo a Dio, noi superiamo gli Spiriti superbi. Colle altre virtù combattiamo i Demonj, colla ubbidienza gli vinciamo. Vince adunque chi obbedisce: perchè mentre sottopone pienamente e perfettamente la sua volontà agli altri, acquista un predominio sugli Angioli stessi caduti per la loro disobbedienza. = *Lib.* 4. *in I. Reg. C.* 20.

Tale è il pregio dell' obbedienza; ma dove trovasi questa virtù nei mondani? Io ho mostrato altrove (*P.* 2.) che ogni Potestà divina, ed umana

is-

giorno in giorno, e domandano sempre nuovi indugj ad obbedire, e non riflettono che la vera obbedienza è generosa, ed ilare, e pronta = Il vero obbediente, dicea S. Bernardo, non sà che cosa sia dimora, dilazione, tardanza; ei previene e rapisce il comando, tiene gli occhi preparati a rimirare ogni cenno, le orecchie ad udire ogni parola; tien pronta la lingua a parlare, le mani ad operare, i piedi a moversi; ei si raccoglie tutto per cogliere la volontà di colui che comanda. = *Serm. de virtute obedientiae*. E S. Tommaso saviamente osserva che nelle cose prospere e conformi alla propria naturale inclinazione non si prova se la prontezza della volontà in eseguire gli ordini del Superiore nasca da virtù, o dalla natura. Perocchè nelle cose confacevoli al proprio genio lo stesso amor proprio somministra sovente una certa alacrità e risveglia una certa prontezza per intraprenderle. Non così nelle cose aspre e malagevoli, in cui, ripugnando la natura altri non ci può spingere ad operare di buona voglia che la virtù della Grazia. Ed arreca in conferma di questo l'autorità di S. Gregorio Magno là ove dice, che l' obbedienza prontamente eseguita nelle cose prospere, o non è obbedienza, ò è un' obbedienza minore che nelle avverse. 2. 2 *q.* 104 *art.* 2.

In faccia a queste luminose dottrine che cosa diranno gli amatori del mondo? Eglino dicono con gli infelici Cafarnaiti: = Questo è un duro linguaggio, e chi può reggere ad ascoltarlo? = *Ioan.* 6. Ma pure questa obbedienza ha fatto l' allegrezza dei Santi, la consolazione del cuore dei Giusti. = Considerate, dice S. Basilio, gli Apostoli; ricevuto da Cristo il comando di predicare il Vangelo per tutto il mondo, eglino abbassarono subito la testa al giògo

don obbedienza, e con alacre animo andarono incontro alle fiere, agli insulti, alle lapidazioni, alle ignominie, alle croci, e ad ogni maniera di morte. = *In Const. Monas. Cap.* 22. Donde viene dunque negli amatori del mondo questa loro tristezza nell' obbedire? Non già dalla legge, che è santa ed amabile, ma da essi; vale a dire, viene dal contrasto e dall' opposizione che l' amor proprio fa dentro di essi alla legge istessa. Mortificato che sia ed ucciso questo germe di contradizione alla legge, ovvero questa legge di concupiscenza che è nelle loro membra ripugnante alla legge dello spirito, allora l' obbedienza divien dolce e soave. E questo è il grado di perfezione in tal virtù, a cui il Signore ci chiama, dicendoci: = Non di mala voglia o per necessità: imperocchè Dio ama l' ilare donatore. = 2. *Cor.* 9 La qual perfezione di tal virtù spiegando S. Bernardo vuole che questa ilarità non debba soltanto serbarsi in petto nella obbedienza, ma mostrarsi ancora nella serenità, e giojalità del volto, e nella dolcezza delle parole, come segni manifesti dei movimenti d' un cuore giubilante. Imperocchè qual luogo ha l' obbedienza, egli dice, ove rimiransi certe nuvole di tristezza, che turbano il sereno della fronte, e che sono chiari indizj della tristezza, e dell' amarezza dell' animo in obbedire? = Nè solamente il Signore ci chiama a questo grado di obbedienza, ma ci stimola ad esso coi più potenti motivi; cioè coll' esempio del Figliuol suo, e colla promessa della partecipazione a quella gloria, a cui Egli fu esaltato per la sua obbedienza. = Cristo essendo nella forma di Dio annichilò se stesso presa la forma di servo. Umiliò se stesso fatto obbediente fino alla morte, e morte di Croce. Per la qual cosa Dio pur lo
esal-

esaltò, e gli donò un nome sopra qualunque nome: Onde nel nome di Gesù si pieghi ogni ginocchio in Cielo, in terra, e nell' inferno; e ogni lingua confessi che il Signore Gesù Cristo è nella gloria di Dio Padre: = *Philip.* 2. Sulle quali parole così esclama S. Bernardo. = Impara o uomo ad ubbidire: impara o terra a sottomettetti: impara o polvere ad arrenderti al comando. L' Evangelista parlando del tuo Creatore dice: Ed era soggetto ad essi; senza dubbio a Maria ed a Giuseppe. Vergognati, o cenere superbo, Dio si umilia, e tu ti esalti? Dio si sottopone agli uomini, e tu, ardendo di dominare sugli uomini, ti anteponi al tuo Creatore? = *Hom.* 1. *super Missus.* E conclude: = Volesse Dio che se mai per avventura mi cada qualche cosa di simile in pensiero, si degni il Signore di farmi udire quella voce che fè udire all' Apostolo: Vattene lungi da me, o Satanasso: perchè tu non hai alcun sapore delle cose di Dio. =

Ecco qual disordine ed esterminio porta il mondo alla virtù dell' obbedienza, corrompendo col fasto delle sue pompe, e collo snervamento delle sue concupiscenze le menti ed i cuori degli uomini, onde non sappiano più piegarsi alla servitù della legge, ma recalcitrino contro di essa quai vitelli indomiti al giogo. Nè solamente esso deprava gli uomini in tal virtù, ma nella *pietà* ancora, nell' *onore*, ed *ossequio* verso i superiori. Ove è nei figli del secolo la *pietà* non dirò solo verso Dio da cui sono tutte le cose, ma verso la patria, e verso i loro maggiori, mentre eglino sono l' afflizione di quella, e di questi? Ove è in essi l' *onore*, e l' *ossequio*; mentre non si pascono che dell' aura di se stessi? Ahimè! quanto io temo che a molti di costoro si convenga quella terribile pit-

pittura che S. Giuda Apostolo facea degli Gnostici dei primi secoli; e che io voglio quì riprodurre, affinchè eglino leggendóla considerino se ella contiene alcuna traccia di essi. = Subentrarono certi uomini empj, i quali la grazia del nostro Dio convertono in lussuria, = chiama il santo Apostolo *grazia di Dio* il Vangelo; e dice che la Legge Evangelica, legge di purità convertono essi sotto pretesto di libertà in una sfrenata licenza di vivere, = e negano il solo dominatore e Signor nostro Gesù Cristo. Or io voglio avvertir voi, istruiti una volta di tutto, che Gesù liberando il Popolo dall' Egitto, sterminò dipoi quelli che non credettero; E gli Angeli che non conservarono la loro preminenza, ma abbandonarono il loro domicilio, gli riserbò sepolti nella caligine in eterne catene al giudizio del gran giorno. Siccome Sodoma, e Gomorra. e le Città confinanti ree nella stessa maniera d' impurità, e che andavano dietro ad infame libidine, furono fatte esempio, soffrendo la pena di un fuoco eterno. Nella stessa guisa anche questi contaminano la carne, disprezzano la dominazione, bestemmiano la Maestà. Quando Michele Arcangelo disputando contro del Diavolo altercava a causa del corpo di Mosè, non ardì di gettargli addosso sentenza di maledizione: ma disse: Ti reprima il Signore. Ma questi bestemmiano tutto quello che non capiscono: e come muti animali di tutte quelle cose, che naturalmente conoscono, abusano per loro depravazione. Guai a loro; perchè han tenuto la strada di Caino, e ingannati, come Balaam, per mercede si sono precipitati, e sono periti nella ribellione di Corè. Questi sono vitupero nelle loro agape, ponendosi insieme a mensa senza rispetto, ingrassando se stessi. = Accenna in queste parole l' Apostolo del Signore l' impudenza degli Gnostici, i quali, nascondendo

per

per quanto era possibile la loro perfidia, si intrudevano nelle adunanze dei fedeli, e si ponevano anche a mensa con essi alle refezioni di carità usate nella Chiesa, delle quali erano l' obbrobrio; come gente sfacciata senza rispetto nè a Dio, nè agli uomini, = nuvoli senza acqua, trasportati quà e là dai venti, alberi d' autunno, infruttiferi, morti due volte da essere sradicati. = Viene a dire: nuvole che promettono in apparenza copiosa acqua di dottrina, ma sono sterili e infeconde e facili ad essere portate a capriccio dei venti per la loro leggerezza. *Alberi d autunno*, perchè come nel finire dell' autunno gli alberi restano spogliati anche delle foglie, così costoro depongono finalmente anche ogni esteriore di viridità e di religione: e l' Apostolo gli dichiara due volte morti, alludendo alla doppia morte cioè alla morte prima ed alla morte seconda delle anime di cui parlano le Scritture, = flutti del mare infierito che spumano le proprie turpitudini, stelle erranti; per le quali tenebrosa caligine è riserbata in eterno. Questi sono mormoratori queruli, che vivono secondo i loro appetiti, e la lor bocca sputa superbia, ammiratori di (certe) persone per interesse. = *Mormoratori queruli*, perche hanno il costume di lagnarsi de' Prelati della Chiesa, e degli altri Superiori, e di mormorarne senza ritegno, di mostrarsi mal contenti di tutto, e di tutti. *Ammiratori di (certe) persone per interesse;* cioè, che si insinuano presso le persone facoltose e potenti per mezzo della vile adulazione, favoreggiando i vizj di esse, e inalzandole colle loro lodi non secondo il merito di quelle, ma per riguardo al proprio interesse. E conclude il Santo Apostolo: = Ma voi, Carissimi, ricordatevi delle parole dette dagli Apostoli del Signore Nostro Gesù Cristo, i quali a voi dicevano, come nell' ultimo tempo

verranno dei derisori, viventi secondo i loro appetiti nelle empietà. Questi sono quegli che fanno separazione, = viene a dire, che *fuori dei confini della Chiesa*, *cioè fuori della Fede*, *e fuori del sacro Tabernacolo*, *menano gli uomini*, dice Ecumenio, = gente animalesca che non hanno spirito. = Eglino si chiamano Gnostici, cioè secondo il significato della parola uomini spirituali, ma sono in realtà uomini sensuali i quali non la ragione, ma l' appetito loro brutale hanno per guida; e ben lungi dall' essere spirituali, *non hanno spirito*.

C A P. I V.

Peccato undecimo. La contradizione, che il mondo colle sue pompe, e coi suoi piaceri fa alla Virtù della Temperanza; ed il favore, che egli porta a' vizj ad essa opposti.

§ I.

Idea generale di questa virtù.

LA virtù della Temperanza nella sua generale estensione consiste in una certa moderazione, che ella pone in tutte le operazioni e le passioni umane. Tal è l'idea che ne dà S. Agostino, dicendo, che *alla temperanza appartiene il conservarsi intieramente ed incorrottamente per Iddio*: ed in questo senso ella serve a tutte le virtù, non potendo alcuna di esse sussistere senza questa moderazione e regolato governo degli atti loro, ed essendo a tutte necessaria per conservarsi pure ed illibate. Ma nel suo preciso senso il nome di Temperanza si adopra per significare il tenere a freno l'appetito rapporto a quelle cose, che più al-

lettano il senso, vale a dire quella concupiscenza che co' sui atti, e movimenti sì esterni, che intern tende a godere dei beni sensibili. E tale è l' idea che dà l'Angelico di questa virtù; e considerando che tra gli umani appetiti quello del mangiare e del bere, e dei diletti impuri ha nell' uomo una particolare violenza, ed attrattiva, e con maggior furore lo trasporta nel delitto, egli pone in modo speciale questa virtù nel contenere l' uomo da questi: ponendo il governo ed il contegno degli altri appetiti sotto l' indicazione ed il titolo di altre virtù, che egli chiama potenziali della virtù della temperanza, perchè non vertono sopra l' objetto proprio e particolare di essa, ma sopra altri objetti con quello connessi. Due parti poi integrali della temperanza in quel senso compresa egli disegna, le quali danno a lei pregio e vaghezza, e sono la *verecondia*, *e l' onestà*. La verecondia, ossia il pudore, è la pena è l' orrore di quella turpitudine, e di quel vitupero, che è compagno della intemperanza; e che perciò rende l' uomo cauto, e schifo in tutte quelle cose, che danno indizio di vizio, e ne risvegliano l' idea, e l' eccitamento. E ad essa si oppone l' inverecondia, di cui S. Ambrogio descrive alcune parti dicendo. = E' cosa inverecconda l' imitare nel modo di camminare i gesti degli Istrioni; molto più invereconda cosa si è il lasciarsi escir di bocca qualche cosa di turpe. Così lo scuoprire, ò il volger lo sguardo a ciò, che il pudore vuole, che si asconda del nostro corpo: ond' è, che se per avventura, ed inavvedutamente qualche cosa ne venga alla vista, la verecondia ne resta confusa: e quando avvedutamente ciò facciasi, è reputata impudenza: = *lib.* 1. *de offic cap.* 18 *et* 43 L' onestà poi, ossia la decenza, ed il decoro, sebbene convenga all'
eser-

esercizio di tutte le virtù, onde è quel detto dell' Apostolo: *Omnia honeste, et secundum ordinem fiant*. *I. Cor.* 14 appartiene specialmente alla temperanza, perchè si oppone più direttamente al turpe, e allo sconcio, ed indecente del vizio ad essa opposto.

Dietro l' idea in cui l' Angelico ha circoscritto la Temperanza, egli poi disegna quattro parti subjettive ossia specie di essa, cioè l' *astinenza*, *la sobrietà*, *la castità*, *la pudicizia*. L' astinenza modera i diletti del cibo, e regola l' uso di esso per il vantaggio spirituale dell' anima. La sobrietà contiene il diletto del vino, e delle bevande squisite, moderandone l' uso secondo la ragione, e la legge. Questo nome nel linguaggio della religione si adopra anche in un senso universale per significare il governo dell' anima, ossia lo stato di un'anima, che è sempre presente a se stessa, e che guida con avvedimento e con prudenza i suoi moti; possedendo se medesima, ed i suoi moti in guisa, che passione, ò turbamento non la faccia deviare dalle sue strade. Ma poichè la moderazione nel bere influisce massimamente nel conservare questo stato dell' anima nella sua integrità; perciò si è dato il nome di sobrietà come proprio a questa specie di temperanza, la quale modera l' uso delle bevande nella loro quantità, e specie, onde non giungano ad opprimere il corpo, e a turbare la serenità della mente, ma servano all' utilità di questa, e di quello.

La castità è una virtù, che frena e contiene la concupiscenza della carne dagli illeciti ed impuri diletti. Ella dividesi in castità conjugale, la quale ordina gli ardori della concupiscenza al fine legittimo della unione maritale; ed in questa unione interdice, e raffrena tuttociò, che non serve al fine onesto di essa, che

che è la propagazione della prole: In castità vedovile, propria di coloro, che dopo esser vissuti nello stato conjugale, perdendo quindi la lor compagnia, non curano d' averne altra, e si conservano nel nuovo stato illibati, e puri: Finalmente in castità verginale che serba perpetuamente illibato quel candore cui trasse dai sacri Fonti, e che rinunzia alle congiunzioni maritali, per esser libera di mente e di corpo onde servira a Dio solo.

Finalmente ne viene la pudicizia, figlia del pudore da cui anche prende il nome, e custode della castità. Le parti di essa sono non solo il contener l' uomo dalle cose illecite, e turpi, ma il far sì che delle lecite usi in tal maniera da evitare tutti i modi inverecondi: Ed inoltre il contenerlo da quelle cose, che conducono alla violazione della castità, rimuovendo dalla mente e dalla fantasìa di esso i pensieri e le imagini turpi, e regolando tutti i moti dei sensi esteriori, della vista cioè, dell' udito, del parlare, dell' odorato, del tatto, e di tutto il portamento, e l' uso delle membra in guisa, che niuno eccitamento porgano a chi li produce, o a chi ne è spettatore, al vizio della disonestà. 2 2. *q.* 151. *art.* 4.

Tali sono le principali specie della Temperanza, secondo l' enumerazione dell' Angelico, alle quali si oppongono dei vizj respettivi, come la gola ossìa la crapula e l' ebrietà all' astinenza, ed alla sobrietà, la lussuria, e le varie specie di essa alla castità, e l' impudicizia all'a pudicizia.

Ne vengono quindi le virtù connesse colla temperanza, che i Teologi dietro S. Tommaso dicono potenziali di essa. Elleno si riducono alla *continenza*, ed alla *modestia*; le quali dalle diverse specie di objetti, su cui vertono, si suddividono e prendono varj no-

mi. Imperocchè quella virtù, che contiene le commozioni del senso, le quali sollecitano al male, chiamasi col nome proprio di *Continenza*: Quella che modera l' appetito della propria elevazione dicesi *Umiltà* Quella che frena l' ira incontro alle offese ha il nome di *Mansuetudine*, *e di Clemenza*: Vi ha una virtù, che regge la soverchia brama di conoscere, di vedere, di sapere, e tiene sotto i suoi piedi la curiosità: Vi ha una virtù, che frena il soverchio, e dissoluto parlare: Finalmente vi ha una virtù, che contiene dentro i limiti dell' onestà, e dell' ordine tutti i moti esteriori del corpo, e la maniera esteriore della vita, e sotto questo aspetto ella ha nel comune linguaggio il nome proprio di *Modestia*. Ella si estende dal governo dei moti del corpo alla maniera del vestire, alle supellettili, e finalmente ai divertimenti, ed ai sollievi; alle quali cose tutte ella appone una giusta misura, e convenienza, e molto più ne interdice tutto ciò, che ha l' ombra di dissipazione, e di dissolutezza. A tutte queste suddette virtù stanno di fronte altrettanti vizj, i quali costituiscono quel terribile, e sì universale disordine della vita umana, che dicesi *Incontinenza*, ed *Intemperanza*. Questi vizj sonó i vizj capitali, della superbia, dell' avarizia, della lussuria, dell' ira, della curiosità, dell' immodestia.

§. II.

Idea generale della contradizione che il mondo fa colle sue pompe, e colle sue concupiscenze alla Virtù della Temperanza.

Queste sono le parti della virtù della Temperanza descritte dall' Angelico, dalle quali chiaramente ap-

pa-

parisce che la virtù della Temperanza sua propriamente e direttamente in opposizione alla triplice concupiscenza. Imperocchè i vizj medesimi che le fanno contradizione non esprimono, che questa concupiscenza. Ed insegnandoci l'Apostolo S. Giovanni che *tutto quello che è nel mondo* non è propriamente che questa concupiscenza *cioè e concupiscenza della carne, e concupiscenza degli occhi, e superbia della vita* = 1. *Ioan.* 2. apparisce da ciò qual contradizione il mondo faccia a quella virtù. Tutto il mondo, secondo l'espressione di quell'Apostolo, e tutte le cose che sono nel mondo non sono che una contradizione ad essa. Importa dunque massimamente per lo scopo di questa mia opera che io mostri fondatamente questa contradizione. E poichè ella risulta da se medesima appena abbiasi una giusta idea della concupiscenza: Però stimo pregio dell'opera l'analizare quella dottrina che l'Apostolo ha definito.

Idea ed analisi della Concupiscenza.

Per avere un idea della Concupiscenza bisogna risalire alla sua origine, e rinnovellarsi nella memoria la storia della nostra caduta nella persona di colui, in cui noi tutti mortali fummo, in cui siamo stati tentati e vinti; e da cui abbiamo ricevuta tutta quella debolezza e corruzione che proviamo in noi stessi, e che è un infelice frutto del peccato in cui siamo nati. Imperocchè egli è pur vero che in persona di Eva nostra Madre abbiamo ascoltato il tentatore che le dicea per bocca del serpente: = Per qual motivo comandovvi Iddio che non di tutte le piante del Paradiso mangiaste i frutti? = *Gen.* 3. Egli propose da principio solamente

una questione e volle solo introdurre il dubbio nella mente: *Per qual motivo comandovvi Iddio?* Ma quegli chi è capace di ammettere una questione contro Dio e di lasciarsi scuotere dal minimo dubbio, è ancor capace di sorbire tutto il veleno. Gli diede bensì Eva questa risposta: = Del frutto delle piante, che sono nel Paradiso noi ne mangiamo: Ma del frutto dall' albero, che è nel mezzo del Paradiso ci ordinò il Signore di non mangiarne, e di non toccarne, affinchè per disgrazia noi non abbiamo a morire. = Risposta vera: ma il male fu di dargli risposta, avvegnachè contro Dio non si dee ascoltare questione alcuna del *Perchè*; e dee aversi in orrore qualunque cosa, che ponga in dubbio la di lui sovrana ragione, e la di lui somma sapienza. Avendo dunque trovato udienza, passa il tentatore dal dubbio alla decisione: = Voi non morrete no, disse loro: Imperocchè sa Dio, che in qualunque tempo ne mangerete, si apriranno i vostri occhi, e sarete come Dei, conoscitori del bene, e del male. = Viene a dire: aprendosi gli occhi vostri, in luogo di vedervi sempre in Dio, vi vedrete in voi stessi; avrete da voi stessi una divina eccellenza, e divenendo in un tratto a guisa di Dei, saprete da voi medesimi il bene ed il male, e tutto quello, che può farvi felici, ò infelici: Avrete di quello il dominio ed il possesso, e sarete da per voi stessi in certo modo indipendenti. In questa guisa il padre della menzogna per farsi ascoltare confondeva il vero col falso: Perocchè in certo modo è verissimo, che col sollevarsi contro a Dio e coll' attribuire a se stesso la divinità e l' indipendenza dalla divina legge si conosce il bene col perderlo, e si conosce il male per l' addietro non mai provato: si aprono gli occhi

chi per vedere la propria sventura, ed uno scompiglio dentro a se stesso, che non si avrebbe giammai altrimenti veduto. Questo appunto accadde a Adamo, e ad Eva: perchè appena ebbero disubbidito, si aprirono gli occhi loro, dice il sacro Testo e viddero, che erano ignudi, incominciando a confondersi per la loro nudità. Ebbe principio questo male negli animi loro da una certa attenzione a se stessi, da una condescendenza alla loro propria volontà, da un amore della loro propria eccellenza: e da tutto ciò ne nacque un secreto piacere di trattenersi nella dolce considerazione di se medesimi anche prima di assaggiare il frutto vietato, e di compiacersi in se stessi, e nella loro propria perfezione, che fino allora, essendo semplici ed innocenti, aveano solamente considerata in Dio. Tutto ciò ebbe il principio da Eva, che come più debole fu in primo luogo dal Demonio assalita, ma parlando a lei indirizzò il discorso anche ad Adamo: Per qual motivo comandovvi Iddio? *Cur praecepit vobis Deus* = Voi non morrete: *nequaquam morte moriemini:* = Voi sarete conoscitori del bene e del male = *scientes*: sempre il numero plurale. In effetto Eva comunicò a suo marito tutta la tentazione dello spirito maligno, che l'avea sedotta; ed incominciando dal mirare quel frutto vietato, cui per rispetto al comando di Dio non avea forse fino allora ardito di osservare, vide, che dilettava il gusto, e la vista, e si promise un nuovo piacere nel mangiarlo, il quale ella credette che ancora mancasse ai suoi sensi. Mangiatone ella adunque, ne diede anche al suo marito, il quale prendendolo dalla di lei mano, insieme con quegli stessi sentimenti che sedotta l'aveano diede il compimento alla sua ed alla nostra sventura.

Ecco per quali gradi è a noi pervenuta la nostra perdita. Ritrovandosi l' uomo, nello stato dello sua origine, in una sì grande felicità, e dignità, il maligno s' insinuò a' tentarlo per la via della compiacenza di se medesimo, dell' amore della sua propria eccellenza, in somma della superbia; ed obliquamente rappresentandogli, come se Dio stesso fosse invidioso del suo bene. *Per qual motivo* gli disse, *comandovvi Iddio, che non di tutte le piante del Paradiso mangiaste i frutti*? Volete saperlo? Perchè sa Egli, che se ne mangerete acquisterete una felicità, che egli vi invidia: *Voi sarete come Dei*, ed avrete da voi medesimi la scienza del bene, e del male, la quale è uno dei divini attributi. Avrebbero essi allora dovuto dire con S. Michele: *Chi è come Dio*? Chi è quegli, che può esser perfetto e felice da per se stesso, come lui? Sapere tutto, e non avere altra guida dei suoi consigli, che il suo proprio intelletto? Ma lasciossi l' uomo, ad esempio ed istigazione dell' Angelo rubello sorprendere da questo vano splendore, da cui poi si sparse per tutto il genere umano l' amore di se stesso, e della propria eccellenza, e penetrò profondamente negli animi nostri per farsi poscia vedere in tutte le occasioni, e per amareggiare tutta la nostra vita. Esso fece in noi una piaga sì altamente impressa, che fino a tanto che siamo in terra, non può mai essere intieramente guarita, e scancellata. Tal fu l' effetto di quelle parole: *Voi sarete come Dei*. Le stesse parole cagionano ancora nell' intimo dei nostri cuori un immensa e viziosa curiosità. Perocchè il saper tutto essendo proprio di Dio solo, lusingandoci il tentatore colla promessa, che saremmo stati come Dei, aggiunse a questa pro-

mes-

messsa la scienza del bene, e del male, cioè il saper tutto; coprendo sotto queste parole tanto le buone, quanto le cattive cognizioni, e qualunque cosa che con la sua nuovità, colla sua singolarità, e col suo lustro può pascere l' intelletto, e l' imaginazione. Dietro a questo ne venne l' amore dei sensuali piaceri: Avvegnachè dal mirare con dilettazione il frutto vietato, dal divorarlo, per dir così, prima cogl' occhi, e dal prevenire in tal guisa col desiderio il diletto del gusto, ne nacque l' amore del piacere, il quale dai nostri primi Genitori passò in noi perfino nel midollo delle ossa Ma ahimè! che il piacere dei sensi si fece tantosto sentire per tutto il corpo; perchè il frutto vietato non fù più quel solo, che piacque agli occhi ed al gusto, ma Adamo ed Eva istessi divennero l' uno all' altro una tentazione più perniciosa di tutte le altre sensibili. Fu però d' uopo, che nascondessero ii disordine che sentivano.

Ecco l' origine di quella triplice concupiscenza, che accenna S. Gio. Egli con indicarcela sotto il nome di concupiscenza della carne, e dei sensi, di concupiscenza degli occhi, e della curiosità, e finalmente di concupiscenza della superbia è andato al principio e all' origine della nostra corruzione. L' intenzione del Demonio nella tentazione fattaci nella persona dei nostri primi padri è stata di farci diventar superbi, e curiosi a guisa di lui. E finalmente sensuali con avvilire talmente il nostro spirito, e che si facesse schiavo del corpo. Tuttavìa S. Gio. riferisce queste tre concupiscenze con un ordine diverso da quello, che si vede nella storia della tentazione, che abbiamo di sopra descritto. Perocchè lo Spirito Santo volle in questa storia distintamente spiegare tutto l'

or-

ordine della nostra caduta: e l' ordine naturale esigeva, che la tentazione prendesse principio dall' ispirare la superbia, dalla quale nascesse poi la curiosità che è la madre dell' ostentazione, e che la nostra caduta andasse finalmente a terminare nella corruzione della carne, come nel luogo più basso di tutti gli altri. Ma S. Gio. considerandoci già caduti nel profondo va ascendendo di grado in grado dalla concupiscenza della carne, alla curiosità dell' intelletto fino al primo principio, ed al sommo di tutti i mali, che è la superbia della *vita*.

§ III.

Il mondo è posto nella concupiscenza, e le sue pompe, ed i suoi piaceri non sono che questa.

Questa triplice concupiscenza pertanto è quel mondo, che fu creato da Satanasso, e questa è la sua creazione direttamente opposta a quella di Dio. Onde l' Apostolo S. Giovanni soggiunge: *La quale* concupiscenza, *non è del Padre, ma del mondo*. Viene a dire: ella non è opera del Padre, perchè questi da principio non avea ispirato all' uomo, se non la soggezione a Dio, e la sobrietà dell' intelletto, affinchè ei non vedesse in tutte le cose, che la sua volontà divina, e finalmente una perfetta subordinazione della carne allo spirito. Ella non è opera del Padre, poichè rimirando egli stesso le opere tutte, che avea creato, e tra le quali l' uomo era la migliore, disse, che tutte erano buone, e buone assai. *Viditque Deus cuncta quae fecerat; et erant valde bona*. Per la qual cosa la concupiscenza, che è cattiva nella sua origine e nei suoi effetti, non è opera di

lui quel mondo, che la segue, ed in lei si immerge, ò come dice S. Gio. *in maligno positus est* 1. *Jo.* 5. intendendo sotto questa voce di mondo la massa di quegli uomini, che antepongono le cose visibili e transitorie alle invisibili ed eterne. La concupiscenza proviene dal mondo fatto da Satanasso con quella falsa creazione, della quale egli è l' autore; ella è nata in Adamo col mondo, e passando da lui a tutto il genere umano, ha composto quel mondo, il quale altro non è, che corruzione. Però ci esorta il S. Apostolo a guardarci di non amare porzione alcuna di quest' opera, di cui Dio non vuole aver parte alcuna. *Non vogliate amare il Mondo*. 1. *Joan* 2. Per qualunque via, che il mondo voglia trarvi a se; o col farvi ammirare la vostra propria eccellenza; ò coll' incitarvi ad amare l' ostentazione nelle scienze, ed in tutte le altre vanità, delle quali si pascono le creature; ò col farvi ingolfare nei piaceri, l' oggetto e la sorgente dei quali è la carne: Guardatevi di non lasciarvi ingannare, e non entrate in lui per alcuna di queste vie; perchè in lui non vi è cosa, che venga da Dio. Esso non solo non è fatto da Dio, ma è anzi da lui detestato, e condannato. E però, soggiunge il medesimo Apostolo: = Se alcuno ama il mondo, l'amore del Padre non è in lui = Imperocchè chi ama il mondo non ama Iddio, non potendosi servire insieme a questi due padroni. Con le quali parole egli ci richiama il Giudizio, che ha fatto del mondo il nostro Sig. Gesù Cristo medesimo, e che egli ci ha inculcato in più luoghi dei santi Evangelj. = Io pregherò il Padre, e vi darà un altro Avvocato, affinchè resti con voi eternamente lo Spirito di verità, cui il mondo non può ricevere, perchè non lo vede, nè lo conosce; voi però lo conoscerete: perchè abi-

abiterà con voi e sarà in voi. *Joan.* 14. 17. Ed in altro luogo : = Se il mondo vi odia, sappiate che prima di voi ha odiato me. Se voi foste cosa del mondo, il mondo amerebbe una cosa sua: ma perchè non siete del mondo, ma io vi ho eletti di mezzo al mondo, per questo il mondo vi odia = *Ibid.* 15. 18 Ed in altro luogo: = Nel mondo sarete angustiati, ma abbiate fidanza io ho vinto il mondo. = *Ibid.* 16. 33. E finalmente parlando al Padre suo dicea. = Io non prego per il mondo, ma per quelli che hai dati a me: perchè son tuoi...... Io ho comunicato loro la tua parola, e il mondo gli ha odiati, perchè non sono del mondo, siccome io non sono del mondo. Non chiedo, che tu li tolga dal mondo, ma che gli guardi dal male. Egli non sono del mondo, come io non sono del mondo. Santificagli nella verità. . . Padre giusto il mondo non ti ha conosciuto, ma io ti ho conosciuto: e questi han conosciuto, che tu mi hai mandato. = *Ibid. cap.* 17. Quali parole possono udirsi più assolute e più terribili di queste? E però il diletto Discepolo esortando tutti i fedeli a non amare il mondo fa questa patetica esortazione : = Scrivo a voi, figliuoli, che vi son rimessi i peccati pel nome di lui. Scrivo a voi padri, che avete conosciuto colui, che è da principio. Scrivo a voi giovinetti, che avete vinto il maligno. Scrivo a voi, fanciulli, che avete conosciuto il Padre. Scrivo a voi ò giovinetti, che siete forti, e la parola di Dio stà in voi, ed avete vinto il maligno. Non vogliate amare il mondo, nè le cose del mondo. Se uno ama il mondo, la carità del Padre non è in lui. Dapoichè tutto quello, che è nel mondo è concupiscenza della carne, e concupiscenza degli occhi, e superbia della vita: La quale non

vie-

viene dal Padre, ma dal mondo: = 1. *Joan.* 2. *Tutto quello che è nel mondo è superbia della vita* : e però *non amate il mondo* : Non presumete di voi medesimi, perchè da ciò principia ogni peccato, da ciò pure vostra Madre fu sedotta ; e vostro Padre colla presunzione di se stesso vi ha perduti . Non desiderate la gloria degli uomini ; non vi gloriate in voi stessi; perchè quanto vi attribuite delle vostre buone qualità, tanto ne levate a Dio, che ne è l' autore , ed inoltre vi mettete nel luogo a Lui dovuto. Non iscuotete il giogo della disciplina del Signore: e non dite dentro a voi stessi a guisa di quel superbo: io non servirò: *non serviam Jerem* 2. 20 : perchè se non servite alla giustizia sarete schiavi del peccato , e figliuoli della morte. Non v' imaginate d' esser senza macchia , e non crediate , che Dio si sia dimenticato dei vostri peccati, perche ve ne siete dimenticati voi; perocchè il Signore vi rimuoverà da questo sonno, e vi dirà : = Ho osservate le vostre vie in questa valle : io ho numerati tutti i vostri passi . = *Ibid.* 23. *Job.* 14. 16. Non vi opponete ai saggi consiglj , e non vi alterate quando siete ripresi ; essendo una somma superbia il sollevarsi contro la stessa verità , quando ella ci ammonisce , ed il recalcitrare contro allo sprone . *Tutto quello che è nel mondo è concupiscenza degli occhi* , e però *non amate il mondo*, non cercate di saper molto: imparate la scienza della salute ; perchè ogni altra scienza è vana, e , come dice il Savio = la molta sapienza ha molto, onde disgustarsi, e chi moltiplica il sapere, l' affanno moltiplica. = *Eccl.* 1. 18. Non siate curiosi di cose vane, di nuovità, di politica , di ricchi vestiti, di superbi edifizj, di deliziosi giardini: Vanità delle vanità , e tutto è vanità : *Vanitas* *va-*

vanitatem. *Eccl.* 1. La creatura a suo dispetto è soggetta alla vanità; *cuncta subjacent vanitati*. *Eccl.* 3. e resta da questa oppressa; perciò dee sospirare dentro a se stessa fino a tanto, che sia chiamata alla libertà dei figliuoli di Dio. Non amate le pompe, e le vanità delle comparse umane: non amate gli spettacoli del secolo; perocchè quivi è la seduzione. Non collocate il vostro affetto nell' ammassar tesori, e nel pascere gli occhi col vostro oro, col vostro argento, e colle vostre facoltà, e possessioni terrene; perchè dove è il vostro tesoro, ivi sarà ancora il vostro cuore. = Se siete risuscitati con Cristo cercate le cose di lassù dove è Cristo sedente alla destra di Dio: Abbiate pensiero delle cose di lassù, non di quelle della terra. Imperocchè siete morti, e la vostra vita è ascosa con Cristo in Dio. Quando Cristo, vostra vita comparirà allora; anche voi comparirete come lui nella gloria. = *Colos.* 3. *Tutto quello che è nel mondo è concupiscenza della carne*. E però *non amate il mondo*. Non vi date a contentare il ventre, che aggrava il vostro cuore; nè vi date in preda al vino, che vi accende in seno il fuoco della concupiscenza. Non amate i sensuali piaceri, poichè quest' amore vi fa schiavi della carne, vi spoglia della vostra dignità, e vi fa simili ai bruti. Fuggite, come un veleno pessimo che tosto ammorba, ed uccide, i piaceri impuri; Non fissate i vostri occhi sopra un lusinghevole oggetto. Non stimate che sia esente da colpa lo scherzare in questa passione, oppure il farsi giuoco di essa allorchè vedesi in altri; poichè non si scherza coll' aspide, e col rimirare le passioni altrui si accendono, e si nutriscono le proprie. *A voi scrivo o Padri, a voi o giovani, a voi o fanciulli*, dice S. Giovanni, parlando delle tre età degli uomini: ai padri che son

già

già vecchi o prossimi alla vecchiezza; e ai giovani che sono nel vigore dell' età; ed ai fanciulli che l' incominciano. Voi o fanciulli rinati di fresco nel Battesimo ricordatevi, che vi sono stati perdonati i peccati per Gesù Cristo, e che siete stati fatti figli di Dio, ed eredi del Cielo: rallagratevi di sì gran ventura, cominciate fin da principio a considerare la vostra vocazione per non degenerare da essa, per non tornare ad esser figli del secolo, e della perdizione. Voi o Padri *avete conosciuto colui*, *che è da principio*, viene a dire, Cristo, il quale dice S. Agostino, = è nuovo nella carne, ma antico nella dignità. = Ricordatevi adunque che siete padri: se vi dimenticate di colui, che è da principio avete perduto la vostra paternità. = Voi o giovani, siete in quell' età, in cui il mondo si gloria della forza della vivacità, dell' impetuoso ardore al quale egli vuole, che ceda ogni cosa; ma voi dovete in vece riporre la vostra gloria nel vincere lo spirito maligno, che vi istilla negli animi ancor teneri tanti desiderj, e tanto più perniciosi, quanto più sembrano grati, e lusinghevoli. O giovani, io ho un altra parola da dirvi; ma lasciate che io mi rivolga un altra volta ai fanciulli, i pericoli dei quali son pur grandi, e poi tornerò a voi. Parlo dunque a voi o fanciulli, che incominciate ad aver l' uso della ragione. Voi avete di già acquistato la cognizione del vostro vero Padre, che è Iddio. In questa cognizione consiste la sapienza. Illuminatevi adunque al lume di questa sapienza, e non andate dietro alle vanità del mondo, le quali non sono che oscuramento di spirito, e corruzione del cuore. Lungi da voi quegli insegnamenti, che vi fanno cercar l'ostentazione, e la comparsa. E sopratutto non ponete in scherzo le vostre passioni nascenti. Nasce il vizio senza che vi

ai

si pensi, e non si sà quando egli incominci a germogliare. Eccomi ora, o giovani nuovamente a voi, Voi siete forti; ma la vostra forza altro non sarebbe che debolezza, se non si facesse conoscere in altro che nella robustezza delle membra. Faccia in voi permanenza la parola di Dio, e la vostra forza consista nell' eseguire con ardor questa parola, e nel superare lo spirito maligno, che tenta di porgervi seduzione, ed ostacoli incontro alla medesima. Io ho parlato a ciascuna età in particolare. Ora ascoltatemi tutti insieme, voi Padri, voi Giovani, voi Fanciulli, voi Cristiani tutti quanti siete. = Non vogliate amare il mondo, nè le cose del mondo. Da poichè tutto quello, che è nel mondo, è concupiscenza della carne, concupiscenza degli occhi, e superbia della vita: = E questa concupiscenza, che nasce in noi, e mai non muore, invidia la virtù nascente, la perseguita quando è adulta, e non cessa di fare gli ultimi sforzi contro di essa ancora quando sembra esser cresciuta, e perfetta.

C A P. V.

Peccato duodecimo. La contradizione, che fa il mondo colla concupicenza della Carne, la quale è in esso, alla virtù dell' Astinenza, e della Sobrietà:

§. I.

Peccato degli amatori del secolo. La contradizione che essi fanno alla virtù della temperanza coi diletti dei sensi, e primieramente col senso del Gusto, e col vizio capitale della Gola.

Io ho dato una generale idea della virtù della Temperanza, e della contradizione che fa ad essa il mon-

do /

do colla triplice concupiscenza, che è in esso. Verrò ora ad esaminare singolarmente le parti di quella virtù, ed a spiegare la opposizione, che fa ad essa ciascuna specie di concupiscenza. E cominciando da quelle le quali riguardano la purità della vita, e alle quali fa guerra la concupiscenza della carne; parlerò primieramente di quelle che moderano i diletti dei sensi, ancorchè leciti per se medesimi, e che l'Angelico ha comprese principalmente nelle Virtù della Astinenza e della Sobrietà.

Ho già detto che col nome di concupiscenza dell' carne null' altro s' intende, che l' amore di quei piaceri che dilettano i sensi; poichè siffatti piaceri ci attaccano a questo corpo mortale, e di esso ci rendono schiavi facendoci servire al medesimo. E però ancorchè alcuni di quei piaceri non siano per se medesimi peccato, per la viziata nostra natura son divenuti in noi un male per l' affetto con con cui ella ne usa, e per gli eccessi ai quali ella vi si porta.

Una prova terribile di ciò è il diletto dei cibi e delle bevande. La Sapienza del Creatore non contenta di sforzarci a prendere il necessario nutrimento col dolore violento della fame, e della sete, e cogl' insoffribili sfinimenti, che le accompagnano ha sparso di dolcezza questo uffizio di natura pel diletto, che ella ha congiunto con le funzioni del bere, e del mangiare. Riempì ella di bene tutta la natura, = dando come dice S. Paolo, dal cielo le piogge, e le stagioni fruttifere, dando in abbondanza il nutrimento, e la letizia a' nostri cuori. = *Actor.* 14. E così, come dice il medesimo Apostolo, rendendo testimonianza alla sua Provvidenza e paterna bontà verso i suoi figli. Ma gli uomini ingrati, e carnali da questo piacere hanno preso motivo di attaccarsi al loro corpo

più e

piuttosto, che a Dio, che li ha creati, e li sostenta con modi sì dilettevoli. Il piacere del nutrimento li signoreggia; e *in vece di mangiare per vivere, non sembrano vivere che per mangiare*, come disse un Antico, e dopo lui S. Agostino. Quei medesimi che sanno regolare le loro voglie, e si lasciano guidare al pasto dalla sola necessità della natura, ingannati poi dal piacere, e presi dal di lui solletico, sono trasportati oltre i giusti limiti; insensibilmente si lasciano in preda al loro appetito, nè credono mai d' avere supplito interamente al bisogno finchè trovano gusto nel mangiare, e nel bere. Così, dice S. Agostino, l' ingordigia non sà mai dove il bisogno finisca. *Nescit cupiditas, ubi finiatur necessitas*. Quindi sono quelle maniere di disordine che i Padri hanno descritte in questa specie di concupiscenza. = In cinque maniere, dice S. Gregorio, ci tenta il vizio della gola. Poichè talora previene il tempo del bisogno. Talora non previene questo tempo, ma cerca lauti cibi. Altre volte brama, che qualunque cosa debba mangiarsi, sia questa preparata con molto studio, e con esquisiti condimenti. Talora adattasi e alla qualità de' cibi, ed al tempo; ma nel prenderli eccede la quantità, e la misura d' una moderata refezione. Finalmente, lo che è anche più abietta cosa e più vile, talor vi si immerge con tale avidità, e se ne pasce con tale ardore, che egli pecca anche più gravemente degli altri = mostrando un più violento attacco *Moral lib*. 30 *c*. 13. Quello che dicesi della intemperanza del mangiare, dee parimente dirsi di quella del bere. Imperocchè quivi pure si previene il tempo del bisogno, e della sete bevendosi per puro diletto: quivi si cercano i vini esquisiti, ed una moltiplice varietà dei medesimi: quivi si beve con tale attacco, saporeggiando a sorso

il-

il piacere: quivi si beve con tale avidità, e si eccede talora nella quantità e nella misura in guisa, che si giunge al segno di privarsi dell' uso istesso della ragione, di cui non vi ha cosa più eccellente nell' uomo, ed a sconcertarsi talmente la vita, che si espone a pericoli gravissimi dell' anima, e del corpo.

Ecco adunque fino a qual grado si porta questa infermità che l' infezione della carne comunica allo spirito. E di quì vengono le sollecite cure della Religione per inculcare ai suoi figli l'astinenza, e la sobrietà; di quì vengono le esortazioni, e gli esempj dei Santi, onde ci hanno sì altamenre inculcato il digiuno; E di quì vengono parimente i precetti della Chiesa su i giorni destinati all'astinenza, ed al digiuno nel corso dell' anno. Di quì è che i Teologi della più sana dottrina derivano il digiuno dalla legge stessa naturale, come il mezzo proprio e necessario per reprimere le concupiscenze della carne, e porre l' anima nostra in stato di elevarsi liberamente al Signore, ed alla contemplazione delle cose celesti, e per sodisfare per i peccati; e però hanno contemplato i precetti ecclesiastici su tal proposito come della più grande importanza, e derivanti da quella legge prima. E di quì vengono finalmente quelle esortazioni della Religione di santificare le nostre mense colle preghiere, colle letture e coi discorsi spirituali, coi rendimenti di grazie, e finalmente con quella elevazione della mente in Dio, la quale ci fa mirare, nel mangiare e nel bevere, alla volontà di Lui presente e non ai nostri appetiti: Secondo quel detto dell' Apostolo: = ò mangiate, ò beviate, ò facciate altra cosa: tutto fate a gloria di Dio. = *I Cor.* 10. E l' altro: = Qualunque cosa o diciate, ò facciate, tutto nel nome del Signore Gesù Cristo, rendendo per Lui

grazie a Dio e Padre. = *Colloss.* 3 Imperocchè, come insegna Cassiano, = Noi non potremo giammai disprezzare il diletto dei cibi allor che son presenti, se la mente fissa nella contemplazione divina, non trovi un maggior diletto nell'amore delle virtù, e nella bellezza delle cose celesti. = *Istit. lib.* 5. *Cap.* 15.

Ma ove è questa disciplina dei Santi negli amatori del mondo? Io non parlerò della santificazione delle mense colle utili, e sante lezioni, coll' invocazione del Signore al principio di esse, e col rendimento di grazie, e la recita dell' inno al termine. Quelle usanze dei Santi sono omai sbandite dal mondo, e la religione e Dio son divenuti non solo stranieri ma anche son giudicati importuni alle mense di lui. Ma oltre a ciò, ahimè! che tutte le specie della gola descritte di sopra hanno preso predominio nelle loro mense: Vedonsi queste imbandite con un numero strabocchevole di pietanze; si cercano in esse i più lauti cibi, e i più studiosamente preparati; si circondano esse di una moltiplice varietà di esquisiti vini, e di ardenti liquori, i quali si gustano studiosamente; si mangia e si beve non quanto il bisogno ponderato da una retta ragione esige, ma si eccedono i limiti fino alla sazietà, e alla pienezza, e sovente fino all' oppressione, e fino a quella esaltazione di spirito, che è il principio dell'ebrietà; finalmente per più mangiare e bevere, e per più deliziarsi nel senso della gola si è prolungato il tempo dei pasti, e si occupa una gran parte del giorno ed anche dei dì festivi sedendo alle mense. Io passo poi sotto silenzio quella classe volgare di persone, la quale si dà alla gola fino alla crapula, e all' ubriachezza; alcuni dei quali giungono a tale delirio, da muover gara, e contesa tra loro, chi di essi più vaglia nel mangiare, e nel bevere. = Procedendo a bevere, dice di essi S. Basilio, giun-

go-

gono a tal segno, che muovon gara sull' andar più avanti e crescere in tal follìa; e per una specie d' ambizione muovon tenzone di ebrietà. Autore di questa legge, e presidente a questa tenzone hanno il Diavolo, e premio della vittoria il peccato. Perocchè quegli è sopra gli altri lodato, quegli riporta la vittoria, che sorbì più di vino. E così si compie, che la gloria di essi è nella loro ignominia. = *Hom. de Ebrietate*. Colle quali ultime parole il Santo Padre allude a quel detto dell' Apostolo ai Filippesi: = Siate miei imitatori, o fratelli, e ponete mente a quelli che caminano secondo il modello, che avete in noi. Imperocchè molti, de quali spesse volte vi ho parlato (e ve ne parlo anche adesso con lacrime) si diportano da nemici della Croce di Cristo: la fine de' quali è la perdizione: il Dio de' quali è il ventre: i quali della propria confusione fan gloria attaccati alle cose della terra. = *Philip.* 3.

Di quì è che noi vediamo dalle mense dei Cristiani tutti quei funesti effetti, che i Santi ci hanno descritto, come figli della gola, cioè = e la vana e inetta allegrezza, e la scurrilità, e l' impurità, e l' ottenebramento della mente in rapporto all' intelligenza delle cose divine. = *S. Tom.* 2. 2. *q.* 148. *art.* 6. Noi vediamo una *vana allegrezza* „ la quale ò versa su cose, che secondo la retta ragione non varrebbero a recar diletto all' uomo, ò se elleno varrebbero a ciò ella vi si diffonde con un' animo intemperante, e dissoluto. Quindi vengono quei giochi, e quegli scherzi impoliti, incivili e sovente insolenti, ed immodesti, usando taluno per cagione di giuoco di parole, ò fatti turpi, ò anche nocevoli al prossimo. Quindi vengono i balli, i tripudi, i moti del corpo incomposti e lascivi, che son segni di una intemperante ilarità. Quindi finalmente la vanità degli istrioni, dei gioco

la-

latori, dei buffoni, e di tutta quella razza d'uomini vili, i quali o col canto, o coi moti e coi gesti provocano un non ingenuo piacere: Noi vediamo la *scurrilità*, ossia quella maniera smodata negli scherzi, e nelle facezie, ò nello studio di muover gli altri a riso; la quale se è un delitto allor che non conserva il decoro delle persone; molto più quando è prodotta con prave intenzioni, o reca scandalo; quando ridonda in ingiuria di Dio, in derisione della religione, o in offesa, e maldicenza del prossimo, ò è provocante alla libidine: Noi vediamo l' immondezza ossia l' *impurità* delle parole, e dei fatti, oltre tutti quei generi di oscenità, che sogliono essere conseguenza del soverchio vino. Noi vediamo il moltiloquio ò la sfrenata garrulità. La quotidiana esperienza ci mostra, come le persone dedite al cibo, ed al vino sogliono essere massimamente loquaci, e garrule; e come le mense intemperanti vanno a finire in un strepito di sì fatta garrulità. E poichè, come dice il Savio; in *multiloquio non deerit peccatum*; però questi uomini intemperanti peccano sovente, perchè vogliono parlar troppo; e taluno anche mortalmente, quando cioè i loro discorsi trabocchino in grave ingiuria di Dio, ò dei prossimi. Noi vediamo finalmente nella gola l' effetto di rendere le menti ebeti all'Intelligenza della verità ed al governo di tutte quelle azioni, che esigono la luce, ed il discernimento dell' ingegno, della ragione, e della prudenza: Mentre al contrario l' astinenza giova tanto all' acquisto della sapienza, ed all' esercizio delle azioni virtuose. La qual volontaria privazione di luce, e di retto discernimento proveniente dal disordinato affetto al vino ed al cibo se è colpevole in tutti, lo è massimamente in coloro che son debitori del loro ingegno, e lumi, e prudenza agli ufizj, che eglino assumono verso il prossimo, sì Civili, che Ecclesiastici.

§. 11.

Peccato degli amatori del Secolo. La contradizione, che essi fanno alla virtù della Temperanza coi diletti dell' odorato e del tatto.

Tale è la concupiscenza della carne nei sensi del gusto. Una simil maniera di concupiscenza domina negli altri sensi dell' uomo; i quali sebbene, come osserva l' Angelico, siano meno ardenti di quello del gusto; ed abbiano un meno largo campo ai loro diletti, ed ai loro eccessi, pure hanno anch' essi i lor proprj piaceri, i loro pericoli, e la loro colpa. Vi ha una proposizione condannata dal Pontefice Innocenzio XI. la quale è questa: = Il mangiare, ed il bevere fino alla sazietà in vista del solo piacere, non è un peccato, purchè non rechi danno alla sanità: perchè lecitamente può l' appetito naturale usare degli atti suoi. = *Prop.* 8. Questa proposizione può estendersi a tutti gli altri sentimenti del corpo. Ciascuno di essi ha i proprj atti, ed i proprj diletti. Vi ha un diletto nella vista in rimirare le cose grate, ed amene; vi ha un diletto nell' udito in ascoltare delle voci grate, e dei canti e dei suoni soavi; vi ha un diletto nell' odorato, che si pasce di odori e di profumi; vi ha finalmente un diletto nel tatto, il quale gode della morbidezza, della freschezza, e delle agiate positure. Il sodisfare pertanto l' appetito proprio di ciascun senso, il lasciar libero il freno ai medesimi negli atti loro, il godere di queste piacevoli, e dilettevoli commozioni di essi, è ciò, che forma quella vita sensuale, della quale io ragiono. E principalmente ciò ha luogo nei

sentimenti dell' odorato , e del tatto , il diletto dei quali ordinariamente si limita nella grata commozione di questi organi : mentre i sensi della vista , e dell' udito servono principalmente ai piaceri dell' intelletto , e dell' imaginazione per le idee , e per le imagini delle cose , che risvegliano in queste due potenze dell' uomo , e però appartengono , come dirò in seguito , massimamente alla seconda specie di concupiscenza , che chiamasi concupiscenza degli occhi: Per la qual cosa riserbandomi a parlare dei diletti di questi ove parlerò di essa , io richiamo ora brevemente gli amatori del mondo a ricordare i precetti , e gli esempi dei santi , in rapporto all' odorato, ed al tatto, ed a considerare il disordine che il mondo introduce nell' uso di essi . = Fuggi , come da peste e da veleno della pudicizia, scrivea S. Girolamo a Demetriade , i giovani inanellati nei crini , e profumati di odori, e le pelliccie, che esalano odore d' un peregrino muschio . = Ma ahimè ! quanto son sordi a queste esortazioni gli amatori del mondo, ed in quanti si rinnuova l' esempio recato su tal proposito da S. Pier Damiani ! Eravi una illustre Dama, egli dice , in Venezia, la quale oltre le altre strane delicatezze, con cui accarezzava il proprio corpo, aveva una camera olente di tanti generi di timiami, e di aromi, che mi vergognerei , dice il Santo, a narrarveli, e forse non sarei neppur creduto. Ma Dio non tardò a manifestare il suo sdegno contro queste morbidezze; perchè la percosse da capo a piè con un ulcere schifosissimo , per cui le marcivano le carni in dosso, e dalle putride sue membra esciva una puzza sì intollerabile , che non poteano accostarsi alla di lei camera, non dirò già i suoi congiunti, ma neppure i suoi servitori . Solo una sua ca-

me-

meriera ben premunita d'odori attorno le narici vi entrava con fretta per recarle le cose necessarie e ne usciva con fuga. In tal guisa, divenuta cadavere prima di morire, alfine miseramente spirò, e la sua morte non fu già compianta, ma recò a tutti consolazione; perchè era omai divenuta a tutti insopportabile per il fetore. Così volle Iddio, conclude il Santo, che si apprendesse dalla stessa carne, che cosa sia la carne, e che ella dasse in vita una testimonianza di ciò che è la carne dopo la morte. *Epist. ad Blancam Comitiss. cap.* 11.

Venendo finalmente al senso del tatto, ciascuno può argomentare l'ampia impressione, che esso fa sull'anima, quando consideri l'estensione del medesimo; la quale non è, come negli altri sensi, limitata ad una sola parte del corpo, ma per tutto il corpo si dilata, tutto lo occupa, ed in ciascuna parte di esso beve il piacere delle grate commozioni. Onde dicea S. Basilio: Chiunque ama la purità = procuri colla massima diligenza di conservare illibato il tatto, come il più pernicioso di tutti i sensi, e che più crudelmente accarezza ed alletta ai suoi piaceri tutti gli altri sensi. = *Lib. de vera virginitate.* Egli non appetisce che morbidezze, che diletti, che piaceri, che un molle ozio, che un agiato riposo; e con tal mezzo snerva e fiacca lo spirito, e lo alletta a gustare e godere delle sue morbidezze, e se egli venga contradetto, imperversa contro lo spirito medesimo, e muove guerra, conforme accenna l'Apostolo con queste parole: = Io veggo un altra legge nelle mie membra, che si oppone alla legge della mia mente = *Rom.* 7. Di quì vengono i precetti e l'esortazioni della Religione, sul mortificare e frenare i piaceri del corpo con rimedj contrarj a quella specie di diletti, ai

qua-

quali esso si volge. Brama egli morbidezze ? Gli si diano asprezze. Brama egli piaceri ? Gli si diano dolori. Brama egli diletti ? Gli si diano tormenti . In una parola si abbatta , e si tenga in soggezione allo spirito con una incessante , e acconcia penitenza . Così facea il S. Apostolo , il quale dice di se medesimo = Io castigo il mio corpo e lo riduco in ischiavitù : affinchè talvolta predicato avendo agli altri, io stesso non diventi reprobo = *I. Cor.* 9. Terribili parole ! colle quali egli dimostra quanto sia d' importanza l' umiliare il proprio corpo : Imperocchè se teme, facendo altrimenti, di diventar reprobo un Apostolo del Signore , un Vaso di elezione , un S Paolo ; quanto più debbon temerlo gli uomini ordinarj e di mediocre virtù ? Ed esponendo i modi con cui abbatteva il suo corpo dice ; = Nella fatica, e nella miseria, nelle molte vigilie, nella fame, e nella sete , nei molti digiuni , nel freddo, e nella nudità ec. 2 *Cor.* 11. Sulle quali parole così riflette S. Agostino : = Contempla l' Apostolo Paolo , come nei giorni del suo pellegrinaggio domava a guisa d' un giumento il proprio corpo. Nella fame, egli dice , e nella sete , nei digiuni gastigo il mio corpo, e lo riduco in ischiavisù . Così ancor tu che brami di camminare nelle vie di Dio , doma la tua carne, e cammina. Imperocchè tu cammini se domi la carne tua. Poichè non si và a Dio coi passi del corpo, ma cogli affetti del cuore. = *Tract. de divers. cap.* 3. Viene a dire ; doma il tuo corpo affinchè esso non aggravi ed opprima il tuo spirito , e tu possa andar libero a Dio . Ed ecco da quale spirito vengono quelle pratiche di penitenza nei Santi di cui è piena la Storia Ecclesiastica, e le aspre e lunghe fatiche, e i digiuni , e le flagellazioni , e i cilizj , e mille altre industrie di penitenza . Gli amatori del

secolo deridono queste cose; come puerili, ed inutili, e l' empio giunge perfino a trattarle di crudeltà, e di barbara carnificina. Ma i Santi di Dio ben sapeano, che le infermità dell' anima, come quelle del corpo non si medicano efficacemente, se non con medicamenti contrarj ad esse. *S. Greg. hom.* 32. *in Evang.* e che tanto più si deve aumentare la dose del medicamento, quanto il male è più grande, e violento, e più minaccia esterminio.

C A P. V I.

Peccato decimoterzo. La Contradizione che fa il mondo colla concupiscenza della carne, che è in esso, alle virtù della Castità, *e della* Pudicizia.

§. I.

Breve analisi della Concupiscenza della Carne in riguardo ai piaceri impuri.

Io ho mostrato brevemente il disordine dei piaceri sensibili, ma vi è un altro disordine posto in questa nostra carne mortale. Appena i primi nostri Genitori disubbidirono a Dio, si nascosero. = Ho udito la tua voce, disse Adamo al Signore, che lo chiamava, ed ho avuto ribrezzo perchè era ignudo, e mi sono nascosto. = *Gen.* 3 = A cui disse Dio: = Ma e chi ti fece conoscere, che tu eri ignudo, se non l' aver tu mangiato del frutto, del quale io aveva a te comandato di non mangiare? = Appena lo spirito fu disobbediente, ebbe fine la sommissione del corpo a lui: e l' uomo conobbe la sua nudità dalla ri-

ribellione dei sensi. Si aprirono gli occhi loro, si fecero una cintura di foglie di fico, e con questa si coprirono. Non isdegna la Scrittura di descrivere la figura e la materia di questo primo vestito, per farci intendere, che non l' usarono per difendersi dal freddo, ò dal caldo, ò dall' intemperie dell' aria; ma che vi fu un altra più occulta ragione, che la Scrittura copre sotto queste parole, volendo avere riguardo al pudore degli uomini. La riserva, con cui parla la Scrittura, ci fa tanto più conoscere la nostra ignominia, quanto più ella sembra di non aver l' ardire di scoprirla, per non recarci troppa confusione. D' allora in poi le passioni del carne per giusto gastigo di Dio son divenute tiranniche, e l' uomo è stato precipitato nel piacere dei sensi. Cosicchè quegli, dice S. Agostino, che dovea essere spirituale nella sua carne medesima, è divenuto all' incontro carnale perfino nello spirito. *Qui futurus erat etiam carne spiritalis, factus est mente carnalis*. =

= Vedendo Dio, dice la Santa Scrittura, come grande era la malizia degli uomini sopra la terra, e tutti i pensieri del loro cuore erano intesi a mal fare continuamente. = *Gen.* 6 5. Ma qual cosa era mai quella in cui si facea maggiormente vedere questo disordine? Andiamo alla fronte, e vedremo, che tanto l' occasione di una sì pesante espressione della Scrittura, quanto la cagione di tutto questo male è apertamente dimostrata nelle parole, che precedono le riferite. = I figliuoli di Dio vedendo la bellezza delle figliuole degli uomini, presero per loro mogli quelle, che più di tutte lor piacquero: = Lo che era una nuova trasgressione del comando di Dio, che avea voluto tenerli da quelle lontani; per timore
che

che le figliuole degli uomini non inducessero i figliuoli suoi nella corruzione. Ecco come venne tutto questo disordine dalla carne; e dall' impero dei sensi, che prevalsero alla ragione. Incominciò questo nei nostri primi genitori, e dal medesimo noi pure naschiamo; essendo divenuto questo smisurato ardore il principio insieme e della nostra nascita, e della nostra corruzione. Per questo noi siamo uniti ad Adamo ribelle, ad Adamo peccatore, e siamo tutti macchiati in quello, nel quale eravamo tutti, come nella sorgente del nostro essere. Le nostre insensate passioni non si manifestano tutte ad un tratto, ma la radice d' onde tutte quelle germogliano, è sempre in noi perfino dalla nostra origine. La nostra vita incomincia dai sensi. Fin dal nostro concepimento, e nel principio, e nel corso dei primi anni del nostro essere, noi non siamo che una massa di carne, con uno spirito ed una ragione sepolta, e senza uso d' intelligenza. Appena ella comincia a spuntare, tutti i vizj a poco a poco la circondano, e quando essa và perfezionandosi maggiormente nel suo esercizio, incominciano nel tempo stesso a farsi sentire i gran disordini della sensualità. E chi averebbe cuore di pensare a quegli eccessi, ai quali la carne ne porta? Io lo ripeto: Chi avrebbe cuore di parlarne, o di pensarvi; Non parlandosene senza averne rossore, e non pensandovisi senza rischio, anche quando sia per il bene di biasimarlo? Oh Dio! Si ripeta ancora: Chi mai oserebbe parlare di quella sì profonda e vergognosa piaga della natura, di quella concupiscenza, che lega l' anima al corpo con legami sì teneri, e sì violenti, d' onde si pena tanto ad uscire? Maledetta la terra, diciamolo pure, maledetta la terra, onde esce fuora continuamente un fumo sì denso, vapori sì neri prodotti da

una passione sì tenebrosa, che ci nasconde il Cielo; e ci toglie il lume; donde scoppiarono lampi e saette della divina giustizia sopra il genere umano corrotto, e dove si producono ancora disordini sì spaventevoli. Nè ella contamina una sola parte di noi; ma, come un infetta radice, tramanda i suoi rami per tutti i sensi, e si diffonde tutto il corpo; Ella ammorba la vista e secondo l' espressione del Principe degli Apostoli, riempie di adulterio gli occhi, e gli sguardi delle persone impudiche: *oculos babentes plenos adulterii*. 2 *Petr*. 2 Ed ella fa servire a se stessa gli occhi, e gli sguardi, ricevendo per essi il contagio dell' amor sensuale. Onde dicea il S. Giobbe = Feci patto cogl' occhi miei di non pensare neppure ad una Vergine = *Iob*. 31. Ella infetta le orecchie allorchè o coi discorsi, o coi canti effeminati accende e mantiene le fiamme dell' impuro amore. Quella femina, che nei Proverbi va gloriandosi per gli unguenti da lei sparsi sopra il suo letto, e pel soave odore, che sentivasi nelle sue stanze, volendo da ciò poco dopo concludere: = Inebriamoci di delizie, e godiamo dei desiati amplessi: = *Veni inebriemur uberibus, et fruamus cupitis amplexibus* = *Prov*. 6. 18 bastantemente con questo suo dire dimosrra, a qual segno conducano i grati odori adoprati per indebolire l' anima. Inoltre questa passione contamina la lingua allor che ella la fa servire a dei discorsi di un' allettamento o di un piacere impuro, che seduce ed accende di questa fiamma chi gli ode, e la nutrisce ed aumenta in chi 'gli fa. Parimente ella infetta il senso del gusto facendo servire la quantità, e la qualità del cibo e delle bevande ad accendere le sue fiamme, ed a provocare i suoi ardori. Ed è cosa degna di osservazione, che per una certa corrispondenza nei sensi, tutti i piaceri di essi scambievolmente l' un

dal-

dall' altro eccitandosi, se l' anima un solo ne assaggia, agevolmente perviene a destare ancor gli altri. Quei diletti istessi che si giudicherebbero essere innocentissimi, se continuamente non si usa somma cautela, aprono la via ai più rei. Finalmente v' è una certa mollezza, e delicatezza sparsa per tutto il corpo, la quale facendo cercare un certo riposo nelle cose sensibili desta in noi quella stessa passione, e la mantiene nella sua vivacità.

Oh Dio! che avete con giusto giudizio abbandonata la colpevole umana natura a questo principio di incontinenza, voi ci avete prestato un rimedio nell' amor conjugale: ma in questo rimedio ancora si fa vedere la grandezza del male; mentre tanti eccessi si introducono nell' uso di esso. Qual pena non ha mai l' umana fiacchezza a contenersi nei limiti del vincolo maritale? Ciò fa dire a S. Agostino, che = assai più se ne trovano di coloro, i quali serbano una perpetua, ed inviolabile continenza, che di quegli, i quali si mantengono dentro le leggi della castità coniugale. = Questi disordini hanno fatto dire a S. Paolo: = Quei che hanno moglie siano come quei, che non l' hanno. = 1. *Cor.* 7 viene a dire vivano senza esser troppo attaccati l' uno all' altro, e senza abbandondarsi ai sensi, senza mettere in essi la propria fecilità, senza renderli padroni. (a) In ques'o si fon-

(a) *A questi tali, che con tal distaccamento di cuore vivono, come se non avesser moglie, e che nel matrimonio hanno in mira non la sodisfazione di se stessi, ma solamente Dio, e la sua volontà può applicarsi ciò che S. Agostino dice d' Abramo: Che il Matrimonio di queste gran Patriarca non fu di merito inferiore alla castità di Giovanni.* De bono Conjug. cap. 27. *Lo che io dico per consolazione dei maritati, che amano piacere a Dio.*

fonda la lode della santa verginità : e su tal fondamento s' Agostino distingue tre stati della vita umana per rispetto alla concupiscenza della Carne ; cioè i casti maritati, i quali ordinano al bene questo male, facendone buon uso ; gli intemperanti, i quali ne fanno uso cattivo ; i continenti, i quali non ne fanno uso alcuno, e nulla permettono all' amore de' sensuali piaceri. Diciamo dunque con S. Gio. a tutti, ed a ciascuno dei fedeli giusta il loro stato : = Non vogliate amare il mondo :... da poichè tutto quello che è nel mondo è concupiscenza della carne : = O voi, che vi abbondonate a questa concupiscenza, cessate di lasciarvi cattivare da questo vizio ; e voi che in casto matrimonio ne fate un buon uso, vivetene con distaccamento di cuore, e moderate le vostre voglie ; e voi più coraggiosi, e però più felici di tutti gli altri, che non le accordate mai nulla, ed affatto la disprezzate, perseverate in sì casta disposizione, che vi rende come Angeli di Dio: Tutti insieme abbattete questa carne ribella, e quella legle imperiosa posta nelle nostre membra, che ha fatto tanto piangere, e sospirare i Santi tutti. Risguardate in quella legge della purità, che vi è stata prescritta, e che a voi si conviene come rinnuovati in G. Cristo fatti membra del Corpo di Lui, e tempio del S. Spirito. Seguite le leggi di questa purità offerendo al Padre vostro, che è nei Cieli, un ostia pura, un ostia santa delle membra vostre terrene. Udite la legge della purità, che io vengo ora ad annunziarvi, la qual voi dovete seguire ; e udite l' insidie, che ad essa porge il mondo, e gli allettamenti, che esso fa all' impurità, onde sappiate guardarvene.

§

§. II.

Idea generale della purità della Vita, e quanto importi il custodirla.

Per concepire l'idea della castità non bisogna contemplare la violazione di essa solamente nel male esteriore in quel male che porta la sua condanna in fronte. Per esser casti bisogna esser tali generalmente in tutto, ed esserlo con severità. L' estensione della castità abbraccia tutto il corpo della vita. Ella comincia dall' interiore, e stabilisce la sua sede nel cuore di cui essa purifica tutti i desiderj. Ella passa allo spirito e rende tutti i pensieri di esso saggi e modesti. Ella tiene in freno, per quanto può, l' immaginazione malgrado la sua indocilità: e si oppone alle leggerezze, ed alle indecenze di essa col tono della sua gravità e della sua disapprovazione; se pure non giunge a dominarla a segno da farle cessare assolutamente in lei. Ella contiene i sensi esteriori dei corpo: ed interdice agli occhi una curiosità sospetta, e serra le orecchie a tutto ciò che è seducente; e veglia su tutte le parole per non lasciare escirne fuora alcuna che non sia pura e edificante. Ella modera il riso e la gioja: ella trema negli spassi: ella è vigilante in tuttociò che lusinga i sensi: è modesta fino alla severità nel conversare colle persone giovani: ella sparge su tutte le azioni un aria di ritegno e di pudore che le nobilita e le santifica; e dissipa col lustro e colla maestà della virtù tutto ciò che potrebbe recarle insidia ed attaccarla.

La delicatezza della castità è pari alla sua estensione. Ella è simile all' occhio, cui la più piccola im-

impurità offende; ella è simile al cuore, ove tutte le ferite sono fatali. Uno sguardo può recarle la morte un pensiero può estinguerla. E quanto ella è fragile e delicata, altrettanto è circondata dai nemici che le insidiano. Ella è stabilita in una carne ove s' annida la cupidità; quella cupidità che serba tante arti di seduzione e di sorpresa; e la fragilità stessa del vaso di creta ove ella è posta la costringe a tenersi in un timore continuo. Il mondo la circonda con tutti gli oggetti della cupidità stessa, i quali la invitano a compiacersi in loro. Una folla di amatori del mondo e di adulatori dei piaceri sensibili si adopra a giustificare e a scusare tutto. Ella ha pochi esempj sotto i suoi occhi da imitare, e raramente ella è sostenuta da discorsi edificanti. Le cure della vita terrena le tolgono sovente il tempo necessario alle riflessioni ed alla preghiera, a meno che ella non abbia un attenzione particolare a consacrarvi dei momenti. Alcuni studiano di ammollirla per trarla a condescendere e farla compagna delle loro dissolutezze. Altri gelosi della sua riputazione tentano d' oscurarla col farla cadere in qualche ignominia, e sono poi essi i primi ad insultare alla sua debolezza, quando lor sia riuscito d' indebolirla: Altri finalmente per il solo odio della virtù, o per procacciare licenza al vizio, ò per far vedere che la probità non è che un idea vana, impiegano tutte le arti per sedurla; e quanto più la mano, che prepara il laccio, è nemica, più affetta di nascondere la sua malignità sotto speciosi e lusinghevoli sembianti.

Finalmente non vi ha forse vizio, il quale, attaccato che siasi una volta all' anima, sia più difficile a sanarsi che il vizio dell' impurità: non vi ha forse vizio che al pari di esso disponga l' anima a nuo-

nuove cadute, ed a una catena di delitti sempre maggiori. Si immagina taluno da principio che non condiscenderà agli allettamenti della libertà e del piacere che fino ad un certo punto senza scendere negli orrori del delitto; altri si lusinga che non si allontanerà dalla legge del Signore che fino ad un determinato segno, e che rientrerà tosto nell' ordine del dovere. Ma nè quegli nè questi si ferma poi dove avea meditato; ed appena si è posto nello sdrucciolo del precipizio cade più al basso e va di abisso in abisso. = Vidi io stesso, dice S. Basilio, alcuni giovani precipitare facilmente negli affetti della carne, e perseverare fino alla morte nella consuetudine del vizio. = *In Ps.* 1. = Appena i Giovani, soggiunge S. Giovanni Grisostomo, sono stati presi dalla malizia, come se fossero stati tratti in schiavitù vanno dove il Diavolo gli comanda. Perocchè la consuetudine coll' avanzarsi del tempo avvalorandosi cresce in tanto male che non può quindi con alcuna monizione superarsi. = *Hom.* 59. *in Gen.* E S. Cipriano dicea: = Qualsivoglia male più facilmente si vince, che la voluttà, poichè qualunque sia, è orrido, ma questo è lusinghevole e blando. = *Lib. de bono pudicitiæ*.

Questo S. Padre ci ha accennato il motivo per cui un tal vizio si attacca sì tenacemente all' uomo: Esso è piacevole e lusinghiero: *hoc blandum est.* Ed a ciò si aggiunge che egli ha mille arti di insidie; che non mai si sazia; e che anche quando infuria e tormenta reca diletto. S. Lorenzo Giustiniani ha ben descritto il suo carattere dicendo: = Pieno di travaglio e difficile a superarsi è l' allettamento della carne... vinto una volta non mai si acquieta, sempre sboccia, sempre è in vigore, sempre colla sua importunità move pugna, continuamente serpeggia come un cancro, si infiamma ed

incrudelisce come il fuoco, rugge come un Leone, si gonfia come un serpente, insidia come un ladro, si avvolge nel fango come un cinghiale, non dice mai basta come l' Inferno. = *Opusc de inter. Confi. Cap 3.*

Si aggiungono inoltre gli effetti funesti che questa passione produce nell' anima. = Non vi ha vizio, dice l' Angelico dietro S. Gregorio Magno, che più di questo abbatta le forze dell' anima, e sconcerti la ragione e la volontà. Non vi ha vizio che più ne distolga da Dio: Imperocchè l' uomo si accosta a Dio cogli atti dello spirito, i quali sono massimamente impediti dai diletti della carne. = E descrivendo questo S. Dottore quegli effetti che egli chiama *le figlie della Lussuria*, ossia i frutti di essa, ne conta quattro che guastano l' intelletto degli uomini, ed altrettante che corrompono la loro volontà. Le prime sono una *cecità di mente*, per cui essi, secondo l' espressione delle S. Scritture, vedendo non distinguono, ed ascoltando non intendono: Nondistiguono più quel fine eterno e sublime, cui debbono proporsi nella condotta della vita: Non avvertono alla laidezza delle proprie azioni: non intendono la bellezza e le prescrizioni della virtù: *Una precipitazione*, per cui senza consiglio, e trasportati dall' ardore, e dall' impeto della passione corrono nella soddisfazione delle lor voglie. *Una inconsideratezza*, per cui senza discernimento, e senza giudizio; cioè senza riflettere ai giudizj di Dio, e neppure a quelle circostanze della lor condizione, del loro stato, della lor professione, che rendono in essi più abominevole il peccato, vogliono appagare la loro libidine in qualsivoglia modo ciò sia: Finalmente *una Incostanza*, che gli rende leggieri e volubili in ogni sano proponimento, ed inabili omai ad intraprendere alcuna cosa che richieda serietà, sodezza,

e

e fermezza virile, decadendo tosto da ogni buon consiglio per gli allettamenti alle illecite voluttà. Quanto poi al disordine della volontà il primo effetto che producono negli uomini le impure passioni è l' *amore di se stessi*; ossia quel disordinato affetto per cui eglino amano ed accarezzano la propria carne, e si deliziano negli appetiti di essa. Da questo deriva l' *odio di Dio* in quanto questi gli vieta, e gli minaccia quelle dilettazioni. Ne segue l' *affetto del secolo presente*, cui l' uomo voluttuoso si attacca come a luogo dei suoi piaceri: e l' *orrore del secolo futuro*, che non solo pone un termine ai medesimi, ma di più gli minaccia la privazione dei beni immortali quando ei non si privi di essi in vita: onde egli non sentendo in se nè la volontà, nè il vigore di emergere dal fango della carne cade in un orribile disperazione dell' eterna beatitudine.

§ III.

Il mondo colle sue pompe, e co' suoi piaceri fa guerra alla purità della vita ed ai mezzi di custodia della medesima, e porge tutti gli allettamenti al vizio contrario.

Il *primo mezzo* per conservare una purità senza macchia si è quello di concepire una grande stima di questa virtù, la quale ci libera dalla servitù dei sensi e dalla tirannìa delle passioni, e ci pone in stato di consultare sempre la ragione e Dio, e di seguir questi; che ci conserva la pace della coscienza, e la gioja che viene dalla speranza dei beni futuri; che sostiene le nostre preghiere con una santa confidenza che avranno accesso al trono di Dio; che ci dà un libero accesso alla santa mensa, ed all' Agnello di Dio senza

mac-

macchia e così ci conserva la più dolce consolazione che possa avere un Cristiano in questo pellegrinaggio; che attrae sopra di noi e sulle respettive famiglie, e sopra quegli che sono a noi subordinati una benedizione del cielo sempre nuova; e finalmente che rende l' uomo venerabile tra i suoi fratelli e lo fa divenire l' edificazione ed il modello di essi. Ma ove è nel mondo la stima di questa virtù; in quel mondo ove la purità è reputata ò una miserabile carnificina, ò una virtù straniera all' uomo di carne, ò è da molti derisa; ed ove al contrario la licenza riscuote la stima, il favore, ed i plausi?

Come a custodire la purità vale un' alta stima di tal virtù; così il profondamente conoscere e comprendere la rovina, e la turpitudine del vizio contrario, e quai pene lo seguano, e in quanto odio lo abbia il Signore: Ah! che si ingannano, e grandemente si ingannano coloro i quali poco valutano un tal peccato quasi di fragilità, e si persuadono che sia facilmente perdonato da Dio. Si pongano essi davanti gli occhi il diluvio universale di tutto il mondo, e odano dalle parole stesse del Signore in quanto odio egli abbia quell' impurità che lo provocò a quel flagello. = Vedendo Dio come grande era la malizia degli uomini sopra la terra, e tutti i pensieri del loro cuore erano intesi a mal fare continuamente, si pentì di aver fatto l' Uomo. E preso da intimo dolore di cuore disse: sterminerò l' uomo da me creato dalla faccia della terra, dall' uomo fino agli animali, dai rettili fino agli uccelli dell' aria: Imperocchè mi pento d' averli fatti. = Gen. 6. Usa il Signore la parola di *pentimento* per mostrare con un linguaggio intelligibile all' uomo l' enorme gravezza dell' ingiuria che ei gli ha recato: ed avvolge nel

nel gastigo gli animali irragionevoli, onde l' uomo sia punito anche colla privazione di tutte quelle cose, di cui egli abusò in offesa del Signore. Rimembrino costoro quel fuoco sceso dal Cielo onde si arsero le cinque infami Città: e quel supplizio degli Israeliti che fornicarono colle Figlie di Moab, dei quali come dice l' Apostolo che = ne perì in un sol giorno ventitremila. = *I. Cor* 10. E la Tribù di Beniamin, la quale per questo peccato fu quasi interamente distrutta. Ahimè! Chi non intende che il vizio dell' impurità si oppone di fronte alla natura stessa di Dio, il quale è uno Spirito purissimo? Chi non ravvisa che è un recare al Signore la massima ingiuria il posporre esso che è il sommo Bene ad un vilissimo e sordido piacere? A ciò si aggiunga che i Cristiani stati fatti pel Battesimo templi dello Spirito Santo, e membra di Cristo di un orribile sacrilegio si fanno rei profanando quel tempio, e prostituendo quelle membra. Si ingannano dunque e grandemente si ingannano coloro, i quali poco valutano un tal peccato quasi fossse una mera fragilità, e si persuadono che sia facilmente perdonato da Dio. Ma donde viene questo inganno, e chi lo insinua nei petti dei mortali se non che il mondo, il quale appunto va predicando ovunque ai suoi seguaci che un tal genere di peccati sono leggiere e perdonabili fragilità?

Il secondo mezzo per la custodia della purità è il domandarla ardentemente a Dio, e il domandargliela fino agli ultimi momenti della vita. Perocchè la purità è dono della sua grazia, ed un dono de' più eccellenti. Non è l' uomo che dia a se stesso un cuor puro; ma è Dio quelche lo crea in lui. Nè può l' Uomo liberarsi colle sue forze dalla corruzione della carne e dei sensi; ma è Dio quei che rinnovella

nel

nelle sue viscere uno spirito di rettitudine e di santità. Quindi vengono le preghiere dei Santi: = In me crea o Dio, un cuor mondo, e lo spirito retto rinnovella nelle mie viscere. = *Ps*. 50 Signore Padre, Dio della mia vita non mi abbandonare al pensiero di quei peccati: e tien lungi da me ogni concupiscenza. Togli da me le intemperanze del ventre, e i desiderj della libidine non abbiano potere sopra di me, e non lasciarmi in balìa di un' anima invereconda e imprudente. = *Eccl. Cap.* 23. E quelle parole del Savio = Tosto che io seppi, come io non poteva essere continente, se Dio non mel concedeva, (ed era effetto di sapienza il sapere da chi venga tal dono) io mi presentai al Signore, e lo pregai, e dissi con tutto il mio cuore: Dio de' Padri miei, e Signore di misericordie ec. *Sapienza*. *C.* 8.

Ma ove è nel mondo questo spirito di preghiera? Ah! che la preghiera non è che il gemito dei desiderj! Converrebbe dunque per pregare, che ei cominciasse dal desiderare la castità. Ma come può desiderarla, mentre egli, secondo il giudizio delle Sante Scritture, è posto nella concupiscenza della carne e pone i suoi diletti nei frutti di essa?

Il terzo mezzo di cui Dio ordinariamente si serve per custodire nelle anime il dono prezioso della castità, è di ispirare loro un vivo timore dei suoi giudizj. Quindi sono quelle voci del Profeta: = Inchioda col tuo timore le carni mie: perchè ho temuti i tuoi giudizj. = (1) Senza questo timore la virtù è come

(a) *In questa espressione* „ Inchioda, confige timore tuo carnes meas, *vedesi un' allusione ai chiodi della Croce di Gesù Cr. e nello stesso senso disse S. Paolo* „: *Quelli che sono di Cristo hanno crocifissa la loro carne con tutti i vizj e concupiscenze*. Gal. 5.

me disarmata, e il sentimento della voluttà potrebbe superare la resistenza di essa. Imperocchè l' amore della continenza, chiamando in suo soccorso il timore dei giudizj di Dio, trionfa sovente dei sensi col medesimo, e si sforza a renunziare ad un ingiusto piacere colla viva idea di un supplizio eterno. Questo timore accompagnando ovunque l' uomo dabbene gli rappresenta incessantemente, che egli vive sotto gli occhi di Dio; che tutto è nudo davanti a lui; che i pensieri i più rapidi, ed i meno avvertiti, gli sono cogniti; che egli ben discerne qual parte ha la libertà a quelle cose che sembrano sovente agli uomini involontarie; e che egli dovrà render conto a lui di tutto. Finalmente questo timore è quello, che lo rende vigilante incontro a tutte le insidie, ed ai lacci, che troppo spesso son tesi occultamente, e sotto il velo di cose innocenti, come pure incontro a quei primi tratti del nemico, i quali se si usi negligenza nell' estinguerli tosto, recano un grande incendio. Imperocchè nel principio della tentazione, quando le forze dell' anima sono riunite la vittoria costa poco, sel ella si affretti a vincere: Ma se ella si pone a deliberare, se è lenta, se si lascia prendere da una specie di stupidezza, e di assopimento, che la rende come spettatrice del male, cui dovuto avrebbe reprimere nel primo istante, le sue forze si dividono. L' impressione dei sensi si fortifica, l'imaginazione si turba e si agita, il cuore si infiamma, ed ella ha bisogno di fare grandi sforzi per non soccombere; laddove un momento avanti ella averebbe vinto quasi senza aver bisogno di combattere = Resistete al Diavolo, dice l' Apostolo S. Jacopo, ed egli fuggirà da voi = *Jacob. c. IV.* E' la nostra viltà quella che gli dà il coraggio: Una pronta resistenza lo averebbe messo in fuga. E biso

gna

gna esser persuasi che il mezzo più efficace per avere una castità tranquilla è quello di respingere sul momento tuttociò che la attacca, senza aver neppure la curiosità di esaminare che cosa sia quello che la attacca.

« Fra tutti i combattimenti dei Cristiani, dicea S. Agostino, i soli più duri sono i combattimenti della castità, dove quotidiana è la pugna e rara è la vittoria. Un gran nemico ha sortito la castità il quale ogni dì si vince e ogni dì si fà temere. E però niuno si inganni con una falsa sicurezza, e niuno presuma per colosamente delle sue forze, ma ascolti l' Apostolo che dice: *fuggite la fornicazione*. Imperocchè avendo egli predicato che debbesi resistere a tutti i vizj, allorchè venne a parlare contro la libidine non disse: resistete; ma fuggite la fornicazione. E però se incontro gli altri vizj dobbiamo col soccorso di Dio resistere ed opporci, la libidine deesi superare fuggendo. Così anche in altri luoghi dicesi nelle divine Scritture: *Non riguardare nella faccia di una Vergine affinchè il volto di lei non ti sia di scandalo*, e il buon Giuseppe affine di poter sottrarsi all' impudica Padrona, *abbandonò il proprio pallio onde era stato preso e fuggì*. *Serm*. 250. *de temp. c.* 1.

Ma ove è nel mondo questo timore di Dio? Il giusto sì, che teme: ma il mondo, secondo il carattere che fa di esso lo Spirito di verità, si fa coraggio nel male, e va avanti: *confidit, et transilit*.

Quarto mezzo. Compagna del timore è la vera umiltà: anzi l' umiltà è quella, che teme di tutto, e si guarda da tutto. Ella è vigilante, e cauta, e tremante dopo molte vittorie egualmente, che se il pericolo, in cui ella trovasi, fosse il primo. Ella sà che le sue forze le vengono d' altronde: ch'elle sarebbero giustamente ricusate se ella presumesse in se stessa;

e

e che perderebbe il diritto di sperarne delle nuove, se non bene usasse di quelle, che ha già ricevute. Ella ben sà, che lo spirito impuro è insieme lo spirito superbo, e che l' uomo non resiste lungamente alla mollezza, quando si è lasciato corrompere dalla vanità: che la più giusta punizione dell' orgoglio è la confusione, e l' ignominia; secondo quei terribili giudizj di Dio sopra i Savj del Gentilesimo, i quali come insegna S. Paolo, furono dal Signore abbandonati al loro senso in pena del loro orgoglio: = Dicendo di essere saggi diventarono stolti. Per la qualcosa abbandonogli Dio ai desiderj dei loro cuori, alla immondezza: talmentechè disonorassero in se stessi i corpi loro. Per questo gli diede Dio in balìa di ignominiose passioni... riportando in se stessi la condegna mercede del proprio errore. *Rom.* 1. *Dicendo di essere saggi*: Ecco il principio e l' origine di questa deplorabile cecità. Pieni di se stessi, e affidati interamente a se stessi, si credettero dotati di quella sapienza, e di quella forza, che da Dio solo può concedersi all' uomo. Per questo Iddio abbandonogli ad un reprobo senso. Imperocchè così il Signore punisce i presuntuosi: e mentre gli avrebbe condotti per mano in mezzo dei più grandi pericoli, se ricorso avessero alla sua protezione, ei gli lascia nella sua collera in balìa di una passione che gli disonora, e di cui eglino stessi son costretti finalmente a sentire l' ignominia. Finalmente l' umiltà rammenta, che nell' età stessa la più avanzata e la più sperimentata, non vi ha sicurezza che nella misericordia di Dio: e che molti di uno spirito eccellente, ed alieni dalla mollezza, si indebolirono per non aver voluto persuadersi, che non erano deboli; molti con grandi e preziose qualità rimasero sedotti da persone

 di-

dispregievoli: *Prov.* 6. 26. E che l' uomo và sicuro soltanto finchè egli si tien debole e piccolo agli occhi suoi, ed allorchè ei paventa tutti i pericoli delle sue disposizioni presenti, e di quelle che possono avvenire.

Ma ove è questa umiltà nel mondo? Il giusto sì che è umile: ma non già il mondo, il quale non si delizia che di fasto, di vanità, e d' orgoglio, e di cui il carattere, secondo la parola dello Spirito di Dio, è la *superbia della vita*.

Il quinto mezzo per custodire la purità è la fuga dell' ozio; perocchè la vita d' occupazione, e di lavoro non è esposta a quei pensieri che nascono in seno all' ozio, ed a quella fiacchezza e languore di spirito di cui egli è il padre. Di quì è, che il Signore ci avvisa nelle sue sante Scritture che = l' oziosità di molti vizj è maestra; = *Eccl.* 33. E ci inculca il tenere una continua occupazione, variata secondo i tempi e gli affari, ma che non lasci intervallo assolutamente perduto, e di cui la ragione non faccia un buon uso; imperocchè nel sollievo istesso debbesi evitare l' ozio, e sapere riposarsi senza essere inutili: *cavendum et in otio otium est*, *S. Bern. lib.* 2 *consid. C.* 13. Uno spirito serio passa da un esercizio all' altro, e trova il sollievo nella varietà delle sue azioni, e non nella perdita del tempo.

Ma ove è negli amatori del mondo la fuga dell' ozio? Quella espressione che eglino hanno sempre in bocca, e colla quale intendono di accennare un bene della vita, cioè il *darsi bel tempo*: e quel carattere, che di essi è fatto generalmente, cioè di *gente di bel tempo*, che altro significa se non che eglino sono oziosi di professione? E gli spettacoli, e i giochi, e le inutili e vane conversazioni che cosa sono se non un ozio ed una perdita di tempo?

Il

Il sesto mezzo per custodire la purità è il contenere il proprio umore. Ognun sà, che la malincorìa istupidisce ed illanguidisce l' anima, e serve di nube al tentatore per gettare a traverso di questa oscurità dei dardi, che sono languidamente respinti, e che per conseguenza recano funestissimi effetti. Ognun sà che la leggierezza, la dissipazione, il riso, ed una insolente allegrezza è una disposizione direttamente opposta a quella vigilanza e sobrietà, che è principalmente incaricata del deposito della castità, ed apre indiscretamente tutte le porte che conducono al cuore, di cui la Sapienza ci raccomanda sì fortemente la custodia dicendo: = Figliuol mio custodisci il tuo cuore perchè da esso dipende la vita. = *Prov.* 2. Un savio mezzo tra quei due estremi, il quale non ritiene della tristezza, che la gravità e la modestia, e della gioja la serenità e la pace, è la situazione che ogni cristiano deve desiderare.

Ma ove è negli amatori del mondo questo governo dell' anima? Non si pascono essi di dissipazioni di spirito, e di vane allegrezze; alternando queste con tristezze desolanti, e con folli malinconie?

Settimo mezzo. Io passo sotto silenzio la fuga della crapula e dell' ebrietà. Imperocchè ho già mostrato di sopra come questi vizj provocano l' impurità, e come la sobrietà e l' astinenza sono le custodi e le nutrici della santa purità. Ed è noto a tutti quel detto di Ezechielle. = Ecco qual fu l' iniquità di Sodoma tua sorella; la superbia, e i bagordi, e il lusso, e la oziosità di lei, e delle sue figlie. *Cap.* 16 Viene a dire: Ecco qual fu l' origine di tutte le abominazioni di Sodoma: il fasto, la sazietà, l' abbondanza di tutte le cose, il lusso, e l'

ozo

ozio. E quanto alla ebrietà l' Apostolo aggiunge: = Non vi inebriate col vino, nel quale è lussuria. = *Eph.* 5.

Ma questo amore del vino e degli spiritosi liquori; ma quei vizj che furono la sorgente di tutte le abominazioni di Sodoma, non son forse le delizie del mondo, e specialmente della mondana gioventù?

Ottavo mezzo. Io passo pure sotto silenzio l' evitare la soverchia frequenza, e la famigliarità delle donne, specialmente giovani, del quale argomento ho trattato ampiamente altrove: e più luminose del sole riverberano negli occhi di tutti quelle parole dello Spirito di Dio. = Non trattenerti in mezzo alle donne: Perocchè come da vestimenti nascono le tignole, così dalla donna l' iniquità dell' uomo. Poichè è preferibile un uomo, che nuoce, ad una donna, che fà benefizj, e reca confusione ed ignominia. = *Eccl.* 42. Ed in altro luogo = Molti invischiati dalla bellezza di donna straniera diventarono rebrobi: perocchè il colloquio di lei abbrucia come il fuoco. = *Cap.* 9 Onde S. Basilio dicea: = Debbonsi principalmente da noi fuggire gli incontri, e i discorsi colle Donne, nè mai dobbiamo appressarci ad esse se non quando qualche gravissima necessità ci spinge a loro, e non possiamo fare altrimenti. Ed anche quando la necessità stessa ci costringe, dobbiamo quanto più speditamente si può e senza alcuna dimora distrigarci da esse. Imperocchè abbi in mente quello, che su tal proposito dice il savio nei Proverbi: *Può egli un uomo nascondersi in seno il fuoco, senza che gli si abbrucino le sue vesti? Ovvero camminare sopra gli accesi carboni, senza scottarsi i suoi piedi? Cap.* 6. Che se egli dica che nulla sentesi leso dall'assiduo colloquio, e trattenimento, e convitto colle donne, que-

sti

sti senza dubbio ò non ha la natura d' uomo ed è uno straordinario portento, e superiormente alla opinione di tutti ammirabile; ò è un uomo che non sente di esser simile agli ubriachi ò ai frenetici, i quali da gravissime malattìe affetti stimano nondimeno che sia lontano da essi ogni morbo. = *Const. Monast. Cap.* 4. *al* 5.

Ma donde parte, e si insinua, e fomenta questa frequenza, se non che dallo spirito, e dalla usanza del mondo: di quel mondo il quale in questa cosa appunto pone uno dei principali suoi piaceri; ed il quale stima freddo ed insipido non solo ogni spettacolo, ed ogni scena, ma anche ogni privata conversazione se non sia condita colla presenza di donna, ed animata dalla vaghezza, dallo spirito, e dalle grazie muliebri?

Nono mezzo. I discorsi contro la modestia ed il pudore recano l' istesso pericolo alla purità della vita. = I discorsi cattivi, dice l' Apostolo, corrompono i buoni costumi. = 1. *Cor.* 15. Nè io parlo già di quei discorsi che sono apertamente turpi e provocanti al delitto, nè di quelli, in cui parlasi di proposito, e come suol dirsi, di professione di cose oscene. Siffatti discorsi, i quali portano anche il carattere di sordidezza e di oltraggio in faccia alla civile e liberale cultura degli uomini, sono sì manifestamante percossi di anatema, e di maledizione dalla Religione, che non vi ha che la gente perduta che li proferisca senza ribrezzo. Ma io dico che le più piccole libertà in linea di modestia e di pudore debbono offendere un cristiano amante della purità, e che egli deve ricusarsi a tali discorsi in guisa, che anche le persone più ardite si contengano dal produrli davanti a lui pel timore di dispiacergli e di contristarlo. Vi sono su tal proposito delle persone che il

min-

mondo riguarda come aggradevoli, perchè sanno dare a tutte le cose un' aria di grazia, che le abbellisce e le rende amabili. Queste persone sono pericolosissime alla purità per l' abuso del talento, che hanno, di spargere sù ciò che loro piace ò un' aria di ridicolo che nasconde la gravità della cosa, ò una specie di velo, che ne cuopre la deformità, e l' ignominia. Le persone di questo carattere non pensano, che a piacere all' imaginazione, ed ai sensi. Tutto il loro spirito consiste nell' ornate di grazia ciascuna cosa. Poco importa loro che un pensiero sia falso ò anche colpevole, se essi possono dargli un grato giro. E poichè è più facile il rendere gioco quelle cose, che piacciono alla cupidità, che quelle, in cui le passioni non prendono alcuno interesse; il loro discorso cade quasi sempre sopra materie, che risvegliano l' imaginazione, e i sensi, e che sotto veli trasparenti non offrono allo spirito, che l' imaginazione del vizio. Un Cristiano deve avere la medesima severità contro quest' arte, che contro l' immodestia più grossolana, perchè ella unisce l' artifizio alla corruzione, e conserva al veleno tutta la sua malignità coprendolo di fiori. = Che non si senta neppure nominare tra voi, dice S. Paolo, fornicazione ò qualsisìa impurità, ò avarizia, come a Santi si conviene: nè oscenità, ne sciocchi discorsi, ò buffonerìe, che sono cose indecenti; ma piuttosto il rendimento di grazie. = *Eph.* 5. = Del rimanente ò fratelli tutto quello, che è vero, tutto quello che è puro, tutto quello, che è giusto, tutto quello, che è santo, tutto quello che rende amabili, tutto quello, che fa buon nome, se qualche virtù, se qualche lode di disciplina, a queste cose pensate. = *Philipp.* 4. Il mondo non approverebbe una sì grande precau-
zio-

zione, se egli fosse consultato. Ma noi non abbiamo appreso dal mondo ad esser cristiani, e ad esser casti. Gli Apostoli ci sono stati maestri di tal professione, e ciò, che S. Paolo aggiunge alle parole che io ho riferito, riguarda noi e i tempi nostri egualmente che i fedeli dei tempi suoi = Mettete in pratica le cose che avete apparato, e ricevuto e udito, e veduto in me: e il Dio della pace sarà con Voi. =

Per lo stesso motivo poi per cui dobbiamo guardarci dai cattivi discorsi, il cristiano che ha cura della purità, deve interdirsi assolutamente la lettura di tutti i libri, che sono capaci ad ammollire il cuore, di tutti quei libri di cui il disegno è l' abbellire il vizio, e il rappresentarlo come amabile, di cui tutta l' arte consiste nel muovere le passioni, e di cui la materia ò non è che una vana finzione, o un intessuto di cose, che si dovrebbero sempre ignorare. E' un esporsi temerariamente al pericolo il seguire su questo punto le attrattive della curiosità. E' un tentare Iddio il presumere, che egli ci assista esponendoci a questi pericoli; è un provocarlo ad abbandonarci alla nostra debolezza, ed imprudenza; è un apparecchiarci delle tentazioni ò per il momento presente, o per un altro più pericoloso; è un assuefarci insensibilmente al vizio ricevendone l' istruzione, e l' impressione. Ah che non si deve giammai lasciare entrare nella propria memoria ciò che ne dee esser poi discacciato, e che non è proprio che a turbare la pace del cuore, e lasciare delle perniciose traccie nell' immaginazione, e ad infettare la purità della preghiera.

Decimo mezzo: Per custodire la mondezza del cuore, dice S. Gregorio Magno, dee serbarsi un buon governo dei sensi esteriori, imperocchè per quan-

to sia la mente dotata di virtù, per quanta gravità possieda, i sensi della carne se non siano vigorosamente frenati la tirano a snervarsi nelle cose flusse e leggiere. = *Lib* 12. *Moral cap.* 2. E principalmente debbe custodirsi il senso della vista. Imperocchè un grande eccitamento all' impurità sono gli oggetti che presentano agli occhi delle cose indecenti, e di cui si offende il pudore: Nè solamente le nudità, le immodestie, e tutte le maniere inverecconde dei due sessi, ma anche le pitture, le statue, e gli ornamenti della vanità, e del lusso; Il Mondo è pieno di questi oggetti indecenti, ed ha avuto perfino l' ardimento non solo di esporli al pubblico nelle piazze, e nelle strade, e nei palazzi, e nei giardini; ma anche di introdurli talora nei templi del Signore, e nei luoghi destinati al raccoglimento, e all' adorazione di Dio. Guai al mondo, che produce questi scandali, ed a coloro, che hanno usato una colpevole negligenza in questa materia. Dio chiederà lor conto delle impressioni medesime, che la sua grazia averà impedito, ma che simili oggetti averebbero altrimenti potuto produrre; ed opporrà la carità di Gesù Cristo suo figlio, il quale ha versato il suo Sangue per noi, alla crudele inumanità di coloro, che avranno ucciso le anime degli Spettatori colle prospettive della indecenza, e dell'immodestia. Quel giusto Giudice non ascolterà allora la fredda risposta, che si fa oggidì, dicendosi; che tutti questi oggetti son riguardati con una perfetta indifferenza, e che se mai alcuno ne rimane commosso, è colpa di lui, non degli oggetti, nè di chi li fa servire a una semplice decorazione; e che la delicatezza di coloro, che ne rimangono offesi indica piuttosto una eccessiva sensibilità, che una virtù illu-
mi-

minata, e soda. Tali scuse non seguiranno il colpevole fino al Tribunale di Gesù Cristo, il quale lo renderà muto, mostrandogli, che la sua pretesa indifferenza non veniva che da una funesta abitudine di disprezzare il pudore; che egli era insensibile non all' immodestia, ma alla virtù; che egli si pasceva senza rimorso d' uno spettacolo indecente, perchè aveva escluso dal suo cuore lo spirito della purità, al quale sarebbe stato insopportabile; che egli ha amato la licenza, e la mollezza fino a volerne mettere le imagini per tutto; e che egli ha sì poco conosciuto la purità, che ha creduto di ornare i suoi palazzi, e i suoi giardini, esponendo agli occhi del pubblico ciò che la oltraggiava. Ed unirà a questo convincimento i rimproveri, che merita la sua crudeltà per le anime, alle quali egli averà con tal mezzo arrecato la morte, e ripeterà dalle sue mani la loro perdizione.

Finalmente il maggiore di tutti gli eccitamenti all' impurità sono gli spettacoli, perchè questi riuniscono come sotto un sol punto di vista, e quasi in un compendio, tutto ciò, che il mondo ha di più seducente le passioni, e specialmente quella che più piace al senso; perchè non lo porgono, come le tavole e le statue, ed i libri, con imagini morte ò con descrizioni fatte in fredda carta ed inchiostro, ma con vive ed animate rappresentazioni; perchè lo presentano con tutte le maniere capaci di sorprendere e di abbattere le anime, e lo insinuano sotto apparenze le più innocenti nelle anime incaute. Io ho dimostrato ampiamente questa cosa in altro luogo, ed in guisa da persuadere, se non m' inganno, chiunque abbia un principio di intelligenza, ed una sincera disposizione di conoscere la verità; e però non mi arresterò quì a ripeterlo.

§ IV.

Peccato degli amatori del mondo. La contradizione alla virtù della Temperanza nel loro amore sensibile, e carnale verso gli oggetti gradevoli.

Io ho spiegato fin quì la violazione della Temperanza nei piaceri dei sensi corporei. Ma vi ha nell' uomo, oltre i sensi esteriori, un sentimento interiore, che risiede nella parte inferiore di esso, ossia in quella facoltà patetica, e sentimentale, che è in lui; e i diletti disordinati di questo arrecano alla virtù della temperanza una ferita tanto più funesta, e fatale, quanto l' impressione è più delicata, e meno sensibile. Analiziamo questo punto. = Se uno vien da me, dice il Redentore nell' Evangelio, e non odia il padre suo, e la madre, e la moglie, e i figliuoli, e i fratelli, e le sorelle, e fino l' anima sua non può esser mio Discepolo. = *Luc.* 14. Or poichè lo Spirito di verità non può essere in contradizione con se medesimo, avendoci in mille altri luoghi delle Scritture Sante inculcato la fraterna dilezione verso tutti, ed in rapporto ai suoi, e massimamente ai domestici, avendoci detto, che chi non gli ama, e non ne ha cura è peggiore d' un' infedele, è manifesto dalle parole del Redentore suddette, che vi hanno diverse maniere di amore; alcune delle quali ci vengono comandate, e l altre vietate: In una parola, che vi ha un amore santo, e retto, e giusto, e secondo Dio; e vi ha un amore umano, disordinato, e ingiusto, e secondo il mondo e la carne. Quel primo amore è secondo la natura nobilitata dalla grazia; l' altro è secondo la natura degradata e corrotta dalla concupiscenza. Quello è dettato dalla carità cristiana, e regolato colle sue san-

te leggi; questo ha la sua sede in un piacere, e diletto sensibile e carnale, che provasi in amare: E questo, è quell' amore che il Signore ha riprovato verso gli stessi propinqui. = Debbe ognuno, dice S. Gregorio, distaccarsi dai cognati, e dai parenti, se vuole veracemente unirsi al Padre di tutte le cose: e distaccarsi in tal modo che non curando e quasi ignorando quell' affetto carnale e dissolubile, che nasce dalla congiunzione del sangue, tanto più sodamente, e più santamente gli ami nel Signore. Noi dobbiamo per verità anche nelle cose temporali a quelli più che agli altri giovare, ai quali siamo più vicinamente congiunti, perchè anche la fiamma che produce un incendio nelle materie, che a lei si appressano, prima si attacca a quelle dalle quali nasce. Così il nostro affetto deve prima appigliarsi a quelli, che ci sono più prossimi per l' origine del proprio nascimento. Ma ciò dee farsi in maniera, che l' amore ai suoi non impedisca i progressi dello spirito. Lo che avverrà se nobilitandolo coll' amore delle cose somme e divine, gli darà ordine, e rettitudine, e indirizzamento a Dio. = Ed aggiunge = Imperocchè gli uomini santi non lasciano di amare, e di giovare ai loro parenti nelle cose necessarie; ma trascendono questa loro dilezione coll' amore delle cose spirituali in modo, che con questo la moderano è la rettificano, onde per cagione di essa non declinino punto dalla retta via. = *Moral. lib. 7. cap 6.* Ma ciò importa massimamente nell' amore dei genitori verso i loro figli. Imperocchè non vediamo noi da una costante esperienza, che qualunque volta quest' amore non è sostenuto dalla ragione e dalla fede, ma è abbandonato alla sensibilità della natura, si porta ai più gravi disordini? Quanti padri per lo sregolato affetto ai figli si alienano

da

da Dio immergendosi più del dovere nei negozj, negli affari, e negli interessi temporali fino a perdere lo spirito della devozione, e ad abbandonare gli esercizj di pietà verso Dio, ed ogni cura dell' anima loro? E ciò che è peggio quanti non hanno ribrezzo di far getto dell' anime loro impegnandosi in traffici ingiusti, in guadagni illeciti, in iniqui maneggi per procacciar loro degli stabilimenti e degli impieghi? Quanti per tale affetto terreno non snervano il vigore della disciplina nella buona educazione di essi, e vivono indifferenti ò anche indulgenti sui difetti dei figli, ò turbano il bell' ordine delle famiglie avendo una predilezione per quelli tra i loro figli nei quali vedono più brillare dei pregi terreni, ò dai quali si lasciano prendere con quel tratto familiare, e confidente, e con quegli ossequj, ed atti di servitù, che da essi ricevono? Quante madri si compiacciono nella vaghezza, nel brio, e negli abbigliamenti delle lor figlie, e le vagheggiano con un affetto sensibile, e reo? Quanti mariti amano le loro mogli con un amore adultero e meretricio piuttosto, che con un amore casto, qual si conviene ad un unione fondata in un Sacramento, che è santo in Cristo e nella Chiesa? Quante mogli amano i loro mariti non con un affetto secondo Dio, ma con una passione tutta sensibile ed animale, la quale talora è sì violenta che diviene insensata, e furibonda?

Che se poi l' amor sensuale verso i Congiunti è reo, quanto più sarà disordinato quell' amore sensibile, e carnale verso altri oggetti estranei, ove non ha parte la naturale congiunzione d' alcuna parentela, ma il quale è fondato soltanto nelle qualità esteriori, che allettano il senso; nella bellezza, nella grazia, nella eleganza, nella voce, nel portamento, nel-

nella vivacità del corpo, ed in una certa conformità di genio, d' inclinazioni, e di temperamento, e molto più in una corrispondenza di un amor terreno, e sensibile? Siffatte amicizie ognun vede quanto siano disordinate, mentre non d' altro si pascono, che di prerogative di corpo, e di attrattive sensibili. E noi ne vediamo una costante funesta esperienza in quei fanciulli, e giovani incauti di ambedue i sessi, i quali si lasciano prendere da queste amicizie tenere ed appassionate. Eglino perdono tosto la virtù primiera. Perdono lo spirito dell' orazione; poichè sentendo l'agitazione dei loro nuovi affetti non hanno più la prima calma di spirito a penetrare la luce divina. Perdono l' affetto ai Sacramenti, in cui non trovano più alcun sapore, perchè il gusto degli affetti sensibili ha corrotto il palato del loro spirito. Perdono la confidenza nel proprio Confessore, e Direttore, a cui non si aprono più coll' antica sincerità, quasi vergognandosi di non esser più dessi. Perdono la modestia, e bramano d' escire dal segreto delle loro abitazioni, e di prodursi nel pubblico per vedere gli oggetti di lor vaghezza, ed esser da essi veduti: nè si producono già più con un contegno di pudore, e di modestia, come negli anni della loro innocenza, ma con aria dissipata, circondati di abbigliamenti, e con un contegno affettato, e galante: Perdono l' applicazione al lavoro, ed ai doveri del proprio stato, e cominciano ad amare l' ozio, e la dissipazione. Perdono l' obbedienza, e la soggezione ai Superiori, dai quali non più dipendono con docilità; e ripresi delle loro debolezze, quasi serpe punta, rispondono con risentimento, si scusano con doppiezza, disobbediscono con pertinacia: Perdono finalmente la carità, perchè crescendo in tali amicizie diven-

vengono pieni di gelosìe, di sospetti, di mille agitazioni torbide, ed angosciose, onde cominciano a prendere dei contraggenj, a concepire rancori, a prorompere in parole ed in atti insolenti, e finalmente in contese, in mormorazioni, ed in risse. Ma il male non finisce quì: Quell' amore, il quale nel principio era soltanto tenero e sensibile, a poco, a poco diviene impuro: = I giovani, dice S. Basilio, o siano tali per età o per indole, debbono fuggire la famigliarità dei loro eguali, e tenersi da essi lontani, come da un' ardentissima fiamma: Perocchè l' avversario per mezzo di tali famigliarità gittò molti in incendio d' impuri affetti, e finalmente gli dè ad ardere nel fuoco eterno = *Serm. de abdicat. rerum*. Ed affinchè non creda il lettore, che le amicizie, di cui il Santo parla fossero contratte turpemente, soggiunge, che coloro i quali furono presi in quell' incendio, erano = persone spirituali, le quali allettate da principio a quelle corrispondenze da una certa vana specie di carità, furono poi precipitosamente gettati in una tetra voragine: e coloro, i quali erano esciti sani e salvi di mezzo al mare, ove i flutti e la tempesta per ogni parte infieriva contro di essi, rimasero poi sommersi insiem colla nave stessa, e coi rematori nel porto, ove si credevano sicuri. = Un recente esempio degli insegnamenti di tanto Padre è S. Teresa, la quale narra di se stessa nella sua Vita, che posta un tempo dal Signore in estremi tormenti di corpo e di spirito, quasi nell' Inferno, udì da Lui dirsi, che quello era il luogo, che i Demonj le tenevano preparato, se continuato avesse nella vita primiera. E tutte le debolezze di questa sua vita prima, non consistevano, che in alcune amicizie, non già turpi, poichè ella aborrito avea sempre ogni disonestà

ma

ma soltanto tenere ed appassionate ; ed in mezzo alle quali ella non menava già una vita rilassata ed indevota , ma faceva ogni giorno più ore di orazione, e sopportava con pazienza le infermità , e si esercitava in ogni specie di virtù : con tutto ciò, ella dice, ho veduto, dove mi aveano già posta i Demonj ec. *Vit. cap.* 30. Che se tutti questi esercizj di pietà e di virtù potuto non avrebbero far riparo alla dannazione di questa grand' Anima, che dir dovrassi di tanti che senza studio d' orazione, senza esercizio di virtù si immergono in sifatte amicizie, le fomentano, e le nutriscono nei loro cuori , e prestano loro alimento cogli sguardi, colle parole , coi donativi, colle cortesie, colle grazie , e coi favori? Nè giova il dire, che la persona a cui uno si attacca , è spirituale. Imperocchè come dice S. Bonaventura , = sebbene il principio di questi sembri esser puro , la frequente conversazione anche spirituale è un pericolo domestico , ed un male ascoso dipinto di buoni colori. = *Opusc. de purit. conscient. cap.* 14. Quello che dicesi poi delle amicizie fondate nell' amor tenero e sensibile, dee parimente dirsi di tutte quelle letture di libri ove questo amore è descritto e rappresentato sotto grati colori , vale a dire di tutti quei libri , ove si insegna l' arte della galanterìa, di tutti quei poeti e romanzi , e novelle, e storie galanti e sentimentali , ove i tratti, e le maniere, e gli affetti di questo amore sono dipinti : delle quali produzioni il mondo è pieno, e le quali formano le delizie degli amatori del secolo.

CAP

CAP. VII.

Peccato decimoquarto La contradizione, che fa il mondo alla virtù della Temperanza colla concupiscenza degli occhi.

Come la concupiscenza della carne consiste nei piaceri dei sensi; così la concupiscenza degli occhi consiste nei piaceri dello spirito, ossia dell' intelletto, e dell' imaginazione. I piaceri dell' intelletto consistono nel sodisfare a quella inclinazione ò brama di sapere, che dicesi *curiosità*; i piaceri dell' imaginazione hanno per termine tutte le pompe, e la vanità delle comparse mondane: Il desiderio di vedere, di sperimentare, di conoscere, in somma la curiosità è chiamata dall' Apostolo S. Gio. *concupiscenza degli occhi*, perchè tra tutti gli altri Istrumenti del sapere, gli occhi son quelli, che stendono maggiormente le nostre cognizioni; e perchè nell' usato linguaggio degli uomini sotto la parola vedere, che è la funzione propria degli occhi, si comprendono tutte le percezioni, che a noi provengono da tutti gli altri sensi.

§. I.

Dei piaceri dell' Intelletto.

Appartiene adunque a questo genere di concupiscenza quella vana curiosità, di saper ciò che succede nel mondo, d' investigare i fatti, e le mire, e le intenzioni dei nostri fratelli, e questo non già per un fine onesto della carità o del dovere, ma unicamente per la brama di sapere le cose altrui. Ahimè! a che giovano queste avide ricerche se non

a

a riempirci la mente di cose per noi vane, ed inutili, se non a metterci in pericolo di far da censori, e da giudici dei nostri fratelli contro il precetto del Signore, che ci intima; *Nolite judicare, ut non judicemini*; se non a nutrire in noi quella presunzione, e quell' orgoglio puerile di saper penetrare nei misteri, e nei secreti degli affari, di sapere svelare i disegni e le secrete inclinazioni degli uomini, e le loro passioni, e il loro carattere, cui eglino cercano con tanta destrezza di ascondere?

Quello che io dico della curiosa investigazione dei fatti degli uomini, dee pur dirsi della insaziabile curiosità di sapere nelle scienze umane, nelle arti, nella erudizione. Io non intendo quì di parlare di coloro che vogliono sapere per una pedantesca ostentazione di se stessi: che affettano di comparire nel mondo imbevuti di tutto lo scibile umano, e che con una universale erudizione vogliono sembrare intelligenti di tutto, vogliono parlare di tutto, e giudicare di tutto, e censurare tutto. Gente piccola la quale col dissiparsi in molte cose, non si approfonda in alcuna, e che non ha altro pregio che un falso brillare nelle conversazioni degli uomini. Chi non vede che questa cosa è una miserabile vanità? Neppure io parlo di coloro i quali per una disordinata intemperanza di sapere si fanno rei di violazione dei doveri essenziali della Religione, e del loro stato; i quali nel tempo in cui deesi fare orazione, ò praticare la virtù, ò attendere agli impieghi, che si sono assunti in prò della società, ò applicarsi alla buona educazione della propria famiglia, ò al governo degli interessi domestici, si danno allo studio dell'Astronomìa, della Fisica, della Chimica, alla ricerca dei nuovi sistemi, e delle nuove scoper-

te , alla Poesìa , alla Musica . Imperocchè chi non vede, che questo è un pervertire e corrompere affatto l' ordine della vita ? Io parlo di coloro i quali son dominati dalla curiosità di sapere per il solo fine di sapere. E che altra cosa è mai tutto questo, se non un vano tormento di spirito , una malattìa , un disordine dell' anima , un' aridità di cuore, una misera cattività che non ci lascia il comodo di pensare a noi stessi; e finalmente, come dice l' Ecclesiastico , una perfetta vanità: *Vanitas vanitatum*, *et afflictio spiritus ?*

Quegli ancora è schiavo di questa concupiscenza degli occhi riprovata dall' Apostolo S. Giovanni, che vuole curiosamente investigare le cose divine, ò i misterj della Religione. = Non cercare, dice il Signore, per bocca del Savio, *Prov.* 3. quello che è sopra di te: e non volere indagare quelle cose che sorpassano le tue forze; ma pensa mai sempre a quello , che ti ha comandato Iddio, e non essere curioso scrutatore delle molte opere di Lui. Perocchè non è necessario per te il vedere co' tuoi occhi gli occulti arcani..... Perocchè moltissime cose sono state mostrate a te, le quali sorpassano l' intelligenza dell' uomo .= Viene a dire; contentati di quello che Dio ha rivelato, poichè per mezzo della rivelazione ti ha fatto conoscere misterj altissimi , la cognizione e la fede dei quali ti basta per la tua salute: ed aggiunge:= Molti ancora sono stati gabbati dalla loro falsa opinione , e le loro congetture gli hanno tenuti nell' errore . = Viene a dire ; molti nella loro vana curiosità di indagare quelle cose che sorpassano la capacità umana, dalle proprie opinioni furono ingannati, e precipitati in gravissimi errori imaginandosi di intendere quello che certamente non capivano, e spacciando

do come verità le loro false congetture. Parla il Savio dei Filosofi del Paganesimo che tante strane cose dissero intorno a Dio, intorno all' anima, intorno alla vita futura; ma con quanta maggior ragione può parlarsi lo stesso degli Increduli dei giorni nostri, i quali non solo sono caduti in errori più enormi di quegli antichi filosofi, ma giungono fino a tal delirio di formarsi delle loro torbide e desolanti invenzioni un pascolo di piacere al loro spirito, ed una vanità in faccia alle umane conversazioni?

Da questa intemperante brama di sapere deriva poi l' intemperante uso di tutti gli strumenti del sapere, vale a dire di tutti i sentimenti del corpo; e principalmente dell' udito, il quale vuolsi tenere aperto a tutti i discorsi degli uomini; e della lingua, la quale vuolsi tenere sciolta a tutti i discorsi. È di quì è che si ama, contro i precetti del Signore, di parlare molto e di tutte le cose, e sovente di erigerci in maestri ed in giudici delle dottrine, e degli altrui sentimenti: dal qual vizio derivano poi e le gare, e i litigi, e i partiti, e tutti gli altri mali della lingua che l' Apostolo S. Giacomo ha sì particolarmente descritti nella sua Lettera cattolica, e la viva pittura dei quali egli termina con questa patetica esortazione: = Chi è saggio, e scienziato tra di voi? Faccia egli vedere mediante la buona vita le opere sue fatte con mansuetudine propria della saggezza: = Viene a dire: Chi è colui che si spaccia come sapiente e dotto nella legge? Cominci egli a dar prove della sua pietà, e bontà di vita, e di quella sapienza, che ha per proprio carattere la mansuetudine, la moderazione, e la dolcezza. E quivi si apre l' Apostolo il campo a spiegare la differenza, che passa tra la vera e la falsa sapienza = Che se avete, egli dice, uno zelo amaro, e

dol-

delle dissenzioni nei vostri cuori: non vogliate gloriarvi, e mentire contro la verità. Imperocchè non è questa una sapienza, che scenda di colassù: ma terrena, animalesca, da Demonj. Imperocchè dove è tale zelo e dissenzione: ivi scompiglio, ed ogni opera prava = Lo zelo amaro è l' invidia, e l' amarezza verso dei prossimi coperta sotto il nome di zelo; quindi lo spirito di dissenzione, e di discordia. Se tali cose sono in voi, dice S. Giacomo, non vi vantate di esser sapienti, che sarebbe un mentire contro la verità: e se questa voi volete chiamare sapienza, non mi oppongo; con questo però che il nome le diate non di sapienza celeste, ma di sapienza terrena, animalesca, e diabolica; Perocchè questa vostra sapienza non è la sapienza di G. Cristo, ma quella della terra, della carne, del Demonio; Dappoichè dove domina l' invidia, e la discordia, ivi ogni disordine pullula, ed ogni vizio, che sono le opere del mondo, della carne, e del Demonio. E venendo a spiegare i caratteri della vera sapienza, soggiunge: = Ma la sapienza di lassù primieramente è pura, dipoi pacifica, modesta, arrendevole, fa a modo dei buoni, e piena di misericordia, e di buoni frutti, aliena dal criticare, e dalla ipocrisìa. = E conclude: = Or il frutto della giustizia si semina nella pace da coloro, che han cura della pace. = Viene a dire: trova l' amatore della pace un' abbondante sementa di frutti di giustizia, perchè la pace custodisce la carità, dalla quale germoglia ogni buon frutto di giustizia; laddove l' invidia, e la discordia sono l' esterminio della carità, e per conseguenza di ogni giustizia. Così dopo avere il S. Apostolo magnificamente celebrate le lodi della vera sapienza, conclude col celebrarne i preziosissimi e dolcissimi frutti.

Ho

Ho dato fin quì una breve idea dei vani piaceri dell' umano intelletto. Io chiamo ora in testimonio il mondo istesso; se questi piaceri non siano di lui, se esso non ne sia il padre, l' alimentatore, il difensore. Perocchè la cosa è manifesta per se medesima.

§. II.

Dei piaceri dell' Imaginazione.

Io comprendo nel genere di questi piaceri tutte le rappresentazioni, le quali ò dilettano, ò incantano, ò esaltano l' imaginazione medesima, vale a dire che la dilettano se sono amene e piacevoli, che la esaltano se sono solenni e pompose, che la incantano e rapiscono a se, se sono animate e patetiche. Il mondo è pieno di queste rappresentazioni; ma le principali sorgenti sono le vane comparse degli uomini, e gli spettacoli, ed il vago splendore delle cose terrene.

Il Mondo non può accordarsi colla modestia, nè usare mediocrità ne' suoi ornamenti; ma vuole far pompa di se stesso. Egli vuol pascersi di questo spettacolo della propria vanità, e pavoneggiarsi in esso; egli vuole attrarre a se gli sguardi altrui, abbagliare i loro occhi, e compiacersi di tale abbacinamento che ella crea in essi. Vogliono i figli degli uomini essere rimirati, e però fanno vedere le loro figliuole, acciocchè siano uno spettacolo di vanità, e l' oggetto dei pubblici desiderj, e le adornano a guisa d' un tempio, secondo l' espressione della scrittura, *Psalm.* 143. quasi pretendano di attrarre ad esse le adorazioni dovute al solo Dio. Eglino vogliono far mostra di rarità di giojelli, di gemme, di foggie sempre nuove negli abiti, dello splendore dell' equipaggio loro, e delle lo-

loro famiglie. Con questi apparati della vanità essi vogliono accorrere in tutti i luoghi ove il mondo spiega le sue comparse, e nelle feste popolari, e nei luoghi destinati al pubblico piacere e divertimento, ai festini, alle conversazioni, alli spettacoli: cosicchè ove è lo strepito, ove è il concorso degli uomini ove è il lusso, ivi accorrano. Essi vogliono far mostra di magnifici palagi, di preziosi arredi, di pitture, di libri rari, di ameni giardini.

Il secondo oggetto dei piaceri della imaginazione, sono gli spettacoli, la moltiplicità, e la varietà dei quali essendo stata in altro luogo pienamente da me descritta; però io mi astengo ora di farne il dettaglio. Il qual piacere, come ho dimostrato, è il più indegno di animo virile per la sua frivolezza, e il più insensato per la sua vanità, ed il più pericoloso per gli oggetti di seduzione, che vi si incontrano, per gli errori e le storte massime, che vi si spacciano, per le pericolose e colpevoli passioni, che vi si insinuano.

Finalmente la concupiscenza degli occhi non si arresta alle opere della vanità, lavoro delle mani degli uomini. Ella fa servire a se stessa le opere stesse del Creatore: E mentre i cieli e l' estensione e l' ornamento di essi; mentre la terra e le produzioni di lei, e l' erbe e le piante onde si riveste, e i fiori onde si adorna, e le acque onde viene irrigata, e l' amenità dei colli ridenti, e l' orrore dei boschi e delle foreste, e le delizie dei frutti che ella produce; mentre i mari e i fiumi nella ricchezza delle acque, e dei vaghi pesci, che da queste si producono; mentre la regione dell' aria e per i fenomeni, che ivi si operano, e per la specie degli uccelli onde è popolata e fatta risonare di armoniche voci; mentre in una parola tutto l' universo posto dal Creatore al servizio

dell'

dell' uomo dovrebbe sollevar questo alla cognizione, ed alla lode del suo Facitore, egli converte tutte queste creature in alimento non solo del piacere carnale di tutti i sensi, dell' udito, dell' odorato, del gusto, del tatto, ma le fa servire ai diletti della sua imaginazione fissandosi in esse, e non sapendo trascendere da esse a contemplare la sapienza di chi le fece. E non si appaga di quella misura e di quell' ordine, con cui il Creatore le ha distribuite nell' universo, ma le raduna, e le richiama a se dalle diverse parti del mondo. Per puro oggetto di vanità e solamente per pascere la vista egli richiama sulla sua mensa una moltiplice varietà delle delizie del a terra e delle acque, egli adorna i suoi giardini di piante peregrine, e di fiori, egli ama di vedere ne' suoi parchi e gli uccelli di estraneo clima, e le fiere istesse. Finalmente quasi gli esseri semplici della natura non siano bastanti a saziare la concupiscenza degli occhi, egli ne forma dei nuovi collo sforzo della sua imaginazione, e con delle bizzarre, e mostruose combinazioni di quelli, che la natura stessa gli porge. Di quì vengono le favole, e i romanzi, e mille strane invenzioni de' poeti, di cui il mondo è pieno.

§. III.

Della concupiscenza degli occhi nell' amore delle ricchezze ed in tutti i delitti della avarizia e delle prodigalità.

Finalmente a questa concupiscenza degli occhi si riferisce l' affezzione al denaro, la quale è di due sorte: Primo un affezione al denaro per se medesimo ed in questo senso ella cade propriamente sotto la concupi-

piscenze degli occhi. Secondo: un affezione ad esso per gli usi, che ne facciamo nella sodisfazione delle nostre voglie ; e sotto quest' aspetto ella cade sotto ogni genere di concupiscenza . Consideriamola sotto questo doppio aspetto . Ama il denaro per se medesimo quegli che brama di possederlo, affine di gelosamente custodirlo; quegli per cui il denaro è a guisa di una cosa sacra, alla quale non lascia, che si accostino le sue mani ; quegli che non riceve, e non trae da quello alcun frutto. E siccome gli animi innamorati attribuiscono nella loro fantasìa all' oggetto della loro passione una singolare bellezza ; così ancora costui attribuisce al suo denaro uno splendore , che realmente non ha in se stesso , non avendo altro pregio che di servire agli usi nostri . E finalmente quei che si dà la pena d' aumentarlo di giorno in giorno, ò senza altra mira che quella di compiacersi in esso, ò colla veduta di futuri disegni , coi quali egli illude se stesso. Il Signore per bocca del Savio ci ha ben descritto questo disordine dello spirito umano. = L' avaro, egli dice, non si sazierà mai di far denari , e chi ama le ricchezze non ne caverà nissun profitto . Anche questa adunque è vanità. = *Eccl.* 5. Perocchè il frutto delle ricchezze stà nell' impiegarle e nel farne buon uso per le buone opere , non nel raccoglierle e nel custodirle . E venendo il Savio a descrivere le varie circostanze, e le varie mire degli avari, dice : = Considerai, e viddi sotto del sole un altra vanità : Vi ha un uomo che è solo , e non ha alcuno dopo di se , nè figliuolo , nè fratello, e con tutto ciò non rifina di lavorare : i suoi occhi non si saziano di ricchezze, e non pensa giammai nè dice: per chi mi affanno , e privo l' anima mia dell' uso dei beni ? In questo ancora è vanità e afflizione

ne stranissima . = *Eccle.* 4. Ed in altro luogo egli rileva la vanità di coloro, i quali adoprano ogni industria e si affannano per un Erede, il quale essi non sanno se sia per essere un savio ò uno stolto, ò se dissiperà in un momento tutte le loro fatiche. = Detestai, dipoi, egli dice, tutta la mia sollecitudine, onde con tanto studio mi affannai sotto del sole, mentre io son per avere un erede dopo di me, il quale non sò se sia per essere sapiente ò stolto, e il quale possederà le mie fatiche, che a me costarono sudori e affanni. Or v' ha egli cosa vana più di questa....... Conciossiache dopo che uno ha faticato con saggezza e prudenza e sollecitudine, gli acquisti suoi lascia ad un infingardo. = Viene a dire ad un uomo che è buono a nulla, onde, come dice S. Girolamo, *il sudore del defunto servirà allo scialacquamento del vivo*. = E questo, soggiunge il Savio, è vanità e male grande. Imperocchè qual vantaggio trarrà l' uomo di tutte le sue fatiche, e delle afflizioni di spirito, ond' egli si è straziato sotto del sole? Di dolori, e di amarezza sono pieni tutti i suoi giorni, e neppure la notte ha posa il suo spirito: e questo non è egli vanità? Non è egli meglio mangiare, e bere, e far del bene all' anima propria colle proprie fatiche? E questo è pur dalla mano di Dio. *Eccle.* 2 Ed altrove: = Dove sono molte ricchezze vi sono anche molti a mangiarne. E che altro ne viene al possessore se non di vedere coi suoi occhi molte ricchezze? = Imperocchè la massima parte delle ricchezze non è già pel padrone, a cui non può toccare se non il vitto e il vestito d' un uomo, il resto è per gli altri, e al più serve a pascere gli occhi del Padrone. Onde ottimamente dicea S. Bernardo

do, *l' uso delle ricchezze è per gli altri, e ai ricchi rimane il nome e la noja*. De convers. ad Cler. Cap. 12: Finalmente aggiunge il Savio := Havvi un altra dolorosissima miseria che io vidi sotto del sole: le ricchezze accumulate per ruina del loro padrone. = (Elleno servono di ruina al padrone e quando per ragione di esse è derubato dai ladri, e talora anche messo a morte, e quando elleno provocano dagli invidiosi delle liti ingiuste, e delle amare ed oppressive vessazioni contro di essi, e quando egli ne usa, per la soddisfazione di passioni che rovinano l' anima ed il corpo insieme di lui, ed in molti altri simili modi.) = Perocchè elle vanno in fumo con afflizione terribile. Egli ha messo al mondo un figliuolo che sarà in somma miseria. = Viene a dire; il figliuolo di questo ricco viverà in somma miseria; e il ricco stesso muore nella indigenza e torna nudo nella terra come nudo era uscito dal sen della madre. = Egli, soggiunge il Savio, che nudo uscì dal sen della madre, nudo se ne anderà, e nulla porterà seco di sue fatiche. Miseria al certo compassionevole. Quale egli venne tal partirà. Che giova adunque a lui l' essersi affaticato a raccorre del vento? = *Eccle.* 5. Finalmente non sono eglino quegli insensati, ai quali intima il Signore: *Quid prodest homini si mundum universum lucretur, animae vero suae detrimentum patiatur?*

Venendo poi all' altra specie di cupidigia, per cui l' uomo ama il denaro non già per un livido piacere di custodirlo, e di rimirarlo, e di adorarlo quasi idolo sacro, ma lo ama come un mezzo di sodisfazione alle proprie voglie, ella ha un doppio genere di atti suoi proprj. Primieramente gli atti d' un avido acquisto, ed accumulamento del medesimo; ed

ed allorchè si tiene in questi atti ella ha il nome di *avarizia*, ed è contraria alla *beneficenza*, e alla *giustizia*. In secondo luogo gli atti, coi quali ella impiega il danaro nella sodisfazione delle sue voglie: ed allora ella tralìgna nel vizio opposto della *prodigalità*, e si fa rea di tutti quei vizj stessi, ai quali ella serve. Considerata nel primo modo, ella è detta dall' Apostolo radice di tutti i mali. = Quelli, che vogliono arricchire, egli scrive a Timoteo, incappano nella tentazione, e nei lacci del diavolo, e in molti inutili e nocivi desiderj, i quali sommergono gli uomini nella morte, e nella perdizione. Imperciocchè radice di tutti i mali è la cupidigia: per amor della quale alcuni hanno deviato dalla fede, e si sono trafitti con molti dolori. = 1. *Tim.* 6. E l' Angelico descrivendo i principali vizj, di cui l' avarizia è madre, dice, che derivano da lei *il tradimento*, *ossia le maniere proditorie*, *le frodi*, *la fallacia*, *gli spergiuri*, *le inquietudini*, *le violenze*, *e l' indurazione del cuore incontro alla misericordia*. Ma diasi qualche esempio dei danni che reca l' avarizia nel fomentare le concupiscenze del secolo. Chi è che spinge gli amatori del mondo al gioco, se non la cupidigia di avere? E perchè vomita quel giocatore delle bestemmie contro il Signore, e chi gli infiamma quella lingua sciaurata, se non la brama di guadagnare, o la rabbia di perdere? E se la disonestà devasta a' giorni nostri il cristianesimo, chi non vede, che la cupidigia è quella, che rompe gli argini a sì orrida inondazione, giacchè col danaro si assalta, e pel danaro cede all' assalto l' onestà combattuta? E la mala educazione dei figliuoli a chi in gran parte si debbe, se non alla medesima voglia avara? Si accorge ben quella ma-

madre di quanto pericolo siano le veglie, e i vagheggiamenti della Figliuola: ma per quella maledetta speranza di maritarla mostra di non vedere ciò, che ella vede. Quel Padre per attendere ai suoi negozj abbandona la cura della famiglia, e lascia la briglia libera ai suoi figliuoli, e sebbene potrebbe, con dar moglie a più d' uno di essi, sanare la piaga della disonestà nella sua famiglia, non se ne cura, perchè l' interesse non gliel consente. L' utile della casa, egli dice, non comporta tante famiglie; e se i figliuoli frattanto si danneranno, così sia di loro. Così per l' interesse vuolsi infaustamente sposare quella figliuola di età tenera ad un uomo vecchio e deforme, e cadente, ma facoltoso. L' eredità che si spera allontana la tema delle discordie e delle infedeltà che possono derivare da un congiungimento più lecito, che espediente: Basta che per sensale del matrimonio presentisi l' interesse con una borsa ben piena di contanti, ogni matrimonio è beato. Nè finisce quì tutto il male di un Padre avaro. Si spinge da lui per forza agli ordini sacri chi non ha, nè la vocazione divina, nè i talenti per assumere tanto onore: e si procurano le Chiese ancora, e le Cure per chi è più atto a divorarsi la Greggia, che a pascerla. O maledetta radice dell' avarizia! Chi potrà mai raccogliere tutto il conto dei frutti pestilentissimi che produce? *Ella è*, dice l' Apostolo, *la radice di tutti i mali*. Ella li produce tutti perchè adopra tutti i mali, ossia ogni arte malvaggia, e gli fa servire alla sua cupidigia; e nel tempo che ella gli fa servire a se, ella stessa serve a tutti. Imperocchè ella è che presta i mezzi di esecuzione ad ogni rea concupiscenza. Ed infatti qual genere di peccato troverassi, a consumare il quale ordinaria-

men-

mente non concorra il prezzo? *Pecuniae obediunt omnia*, diceva il Savio. *Eccl.* 10. 19. Ma abbiasi un luminoso esempio di ciò nel nostro proposito. Per creare delle pompe, degli spettacoli e dei piaceri voglionsi delle spese. Di quì emergono due vizi; quello cioè dell' avarizia, ossia il desiderio di possedere ricchezze, affine di avere il mezzo onde procurare a se, e porgere agli altri quei diletti; ed il vizio opposto della prodigalità, ossia della disordinata profusione delle ricchezze in quegli oggetti. Aggiungesi a ciò, che una gran parte di coloro, i quali introducono, ò eseguiscono nella società quelle pompe, e quei piaceri, nol fanno per altro fine, che pel guadagno. Imperocchè qual' è se non questo il fine degli Istrioni, e degli Impresarj dei Teatri, dei Giocolatorj nelle strade e nelle piazze, e di una gran parte di quegli artefici, i quali inventano o introducono delle nuove foggie nel vestire, nei mobili, nelle mense ed in tutto l' altro equipaggio della vita? In una parola tutte le arti del lusso e della vanità, e quasi tutte le usanze del secolo da chi sono inventate, se non che dall' avarizia? E quelle usanze stesse, e quegli spettacoli, e diletti del secolo non ispirano forse, e non persuadono all' uomo le male arti della avarizia, ossìa non rendono elleno di lor natura l' uomo avaro? Che cos' è, che induce i poveri a stendere le loro mani ai furti, se non perchè, invece di sostentarsi colle fatiche delle loro braccia, vogliono darsi all' ozio, ed ai divertimenti, e godere anch' essi degli spettacoli del secolo? Se non perchè, invece di tenersi nella modestia propria del loro stato, vogliono elevarsi, ed affettare lo splendore, e le comparse dei ricchi? Quanti per avere onde sodisfare la cupidigia degli occhi estorcono con ingan-

ne-

nevoli maniere dai loro prossimi delle somme di denaro, le quali prevedono, che non saranno in grado di restituire a suo tempo, ò forse mai? Quanti commettono per questi oggetti istessi delle usure; o fanno altri illeciti contratti? E per tacere una serie infinita di simili disordini, è ella cosa rara il vedere nel mondo dei ricchi, e dei nobili, i quali per provvedere alle spese del lusso e della voluttà, indurano il cuore alla misericordia; i quali provvedono ampiamente alle meretrici, e alle altre donne di lor piacere, e non somministrano, che il quattrino al povero; i quali profondono grandi somme nell' acquisto e nel pingue alimento di cavalli e di cani, nelle splendide mense, nel gioco, nei festini, nei teatri, nei balli, nel favorire ed onorare dei cantatori e delle cantatrici, dei danzatori e delle ballerine, dei pantomimi e dei buffoni, ed in mille altre simili cose, e poi usano le più dure violenze per esigere dai loro coloni, e dai loro debitori indigenti fino al sommo i loro crediti: simili a quel servo Evangelico, che prendendo alla gola il suo conservo richiedeva i cento danari, e non potendoli ottenere lo pose in carcere *usque dum totum debitum solveret*?

CAP

CAP. VIII.

Peccato decimoquinto: La contradizione che il mondo colle sue pompe e concupiscenze fa alla virtù dell' Umiltà, *potenziale della Temperanza: ed il favore ed il predominio che egli porge* alla Superbia della vita.

§. I

Berve Idea della virtù della Umiltà.

= La vera umiltà, dicea S. Bernardo, è una virtù per cui l' uomo per una cognizione verace di se stesso si ha a vile, e si disprezza. = *Humilitas est virtus, qua homo verissima sui cognitione sibi vilescit* =. Dalla quale definizione apparisce, che il fondamento e la regola dell' umiltà è la cognizione di ciò che siamo realmente: L' essenza poi di tal virtù consiste in una volontaria umiliazione, e depressione di noi stessi. = L' Umiltà, dice S. Tommaso, consiste essenzialmente nella volontà, per cui uno raffrena l' impeto dell' animo suo, onde ei non tenda disordinatamente al grande: ma ella ha una regola nella cognizione; affinchè cioè uno non si stimi di essere più di quello, che egli è: E il principio, e la radice di questo lume, e di quella volontà, è la riverenza, che uno ha verso Dio. Dall' interna disposizione poi dell' umiltà procedono alcuni segni esteriori, nelle parole, nei fatti, nei gesti, per cui si manifesta ciò che dentro si asconde, siccome accade anche nelle altre virtù. = 2. 2. q. 161. a. 6. Esaminiamo le parti di questa sublime dottrina. L' umiltà è fondata nella verace cognizione di noi stessi: dunque non conosce questa virtù il mon-

mondo, il quale stima i tratti esteriori di essa un vano complimento, e privo di sincerità, perchè non accompagnato da un intima persuasione, che essi a noi non si convengano. Imperocchè questa finzione ha talmente invalso, che se alcuno faccia qualche atto, o dica qualche parola di propria depressione in faccia ai prossimi suoi, questi per rilevarlo da quel suo abbassamento, e per significargli che ad esso non si conviene, hanno come in proverbio il dirgli: Voi dite questo, o fate ciò per umiltà. Quasi per umiltà si mentisca, ossia quasi l' umiltà sia una mensogna onorata è virtuosa; mentre non vi ha virtù, che non sia fondata nella verità.

Sebbene i figli del secolo non si arrestano ad usare i tratti esterni dell' umiltà per un vano complimento senza sincerità, ma giungono perfino a farli servire alla superbia istessa. Quanti si deprimono appunto per comparire umili e per acquistare con tal mezzo la stima e la lode degli uomini; nascondendo in tal maniera sotto il manto dell' umiltà una più fina superbia? Onde è quella pruova a tutti nota: che se, mentre eglino fanno quegli atti ò quelle proteste di propria depressione, alcuno dica loro che ei crede a ciò che essi protestano, e che ben loro si convengono quelle maniere umiliative, eglino tosto si turbano e ne restano confusi ed amareggiati: E così danno chiaramente ad intendere che eglino non fecero quelle confessioni e quegli atti che con animo ipocrita: Imperocchè niuno, che parli con sincerità, si ha a male di esser creduto tale quale egli si rappresenta: anzi ei non parla che per essere creduto tale. A questo genere di persone debbono anche riferirsi coloro i quali affettano un contegno di abjezione col fine di disprezzare altri i quali

li vivono nella elevazione, nella magnificenza, e nel decoro. = Io calco il fasto di Platone, = dice a Diogene nella sua polvere; e Platone rispose: *Sed majore fastu*: ma tu lo calci con un fasto maggiore.

In secondo luogo = l' umiltà, dice l' Angelico, consiste essenzialmente nella volontà; per cui uno raffrena l' impeto dell' animo suo tendente disordinatamente alla grandezza. = Dunque non conoscono la vera umiltà coloro i quali la pongono in una cognizione sterile e astratta delle loro miserie, la quale si arresta in una veduta contemplativa, e non ingenera nell' anima loro un verace abbassamento. Imperocchè le virtù morali non consistono in cognizioni intellettuali, ma in disposizioni dell' animo. E di quì è, che noi vedjamo molti tra noi, (come ne abbiamo veduti tra gli stessi Filosofi Gentili, e tra gli Increduli di questi ultimi secoli) i quali fanno delle eccellenti dissertazioni sulla misera condizione dell' uomo; eppure non possiedono, anzi non hanno nemmeno l' idea della vera umanità. Che più? Non sentiamo noi continuamente mille persone fare nei lor discorsi le più belle proteste: che elleno sono un niente, che son peccatrici e miserabili, che son vermi della terra, e polve, e cenere: le quali poi messe alla prova si trovano avere un fondo di diabolica superbia? Convien dunque per costituire la vera umltà che ad una viva cognizione e persuasione di ciò che realmente siamo si unisca l' affetto della volontà che abbraccia l' umiliazione a noi conveniente.

In terzo luogo il lume dello Spirito, e l' affetto del cuore nella vera umiltà non è già un lume naturale, parto di filosofici raziocinj, nè un naturale affetto dell' animo prodotto da tali riflessioni, ma *pro-*

vengono dalla riverenza che uno ha verso Dio, ossia dai lumi e dai sentimenti della fede. Imperocchè la cognizione di se stesso, affinchè sia umiliativa, è necessario che venga illustrata con un raggio della divina luce, il quale ci faccia penetrare vivamente l' abisso delle nostre miserie; E se manca questo, benchè la cognizione sia studiata con vâne riflessioni, e più volte richiamata alla considerazione dell' intelletto, non avrà forza di deprimere il nostro animo altiero e di abbassare il nostro cuore superbo. In secondo luogo questa divina luce è quella che ci umilia rettamente e salutevolmente; mentre senza di essa ò l' uomo si arresta in concetti sterili ed astratti della propria bassezza; ò non si ingenera in lui che un sentimento di umiltà puramente umano, e che non ha nulla del sopranaturale, e però è privo di ogni merito di eterna vita; ò anche un sentimento falso, ingannevole, disordinato, e pernicioso. Imperocchè quanti per esempio, sentendo la loro infermità, e la loro debolezza, e vedendo le loro cadute si riempiono di turbamento e di inquietudine fino a perdere affatto la pace del loro cuore? Dietro poi a tale inquietezza quante volte viene in essi una diffidenza ed uno scoraggimento nell' operare il bene, e quindi una effettiva rilassatezza e negligenza nel medesimo? E tutto questo ad essi pur sembra umiltà, perchè stà fondato in una certa cognizione delle loro debolezze e miserie; mentre in realtà non è esso una virtù di umiltà, ma piuttosto una pusillanimità, una viltà d' animo, una mancanza di fede, che ha la sua radice in una fina superbia. Eglino si credevano saldi in piede, eglino presumevano di se stessi, e però si turbano e sconcertano nelle loro cadute. Ma il vero umile non fa così: ei non si maraviglia
nè

nè si inquieta per le sue cadute, perchè sà di che è capace la terra maligna del suo cuore, e qual fondo di corruzione egli porta in se stesso; e da esse non prende occasione che di gettarsi con maggior fervore di spirito nelle braccia della divina bontà. Questa dottrina è divinamente spiegata da S. Teresa. = La vera umiltà, ella dice, benchè l' anima si conosca catriva, e dia pena il vedere quello, che siamo, non però viene con sollevazione, nè inquieta il cuore, nè offusca la mente, nè cagiona aridità; anzi consola. Duolsi allora di quanto offese Iddio; e dall' altro lato le dilata il seno a sperare la sua misericordia: ha luce per confondere se stessa, e per lodare Iddio; che tanto l' ha sopportata. Ma in quest' altra umiltà, che mette il Demonio, non vi è luce per alcun bene: pare che Iddio metta tutto a fuoco e sangue: E' una invenzione del Demonio delle più penose sottili e dissimulate, che io abbia già mai conosciute di lui. = *Vita cap.* 30.

Ma quali sono quei principj di fede dai quali viene nell' uomo quella luce umiliativa? Egli considera ciò che egli fù, ciò che egli è, ciò che egli sarà, sì nell' ordine della natura, che della grazia. Ei vede la sua origine nel fango della terra, e sente intuonarsi: = Di che ti insuperbisci o tu, che sei polvere, e cenere. = *Quid superbis terra, et cinis? Ecclesiastic.* 10. Ei vede il corso di sua vita su questa terra essere di un momento, e come un ombra, che passa; e se stesso un Essere ignoto ai secoli, che scorsero avanti a lui, e a quelli, che verranno dopo di lui. = Perocchè dopo la morte vien presto l' oblivione = Ei vede la sua esistenza circoscritta in un angusto seno, che in confronto di tutta la terra, di cui egli chiamasi l' abitatore, è come un

an-

angolo impercettibile: mentre la terra stessa non è che un piccol punto in faccia alle regioni celesti, e all' universo. E vede che quell' angolo stesso piccolissimo, ove egli ora spiega possesso, e signorìa, tra pochi gorni sarà dì altro padrone, e non verrà concesso al lui in porzione, che un freddo sasso, ò due palmi di terra abitati dai vermi. Vede la sua condizione circondata di perpetue miserie, e come una continua lotta colla morte; onde è costretto a dire col S. Giebbe: *Homo natus de muliere, brevi vivens tempore, repletus multis miseriis.* = Ripieno di molte e moltiplici miserie, di miserie del corpo, di miserie del cuore, di miserie quando ei dorme, di miserie quando veglia, di miserie dovunque ei si volge. = *S. Bernardus serm. in Fer. 4 hebdom. poenosae.* Esamina quindi l' uomo se stesso nell' ordine della grazia, e vede di essere stato concepito, e di esser nato in peccato, e figlio dell' ira, e della perdizione: e che quel Sacramento istesso, per cui la misericordia di Dio tutta gratuita lo ha rigenerato in una nuovità di vita, e gli ha concesso i privilegi sublimi di figlio ed erede di Dio, gli ha lasciato un fondo terribile di ignoranza, e di concupiscenza, figlia del peccato e madre del peccato. Vede se stesso impotente a fare alcuna opera buona da se stesso, e perfino a concepire un buon pensiero, e degno di Dio. Vede l' innocenza, che ei trasse dai sacri Fonti macchiata coi peccati della sua fanciullezza, e della sua gioventù: e che dopo tali cadute, per quanto concepisca speranza nella misericordia di Dio, per quanto ei faccia penitenza onde espiare l' offesa, è costretto a viver sempre in una terribile incertezza se sia tornato ad esser degno di Dio. Imperocchè è scritto, che l' uomo non sà

se sugli occhi di Dio sia oggetto d' amore, ò di odio: *nescit homo utrum amore aut odio dignus sit. Eccl.* 9. Quand' anche la sua coscienza gli renda una buona testimonianza, sente in se una legge della carne ripugnante alla legge dello spirito, la quale lo trae alla sua rovina; vede intorno a se una moltitudine di nemici visibili ed invisibili congiurati a perderlo, che hanno innumerabili arti per sorprenderlo, e sedurlo, e sono prepotenti per rovesciarlo a terra. Vede, che la perseveranza è un dono privilegiato, e singolare del Signore, che egli fa ad un piccol numero dei suoi eletti. Vede finalmente, che delle stesse opere buone, che egli ravvisa in se stesso, non può in se gloriarsi; poichè fu Dio e la sua grazia, che gli diè, e il volerle, e il farle; e che in conseguenza tutta la gloria se ne deve a Dio: E quanto a se, ahimè! che ei pur troppo spesso non trova in quelle opere istesse che la confusione, vedendo, che egli non vi ha posto del suo, che le imperfezioni, e i difetti.

Ecco una parte di quelle cognizioni, che sono, come ho detto di sopra, il fondamento, e la regola dell' umiliazione della volontà. L' uomo pertanto penetrato da esse si umilia primieramente a Dio, sottoponendosi in tutto e per tutto riverente a lui. Quindi viene quella virtù dell' adorazione, per cui la creatura si annichila davanti al suo Creatore: e quel perpetuo sacrifizio di lode, e di rendimento di grazie per tutto ciò che ella è, e per tutti i beni, che ella possiede. Imperocchè ella se ne riconosce debitrice al solo Dio, ed a lui solo ne rende tutta la gloria. Questo sacrifizio è sì essenziale all' umiltà, che S. Girolamo poneva in esso tutta la sostanza di tal virtù: ed aggiungeva che un anima, la quale lo

pre-

presta in tutto, e per tutto al Signore, custodisce i meriti suoi, e non li perde giammai: *ad Demetr.* Ed infatti se l' uomo si prende compiacenza in se stesso di alcun suo pregio ò di alcuna sua buona azione, già non attribuisce a Dio quella sua dote, o que la sua operazione, ma l' attribuisce a se stesso, e se ne fa in certo modo l' autore: Giacchè niuno si invanisce in se stesso se non di cosa propria. Non già che sia mancanza di umiltà d' affetto dovuta al supremo Facitore, che l' uomo conosca i beni che ha, benchè grandi ed eccelsi; mentre anzi convien conoscere il dono per esser grati al donatore, e per custodire il dono istesso: e come dice l' Apostolo, è un nuovo dono di Dio, la cognizione dei doni suoi. *Nos autem non spiritum bujus mundi accepimus, sed spiritum qui ex Deo est, ut sciamus, quae a Deo donata sunt nobis. I. Cor.* 2. Ma quello che l' umiltà esige, si è, che conoscendo l' uomo le sue doti, sappia separare ciò, che ha da se, da ciò, che ha da Dio; sicchè attribuendo a Dio ogni bene, egli senza punto invanirsi se ne rimanga nel suo nulla. E tanto è lungi che ella si invanisca dei pregj suoi, che anzi quanto più si vede arricchita da Dio di beni, tanto più debitrice ad esso ella si ravvisa, e che tanto maggior gloria ella debbe a Lui rendergliene, e tanto più severo conto ella conosce che dovrà rendere ad esso dell' uso dei medesimi. = Onde diceva il Savio: Quanto più tu sei grande, umiliati in tutte le cose e troverai grazia dinanzi a Dio: perocchè solo Iddio è grande in possanza, ed egli è onorato dagli umili. Eccl. 3. E l' Apostolo S. Giovanni ci presenta un bell' esempio di questi sensi dell' umiltà nei ventiquattro Seniori, che circondano in Cielo il trono di Dio: = = Prostravansi i ventiquattro Seniori davanti a lui che sie-

siede nel trono, e lui adoravano, che vive ne secoli de' secoli, e gittavano le loro corone dinanzi al trono: dicendo; Degno sei tu Signore Dio nostro di ricevere la gloria, l' onore, e la virtù: atteso, che tu creasti le cose tutte, e per volere tuo elle sussistono, e furono create. *Apocal.* 4 Qual sublime esempio di umiltà! Gittano le lor corone dinanzi al Trono: significando che delle loro vittorie, e del regno ottenuto nel Cielo, son debitori alla misericordia di Dio. Si prostrano dinanzi a lui, lo adorano profondamente, depongono ai piedi di lui le loro corone; tutta la lor dignità hanno per niente dinanzi a colui che solo è grande, e solo potente; a lui tutto attribuiscono quello, che sono, e quello che hanno meritato; tutto quello, che hanno di virtù e di gloria, a lui con eterni inaccessibili ringraziamenti offeriscono; e gli protestano, che a lui solo appartiene la gloria, la lode, la potenza infinita, come a Creatore, e Conservatore di tutte le cose, e che è il tutto in tutte le cose. Ecco la via per cui i pellegrini di questa terra possono emulare i Cittadini della Patria.

Da questa dottrina poi apparisce che la vera umiltà non cerca onore, e lode dagli uomini colle proprie operazioni. Imperocchè ella ben sa, che quell' onore e quella lode, che si presta all' uomo toglicsi a Dio a cui solo debbesi ogni onore, ogni gloria, ed è in conseguenza un furto ed una rapina che fassi a lui: Ed ella sente fischiarsi continuamente agli orecchi i rimproveri fatti dal Redentore ai Farisei, i quali faceano tutte le loro opere per il fine di essere veduti, e lodati dagli uomini. *Matt.* 23. 5. In secondo luogo la vera umiltà non solo non và in traccia dell' onore e della lode degli uomini, ma quand' anche quest' onore e questa lode vengale spontaneamente

da

da essi offerta ella non se ne compiace nè se ne diletta; e se mai in tale incontro ella si avveda che destisi nell'animo dell' uomo qualche sentimento di compiacenza ella tosto lo rigetta come un veleno che contamina tutte le buone azioni, e uccide tutto il merito di esse. Ella ha sempre presente quel decreto del Signore : = Chi si gloria, si glorii nel Signore: = 1. *Cor. I.* Sicchè in Dio solo dobbiamo compiacerci e gloriarci di ogni bene, e non in noi stessi (1) Sebbene che dico : Ella non si compiace delle lodi esibite ? Ella le ha anzi in orrore: le aborre, le sfugge con tutte le sue industrie, e quando le siano per ogni modo prestate, ne sente dispiacere e pena in cuore, e ne prova confusione . Perocchè come non può non aversi orrore di un furto e d' una rapina; e questa fatta a Dio ? Come possono non sfuggirsi da chi è sano di mente quegli onori che a noi non si convengono? Come può non avere rossore che gli siano resi?

Ma l' Umiltà, che ci sottopone a Dio , ci sotto pone anche per Iddio al prossimo, secondo quel detto dell' Apostolo : = Nulla (fate) per picca , ò per vana gloria: ma per umiltà l' uno creda l' altro a se superiore. = Philip: 2. Ma perchè si conosca ciò che l' umiltà richiede da noi per questa soggezione agli altri odasi la soda ed eccellente dottrina esposta dall' Angelico in quella questione ove ei domanda , *se l' uomo debba sottoporsi a tutti per umiltà* . = Due cose , egli dice , possono considerarsi nell' uomo: cioè quel che

(1) Bisogna esser per ben cauti incontro all' impressioni, che ci fan le lodi le quali ci vengono offerte dagli uomini. Imperocchè saviamente osserva S. Agostino, *Et si cuiquam facile est laude carere , dum denegatur ; difficile est ea non delectari , cum offertur. Epist. 64. ad Aurel.*

che è di Dio, e quel che è dell' uomo. E' poi dell' uomo tutto ciò che appartiene a difetto: Ed è di Dio tutto ciò, che appartiene alla salute ed alla perfezione, secondo quel detto di Osea: *La perdizione è di te, o Israelle; da me solo il tuo soccorso*. Or l' umiltà propriamente risguarda la riverenza, per cui l' uomo si sottopone a Dio. E però qualunque uomo, secondo quel che è di lui, debbe sottoporsi a qualunque prossimo secondo quel che è di Dio in esso: non esige poi l' umiltà che alcuno sottoponga ciò che è di Dio in lui a quel che apparisce essere di Dio in altri. Perocchè coloro i quali partecipano ai doni di Dio, conoscono di averli, secondo quel detto dell' Apostolo ai Corinti: *Noi abbiamo ricevuto non lo spirito di questo mondo, ma lo spirito che è da Dio; affinchè conosciamo le cose, che sono state da Dio donate a noi. Cor.* 2 E però possono senza pregiudizio dell' umiltà preferire i doni che ricevettero essi i doni di Dio che vedonsi essere stati conferiti ad altri: siccome l' Apostolo disse agli Efesi: *Potete in leggendo conoscere la scienza che io ho del mistero di Cristo: il quale non fu conosciuto in altre età dai figli degli uomini nella maniera, che ora è stato rivelato dai Santi Apostoli di lui. Eph.* 3. Parimente ancora l' umiltà non richiede che alcuno sottoponga quel che egli ha di suo in se stesso a quello che è dell' uomo nel prossimo: altrimenti converrebbe che ciascuno reputasse se stesso più peccatore di qualsivoglia altri, mentre l' Apostolo senza pregiudizio dell' umiltà dice: *Noi per natura Giudei, e non Gentili peccatori. Gal.* 2. Tuttavia può alcuno stimare che sia nel prossimo qualche bene che egli non ha, o che sia in se qualche male che non è in altri; per la qual cosa ei può sottomettersi a lui per umiltà = 2. 2. *q.* 161. *a.* 3. Indica l' Angelico con queste ultime parole quel

carattere mirabile proprio della umiltà cristiana, indicato dall' Apostolo, per cui l' uomo crede tutti gli altri migliori di se. Sulla qual cosa, poichè sembra a molti strana, i quali non conoscono pienamente come ella sia fondata nella verità, odansi, oltre il fondamento su cui è stabilita dall' Angelico, le ragioni onde è confermata da altri Santi. = Che sai tu, dice S. Bernardo, se colui, che tu reputi il più vile e miserabile degli altri, operando in esso la grazia del Signore, non abbia a divenire migliore di te, e di tutti costoro, e già sia migliore nella mente di Dio? Per la qual cosa il Redentore non ci intimò di scegliere il medio, nè il penultimo, nè uno degli ultimi posti, ma di porci a sedere nell' ultimo luogo; volendo con ciò insinuarci, che non solamente non dobbiamo preferirci e neppure paragonarci ad alcuno, ma prender soli l' ultimo posto = *Serm.* 37 *in cantic.* Finalmente S. Francesco d' Assisi interrogato dal suo compagno come potesse con verità chiamarsi il più gran peccatore del mondo, mentre non era mai caduto in quelle scelleratezze, che altri commettono, rispose: = Io credo, e tengo per certo, che se Iddio avesse fatto al più infame assassino del mondo le misericordie, che ha compartito a me, ei lo servirebbe più fedelmente, e sarebbe più gradito agli occhi suoi. Sono ancora persuasissimo, che se Iddio ritirasse da me la sua santa mano, caderei in quelle enormità, in cui niuno mai è precipitato. *Cron. S. Franc.* 1. *part. lib. c.* 68.

Per compimento poi della Dottrina sopra l' Umiltà debbesi aggiungere ciò che l' Angelico, dopo le parole che di sopra io ho riferito, soggiunge. Distingue egli l' umiltà quanto agli atti interiori ed esteriori, ed insegna che anche chi e Superiore agli altri può e deb-

debbe in cuor suo sottomettersi ad essi secondo l' atto interiore dell' umiltà; ma quanto agli atti esteriori di tal virtù ei debbe usare un gran discernimento rispetto ai sudditi per conoscere ciò che sia più espediente ai costumi, e all' indole di ciascuno di essi. Per la qual cosa il Superiore debbe nutrire nell' animo l' umiltà, e sottomettersi in faccia a Dio, ed in cuor suo agli stessi suoi sottoposti, e qualunque volta conosca essere ciò espediente, ei debbe manifestare anche esternamente la sua umiltà; ma dee altresì con diligenza guardare, che i suoi sottoposti non soffrano alcun danno spirituale, o prendono occasione di elevarsi in superbia per gli indiscreti atti dell' esterna umiltà. Quindi S. Gregorio Magno scrive degli uomini giusti. = Preferiscono in cuor suo ordinariamente a se stessi quei, che eglino correggono stimano di se migliori quei che eglino giudicano. E così oprando custodiscono e i sudditi colla disciplina, e se stessi colla umiltà. = *Hom. 24 in Evang.*

Finalmente = dall' interna disposizione dell' umiltà, dice l' Angelico procedono alcuni segni esteriori, nelle parole, nei fatti, e nei gesti, dai quali si manifesta ciò, che dentro è ascoso = 2. 2. *q.* 16. *art.* 6 E S. Bernardo insegna, che queste esteriori umiliazioni non solo sono naturali effetti e segni dell' umiltà, che risiede nel cuore, ma anche i mezzi e la via all' acquisto di quella virtù. E gli reputa tanto necessarj al conseguimento di essa, che così si esprime : = L' umiliazione è la via all' umiltà, siccome la pazienza alla pace, e la lezione alla scienza. Se tu brami la virtù dell' umiltà, non ti sottrarre alla via dell' umiliazioni. = *Epist. 1. ad Ogerium Canon.* Convien dunque per compimento dell' Opera il dire due parole anche di queste maniere di esteriore umiliazione. Primieramente adunque ella sta nelle parole

interdicendo ogni parola d' orgoglio e di propria lode. = Non permettere giammai, dice Tobìa, che nei tuoi sensi ò nelle tue parole domini la superbia. = *cap.* 4. E poichè taluno forse potrebbe opporre, che l' annunziare le proprie buone operazioni recar potrebbe esempio ed edificazione al prossimo, ci avvisa lo Spirito Santo, che meglio è che ciò si faccia per la bocca altrui. = Ti lodi altri, e non la bocca tua; un estraneo sì, ma non le labbra tue. = *Prov.* 27. Che se poi tra i santi di Dio, leggesi, che alcuno annunziasse i doni del Signore in se, per l' altrui eccitamento ed istruzione, come per esempio S. Paolo, trovasi che eglino hanno fatto ciò con un' arte sì eccellente e con una virtù tanto superiore, da saper rimuovere da se ogni lode, e tutta rifonderla nel Signore. Ma il non dire parole vane è poco. All' esercizio dell' umiltà si richiede di più il dire parole di propria depressione. Debbono queste dirsi specialmente al proprio Confessore, palesando apertamente ed intieramente al medesimo non solo i peccati e i difetti, ma tutti i cattivi pensieri ancora e le male inclinazioni, che più ci umiliano e ci spargono di confusione. Cassiano pone questo, come un gran segno di umiltà. *Instit. lib.* 4 *cap.* 9. Debbonsi palesare agli altri ancora i nostri mancamenti secondo quel detto del savio: *Justus prior est accusator sui*. *Prov* 18. nei casi però, in cui vedesi, che le nostre parole troveranno credenza appresso quelli, che le ascoltano e ne resulterà a noi confusione: poichè altrimenti sarà meglio il tacere; mentre l'accusa non ci arrecherebbe umiliazione, e forse andrebbe a terminare in propria lode, con pericolo di cadere in vanità nell' atto stesso, che si cerca di umiliarci. Ma sopra tutto conviene non iscusarci, quando dei

no-

nostri mancamenti venghiamo dagli altri ripresi. L' accusare se stesso delle proprie mancanze, dice S Gregorio, e il non volerne esser dagli altri corretto è un indizio non già d' umiltà, ma di una fina superbia. = Dobbiamo con molta cura guardarci da questo, dice il Santo, che mentre confessiamo spontaneamente il male, che abbiamo fatto, lo neghiamo agli altri, che ce ne riprendono. Imperocchè questo è un vizio della superbia l' avere a sdegno, che ci sia detto dagli altri quello, che ciascuno non sdegna di confessare spontaneamente di se stesso. = *Moral. lib* 22. *cap.* 9.

Circa i fatti in due modi si esercita l' umiltà, ò col fare spontaneamente delle azioni, che ci umiliano; ò con accettare di buon cuore le umiliazioni, quando ci vengono da altri recate. Quanto al primo, io non dico già che senza uno speciale impulso del Signore debbansi fare quelle azioni straordinarie, che ci rendono l' obbrobrio, e la derisione della plebe, come leggesi di molti Santi, e dell' istesso Davidde, il quale, deposta la regia dignità, ballò davanti l' Arca; ma parlo di quelle azioni ordinarie, e comuni, cui la legge istessa ci insinua, come per esempio il visitare gli infermi nelle case e negli spedali, e l' abbassarsi ad atti di servitù verso i medesimi, l' umiliarsi alla compassinevole e pietosa comunicazione coi poveri, siccome leggesi delle sante Regine, Elisabetta, e Margherita, che somministravano quotidianamente a questi elemosine colle loro stesse mani, e loro lavavano i piedi, e li rivestivano, e medicavano le loro piaghe, e giungevano perfino a chinare le teste loro coronate al bacio dei piedi e delle ulcere loro, contemplando e venerando in essi Colui, di cui eglino sono l' imagine, cioè il nostro

stro Redentore povero e piagato. A questi tutti umiliativi si aggiunge una certa semplicità nella casa cui abitiamo, e nell' equipaggio e negli arredi di cui usiamo, e nei nostri abiti, ed in tutto il contegno e le maniere della nostra vita: Quanto poi a ricevere le umiliazioni, che da altri ci vengono, non mancano mai a chi vive su questa misera terra ò mormorazioni, ò calunnie, o ingiurie: ò dispregj, non mancano mai ò emoli invidiosi, che si attraversano ai nostri avanzamenti, ò avversarj lividi, che prendono di mira la nostra depressione: non mancano persone di carattere altiero, che tentano di sopraffarci colle parole, e coi fatti: non mancano subordinati, i quali mal corrispondono in servigi, ed in riverenza. Ed il ricevere da essi queste umiliazioni è un esercizio tanto più atto a deprimere gli animi nostri, quanto sono meno volontarie, e però quanto vi ha meno di nostra elezione

Finalmente in rapporto ai gesti; questi consistono in una certa composizione esterna del corpo, con cui la persona esprima ed indichi l'umiliazione interna del cuore. A questo si riduce il fuggire ogni maniera di strepito, di alterigia, di insolenza, e di fasto, di affettazione nel moto delle membra, negli sguardi, nei discorsi, nelle risa, nel modo di camminare, ed in tutto il portamento del corpo, ed il tenere in tutte le cose maniere semplici, ed umili e basse. I Santi Padri hanno riconosciuto questa materia come un oggetto della massima importanza per la Umiltà, quando quegli atti esteriori vadano congiunti colla umiltà del cuore, e siano praticati col fine di umiliarci. Poichè altrimenti non solo a nulla giovano per l' umiltà, ma sovente servono all' alimento della vanità, e della superbia. Perocchè come hanno osserva-

vato saviamente i Padri medesimi spesso la superbia istessa si vela sotto il manto dell' umiltà ; volendo uno comparire umile per guadagnare onore, e lode dagli uomini colla falsa apparenza di questa virtù. = Attendi all' Umiltà, scrivea S. Girolamo a Celanzia; non a quella, che si mostra o simula cogli atteggiamenti del corpo, ò colla voce interrotta delle parole, ma quella, che si esprime coll' affetto del cuore. Perocchè altro è l' avere la virtù, altro la sembianza della virtù : poichè altro è il seguir l'ombra, altro la verità. E molto più deforme è quella superbia, la quale si nasconde sotto certi segni di umiltà. = *Epist. ad Celuntiam*. Imperocchè, come dice S. Ambrogio = molti hanno l' apparenza dell' Umiltà, ma non ne possedono la virtù. Molti la mostrano al di fuori, e la impugnano al di dentro. La palesano per inganno, e per la verità la abjurano, e per il favore degli uomini giungono perfino a negarla..... non è dunque vera Umiltà, se non è senza impostura e senza inganno. Quella è vera e germana umiltà, che nasce da una pia sincerità di mente ; grande è la virtù di questa. = *Epist.* 4. 4. *ad Constant.*

Il mondo colle sue pompe e concupiscenze resiste alla virtù della umiltà.

Tale è la natura e tali gli ufizj della Virtù dell' Umiltà. Volga ora il Lettore lo sguardo ai costumi degli amatori del secolo, e consideri se in essi regna questa santa virtù. Consideri se eglino siano tali, che si sottomettano in tutto a Dio, e per Iddio si sottomettano ai loro prossimi, stimando l' un l' altro a se superiore e di se migliore. Consideri se il loro esterio-

rio-

riore aspetto, e le lor maniere ed azioni sian tali, che sembrino ordinate a cercare con elle la propria depressione ed abjezione. E rifletta poi in cuor suo, qual è la cagione che spoglia costoro di ogni aspetto interiore ed esteriore di tal virtù: e dica se una cagione grande del difetto di tal virtù tra gli uomini non è la seduzione del secolo, e l' allettamento delle sue pompe e concupiscenze; di quel secolo, ove secondo la parola del diletto Discepolo, *tutto è superbia della vita?* Ma meglio ciò fia palese, se si esamini l' indole e l' estensione di questo vizio contrario a quella virtù.

§. II.

Peccato degli Amatori del Secolo. La superbia della Vita.

Idea generale di questo vizio.

La superbia è una profonda corruzione dell' uomo, per cui egli abbandona il bene ed il principio comune, al quale dobbiamo tutti essere uniti, che è Dio solo, e fa di se stesso il suo bene e il suo principio: Questo è quel vizio, che penetrò nell' intimo delle nostre viscere, allorchè fu da noi nella persona di nostri progenitori inghiottito quel veleno del serpente = *Eritis sicut Dii*.

Avendo l' uomo dimenticato, col bevere il veleno di quella tentazione, la sua dipendenza fece un funesto esperimento della propria libertà: Egli si sottrasse a Dio, e ricadde in se stesso, ossia non amò che se in se stesso. Questo è quell' amore disordinato, che dicesi *amor proprio*, di cui compagna indivisibile è la superbia. Imperocchè qualunque anima, che si divide da Dio, è super-

nesta, e rubella; poichè si sottrae all' impero, ed alla legge di lui. Ed in questo senso la superbia è, secondo l' espressione delle Scritture, *il principio d' ogni peccato*. Imperocchè due cose si considerano in ogni peccato; cioè la *conversione* alle creature, e l' *aversione* da Dio: Ma ciò, che ha di proprio il peccato della superbia, dice l' Angelico, è particolarmente questa aversione da Dio: e questo è quello, che la rende ancora di una gravità massima; viene a dire superiore a quella di tutti gli altri peccati: = Perocchè negli altri peccati, ei dice, l' uomo si distoglie da Dio, ò per l' ignoranza, ò per l' infermità, ò pel desiderio di qualsivoglia altro bene; ma la superbia si distoglie da Dio, per questo appunto, perchè non vuole sottomettersi a Dio, ed alla legge di lui: Onde Boezio diceva, che *mentre tutti gli altri vizj fuggono da Dio; la sola superbia si oppone a Dìo*. Per la qual cosa anche specialmente dicesi in S. Jacopo, che *Dio resiste ai Superbi*, Jacob 4. E perciò l'aversione da Dio, ed ai precetti suoi che è quasi conseguente negli altri peccati, appartiene propriamente e di sua natura alla superbia, di cui l' atto è il disprezzo di Dio, secondo quel detto di Geremia. *Cap.* 2. *Tu spezzasti il mio giogo, rompesti i miei legami, e dicesti: Non servirò* = . 2.2. *q.* 162. *a.* 2 *et* 6. In conseguenza la superbia di cui parliamo consiste in una certa chimerica fortezza, che rende l' anima indocile, fiera, sciolta da ogni timore, e che la fa aspirare ad una specie d' indipendenza per un eccessivo amore della sua libertà; E questa è la cagione; per cui ella prova un certo particolar piacere nel disubbedire, e per cui nella proibizione, che gli vien fatta, ella si adira.

A questa superbia, che proviene da un indocile ed irragionevole libertà, và compagno al fianco un cer-

certo amore nell' anima della sua propria grandezza fondata sopra la sua eccellenza. Col dividersi da Dio, e fissare lo sguardo sopra se stessa, ella fece a se medesima una profonda piaga, che consiste nell' impressione della sua propria eccellenza, e grandezza. Perciò si persuade ella sempre mai di essere una cosa degna d' ammirazione, e si sazia in contemplando la propria sua perfezione, conceputa da se come straordinaria. Due grandi mali procedono da questa piaga. Il primo dei quali è l' attribuire a se stessa la propria eccellenza, e il considerare come suo quanto ella è, ed ha in se medesima: e da ciò procede la presunzione delle sue forze, e la sua vanagloria: il secondo è il presumere di superare in tutto gli altri, e di soggettarsi quanto ella si vede all' intorno, dalla qual cosa scaturiscono, l' ambizione, la dominazione, l' ingiustizia, l' invidia, e mille altri disordini.

Finalmente compagna della superbia è nell' uomo la vanità. Imperocchè abbandonati da Dio per la nostra ribellione a lui, e coll' abbandono di esso rimasti spogliati delle nostre più belle prerogative, che sono la grazia, e la giustizia, e tutti i doni soprannaturali, feriti e piagati nelle facoltà stesse naturali, e rovesciati semivivi a terra, secondo l' immagine, che ci vien data di noi stessi dall' Evangelio nell' uomo che veniva da Gerico, in qual cosa porremo noi la nostra eccellenza? Di qual cosa ci glorieremo gittati nella terra, da cui fummo tratti, se non della terra medesima, e di pregi terreni, e caduchi? Ed infatti questo è divenuto il campo della superbia dell' uomo. Egli si insuperbisce della polvere e della cenere che lo circonda; egli pone la sua gloria in ciò che è minore di lui, in ciò che lo degrada, e per conseguenza nella sua stessa viltà, e bassezza.

Ta-

Tali sono le maniere principali della superbia, che l' Angelico dietro le tracce di S. Gregorio il Grande ha compreso con poche parole sotto questi tre punti capitali. Primo, quando alcuno stima di avere da se stesso, e non da Dio, i beni, che ei possiede sì del corpo che dello spirito, sì nell' ordine della natura che soprannaturali; ò se ei conosce di averli da Dio, gli reputa come dati ai proprj meriti e dovuti ad esso. Secondo, quando alcuno si arroga quei beni, che realmente ei non ha; e vuole o cerca che altri lo stimino di quegli dotato, Finalmente, quando alcuno, disprezzati gli altri. vuol possedere singolarmente, ò sembrare di possedere egli solo quello che ha, e soprastare così a tutti. E poichè potrebbe opporsi, che nissuno, per quanto superbo, se pure non sia caduto nella infedeltà, stima, che non siano da Dio i beni che egli possiede; l' Angelico così risponde a tale obiezione: = In due maniere può corrompersi la vera stima. Primieramente in generale, ed in tal senso ella corrompesi in quelle cose, che appartengono alla vera fede, per l' infedeltà. In altra maniera nelle particolari azioni che alcuno si elegge di fare, e ciò non produce infedeltà: Siccome il fornicatore stima nel momento del suo delitto un bene per lui il fornicare: e tuttavìa non è infedele; come lo sarebbe se ei dicesse in generale, che la fornicazione è un bene. E così è nel proposito nostro. Imperocchè il dire in generale, che vi sia qualche bene, il quale non è da Dio, ò esser data agli uomini la grazia per i meriti loro, appartiene alla infedeltà. Ma che alcuno per un disordinato appetito della propria eccellenza talmente si glorii dei beni suoi, come se ei gli avesse da se stesso, ò dai meriti proprj, apparatie-

tiene propriamente parlando alla superbia, e non all' infedeltà.

Colpo d' occhio sulla superbia del secolo.

Potrebbesi per avventura stimare che la superbia avendo la sua sede principale nel desiderio di sovrastare agli altri, ossia nel disordinato amore della propria eccellenza, si incontri solamente nei dotti e nei ricchi, e che sia lungi dalla plebe avvezza alla fatica, alla povertà, e alla dipendenza. Ma se si considerino le cose più a dentro, conosceremo che essa è comune a tutti gli stati, e che tutti gli uomini dal sommo all' infimo sono tiranneggiati da lei = L' Alterigia, dice S. Gregorio Magno, possiede alcuni per ragione delle cose del secolo, altri per le cose spirituali. Poichè altri si gonfia per l' oro; altri per la sua eloquenza; altri per le cose infime, e terrene; altri per le virtù somme e celesti. Tuttavìa davanti agli occhi di Dio è una sola e medesima cosa, quantunque scéndendo nei cuori degli uomini astutamente si cuopra agli occhi di essi con diversa veste. Perocchè quando colui, che prima si insuperbiva della gloria terrena, dopo si estolle per la santità, l' alterigia non abbandonò giammai il cuore di esso, ma venendo a lui consueta, cambiò veste, onde non potesse essere conosciuta. Debbe inoltre sapersi, che ella tenta quei, che presiedono, in diversa maniera che i sottoposti. Perocchè ella suggerisce al pensiero di quei primi, che eglino soprastanno agli altri unicamente per i loro meriti, ed esalta quindi la mente di essi, e mostra loro i sottoposti come Esseri vili ed inutili, in guisa che non riguardano quasi più alcuno degno, cui si parli con amorevolezza. Quindi anche tosto la tranquilli-

tà

tà della loro mente si volge all' ira; perocchè mentre disprezzano tutti, mentre riprendono senza moderazione il sentimento e la vita di tutti, tanto più allargano il freno all' iracondia, quanto più indegni di se reputano coloro, che sono alle loro cure commessi. Ma al contrario quando la superbia istiga il cuore dei sottoposti, questo massimamente si sforza di fare, che eglino trascurino di considerare profondamente le azioni loro, e che tacitamente si facciano nei lor pensieri sempre giudici del loro superiore: e mentre risguardano importunamente in esso ciò cui debbano riprendere, non vedono mai in se stessi quello che debbono correggere. Per la qual cosa anche tanto più atrocemente periscono, quanto più distolgono gli occhi da se stessi; perocchè nel cammino di questa vita cadono, urtando, a terra, mentre hanno gli occhi intesi altrove. Eglino confessano per verità di essere peccatori, non però tanto da essere dati in governo a persona sì nocevole; e mentre guardano con dispregio i fatti di essa, mentre hanno a vile i suoi precetti, si avvolgono finalmente in tanta follìa da credere che Dio non abbia cura delle cose umane; poichè si dolgono di essere stati da lui posti nelle mani di un uomo, il quale viene da essi quasi meritamente ripreso. Spesso ancora protervamente si oppongono alle parole del loro superiore, e questa stessa superbià della loro voce vien da essi chiamata libertà. Così avviene che anche l' alterigia si oppone sotto il sembiante di una rettitudine di libertà; come anche sovente il timore subentra e si sottomette invece dell' umiltà. Imperocchè siccome molti tacciono per timore e non di meno si reputano di tacere per umiltà, così alcuni parlano per l' impazienza dell' alterigia, e tuttavia credono di

par-

parlare per la libertà del retto, e del giusto. = *Moral. lib* 34. *Cap:* 18.

Se poi questo spirito di superbia trova accesso negli uomini rispetto ai lor superiori; quanto più comparirà in essi rispetto ai loro eguali? Osservisi solamente con quanta fatica si riconcilino tra loro gli uomini anche della più vil condizione allorchè nascono tra essi risse ò litigi per cagione di ingiurie. Veggonsi in simili incontri gli animi profondamente esulcerati, e pronti a prendersi qualunque eccessiva vendetta, che è il trionfo della superbia. Non vogliono ascoltare ragione, ò cedere all' autorità. Chi non vede da questi tratti, esservi in queste anime basse la stessa piaga della superbia, lo stesso fomite, che accende tante volte le guerre tra le nazioni, e tra i grandi? Inoltre tra gli stessi abitanti dei villaggi, non vediamo noi esservi alcuni, che vogliono dominare, ed occupare il primo luogo tra tutti i loro úguali? Se poi dalle anime rozze si passi alle più colte, qual gara di soprastare non vediamo tra queste! Quante cautele non si hanno dovute usare nelle elezioni alle dignità non meno del secolo, che della Religione, e delle Chiese, per ovviare all' ambizione, alle frodi, ai segreti raggiri, ai più esecrandi trattati, ai patti simoniaci, e ad altri disordini pur troppo comuni in questo genere? Eppure con tutto ciò, altro in fine forse non si è fatto, che coprire o palliare questi vizj, senza averli mai potuti estirpare. E le sette, e le eresie donde trassero la lor sorgente, se non da quella superbia, che non seppe tenersi soggetta all' autorita della Chiesa, e scosse il giogo di questa; che ebbe la presunzione di richiamare al giudizio della sua ragione i misterj inaccessibili del Signore; che volle acquistarsi un nome tra gli uomini colla singolarità, e

col

col farsi dei discepoli, che prendessero la denominazione da loro? E l' invidia che cos' è, se non il dispiacere che prova la superbia nel vedere in altri quel che ella vorrebbe per sé sola? E le nemicizie, e le contese, e le maldicenze, che cosa sono ordinariamente, se non gli sfoghi dell' invidia che tenta di spengere in altri, e attrarre a se quel che in altri con livido occhio rimira? Proviene tutto questo, perchè essendo ognuno idolatra di se medesimo, vuol vedersi ogni cosa sotto i suoi piedi, ed abbassare tutto il genere umano. S' insinua questo male in tutti gli uomini; e fa che le altre concupiscenze più materiali, e più carnali servano a lui. Osserviamo una femina superba per la sua bellezza, per la sua ostentazione, e per i suoi ornamenti. Chiaro si vede, che ella vuol vincere, e che vuol essere adorata come una Dea dell' uman genere. Ma ella fa prima a se stessa questa adorazione, essendo l' idolo di se medesima, e dopo esse si adorata ed ammirata da se medesima, vuole tutto assoggettare al suo impero. Così Jezabelle, ancorchè vinta, e prigioniera, stimò di far cader l' armi di mano al vincitore coll' affacciarsi alla finestra, e far mostra della sua vani bellezza. Così Cleopatra credette d' avere negli occhi e nel volto una certa forza, che le faccia cadere ai piedi i Capitani più vittoriosi, e perchè erasi avvezzata a riportare somiglianti vittorie, quando queste le mancano, ad altro, che alla morte non sa ricorrere. Ahimè! quante donne di simil tempra ha ogni secolo, ed ogni paese, delle quali dice lo spirito Santo: = Molti ella ferì, e gettò per terra, e i più forti furon tutti uccisi da lei. = *Proverb.* 7. 26. In questo modo entra la gloria nella concupiscenza della carne. E gli uomini al pari delle donne pretendono a gara d' essere vincitori. Tra gli Assiri diceasi nel padiglione

di

di Oleoferne: E' cosa ignominiosa che una donna deluda un uomo col fuggire immune dalle sue mani. *Judith.* 12. 11. Qual' è oggidì la nazione, ove non regni questo costume degli Assiri? Dove il luogo ove non si reputino a gloria queste infami vittorie? Dove non sono lodati quei gran corruttori della modestia, che si gloriano di sapere con tant' arte disporre i loro lacci, che non vi sia virtù capace di sfuggire dall' impurità delle loro mani? Entra dunque la gloria nei lor sensuali desiderj, e si figurano esservi una certa eccellenza da una parte nel farsi desiderare, e dall' altra nel corrompere; ovvero per usare i termini della Scrittura nell' umiliare il sesso debole e fiacco. Io ho recato in campo un esempio di questo genere di concupiscenza, perchè interessa specialmente il soggetto, di cui parlo. Ma il Lettore avveduto può facilmente da se stesso conoscere come ogni genere di concupiscenza è fatta servire nel mondo alla superbia della vita.

§. III.

Delle figlie della Superbia, e primieramente dell' Ambizione, e della Presunzione. Il Mondo colle sue pompe, e coi suoi rei piaceri fomenta questi vizj.

Ho dato un colpo d' occhio alla superbia del secolo; ma quello che ho mostrato finquì non è che la radice di un albero che grandemente si estolle, ed ampiamente dilata i suoi rami. Convien dunque per conoscere l' estensione di questo vizio, e l' alimento che ad esso presta il mondo colle sue pompe, e coi suoi rei piaceri, andar dietro all' aumento, ed alle darti di medesimo. L' Angelico insegna che la Su-

perb'a ha tre figlie, *l' Ambizione* cioè, *la Presunzione*, *e la Vanagloria*. Incominciamo adunque dal considerare brevemente questi vizj.

L' Ambizione, dice quel Gran Dottore della Chiesa di Dio, è un appetito disordinato di onore, e di dignità: e tale appetito è allora disordinato, quando alcuno o appetisce un onore, ò una dignità, cui egli non ha i talenti per sostenere, e la quale per conseguenza non è ad esso proporzionata: ò quando ei brama l' onore per rapporto a se medesimo senza riferirlo a Dio, a cui solo ogni onore si debbe: ò quando ei riposa nell' onore istesso senza volgerlo all' altrui utilità; mentre ogni talento debbe impiegarsi al bene dei fratelli. 2. 2. *q* 131. *a* 1.

L' Ambizione, prosegue l' Angelico, è un peccato mortale qualunque volta taluno è disposto talmente di animo verso gli onori, e le dignità, sì Ecclesiastiche che Civili, che sia apparecchiato ad usare, od usi di fatto di tutti i mezzi anche illeciti per conseguirle: ò quando egli vada in cerca di esse, e specialmente delle Ecclesiastiche, senza esservi chiamato da Dio, contro quel divieto del Signore per bocca dell' Apostolo. = Nè alcuno tale onore da se si appropria, ma chi è chiamato da Dio come Aronne. = *Heb.* 5. E molto più se egli le ambisca, e se si intruda in esse per qualche indegno fine, cioè o per abbondare in ricchezze, ò per essere onorato dagli uomini; e finalmente, come dicea S. Agostino *per la brama della dominazione*, *e non del ministero*, *per la superbia di signoreggiare sugli altri*, *e non per la misericordia di provvedere agli altri*. *De Civit lib.* 19. *Cap.* 19. L' Angelico fa un eccellente analisi di questi principj parlando dell' Episcopato. = Tre cose, egli dice, possono considerarsi nell' Episcopato, delle

quasi una è principale e finale, cioè il ministero, e l' opera Episcopale, per cui attendesi all' utilità dei prossimi; secondo quel detto di Cristo *pasce oves meas.* L' altra è l' altezza del grado: poichè il Vescovo è costituito sopra gli altri; secondo quell' espressione dell' Evangelio: *Servo fedele e prudente preposto dal Padrone sopra la sua servitù: Matth.* 24. 45 La terza è conseguente di quelle due prime, la riverenza cioè, e l' onore, e il sufficiente provvedimento delle cose temporali, secondo quel detto dell' Apostolo a Timoteo: *I Preti che governano bene, siano riputati meritevoli di doppio onore. 1. Tim.* 5. L' appetire adunque il Vescovado per ragione di questi beni che lo circondano, è manifesto che è cosa illecita, e la quale appartiene alla cupidigia, ò all' ambizione: onde il Signore dice contro i Farisei: *Amano i primi posti nei banchetti, e le prime sedie nel le Sinagoghe; E di essere salutati nel foro, e di essere chiamati dalla gente maestri. Matth.*23. Quanto poi alla seconda cosa, cioè alla elevazione del grado l' appetire l' Episcopato per ragione di questa è vizio di presunzione. Onde il Signore riprese i Discepoli che cercavano il Primato dicendo: *Voi sapete che i Principi delle Nazioni la fanno da padroni sopra di esse, e i lor magnati le governano con autorità: Non così sarà di Voi ec. Matth.* 20. Il desiderare poi di giovare ai prossimi è cosa per se medesima lodevole e virtuosa. Ma poichè ciò in quanto che è atto Episcopale ha annessa una elevazione di grado, sembra presuntuoso, che alcuno appetisca di presiedere, anche per il fine di giovare ai sottoposti qualunque volta non vi sia un urgente e manifesta necessità, *nisi manifesta necessitate imminen-*

te

te. (*a*) = 2. 2. *q* 185. *a*. 1. E' reo ancora di mortale ambizione colui, il quale per venire al possesso di onori, o dignità sì Ecclesiastiche, che Civili allontana da queste o ne impedisce il conseguimento ad altri, i quali sono di esse più degni, e più abili a promuovere in quelle la gloria di Dio, l' utilità dei prossimi, o il bene della repubblica. Contro di costoro inveisce S. Bernardo dicendo: = Guai a voi che togliete la chiave non solo della scienza, ma anche dell' autorità ec. ed in tante maniere impedire coloro, i quali avreste dovuto introdurre. Perocchè toglìete e non già ricevete le chiavi voi, dei quali duolsi il Signore per bocca del Profeta dicendo: *Essi regnarono e non per me: furono Principi, ed io non gli chiamai nè gli riconobbi*. *Ose*. 8 Onde sì grande ardore della Prelatura? Onde mai sì grand' impudenza dell' ambizione? = *Serm*. 6. *in Ps. qui habitat*. Siccome poi l' appetire ò il cercare gli onori, e le Prelature fuori di un urgente e manifesta necessità è ambizione; così il ricusarle allorchè una tale necessità, e l'assoluto precetto del legittimo superiore vi ci spinge è

(*a*) *Da questo principio i Padri, e i Dottori della Chiesa hanno argomentato, e i Concilj hanno definito che dichiara se stesso indegno della Prelatura Ecclesiastica chi la domanda per se medesimo ò si procaccia voti per conseguirla.* „ *Se alcuno. dice l' Angelico, domanda per se onde ottenere una cura d' anime, per questa stessa presunzione se ne rende indegno.* „ 2. 2. *q*. 100. *a*. 5. *E nel Concilio primo di Milano sotto S. Carlo fu decretato.* „ *Chi con molte preci chiede o da se stesso ò per mezzo di altri un Benefizio Ecclesiastico vacante rendasi per tal fatto indegno talmente di esso, che per due anni non possa conferirglisi nè quello nè altro benefizio.* „

è una orgogliosa pusillanimità . Onde S. Tommaso insegna; = Siccome appartiene al disordine della volontà, che alcuno di proprio moto si porti ad essere deputato al governo degli altri; così appartiene ancora al disordine della volontà che alcuno onninamente contro il precetto del Superiore ricusi determinatamente il predetto ufizio di governo . E ciò per due motivi : Primo , perchè questo ripugna alla carità dei Prossimi , all' utilità dei quali uno dee esporsi secondo i luoghi e i tempi . Onde S. Agostino dicea : *la necessità della carità intraprende un negozio giusto* . *De Civit.* 10. Secondo , perchè ciò ripugna all' umiltà per cui uno si sottopone agli ordini dei Superiori . Onde S. Gregorio dice nel suo Pastorale : *Allora davanti agli occhi di Dio è vera l' umiltà , quando uno non è pertinace a rigettare quello che gli viene imposto di utilmente intraprendere* 2. 2. *q.* 185. *a.* 2.

Le pompe e i piaceri del secolo fomentano negli uomini i vizj dell' ambizione e della presunzione.

Tale è la legge contro Ambizione, e contro la Presunzione . Ma chi è, che accende e fomenta nel cure dell' uomo queste passioni ? Non è forse lo spirito del mondo quello, che ispira nel cuore degli uomini fino dalla loro più tenera età , e fà loro succhiare quasi col latte l' amore degli onori e delle dignità : che nutrisce in essi negli anni della lor fanciullezza quest' avido appetito: e che appena giunti ad un età adulta glie lo infiamma, ed insegna loro le arti per conseguirle ? Ma che dico insegna lor queste arti ? Non è tante volte il mondo stesso quello che presta l' opra , e l' efficacia per tale intento? Ahimè ? Quante volte quei

segreti raggiri e quelle arti inique, che ho detto di sopra adoprarsi dai figli del secolo per appagare la loro ambizione, non sono che l'opra di donne vagamente ornate; o una vile servitù a coloro, che son gli arbitri di quegli onori, nelle lor terrene concupiscenze? E quel mondo istesso che ispira l'ambizione non è egli quegli ancora che insinua nei petti la presunzione, eccitando gli uomini ad assumere degli onori, e dei ministeri superiori alle loro forze, ed animandoli ad esporsi in quelle pericolose occasioni, le quali per l'esperienza stessa hanno provato tante volte sorgenti delle più turpi cadute? Finalmente quel mondo stesso che rende alcuni ambiziosi e presuntuosi non è egli quegli che rende altri schivi degli onori e degli impieghi? Ahimè! quanto pochi sono coloro che gli fuggono per umiltà: mentre la maggior parte gli fugge per godere di una vita molle ed oziosa e venduta ai divertimenti ed ai piaceri del secolo! Così il mondo corrompe la virtù in tutti i sensi.

§ IV.

Della terza figlia della Superbia, cioè della Vanagloria: e come il Mondo colle sue pompe e coi suoi piaceri eccita ed alimenta questo vizio.

Venghiamo ora alla Vanagloria, ossia a quel disordinato appetito di manifestare la propria eccellenza che è uno dei figli primi della superbia. = La gloria è vana, dice l'Angelico, primieramente per parte della cosa da cui uno se la procaccia; quando cioè questa cosa o non esiste, ò è tale che di gloria non è degna: come se per esempio si procacciasse gloria da qualche cosa fragile e caduca. In secondo

luo

luogo per parte di coloro dai quali uno cerca la gloria: per esempio dagli uomini dei quali il giudizio non è certo. Finalmente per parte di colui che appetisce la gloria, quando cioè ei non riferisce l' appetito della sua gloria al debito fine, che è l' onore di Dio, e la salute del prossimo. = 2 2. *q* 132. *a.* 1. Spiegando poi questo Santo Dottore la gravità di tal vizio dice: che la Vanagloria è colpa mortale primieramente = quando alcuno si gloria di qualche cosa falsa che sia contraria alla riverenza verso Dio. = E reca in esempio di tal delitto quel detto di Ezecchiello *Cap.* 18. *Si è inalzato il cuor tuo, ed hai detto io sono un Dio*. E l' altro delll' Apostolo ai Corinti; *E che hai tu che non lo abbi ricevuto? E se lo hai ricevuto, perchè ne fai tu boria, come se tu non lo avessi ricevuto?* I. Cor. 4 Ognun vede poi come a questa specie di delitto debbe riferirsi il peccato di coloro i quali si gloriano di false e nuove opinioni contro la Fede, e i buoni costumi, da loro inventate: quali sono tanti increduli, e tanti insolenti ingegni, e tanti spiriti dissoluti del secolo nostro: Come pure il peccato di quelli i quali non hanno ribrezzo di procacciarsi gloria dai vizj, e dai peccati, o questi abbian commesso, ò no: come di se stesso confessa essere avvenuto negli anni suoi giovanili S. Agostino, e deplora colle più calde lacrime nelle sue Confessioni. = Io andava in precipizio con tanta cecità, che mi vergognava tra i miei coetanei di essere di minore ignominia: perocchè io udiva loro millantare le loro scelleratezze e tanto più gloriarsene quanto più erano turpi, e piacevami di commetterle non solo per la libidine dell' azione, ma anche della lode. Che cosa è degna di vituperio se non il vizio? Io, per non essere vituperato, mi rendeva

più.

più vizioso, e quando io non avea fatto cose che mi rendessero eguale a questa gente perduta fingea di aver fatto quel che fatto non avea, per non sembrare tanto più abietto quanto era più innocente, e per non essere tenuto tanto più a vile quanto era più casto. = *Confess. lib.* 2. Inoltre essendo ciascuna cosa creata obbietto di grave colpa quando ella vien costituita in fine ultimo non solo di qualche particolare azione, ma anche della vita nostra; quindi non raramente avviene che la vanagloria è peccato mortale allorchè domina nel cuor dell' uomo talmente, che ei riferisca ad essa come a suo fine ò tutte, ò quasi tutte, ò le principali azioni sue. Così per esempio quella donna, che amando perdutamente la sua vaghezza se la forma come obbietto della sua gloria, e della sua vanità, ed in essa incessantemente si occupa, ed impiega un gran tempo della sua vita nell' accrescerla cogli ornamenti, e di niuna cosa più teme che di non essere lodata della sua bellezza e leggiadrìa senza dubbio è in un disordine estremo ed in uno stato di peccato mortale. In secondo luogo la Vanagloria è colpa mortale, dice l' Angelico, = quando uno gloriasi talmente di un bene temporale che lo preferisce a Dio: lo che è proibito altamente dal Signore per bocca di Geremìa con queste parole: *Non si glorii il saggio di sua saggezza, non si glorii il valoroso del suo valore, e non si glorii il ricco di sue ricchezze: Ma di questo si glorii chiunque si gloria di sapere e conoscere me. Ier* 9 Viene a dire; la vera gloria e la vera felicità dell' uomo non stà già in quelle cose; ma stà nel conoscere Dio per quello che Egli è riguardo a se stesso, e riguardo a noi: egli in se stesso è tutto il bene, e riguardo a noi egli è tutto il nostro bene e pel

tem-

tempo e per l' eternità. Anzi delle stesse grazie che diconsi gratis date disse il Signore ai suoi Discepoli. = Ecco che io vi ho dato podestà di calcare i Serpenti, e gli Scorpioni, e di superare tutta la forza del nemico: nè cosa alcuna a voi nuocerà: contuttociò non vogliate rallegrarvi perchè siano a voi soggetti li spiriti: ma rallegratevi perchè i vostri nomi scritti sono nel Cielo. = *Luc* 10. Pecca inoltre gravemente colui, secondo l' Angelico, = il quale preferisce il testimonio degli uomini al testimonio di Dio; come di alcuni dicesi in S. Giovanni, che amarono più la gloria degli uomini che di Dio: *Dilexerunt magis gloriam hominum quam Dei.* = E però peccano gravemente quegli uomini terreni, i quali per non soffrire una diminuzione ò una perdita della propria fama e gloria in faccia agli uomini, ricusano di disdire le erronee massime che hanno fra essi disseminato; o per non esser biasimati e derisi da questi trascurano i doveri della virtù, e ricusano di obbedire a Dio che internamente li chiama ad un genere di vita più perfetta. Inoltre son rei di grave colpa, soggiunge l' Angelico, quei = che si propongono nelle cose loro la gloria umana come ultimo fine. = E specialmente quegli che ad esso ordinano le opere stesse della virtù, e della pietà, le quali sono particolarmente e per la loro stessa natura a Dio dovute; o per il contrario non hanno orrore di fare per l' acquisto di esso quelle cose che sono contro a Dio. Questo vizio, dice S. Agostino, (l' amore cioè della lode umana) è sì nemico della pia fede, qualunque volta il desìo di gloria che portasi in cuore superi il timore e l' amore di Dio, che di esso disse il Signore: *Come potete dire che credete, o voi, che attendete la gloria vostra vicendevolmente l' uno dall' al-*

tra

tro, e non cercate quella che è da Dio solo? De civit. l. 5. Finalmente l' Angelico dietro la dottrina di tutti i Padri insegna, che è colpevole qualunque amore della gloria umana, per quanto non si porti ai gravi eccessi che finquì ho indicato, e sia soltanto un amor vano; e per l' oltraggio che per esso si fa al Signore, a cui solo ogni onore ed ogni gloria si debbe; e perchè esso rende l' uomo presuntuoso di se stesso, e lo fa in se confidare soverchiamente; e perchè lo dispone ad essere privato dei beni interiori, ed a cadere in più altri vizj, che sono i figli della Vanagloria, dei quali io vengo ora a parlare dopo aver richiamato per un momento le dottrine finquì esposte al criterio dei costumi del secolo.

Le pompe, e i piaceri del secolo fomentano negli uomini il vizio della Vanagloria.

La descrizione che ho fatto delle parti della Vanagloria è bastante da se sola a mostrare il favore che ella ha nel mondo; perocchè ella non è che una pittura dei costumi e delle cure di esso. Vi si cerca la gloria non già da Dio, ma dagli uomini, dei quali la gloria è vana, e il giudizio è incerto, e la stima fallacissima. E non si riflette che in quantunque alto pregio noi siamo davanti agli uomini, Dio solo è il vero nostro giudice: e che noi siamo realmente quello, che siamo agli occhi suoi, e non più nè meno di questo, e non già quel, che siamo agli occhi degli uomini. Vi si cerca la gloria non per il fine di farla servire all' onore di Dio, ed alla salute dei prossimi, ma per goderne in noi stessi, e per appagare quell' appetito d' orgoglio da cui siamo dominati. Vi si cerca la gloria pei

cose che non esistono. Quanti fingono esteriormente di nutrire in petto una virtù, una religione, un zelo per la giustizia che realmente non nutriscono: quanti affettano di comparire dorati di scienza, di abilità, di intelligenza; mentre non hanno che alcune superficiali nozioni apprese a bella posta per eludere gli Uomini? Ahimè! se queste lodi son false, quale strana follìa si è il compiacersene? Quale imbecillità si è quella, che non potendo un uomo occultarsi al tribunale della sua coscienza, voglia considerarsi, a guisa di colui che si guarda in uno specchio infedele, nella testimonianza di quelli ai quali con tanta cura ei si ingegna di celarsi? E qual debolezza potrà mai a questa paragonarsi? Mirate quella donna innamorata della sua frale beltà, che serve a se stessa di ingannevole specchio, col mezzo di cui si immagina di poter rinfrescare l' estenuate sue carni, e rinnovare le già spente fattezze, ovver di rappresentare con bugiarde dipinture ciò, che ella non è più, falsamente stimando di poter ricuperare quel che le è stato tolto dagli anni. Pari a questo è l' inganno, e pari la debolezza della lode, della stima, e della gloria del mondo; non altro essendo per lo più la gloria di lui che uno specchio nel quale si fa comparire il falso con un certo splendore.

Vi si cerca finalmente la gloria da ciò che non è degno di gloria; vale a dire da ciò che è fragile e caduco. Imperocchè da quali cose cercano la gloria loro gli amatori del mondo? Io odo alcuni che si gloriano della robustezza del corpo. Ma come può l' uomo gloriarsi di ciò, che gli è comune cogli stessi bruti animali, ed in cui è anzi da molti di questi superato, e dagli stessi Demonj? Oltre di che

quan-

quanto questa robustezza è fragile, e quanto presto ella decade in debolezza, ed in infermità! Io sento altri che si gloriano nella bellezza del corpo. Ma non è forse questa bellezza un fiore che presto apparisce, ed è conculcato dagli uomini, ed alfine và a terminare in putredine? E l' esporre in faccia al publico questa bellezza per essere vagheggiata non è forse lo stesso che il metterla in pericolo di essere come i vaghi fiori colta e straziata? Altri si gloria nello splendore delle sue vesti. Ma quanto piccola cosa e indegna dell' uomo è questa ancora? = Mirate i gigli, dice il Signore; io vi dico che nemmeno Salomone in tutta la sua magnificenza è mai stato vestito come un di questi: (eppure eglino non sono che un erba) che oggi è nel campo, e domani si getta nel forno. = *Luc.* 12. Altri si glorii nelle sue ricchezze. Ma, come ho già dimostrato altrove, queste sono transitorie, e non possono far l' uomo veramente felice; anzi non sono che spine che fanno al cuor dell' uomo atroci punture riempiendolo di sollecitudini e di affanni. Lo stesso giudizio dee poi farsi degli altri oggetti della vanità terrena, dello splendido apparato delle mense, della vanità degli spettacoli, del lusso nei palagi e nei loro arredi, dell' abilità nel ballo, e nel gioco, della turba dei servitori, della moltitudine dei cortigiani, e di mille altri simili oggetti.

Ma eleviamoci a delle vanità che, sebbene agli occhi di Dio siano egualmente miserabili, pure agli occhi del mondo sono di un pregio superiore. Noi vediamo alcuni che si gloriano di spirito, e di bell' ingegno. Ma che cosa è un bell' ingegno secondo il secolo, se non che un uomo il quale non ha altro in mira che di piacere e di brillare col mezzo di vivaci e adorne poesìe, con spiritosi concetti, con ro-

man-

manzi, con novelle, con lettere galanti: e che per servire a quest' idolo della vanità sacrifica sovente la verità alla mensogna, il buon senso alle frivolezze e alle facezie, e la soda utilità alle cose inutili ed ancor perniciose? (a) Ammirando questi tali cie-

ca-

(1) *Non vi è forse giudizio più grave e più vero di quello che Socrate, e Platone formarono delle opere dei Poeti. Non hanno questi, dice Platone, riguardo alcuno alla verità; ma purchè dicano cose che piacciano, nulla più cercano. Per la qual cosa trovansi nei loro versi detti favorevoli ad opinioni tra loro opposte; leggonsi maravigliose sentenze a favore e contra la virtù; e i vizj sono egualmente lodati, e biasimati. Questo stesso Filosofo ha raccolto molti versi d' Omero in favore e contra della virtù, parendo che il Poeta poco si curi qual partito poi sia per essere da chi legge abbracciato. E purchè il leggitore sia sforzato a confessare d' aver sentito piacere dall' ascoltarlo, stima d' aver sodisfatto alla regola dell' arte: a guisa appunto di un Pittore che non curando se l' oggetto dipinto induca al vizio, ò presenti la virtú, reputa d' avere operato con eccellenza quando abbia perfettamente imitato la natura. Questo vizio, che Platone rileva nei poeti greci, passò da questi nei latini, come in Virgilio, in Orazio, e negli altri, i quali cadono egualmente in sentenze contradittorie, ora esortando al rigore della virtù, ora spargendo fiori sulle debolezze dell' uomo per renderle non solo scusabili, ma amabili ancora. E ciò che è grandemente da compiangersi si è che questi autori essendo passati nelle scuole dei cristiani, come i grandi esemplari dell' arte, la gioventù impara le loro maniere, e gustandole si imbeve insensibilmente dei loro vizj. E quando essi vogliono in seguito comparire al pubblico colle lor produzioni, non sanno presentare in queste che le maniere dei loro maestri. Deh! sorga un giorno un genio cristiano, il quale purghi quelle scuole da questa infezione, e porga loro dei modelli puri e virtuosi nell' eccellenza dell' arte:*

camente le loro produzioni e le loro opere, non possono tollerare quelle degli altri, e nella società dei ricchi e dei grandi, gli errori e le debolezze dei quali vanno adulando, procurano di far partigiani alle medesime. Se accade che riportino, ò sembri loro di riportare l'applauso del pubblico, gonfi di questo ò vano ò immaginario avvenimento, ripongono la loro felicità in una certa confusione di voci, che eglino chiamano plauso. Essendo poi loro riferita qualche critica fatta ad essi, ò alle loro Opere, si fanno giustizia da se ó con un apparente dispregio, ò con un vero dolore, di maniera, che per non vederli afflitti debbono concorrere in gran numero gli amici loro, ò piuttosto i loro adulatori a sentenziare in lor favore, e ad assicurarli dell' approvazione del Pubblico. Pongono però essi tutta la loro attenzione nell' osservare il pubblico giudizio, nel quale per ordinario hanno più luogo la fantasìa ed il capriccio, che la ragione: non riflettendo a quel severo giudizio in cui saranno dalla Verità condannate l'inutilità della loro vita, la vanità delle loro fatiche, la viltà delle loro adulazioni, ed insieme il veleno delle loro satire mordaci, ò dei loro pungenti epigrammi, e massimamente la soavità, e l' amenità che avranno sparsa sulle loro velenose scritture nemiche della pietà e della modestia. Se il loro secolo sembra di non favorire le loro follìe, aspettano essi che sia lor fatta giustizia dalla posterità, parendo loro un bene ed una felicità l' essere lodati dagli uomini per queste opere ò in vita, ò dopo morte. Oh inganno, oh cecità! E che varrà ad essi la gloria degli uomini, cadendo nelle mani del Dio vivente? Quando eglino ne ottenessero tanta, quanta ne ha ottenuto un Omero, un Teocrito, un Anacreonte,
un

un Orazio, un Virgilio, che gioverà ciò ad essi, se dopo aver per pochi giorni gustato questo fumo che inebria la vanità su questa terra, vanno poi con essi a finire nell' essere il dileggio dei Demonj nel luogo del disordine e dell' ignominia per tutta l' eternità?

Venghiamo ora ad un altro oggetto della vanità. Che cosa è un filosofo del secolo: di quel secolo, io dico, il quale è posto nella triplice concupiscenza descritta dall' Apostolo S. Giovanni? Egli è un uomo, il quale condanna le frivolezze, e la vanità delle produzioni dei belli ingegni, di cui ho parlato finquì, e la leggerezza del loro spirito, e si picca di utilità, di sodezza, di realtà nelle sue cognizioni. Ma qual' è l' utilità che egli reca, quale la sodezza dei suoi lumi, quale lo spirito che lo domina? La singolarità e la distinzione che egli cerca di procacciarsi dagli uomini colla sua pretesa filosofia; quelle maniere stesse particolari e ridicole, che egli affetta tante volte anche nel contegno esteriore della sua vita; quel vanto di novità che egli dà ai suoi sistemi, ai quali si impone il nome dei loro inventori; quel peso di importanza e di grandezza che egli dà a quei sistemi medesimi, e a quelle sue nuove scoperte, per quanto piccole siano, e di poco momento nello scibile umano, e nella loro utilità; finalmente quel vuoto che trovasi in una gran parte di esse, le quali non son fondate, che sopra una immaginazione ingegnosa, la quale sembra che non trovando cose nuove nella natura le abbia create da se medesime: tutte queste cose, io dico, che altro mostrano se non che quella vanità, la quale è un parto della superbia? Maggiormente poi si manifesta questo vizio, allorchè quella pretesa filo-

so-

sofia vuol portarsi nella scienza delle dottrine sante Di quanti errori, e di quante perniciose e storte massime ella diviene allora feconda? Onde ben dicea Tertulliano: *Quid aliud sunt Philosophi quam Haereticorum Patriarchae*: e noi potremmo dire ai giorni nostri: Di quanti Increduli, e di quanti Libertini ella è madre!

Lo stesso dee dirsi di tutti gli altri, i quali si gonfiano dei loro talenti, del loro sapere, delle loro opere. A tutti questi dee dirsi quelche di sopra si è detto; eglino cercano la gloria, e di farsi un nome tra gli uomini. Ma o quanto è maravigliosa, o Signore, la maniera con cui punite la superbia degli uomini! Si propongono questi per sommo bene la gloria: e Voi li punite appunto col dar loro quella stessa gloria, che cercano con tanta avidità. Per dimostrare quanto ella sia vana, e fallace, la concedete spessissimo a quei che la dimandano; e fate che serva loro di tormento e di gastigo. Che cosa avete detto, o Signore nel vostro Vangelo della gloria, che essi godono? = Vi dico in verità che costoro han ricevuto la loro mercede. = *Matth.* 6. Eglino non hanno dunque più diritto a quella gloria che è il premio vostro, che Voi date a coloro che camminano con umiltà nella verità: E la gloria vana, che essi hanno ricevuto su questa terra, è una mercede ben proporzionata alla loro vanità. *Receperunt mercedem suam, vani vanam*, dicea S. Agostino: hanno ricevuto la loro mercede, gente vana una mercede vana.

§. V

Delle figlie della Vanagloria, e del favore, ed alimento, che il Mondo colle sue pompe e coi suoi piaceri presta ad esse.

L'Angelico dopo aver descritto il vizio della Vanagloria insegna, dietro la dottrina dei Padri che da essa son concepiti e partoriti molti altri vizj quasi orrida famiglia di quell' infausta madre, ò quasi altrettante teste onde quell' idra infernale ammorba la terra. Questi sono, egli dice, la Disobbedienza, la Jattanza, l' Ipocrisia, la Contesa, la Pertinacia, la Discordia, e la Presunzione delle novità.

Peccato degli Amatori del Mondo: La Disobbedienza.

Io ho indicato altrove come la Disobbedienza è figlia della superbia, onde l' uomo superbo è naturalmente disobbediente. Ma la Vanagloria allorchè giunge al segno di gloriarsi della sua indipendenza, aggiunge alla disobbedienza questa special malizia, di disobbedire in disprezzo ed in onta al precetto. Questo è il vizio dei protervi: In una parola di quegli amatori del secolo, che per le proprie passioni, e per la seduzione del mondo si son talmente impegnati nella malvagità, che quando vengono dai Superiori, ò dai Maggiori invitati di ritornare al dovere, si impegnano maggiormente nel disordine per il fine di recare dispetto ai medesimi.

Peccato degli Amatori del Mondo: La Jattanza.

La Jattanza è dall' Angelico definita una disordinata pre-

predicazione della propria eccellenza col mezzo di parole: ed allora uno propriamente si estolle, e si dà vanto disordinatamente, quando dice ò predica di se cose superiori a se stesso, ossia oltre quello che a lui si conviene: lo che in due maniere accade: = Perocchè talora alcuno parla di se stesso non superiormente a ciò che egli è di fatto, ma superiormente a ciò che egli è nell' opinione degli uomini. La qual cosa rifuggendo l' Apostolo, dicea ai Corinti: *Se vorrò gloriarmi non sarò mentecatto: atteso che dirò la verità: ma mi ritengo affinchè nissuno faccia concetto di me di là da quello, che in me vede, ò di là da quello che ode da me. 2. Cor.* 12. In altra maniera taluno si esalta col mezzo delle parole, narrando di se cose oltre quello che è di fatto. E poichè una cosa debbe più giudicarsi secondo ciò che ella è in se stessa, che secondo ciò che ella è nell' opinione altrui, ne deriva che più propriamente dicesi Jattanza quando alcuno si innalza sopra ciò che è in se stesso, che quando si leva sopra ciò che egli è nell' opinione altrui: sebbene nell' uno e nell' altro modo possa dirsi Jattanza. = 2 2 *q.* 112. *a.* 1. In altro luogo poi l' Angelico descrivendo le maniere onde questo vizio si porta nel peccato mortale, dice, che ciò avviene primieramente quando alcuno si dà vanto di cose contrarie alla gloria di Dio; siccome della persona del Re di Tiro dicesi in Ezechiello: = Si è esaltato il tuo cuore, e dicesti: Io sono un Dio, e sul trono sono assiso qual Dio in mezzo al mare; mentre tu sei un uomo e non un Dio, e ti sei attribuita mente, quasi mente d' un Dio. Ecco che tu sei più saggio di Daniele: nissuno arcano è ascoso a te. Tu ti sei fatto forte colla tua sapienza e prudenza, e riponesti oro ed argento nei tuoi tesori,

 Col-

Colla tua molta sapienza, e colla tua mercatura hai accresciuta la tua potenza, e il cuor tuo si è inalzato a motivo di tua robustezza. Per questo così dice il Signore Dio: Dapoichè il tuo cuore si è inalzato, come se fosse cuore di un Dio; ecco che io perciò condurrò contro di te degli stranieri fortissimi tra le Nazioni, e sguaineranno le spade loro contro la tua bella saggezza, e oscureranno il tuo splendore. Ti uccideranno, e ti getteranno per terra, e morrai della morte di quelli che sono uccisi in mezzo al mare. Parlerai tu forse, e dirai dinanzi ai tuoi uccisori: Io sono un Dio; mentre tu sei un uomo dato in potere di quelli che ti torranno la vita, e non un Dio? = *Ezech.* 28 E del vanto dei Moabiti, dice Geremia: = Abbiam sentito parlare della superbia di Moab, che è grandemente superbo, e della sua altura, e della arroganza, e della superbia, e dell' elevato suo cuore. Io conosco, dice il Signore, la sua giattanza; e che a questa il suo valore non confina, e i suoi tentativi non furono proporzionati al suo potere. = *Jerem.* 48. In secondo luogo quando alcuno si dà vanto di cose contrarie alla carità del prossimo; come per esempio quando prorompe, vantando se stesso, nelle contumelie conforme a quel fariseo che diceva: = Non sono come gli altri uomini, rapaci, ingiusti, adulteri, e come questo Pubblicano ancora. = inoltre quando il vanto deriva da una superbia ò da una vanagloria mortale; come per esempio se alcuno esalti se stesso, affine di detrarre al merito ed alla stima altrui. Finalmente se alcuno si vanti di qualche peccato mortale; nel qual caso il vantamento contrae anche la malizia di quel delitto per l approvazione che ci viene a farne col gloriarsene. Tali sono le maniere della Vanagloria che, secondo

l'

l'Angelico, sono di lor natura grave colpa. Conclude poi il Santo Dottore, che qualsivoglia Jattanza, la quale facciasi ancora per semplice cagione di diletto ò leggerezza, ò per acquistar gloria ò lucro, non solo involve il delitto della mensogna, ma è un alimento perniciosissimo dell' orgoglio.

Io prego pertanto il lettore a volgere con questi principj lo sguardo sugli amatori del secolo. Non sono eglino di professione vantatori di se stessi? Non portano eglino la loro jattanza a tutti quegli eccessi che l' Angelico ha descritti?

Peccato degli Amatori del Secolo: L' Ipocrisìa.

Sembrerà forse superfluo ad alcuno, che descrivendo i peccati degli amatori del mondo io parli dell' Ipocrisìa. Perocchè il carattere di essi è di voler comparire spiriti liberi e franchi nelle lor gioje, e nelle lor delizie: E specialmente in questo nostro secolo, in cui quello spirito di libertà e di licenza ha acquistato tal predominio, che portasi quasi in trionfo; ed in cui i riregni della virtù, e del pudore e la esteriore professione di pietà son reputati come una imbecillità propria degli animi piccoli, i quali vengono da essi chiamati col nome di *Devoti*, volendo indicare con questo nome uno spirito superstizióso, legato, imbecille. Ma debbesi avvertire che vi ha nella società, oltre quei così detti *belli spiriti*, molti altri i quali onorano la pietà; e presso i quali l' uomo superbo non trova per conseguenza lode e gloria qualor non si cuopra col manto esteriore di tal virtù. Nè la Vanagloria ha già a sdegno di ricuoprirsi sotto tal veste: imperocchè, come ognun sà, la vera virtù sola ha un carattere inge-

nuo, e semplice; ma il vizio è astuto e muta pelle e faccia, e sa dissimulare e fare il buono coi buoni, ed il cattivo coi cattivi. Ed ecco, come la Vanagloria partorisce l' Ipocrisìa, che è una simulazione di santità.

= Nel qual vizio sono, dice l' Angelico, due cose; cioè e il difetto di santità, e la simulazione di essa: E l' Ipocrita ora si porta colla sua intenzione in ambedue quelle cose, cosicchè non cura di possedere la santità, ma solamente di comparire santo; ora intende soltanto di dissimulare la santità; = 2. 2. q. 111. a. 4. Spiegando poi questo Santo Dottore la gravità di questo vizio dice, che per doppio fine si muove l' Ipocrita; cioè = ò per un fine ripugnante alla carità di Dio, ò del Prossimo; simulando per esempio santità ò per disseminare una falsa dottrina, ò per acquistare una ecclesiastica dignità, di cui egli è indegno, ò qualsivoglia altro bene temporale. in cui egli costituisce il suo fine. Di questi parlò il Signore quando avvertì i suoi Discepoli dicendo, *Guardatevi dai falsi Profeti, che vengono da voi vestiti da pecore: ma al di dentro sono lupi rapaci. Matth:* 7 E l' Apostolo scriveva a Timoteo: *Lo spirito dice apertamente, che negli ultimi tempi alcuni apostateranno dalla fede, dando retta agli spiriti ingannatori, e alle dottrine dei Demonj, per ipocrisìa dicendo la falsità ec. 1. Tim.* 4. Altri poi simulano santità, non per alcun fine maligno, ma soltanto per vanità; e questi, sebbene siano rei di peccato minore dei primi, pure mentiscono impudentemente in faccia a Dio. Quindi è che il Signore ci insinua, colla massima cura doversi evitare il vizio dell' Ipocrisìa, con quella severa monizione fatta ai Farisei. = Badare di non fare le vostre buone opere alla presenza degli uomini

col

col fine di essere veduti da loro: altrimenti non ne sarete rimunerati dal Padre vostro che è nei cieli: Quando adunque farai limosina non sonar la tromba davanti a te come fanno gli Ipocriti nelle Sinagoghe, e nelle Piazze per essere onorati dagli uomini: vi dico in verità che costoro hanno ricevuto la lor mercede. Ma quando tu fai limosina, non sappia la tua sinistra quel, che fa la tua destra: Dimodochè la tua limosina sia segreta: e il Padre tuo che vede nel segreto, te ne renderà egli la ricompensa. E allorchè orate non fate come gli Ipocriti, i quali amano di stare a orare nelle Sinagoghe, e ai capi delle strade affine di essere osservati dagli uomini: in verità io vi dico che hanno ricevuto la loro ricompensa... Quando poi digiunate, non vogliate fare i malinconici come gli Ipocriti: imperocchè questi sfigurano il proprio volto, affin di dare a conoscere agli Uomini che digiunano. In verità io vi dico che han ricevuto la lor mercede. = *Matth.* 6.

Peccato degli amatori del Secolo: La Contesa.

Vi è un altro vizio figlio della Vanagloria, il quale consiste nel voler vincere nelle dispute. Esso chiamasi Contesa; ed è definito dall' Angelico una altercazione di parole per cui alcuno contradice disordinatamente ad altri. Questo Santo Dottore ha spiegato la natura e la moralità di questo vizio, dicendo = Contendere è tendere contro alcuno. Onde siccome la discordia importa una contrarietà nei cuori e nella volontà; così la contesa importa una contrarietà nel discorso. La contrarietà poi nel discorso può in due maniere considerarsi. Primieramente quanto all' in-

tenzione di chi contende; ed in secondo luogo quanto al modo. Nell' intenzione dee considerarsi se alcuno contradice alla verità, lo che è degno di biasimo; ò alla falsità, lo che è degno di lode: Nel modo poi debbe considerarsi, se una tal maniera di contradire convenga e alle persone e ai negozj: poichè in tal caso sarebbe lodevole: ò ecceda la convenienza delle persone e dei negozj stessi; e così sarebbe degna di disapprovazione e di biasimo. Se pertanto si prenda la contesa secondo che importa una impugnazione della verità ed un modo disordinato; ella è un peccato grave. E così definisce la contesa S. Ambrogio, dicendo, che *la contesa è una impugnazione della verità con una confidenza nelle grida*. Se poi chiamisi Contesa l' impugnazione della falsità con una debita maniera di veemenza, ella è in tal senso lodevole. Se poi prendasi la Contesa secondo che importa l' impugnazione del falso con disordinate maniere, ella può in questo senso essere peccato minore, se per avventura non si faccia sì gran disordine nel contendere che per esso si generi scandalo altrui. Onde anche l' Apostolo avendo detto 2. *Tim.* 2. *fuggi le dispute di parole*, soggiunge. = perocchè ciò non è buono a nulla fuori che a sovvertire gli uditori. = 2 2. *q* 38. *a*. 2.

Tale è il vizio della contesa. Ma dove abita questo vizio se non colà, ove la Babilonia infiamma di superbia i petti dei suoi cittadini, onde eglino non vogliano cedere ad alcuno, ma superare in tutte le cose, e sopraffare tutti? E qual' è l' occasione principale di queste gare, ed altercazioni, se non il campo dell' orgoglio di costoro; cioè le pompe, gli spettacoli, il gioco, gli amori, e le altre loro gioje, e concupiscenze?

Pec-

Ne viene la Discordia, che è la contrarietà delle volontà nel bene, in cui conviene, che siano concordi. L' Angelico spiega parimente la natura, e i caratteri di questo vizio. = La discordia, egli dice, si oppone alla concordia. La concordia poi è prodotta dalla carità, in quanto cioè la carità congiunge i cuori di molti in qualche cosa unica, la quale si è principalmente il bene divino e secondariamente il bene del prossimo. La discordia adunque è per tal ragione peccato, in quanto contradice a tal concordia. Ma debbe sapersi che in due maniere togliesi tal concordia per la discordia. Primieramente per la natura della cosa, allorchè taluno scientemente, e di proposito dissente dal bene divino, e dal bene del prossimo nel quale dovrebbe consentire; e questo è un peccato di suo genere mortale per la sua opposizione alla carità: In secondo luogo ella togliesi per accidente, quando cioè ciò avviene fuori dell' intenzione di chi la toglie. Per la qual cosa quando l' intenzione di alcuni è diretta a qualche bene apparrenente all' onore di Dio, ò all' utilità del prossimo; ma uno di essi stima esser bene una cosa, ed altri ha contraria opinione, allora la discordia è per accidente contra al bene divino, ò del prossimo: e tal discordia non è peccato, se non sia con errore intorno a quelle cose, che sono di necessità di salute, ò non si usi indebitamente pertinacia; essendo anche stato detto di sopra, che la concordia la qual' è l' effetto della carità, è l' unione delle volontà, e non delle opinioni. Dal che è manifesto, che la discordia talora è nel peccato di un solo, quando per esempio uno vuole il bene, a

cui

cui l' altro scientemente resiste : talora poi è col peccato di ambedue, quando cioè ambo dissentono l' uno dal bene dell' altro, e l' uno e l' altro ama il bene proprio. = 2. 2. q 37 a. 2.

Da questa dottrina apparisce come la discordia deriva dalla Vanagloria: perocchè ella importa una certa divisione di volontà, in quanto cioè la volontà di uno stà ferma in una cosa, e la volontà di altri in altra; Che poi la volontà di uno si fermi nel proprio senso, deriva da ciò, che egli preferisce il volere, e il sentimento suo all' altrui. Lo che quando facciasi disordinatamente, è manifesto appartenere alla superbia, ed alla vanagloria. Ma quanto disordinatamente ciò fassi dagli amatori del secolo! Imperocchè, colle loro massime e desiderj terreni non discordano essi apertamente da ciò, che la legge prescrive a tutti gli uomini doversi credere, ed operare per l' onore di Dio, ed il bene dei prossimi, per i quali oggetti noi siamo creati, ed i quali sono di *necessità di salute*? Inoltre la loro discordia non è ella ordinariamente congiunta colla pertinacia, e colla ostinazione nel loro senso? Finalmente, qual fine e quale intenzione gli anima nella lor contrarietà di volontà a quel bene in cui tutti dobbiamo essere concordi? Sono eglino forse animati dal fine della gloria di Dio, e del bene del prossimo, e non piuttosto dal fine di sodisfare agli appetiti del loro amor proprio, e all' amore del mondo che regna in essi?

Peccato degli amatori del secolo: La Presunzione delle Novità.

Ognun conosce qual' è l' amor del mondo per le Novità. Egli non cerca che novità; e non si compia-

ce

ce che nelle novità. Ciò deriva e dalla vanità di lui, il quale non sà fermarsi nel vero e nell' utile allorchè lo abbia colto, e viver costantemente aderente ad esso; e dalla vanità delle cose terrene, le quali non vagliono mai a saziare i desiderj dell' uomo, e a renderlo pago e contento. E tanta è la follia di tal passione che per appagarla egli non solo non si dà gran cura, se quelle novità sian vere, ò false; ma anche conoscendone ò sospettandone la falsità, egli si compiace nell' illusione che egli forma a se stesso nel concetto della lor novità. Non cura se siano giuste od inique; ed una calunniosa diffamazione contro del prossimo; ed una manifestazione dei difetti che il pubblico ignorava in alcuno, reca diletto, come la divulgazione della virtù di un altro. Egli non cura se quelle novità siano inutili ò dannose: Ed abbandona di buona voglia le vecchie usanze, per quanto piene d' utilità e di decoro, per abbracciare delle nuove mode frivole e leggiere. Per l' amore poi di queste novità egli presta affetto e stima a chi glie le porge. Ed ecco il perchè la Vanagloria, la quale cerca e si pasce della stima del mondo, ispira ai petti nei quali ella regna il farsi inventori di novità, il procacciarsi con queste l' aura del secolo, ossia ispira quel vizio, che l' Angelico chiama la *presunzione delle novità*. Quella presunzione di novità per cui eglino producono delle nuove dottrine e dei nuovi sistemi nella fede e nella morale; per cui eglino si danno gloria di penetrare i primi e di annunziare nel pubblico i fatti segreti dei loro fratelli, e gli avvenimenti pubblici e privati; per cui, allorchè non riesca loro di investigare la storia vera delle cose, la creano colla loro imaginazione; per cui finalmente introducono nella società tante nuove forme nel vestire ol-

oltre il consueto costume della patria, e nuovi balli, e nuovi giuochi, e nuovi apparecchi di cibi, e nuovi spettacoli, e nuove usanze, le quali ordinariamente non solo non apportano alcuna soda utilità, ma non servono che a far degenerare gli uomini dalla semplicità e dal decoro dei costumi antichi, introducendo tra questi uno spirito di debolezza, e di vanità; e sovente non vanno a finire che a partorire una corruttela di costume, a danno del corpo, dell'anima, e delle sostanze e dei loro inventori, e di coloro che troppo facilmente si son lasciati attrarre dall'esempio e dai discorsi di essi.

Peccato degli amatori del secolo. La Pertinacia.

Venghiamo ora al vizio della Pertinacia, vizio proveniente dalla Vanagloria per cui uno, ripudiata la migliore e la più giusta sentenza, non può per alcun modo dimuoversi dalla sua quantunque falsa ed iniqua. = Pertinace, scrive l'Angelico, dicesi quegli che è impudentemente tenace, e quest'istesso dicesi pervicace perchè persevera nel suo proposito fino a voler vincere. Ei persiste poi nel proprio sentimento perchè con tal mezzo vuol manifestare la propria eccellenza. E però nasce dalla Vanagloria, come da causa. = 2. 2. q. 138. a. 2 Esso è reo di grave colpa qualunque volta, manifestatagli la fede della dottrina cattolica, ei ripugna ad essa, e persiste nel proprio errore; lo che è il peccato dell'eresìa, la quale non ha luogo senza la pertinacia; Qualunque volta ei difende ò in pubblico ò privatamente delle massime proscritte dai Sommi Pontefici, o dai Vescovi nelle proprie Diogesi come contrarie alla fede, ò al buon costume, ò alla pie-

tà

tà, ò alla pace ecclesiastica, ricusando per tal maniera di sottomettere il proprio giudizio a coloro, ai quali spetta di giudicare della dottrina e di quelle cose che appartengono al bene spirituale delle anime: Finalmente qualunque volta non sottopone all' autorità delle Scritture Divine i sentimenti e le ragioni che insorgono nella sua mente; o studiosamente e maliziosamente oppone alla ragione evidente l' autorità della Scrittura a suo modo intesa ed oltre il senso in cui dalla Chiesa è interpetrata. Imperocchè come dice S Agostino: = Se porgesi una ragione contro l' autorità delle Divine Scritture, per quanto acuta e sottile ella sia, ella inganna colla verosimiglianza: perocchè non può essere vera. Parimente se ad una ragione manifestissima e retta si opponga quasi l' autorità delle Scritture Sante; non intende chi fa ciò e non oppone il senso di quelle Scritture, cui penetrare non potè, ma piuttosto il proprio alla verità: nè oppone ciò che è in esse, ma ciò che inventò in se stesso come per esse .= *Epist.* 147.

Tale è l' idea di questo vizio: sul quale io non mi darò poi gran pena di richiamare ad esame il costume degli amatori del secolo. Imperocchè ognuno bene sà con quanto veemente e costante zelo, con quanta forza d' autorità la Religione, e le Leggi declamano e decretano contro la rilassatezza, la licenza, ed il libertinaggio dei costumi del mondo. Ma quanto pochi si arrendono a questo peso d' insegnamento, e di autorità! E quanti vi resistono in tutte quelle turpi maniere, che l' Angelico ha disegnato!

§ VII.

Consumazione della malvagità della Superbia negli amatori del Secolo: I Peccati contro lo Spirito Santo.

L' estrema malvagità della superbia nell'uomo consiste nel rigettare da se, e disprezzare quello che può impedire, ò rimuovere il peccato: e per tal via gettarsi nel profondo dell' ostinazione nel male, della resistenza al bene, nel profondo della perdizione. E tutto ciò che altro è se non che il peccato contro lo Spirito Santo? Ecco dunque il termine a cui si porta la superbia del secolo. L' Angelico descrivendo le diverse maniere di questo peccato dice. « Distinguesi esso secondo la rimozione ò il disprezzo di quelle cose, per le quali può l' uomo essere impedito dalla elezione del peccato: le quali sono ò per parte del giudizio di Dio, ò per parte dei doni di Lui, ò anche per parte dell' istesso peccato. Imperocchè l' uomo si distoglie dall' eleggere il peccato colla considerazione del giudizio di Dio, (il quale ha la giustizia colla misericordia) e per la speranza che sorge dalla considerazione della Misericordia, la quale rimette i peccati e premia le opere buone: e questo togliesi per la *disperazione*: E per il timore che sorge dalla giustizia punitrice dei peccati: e questo togliesi per la *presunzione*; allorchè alcuno presume di acquistare la gloria senza meriti, ò il perdono senza la penitenza. I doni poi di Dio, per i quali siamo tenuti lontani dal peccato son due; il primo è la cognizione della verità, contra il quale ponsi *l' impugnazione della verità conosciuta:* allorchè cioè taluno impugna una verità di Fede, che ei ben conosce, per peccare con maggior li-

licenza : L'altro è il soccorso della grazia interiore a cui si oppone l'*invidia della fraterna grazia*: allorchè cioè taluno invidia non solo alla persona del fratello, ma anche alla grazia di Dio che cresce nel mondo. Per parte poi del peccato sono due cose che possono ritrarre l'uomo dal peccare. Una delle quali è il disordine e la turpitudine dell'atto, la considerazione della quale suol ricondurre nell'uomo la penitenza del peccato commesso. E contra ad esso si oppone l'*Impenitenza*; non già intesa in quel senso in cui ella significa una perseveranza nel peccato fino alla morte: (perocchè così non sarebbe uno special peccato, ma una circostanza del peccato) ma intesa in quel senso secondo il quale ella importa un proponimento di non pentirsi giammai. L'altra cosa è la piccolezza e la brevità del bene, che alcuno cerca nel peccato, secondo quel detto dell'Apostolo ai Romani: *E qual frutto adunque aveste allora da quelle cose delle quali avete adesso vergogna? Rom.* 6. La considerazione della qual cosa suole l'uomo indurre a questo, che la volontà di lui non si stabilisca nel peccato. E ciò toglesi di mezzo dalla *Ostinazione*, quando cioè l'uomo stringe e conferma il suo proponimento di aderire al peccato. E di queste due cose dicesi in Geremia. *Nissuno è che faccia penitenza del suo peccato e dica: che ho fatto io?* E dell'altra: *Si son tutti rivolti alla lor carriera, come cavallo che impetuosamente va alla battaglia. Jerem.* 8. = 2. 2. q. 14. a. 3. Applichiamo questa eccellente dottrina agli esempj degli amatori del mondo.

Primieramente, quanto alla *Presunzione*, peccano contro lo Spirito Santo coloro, i quali audacemente e disordinatamente affidandosi alla Divina

ni-

Misericordia, si danno a peccare, deposta ogni considerazione della divina giustizia, e del timore di Dio, e ripetono in cuor loro quel detto: = La bontà del Signore è grande, egli avrà misericordia de' molti peccati miei. = *Eccl.* 5. O secondo quella sentenza dell' Apostolo: = Disprezzano le ricchezze della sapienza, della bontà, e tolleranza di Lui, quasi non sappiano, che la bontà di Dio a penitenza ci scorge. = *Rom.* 2. Imperocchè fidandosi sovente della sola fede in Cristo, e ripromettendosi l' eterna felicità, quantunque immersi nel fango dei peccati, non si danno cura alcuna di emergere dal medesimo.

Peccano non meno contro lo Spirito Santo per l' opposta maniera della *Disperazione* coloro, i quali rigettano da se ogni speranza di ottenere il perdono dei lor peccati, e di conseguire la salute; e dicono coll' empio Caino: = E' sì grande il mio peccato che io non posso meritar perdono; = *Gen* 4. o imitano Giuda il Traditore, il quale dopo la nefanda scelleratezza, preso dalla disperazione della sua salute, si diè la morte. Questi mentre distolgono gli occhi della lor mente da Dio, di cui è propria la misericordia e il perdono, e di cui le misericordie non hanno numero, per la cecità del loro cuore, facendo getto della propria speranza, si abbandonano ad ogni genere di vizj, e niun pensiero più si danno della propria salute.

Peccano inoltre contro dello Spirito Santo coll' *impugnazione della verità conosciuta* quelli, i quali specialmente dopo essere stati generati e nutriti nel seno della Chiesa Cattolica, oppugnano, non già per ignoranza, ma per malizia la verità della Fede, e della Religione Cristiana. Questi son quei, che l' A-

po-

postolo S. Pietro riprende, = bugiardi maestri, i quali introducono sette perverse. E molti seguitano le impurità di coloro, per causa dei quali è bestemmiata la via della verità. I quali dietro alla carne battono le vie dell' immonda concupiscenza, e disprezzano le potestà, audaci, amanti di loro stessi. Che fanno lor piacere delle delizie del giorno ec. = 2. *Petr.* 2. Come era ai tempi Apostolici tra gli altri quell' Elima Mago, che fu ripreso dall' Apostolo con queste aspre parole: = O tu che siei pieno d' ogni inganno, e di ogni falsità, figliuolo del Diavolo, nemico d' ogni giustizia, tu non rifini di pervertire le vie diritte del Signore: = *Act.* 13. E come furono nei tempi successivi quella nube di Eretici che vennero ad infestare la pace della Chiesa e a lacerare il seno di essa. E finalmente, come dicesi nel Canone *Violatores Causa* 25. *q.* 1. sono tutti coloro = i quali non spinti dalla necessità, ma di buona voglia, e con animo protervo fanno qualche cosa contro i Sacri Canoni, ò presumono di parlare contro di essi, ò spontaneamente consentono a quelli che operano contro i medesimi. Perocchè questa presunzione manifesta è una maniera di bestemmiare contro lo Spirito Santo: poichè si porta contro Colui, per la ispirazione e per la grazia di cui furono quei santi Canoni creati. =

Inoltre son rei di peccato contro lo Spirito Santo quei che *invidiano alla fraterna grazia*; e gravemente si dolgono della affluenza ò dell' aumento delle virtù, ò dei Doni di Dio, per cui il prossimo li supera. Tali erano coloro dei quali parlasi negli Atti degli Apostoli, che convertiti dal Giudaismo alla Religione Cristiana per la predicazione degli Apostoli, invidiavano ai Gentili la grazia nascente del Vangelo; siccome anche quell' Alessandro Ramajo, il qua-

quale recò gravi mali all' Apostolo Paolo, e grandemente resistè alla predicazione di lui.

Quanto all' altro peccato contro lo Spirito Santo, cioè all' *Impenitenza*, lo incorrono quelle persone vendute alle concupiscenze del secolo, le quali ferme e caparbie perseverano nei peccati, nè si lasciano rimuovere dalle lor prave usanze e proponimenti per alcune monizioni, ò minacce, o flagelli. Tale era il Re Faraone, di cui il cuore, come dice la Scrittura, era talmente indurato, che non scioglieva dalla servitù il Popolo di Dio, sebben tante volte fosse avvertito da Mosè, e con tanti flagelli percosso da Dio. Tali erano i Giudei, ai quali il Protomartire S. Stefano rinfacciava con queste parole la loro pertinacia quasi invincibile. = Duri di cervice, e incirconcisi di cuore, e di udito, voi sempre resistete allo Spirito Santo. = *Act.* 7. E rei parimente di questo peccato dell' impenitenza debbon dirsi coloro, i quali indurati nei loro delitti, se non colla bocca, certamente coll' animo e colle opere loro rispondono a Dio, che li chiama:= Partitevi da noi, non vogliam sapere le vostre vie. = Come pure coloro, i quali non solo non piangono i lor peccati, ma pertinacemente gli difendono; non solo non gli confessano, ma impudentemente si gloriano in essi; i quali potenti nell' iniquità, e scendendo nel profondo dei peccati disprezzano, = e colla loro durezza e col cuore impenitente si accumulano un tesoro d' ira pel giorno dell' ira, e della manifestazione del giusto giudizio di Dio. = *Rom.* 2.

Finalmente quanto all' altro peccato contro lo Spirito Santo, che poco differisce da quest' ultimo, cioè l' *Ostinazione*, cadono in esso coloro che rigetta-

rano da se ogni considerazione salutevole, che giovar potrebbe ad essi, onde ò risorgere dai peccati nei quali miseramente giacciono, ò almeno impedire che la loro volontà si consolidi viepiù nel peccato: onde non più ponendo alcun termine ò misura al peccare, propongono di non volere mai più far penitenza. Di questi come la vita così la morte è pessima, i quali estinguendo in se stessi lo spirito di Dio, e indurati per l' illusione del peccato, di cui non mai considerano e ricusano di considerare la bruttezza e i danni, son simili a quelli che dicevano in cuor loro = Abbiam contrattato colla morte, e abbiam fatta una condizione coll' inferno = *Is.* 15. Il peccato di questi è propriamente *per la morte*, e di esso principalmente si avvera la parola del Signore, che non ha remissione nè in questo secolo nè nel futuro. = Perocchè soggiunge S. Agostino, = la sola penitenza (che essi rimuovono lungi da se) impetra una remissione in questo secolo, la qual vaglia nel futuro. = *Serm.* 71. *de Verb. Domini*.

C A P. I X.

Peccato decimosesto. La Contradizione, che il mondo colle sue pompe, e colle sue concupiscenze fa alle virtù della Mansuetudine, *e della* Clemenza, *potenziali della Temperanza*.

§ I.

Idea di queste virtù.

Connessa colla Temperanza, e come dice S. Tommaso potenziale di essa è la Mansuetudine; virtù che tempera l' ira incontro alle offese. Ella ha per compagna la Clemenza, da cui differisce in questo, che

 mon-

mentre essa modera l' ira incontro alle offese, questa modera il gastigo delle offese medesime secondo l' equità, e la giustizia; E però si conviene specialmente ai Superiori in riguardo agli inferiori, mentre la mansuetudine è una virtù propria di chicchesìa. Di qual pregio sia, e quanto necessaria la virtù della mansuetudine, gli stessi Filosofi lo hanno argomentato dal considerare gli effetti dell' ira, la quale turba talmente ed assorbe la ragione dell' uomo, ed in tal guisa sconcerta l' ordine delle sue azioni, e persino il suo esteriore sembiante, e l' uso della favella che ella tronca, e talora interdice; che riduce l' uomo stesso alla condizione delle bestie, delle quali è propria l' ira, ed alla condizione dei pazzi, essendo l' iracondo simile ad un maniaco. (a) Ma la Religione di Gesù Cri-

(a) *Seneca* lib. de ira cap. 35. *Galeno racconta di se*, lib. de cognosceb. et curand. animi morbis, *che essendo ancor giovanetto di fresca età, si incontrò a vedere un uomo, che portatosi all' uscio di una Casa con gran fretta procurava di aprirlo: ma perchè la chiave intoppava, e nonostante ogni sforzo ed ogni sua industria non poteva conseguire l' intento, si accese di tanto sdegno, che ardeva nel volto come una fiamma, rotava i denti, percuoteva coi piedi il suolo. Poi quasi fosse rea quella porta in impedirgli l' ingresso, si diede come un forsennato a percuoterla coi calci; e quasi ne fosse in colpa la chiave, cominciò a morderla come un cane. Nè qui ebbero termine le sue pazzie, poichè alzando gli occhi torbidi al Cielo e vibrando sguardi feroci, cominciò a vomitare bestemmie orrende contro Dio, a spumare nelle labbra come un leone, a muggire come un toro. Dice quell' illustre Medico, che a quella vista, benchè fosse fanciullo, si inorridì. Perocchè non gli pareva di vedere più un uomo. ma una bestia feroce, spogliata affatto di ogni ragione; e prese tanto aborrimento all' ira, che mai più in tutto il corso di sua vita alcuno lo vidde adirato.*

Cristo presenta degli argomenti molto più forti. Imperocchè chi non sà che la virtù diletta del Redentore, ed il carattere del suo reale Sacerdozio fu la mansuetudine; la quale egli sostenne non solo in tutto il corso della sua vita, ma fino alle ultime prove? Imperocchè, come dice il Principe degli Apostoli = venendo maledetto non malediceva, strapazzato non minacciava: ma si rimetteva nelle mani di chi ingiustamente lo giudicava. = *I. Petr.* 2. Ed Isaia prevedendo molto prima con occhio profetico questa gran mansuetudine del nostro amabilissimo Signore, distinse questi, come un agnello mansueto sotto le forbici di chi lo tosa, che muto, ed umile piega le spalle ai flagelli, china la testa alle spine, porge le mani ed i piedi alle trafitture dei chiodi, che senza dare un respiro ò proferire una parola di lamento lasciasi dai carnefici percuotere ec. *Isai.* 53. 7. Quindi è che volendo l' Apostolo nominare una virtù, che fosse singolarmente propria di Lui, e quasi formante il suo carattere, per cui, come per uno stimolo il più potente ed efficace scongiurare potesse i Corinti, così loro scriveva. = Io vi scongiuro, egli dice, per la mansuetudine e modestia di Cristo. = 2. *Cor.* 10. E scrivendo agli Efesi, così gli esorta: = Qualunque amarezza, e scandescenza, ed ira, e sdegno, e clamore, e maldicenza sia rimossa da vo con ogni sorta di malvagità. Ma siate benigni gli uni verso gli altri, misericordiosi, facili a perdonare scambievolmente; come anche Dio ha a voi perdonato per Cristo: = *Eph.* 4 Sulle quali parole S. Gio. Grisostomo riflette, che S. Paolo non ci esorta alla mansuetudine coll' esempio degli Angeli, e degli Arcangeli, benchè siano anch' essi mansuetissimi, e pieni di ogni virtù, ma coll' esempio del Signore

dell'

dell' Universo ; affinchè propostaci la grandezza d un tanto esemplare , e l' onore , e il merito che a noi resulta dal renderci somiglianti a Dio , ci animiamo a sopportare con moderazione , e placidezza di animo qualunque ingiuria che vengaci recata , ed a comandare all' ira . Ed aggiunge : = Sebbene si convengano al Cristiano le altre virtù , massimamente poi si conviene la mansuetudine; poichè G. Cristo chiama imitatori di Dio quelli soli , che sono di essa adorni . = *Serm. de Mansuetud.* Finalmente G. Cristo medesimo ci impone di propria bocca questa virtù , e ci propone se stesso per modello di essa . *Discite a me , quia sum mitis et humilis corde . Matth.* 11. Imparate da me , non già a fabbricare il mondo, non a creare le cose visibili , ed invisibili , non a far prodigj , non ad illuminare ciechi , e richiamare in vita i morti ; ma ad esser mansueti ed umili di cuore , come son io . Dalle quali dottrine del Redentore trae S. Gio. Grisostomo questo importante morale avviso : = Quando , soffrendo qualche cosa grave e dura , senti destarsi nel tuo cuore il furore e l' ira , ricordati della mansuetudine di Cristo , e tosto diverrai mansueto e clemente . = Ma oltre tutto questo , due gran beni , e singolari ci mostra la Religione nella mansuetudine . Primieramente per tal virtù si acquista una Società con Dio, per la comunicazione del suo spirito , e di quella luce divina , che egli diffonde nelle anime mansuete . = Per l' ira perdesi la luce della verità , dice S. Gregorio , conforme è scritto: Il sole non tramonti sopra l' ira vostra . Perocchè quando l' ira sorge a turbare ed ottenebrare la mente , Dio ritira il raggio della sua cognizione . Per l' ira lo splendore del S. Spirito da noi si toglie ; laddove secondo l' antica Versione , co

sa

così è scritto: Sopra chi riposerà il mio spirito, se non sopra l' umile, il quieto, il tremante ai miei parlari? = *Moral. Lib.* 5. *Cap.* 30.

E di quì è che coloro, dei quali narrasi nei Libri santi, che ebbero delle più alte e singolari comunicazioni con Dio, sono dichiarati ancora essere stati i più mansueti e pacifici. Tali furono Mosè, e Davidde; del primo de' quali dice Iddio medesimo, chè = Era l' uomo il più mansueto di tutti gli uomini, i quali viveano sopra la terra. = *Num.* 12. e dell' altro così leggesi: *Memento Domine David, et omnis mansuetudinis ejus. Psalm.* 131. Il secondo bene grande e singolare, che deriva dalla mansuetudine, si è, che ella mitiga gli offensori. = Il fuoco, dice S. Gio. Grisostomo, non si estingue col fuoco, poichè ciò ripugna alla natura: Così l' ira non può giammai estinguersi con altra ira. Ma quel, che è al fuoco l' acqua, è all' ira la mansuetudine e la dolcezza. = *hom.* 58. *in Genes.* E però dice lo Spirito Santo: che una risposta dolce e mansueta estingue l' ira. *Responsio mollis frangit iram. Proverb.* 15 Così Giacobbe colla mansuetudine placò l' ira di Esaù, quando venivagli incontro: e così i Santi del Signore operarono coi loro persecutori. Nel tempo adunque, che l' uomo mansueto corrispondendo con tratti di dolcezza e di benignità alle ingiurie calca lo sdegno del proprio cuore, schiacciandogli la testa allorchè insorge a turbare l' animo suo, mena un glorioso trionfo sopra se stesso, e sopra il suo amor proprio, conquista il fratello con un' atto grande di carità verso il medesimo, secondo il detto del Redentore: *Lucratus eris fratrem tuum.* Onde dicea S. Gio. Grisostomo = Questo è di una somma virtù, e di una perfetta carità, che non solo amiamo grandemente e prestiamo ogni maniera di servizio

a

ia coloro che sono ben disposti verso di noi ; ma che coll' assiduità dei buoni uffizi ci conciliamo , e ci facciamo amici coloro eziandio , i quali vorrebbero esserci infesti . = *Hom. cit.* Ed in fatti la vera carità , come dice S. Paolo , è quella , la quale non cerca il proprio interesse , *non quærit quæ sua sunt* ; ma considerando nella persona dell' offensore un fratello , e un membro di G Cristo , ed un figlio di Dio , ed un erede del Signore , e vedendo che egli è tanto più meritevole della nostra compassione e dei nostri pietosi ufizj, in quanto per l' offesa che egli ci ha arrecato , ha fatto una piaga all' anima sua , ed è caduto per terra , si sente ardere di afflizione per la miseria di esso e di zelo per rialzarlo . La miseria di lui attrae la sua misericordia , ed è un nuovo stimolo ad un aumento di carità verso il medesimo . Così operava l' Apostolo che dicea di se stesso : *Quis infirmatur , et ego non infirmor , quis scandalizatur , et ego non uror ?* La cieca persecuzione , che moveano contro di lui i suoi fratelli secondo la carne , accendeva maggiormente la sua carità verso di loro .

Tàle è la Dottrina , e l' esortazione , che ci porge la religione di Gesù Cristo sulla virtù della mansuetudine . Ma ella non quì si arresta . Ella vibra i più terribili interdetti , e le più severe minacce contro il vizio dell' Ira a lei nemico . = Avete sentito , disse il Signore ai suoi Discepoli , che è stato detto agli antichi : Non ammazzare : e chiunque averà ammazzato sarà reo in giudizio . Ma io vi dico , che chiunque si adirerà contro del suo fratello sarà reo in giudizio . E chi avrà detto al suo fratello , Raca , sarà reo nel consesso . E chi gli avrà detto : stolto , sarà reo del fuoco della Geenna . = *Matt.* 5. Distingue in questo luogo il Divino Maestro tre gradi di malizia nell' Ira ,

è

e tre gradi di pena temporale, che sono l' imagine di tre differenti gradi di pena eterna. E viene a dire: la legge punisce con pena di morte chi ad un' altro toglie la vita: Io poi dico, che chiunque s'adira contro del propro fratello con un'ira consumata, è già reo di omicidio. Poichè quantunque non sparga il sangue di lui, odia la sua vita, ed in conseguenza ne brama in suo cuore la morte, e però lo uccide con la sua volontà. Chi poi con simile ira nel cuore, proromperà di più in parole di villania e dispregio, chiamandolo raca, cioè uomo leggiero, e privo di sale, meriterà pena di morte ancor più grave. E finalmente chi con simil disposizione di cuore arriverà con più grave offesa a chiamarlo stolto o pazzo, merita più acerba pena di morte. Ed il Signore disegna questa pena nella figura di quella, che presso i Giudei si avea per atrocissima, di esser cioè bruciati vivi nella valle di Ennon, rimembrando quella valle vicina a Gerusalemme alle falde del Monte Moria, dove una volta gli Ebrei aveano offerti, e consumati col fuoco i loro figliuoli in onore dell' Idolo di Baal. Donde venne dappoi, che si usò questa voce per spiegare il supplizio del fuoco, ed anche l'Inferno: *vedi Joann.* 18. 16. Ecco con quali parole il Redentore medesimo interdice il vizio dell' ira. Parole terribili, e che bene considerate fanno inaridire dallo spavento i cuori. Poichè chi avrebbe creduto che il dire al suo fratello, tu siei un uomo leggiero, ed imbecille, fosse un delitto meritevole di eterna morte, se la Verità istessa non ce lo avesse detto? Ma oltre questa sentenza del Redentore un altro argomento io arrecherò a mostrare quanto grave disordine è l' ira; argomento tratto dai frutti di essa. Poichè se dai frutti si conosce la natura dell' albero; quanto funesta dee dirsi d' ira, che tan-

tà

ti, e sì rei ne produce? Noi abbiamo udito come l' Apostolo gli descrive nella sua lettera agli Efesj. = Qualunque amarezza, e scandescenza, e sdegno, e maldicenza sia rimossa da voi con ogni sorta di malvagità = E S. Tommaso seguendo questa dottrina santa, numera i vizi che l' Ira partorisce: E disegna il primo in quel gonfiamento della mente che consiste nello sforzo e nell'audacia dell' uomo, che intenta vendetta. Quindi ne segue *lo sdegno* ossia il moto dell' animo incontro a colui, con cui s' adira. Il qual moto si manifesta esternamente coll' interrompere l' usata famigliarità, e il consueto confabulare con lui o con ricusargli i soliti sollievi nelle necessità dell' anima e del corpo, ò con altri siffatti segni, uno dei quali è lo stesso silenzio, il quale sovente è dettato anch' esso dall' ira. Ne viene *lo Schiamazzo* ossia quella disordinata e confusa elevazione di voce contro il prossimo, la quale tenta d' imporgli e di sopraffarlo, e che è partorita dall' audacia e dall' impeto dell' ira. Quindi viensi alle *contumelie*, ed alle onte; ossia ai discorsi ingiuriosi contro il prossimo presente, e che ode: dipoi alle *risse*, ove la contradizione viene ai fatti, ed uno medita di recar lesione e danno all' altro; e finalmente alla *maldicenza*, ed alle *bestemmie*. Ecco l' infausta famiglia dell' Ira, quale si descrive da S. Tommaso; 2. 2. *q.* 158. *a.* 7. E potrebbe aggiungersi ai figli di quell' avvelenata madre e l' odio, il quale non è che un' ira inveterata, e tutti gli effetti delle risse, e dell' atroce ed ingiusta vendetta, la quale si reca ai più grandi eccessi nel ledere la persona, o la fama, ò i beni del prossimo.

Ma mentre io descrivo questo male dell' ira, odo farmisi un'objezione: Se ella è sì rea; onde è scritto: = Adiratevi, ma guardatevi dal peccare? *Psalm* 4. Onde è il zelo di Mosè, e di Finees, anzi del Redentore

stesso, il quale scaccia con un santo disdegno i profanatori del Tempio? A questa objezione rispondo primieramente, che ci è vietata l' ira contro le offese nostre personali, ed a questo obietto principalmente son dirette le dottrine della religione, che fin quì ho esposto. Dice a questo proposito S. Gio. Grisostomo:= Siccome non è sempre crudeltà il ferire, così non è sempre mansuetudine il perdonare: ma quello è veramente mansueto, il quale sa soffrire in pace le ingiurie fatte a se stesso, e il quale vendica e rimuove l' ingiuria fatta ad altri, e reca a questi conforto. Perocchè chi non è tale, non è un mansueto, ma anzi un ebete, ed inetto, e sonnacchioso, e insensibile come un morto. *in. Psalm.* 131. Rispondo in secondo luogo, che la religione interdice quegli eccessi, e quei disordini dell' ira, coi quali ella si porta ove non dovrebbe, ò non si porta con quella misura, che dovrebbe. Perocchè non è ella un' ira simile all' ira delle bestie quella, che si porta in oggetti innocenti; contro un sasso in cui si intoppa, contra una bestia che non cammina quanto vorremmo, contro una penna che non scrive a nostro piacere, contro le proprie vestimenta che non si adattano alle membra, contro un insetto, che ci reca noja e molestia? Così come può dirsi ira dettata dalla ragione quella di un Padrone, che si sdegna contro un servo per mancanze involontarie provenienti ò da una naturale inabilità, o da una ortale inavvertenza; quella di un uomo, che si adira contro il suo prossimo per difetti naturali non colpevoli, che in esso scorge? Dee dunque interdirsi assolutamente quest' ira un uomo cristiano, dee raffrenarsi con somma cura, soffrendo placidamente tutte quelle cose, che senza altrui volontaria colpa gli recano danno ò molestia. In secondo luogo è interdetta quell'

ira, che anche ove ha luogo non si porta secondo le gole della legge, e della santa giustizia. Imperocchè come può dirsi ira giusta quella, che si porta alla vendetta, senza un diritto, ed una autorità legittima? Dicendo il Signore: = A me la vendetta; io farò ragione. = *Rom.* 12. Ed in altro luogo, annunziando Dio, che egli ha stabilito per suoi ministri per tal conto le Potestà della terra, con quelle parole: = Non indarno porta la spada. Imperocchè ella è ministra di Dio vendicatrice per punire chiunque mal fa *Rom.* 13. Come può dirsi giusta ira quella, che non si porta alla punizione, e correzione del delitto in quella misura ed in quella maniera che si conviene, ma dà in eccessi, in crudeltà, in furori?

§ II.

Il mondo corrompe le virtù della Mansuetudine, e della Clemenza.

Tale è l'idea della Mansuetudine, e della Clemenza. Se pertanto noi volgiamo lo sguardo agli amatori del secolo vediamo, che questi si portano ordinariamente a quei due estremi che elleno interdicono; ò di un ira indiscreta, ò di una colpevole insensibilità, ed indifferenza. Una gran parte di essi sono di tal maniera iracondi, che ò si accendono di quelle ire pazze, che ho di sopra indicato, e contro gli strumenti dei loro giuochi, e contro gli avvenimenti sinistri delle loro pompe, e concupiscenze; ò nelle offese, che lor si fanno, si portano a quella gonfiezza di animo, a quello sdegno, a quello schiamazzo, a quelle contumelie, a quelle risse, a quelle maldicenze, a quelle bestemmie, ed a tutti quegli altri eccessi dell' ira, che l' Angelico ha descritti; ò con-

contro il divieto del Signore si arrogano delle vendette private; o finalmente anche in quel genere di punizione, e correzione dei delitti, che è di lor diritto, eccedono nel modo. Imperocchè quanti Genitori sui loro figli, quanti Mariti sulle loro mogli, quanti padroni sui loro servi non eseguiscono i tratti di un ira ancorchè giusta che con eccesso di collera in quanto all' interiore, e con atti improprj quanto all' esteriore, prorompendo in gesti scomposti, in parole indecenti e scandalose, in mille giuramenti vani, in contumelie, in vituperi; cosicchè sembra che eglino vogliano la pena non per motivo di correzione, e di giustizia, ma per odio, e per compiacenza di vedere il reo afflitto ed oppresso? Ah! quanto si converrebbe a questi il consiglio che diè S. Gregorio a Leonzio Consolare. Quando sei sdegnato, gli disse, reprimi l' ira, e differisci ad altro tempo la vendetta quantunque ti paja giusta, acciocchè lo sdegno non prevenga la ragione, e non se la strascini dietro a qualche precipitosa risoluzione; ma la ragione vada avanti e si tiri dietro l' ira come sua serva, e come esecutrice delle sue giuste determinazioni. *Lib.* 8 *Ep.* 51. *ad Leont. Consul.* Rispondono costoro, che smorzato lo sdegno passa loro anche la volontà di punire. i loro sottoposti: onde è lor necessario che procedano subito all' esecuzione del gastigo. Ma chi non vede che tale risposta è piuttosto un segno manifesto che non si moveano alla punizione dei falli per amore della giustizia e per desiderio della emendazione; ma per sfogo di bile, e forse per vero odio? lo che è apertamente contro alla mansuetudine cristiana nè può scusarsi da peccato. Riferisce S. Girolamo un bellissimo detto di Archita Tarentino ad un suo concittadino, che lo avea mosso a sdegno colle sue ba-
lo

lordaggini: *Jam te verberibus necassem, nisi iratus essem. Epist. ad Silvi.* Ti ammazzerei colle bastonate, se non fossi sdegnato. Volendo significare con quelle parole che colui era degno di severo gastigo; ma che trovandosi egli alterato per la collera da cui era stato sorpreso, non era quello il tempo opportuno per eseguirlo.

Ecco il primo vizio degli amatori del mondo: le ingiustizie, e gli eccessi dell' ira. Nel quale quanto gran parte abbiano e le gare e i puntigli della vanità, e le spese delle pompe e delle vane comparse, e i giochi, e gli amori, e i diletti, e le concupiscenze del secolo, non solo la quotidiana esperienza apertamente ce lo mostra, ma anche gli oracoli stessi del Signore; tra' quali odasi l' Apostolo S. Giacomo nella sua Lettera Cattolica. = E d' onde le guerre, egli dice, e le liti tra di voi, se non di qui: dalle vostre concupiscenze, le quali militano nelle vostre membra? Desiderate, e non avete: uccidete e zelate, e non vi riesce di conseguire: litigate, e fate guerra = *Cap. 4. Uccidete e zelate, e non vi riesce di conseguire*: Viene a dire, gli ingiusti, e sregolati desiderj vi portano all' invidia, e a non risparmiare nè meno la vita dei prossimi, ò almeno ad odiarli, lo che è un farsi rei d' omicidio, secondo quel detto della Scrittura, *chi odia il fratello è omicida.*

Siccome poi l' amore del mondo, e delle sue concupiscenze accende le ire indiscrete; così getta gli uomini nella via dell' indifferenza incontro al male. Quanti per vili compiacenze, per rispetti umani, per non turbar la quiete, ossia il languore della propria vita, per non perdere le amicizie del secolo, ed i mezzi che esso lor porge di appagare le proprie con-

cu-

cupiscenze : in una parola, per piacere al mondo si stanno muti, ed indolenti, e non sanno accendersi di giusta ira e di santo zelo incontro ai disordini dei lor fratelli, e delli stessi lor figli, delle loro consorti, dei lor sottoposti! Quanti Genitori imitano il Sacerdote Eli nel riprendere con una indegna languidezza i loro figli, onde son poi costretti a provare come esso lo sdegno irreparabile della divina vendetta? Imperocchè, come osserva il Gran Pontefice S. Gregorio sull' esempio di costui = se ci è comandato di amare i prossimi come noi stessi, ne risulta che dobbiamo anche adirarci contro i lor falli come dobbiamo coi vizj nostri. = *Moral. lib.* 5. *cap.* 30.

C A P. X.

Peccato decimosettimo : La contradizione che il mondo colle sue pompe e concupiscenze fa alla virtù della Modestia, potenziale della Temperanza.

Conviene, dice l' Angelico, che la vita dell' uomo sia regolata secondo la virtù in tutte le cose. E siccome per il governo delle sue principali azioni egli ha in suo soccorso delle particolari virtù; così per guida delle comuni ed ordinarie azioni della vita, egli ha per moderatrice la modestia : virtù che sta sempre compagna alle anime rette, come un pedagogo e un tutore che le custodisce, contenendo nell' ordine, nel decoro, e nella misura tutte le loro voglie ed affezioni, e facendo sì che questa interiore compostezza del loro spirito si trasfonda e risplenda in tutti i moti del loro corpo, e nelle loro azioni, ed in tutto l' esteriore apparato della loro vita. Di quanto pregio sia questa virtù apparisce dall' esempio

pio di Gesù Cristo, il quale era nella sua umanità talmente composto, che l'Apostolo S. Paolo interponeva ne' suoi voti ai primi cristiani, come il più efficace argomento, la modestia di Lui: = Quell' io Paolo, ei dicea loro, vi prego per la mansuetudine e per la modestia di Cristo.= 2. *Cor.* 10. Risplendeva talmente nell' umano sembiante di lui il fulgore, e la maestà (e la purità) della divinità occulta, che al primo aspetto attrarre poteva a se stesso chi lo rimirava = *Grisost. hom in Cap.* 9. *Matt.* Apparisce inoltre dal precetto del Signore, il quale per bocca dell' Apostolo ci intima = La vostra modestia sia nota a tutti gli uomini.= *Philip.* 4. ed in altro luogo: Tutte le cose facciansi convenientemente, e secondo l' ordine = 1. *Cor.* 14. Finalmente apparisce dai mirabili effetti di questa virtù, la quale non solo compone nell' ordine e nella rettitudine tutto l' uomo interiore ed esteriore; ma sparge nna somma edificazione, e per l' esempio che ella presta altrui, e per il buon nome e la venerazione che ella concilia verso chi ne è adorno: laddove non vi è cosa che rechi maggiore scandalo e che più dia segno d' un animo secolare, e disordinato, che la scompostezza degli atti esterni, secondo quel detto dell' Ecclesiastico. = La maniera di vestire, di ridere, e di camminare annunziano l' esser dell' uomo. = *Cap.* 19. = Vi è un custode interiore, dicea S. Gregorio, che mantiene ben composte le membra al di fuori. Per la qual cosa chi ha perduto lo stato della mente si produce al di fuori nell' incostanza dei moti; e coll' esteriore mobilità dà segno, che non sussiste sopra interna e salda radice. = *Pastoral. admonit.* 24. Così S. Basilio: = Il prorompere in smoderate risa, e l' agitarsi saltellando col corpo contro l' impero dell' anima non è giam-

giammai proprio di un uomo che sia di un anima ben composta, e proba, e padrona di se stessa. = *In regul. fus. Disp. q.* 17. E sono a tutti noti i fatti dei due gran Santi Ambrogio, e Gregorio Nazianzeno. Di due persone, dice il primo, che egli aveva formato nel suo cuore sinistro concetto; una delle quali ei non volle mai ammettere all' ordine del Chericato; e l' altra, avendola già trovata costituita nel Sacerdozio, ei non volle mai averla davanti a se, nè communicante con lui nelle sacre funzioni. Confessa il Santo, che altro fondamento non aveva avuto di questa sua sinistra opinione che l'immodestia del portamento esteriore, la quale in essi scorgeva = Risplendeva nel portamento di essi, egli dice, un' imagine di leggerezza ed un certo sembiante di istrioni e di buffoni. = Nè andò fallito nei suoi timori; perocchè ambedue alfine si ribellarono alla Santa Chiesa; uno precipitando miseramente nell' Eresìa Ariana; l' altro rinnegando la dignità del Sacerdozio per non subire il giudizio dell' Ecclesiastico Tribunale. *Lib.* 1. *Offic. cap.* 18. Così S. Gregorio Nazianzeno argomentò quel che in seguito avvenne di Giuliano, che fu poi l' Apostata, dalle sue esteriori immodestie, fin dal tempo in cui dimorava con esso lui in Atene negli anni della sua gioventù. = Perocchè nulla di buono, egli dice, sembrava che presagissero e quella testa non mai ferma, e quelle spalle che si agitavano elevandosi e deprimendosi, e quell' occhio insolente e vagante, e quello sguardo fiero e furibondo, e i piedi istabili e titubanti, e quel naso nel suo arricciamento spirante contumelia e disprezzo; e quei lineamenti ridicoli del volto che lo stesso pure indicavano; quelle risa petulanti e sfrenate; quei gesti arditi temerarj; quel parlare sospeso, esitante, ed in-

terrotto, quelle interrogazioni stolte e precipitose, e quelle risposte niente migliori delle sue interrogazioni. Da queste cose io sospettai avanti l' opre sue, che ei fosse tale quale dall' opere sue poi lo conobbi. Che se fosse quì presente alcuno di quelli, che allora erano in mia compagnia, e udirono ciò che allora io dissi, mi sarebbero testimonj, che appena vidi queste cose, tosto esclamai ad essi: Qual mostro nutrisce in seno la terra dei Romani! Ed avendo così detto pregai: Volesse Dio che io fossi un falso Profeta! *Orat. I. in Iulian*.

Venendo pertanto ai precetti dei Santi su questa virtù: primieramente ella contiene la lingua secondo quel detto del Salmo. = Io dissi: starò attento sopra di me, per non peccare colla mia lingua: posi un freno alla mia bocca. = *Ps.* 38. Le quali parole osservando S. Ambrogio, dice: = Saggio è colui, che sà tacere: però i. Santi amarono la taciturnità. Perocchè chi vi è, che non manchi nella sua lingua? Però il Salmista vedendo che niuno, per quanto Santo, può conservare illibata la sua bocca, egli si impose nel silenzio una legge di innocenza, onde declinare, tacendo, la colpa, che malagevolmente fuggire si può parlando. Dunque sarà d' uopo, che noi siam muti? Non già: perocchè vi ha un tempo di tacere, e un tempo di parlare. Inoltre se, conforme alle dottrine sante, dobbiamo render conto per una parola oziosa, dobbiamo anche guardarci da non doverlo rendere per un ozioso silenzio. Lega dunque il tuo parlare e sia ristretto e contenuto dentro i suoi argini.. Perocchè un fiume, che trabocca, presto raccoglie del fango, e si intorbida: = *De Officiis lib.* 2. Ed in altro luogo = non eccedere, egli dice, la misura del parlare

re; non risuoni alcuna cosa indecente il tuo discorso. E il suono istesso della voce libra colla tua modestia onde non avvenga, che elevandosi più forte, offenda le orecchie di alcuno. *Lib.* 1. *c.* 18. Lo stesso dee dirsi degli altri moti delle nostre membra. = Chiunque, dice S. Basilio, attende alla pietà deve non poco guardarsi dal diffondersi smoderatamente nel riso: perocchè questo è indizio di persona intemperante, e che non ha sedato i moti dell'animo. = *Reg. fus. disp. q.* 17. Ed in altro luogo = Il camminare non sia troppo tardo e lento; onde non dimostri un animo dissoluto, nè veemente ed insolentemente eccitato, e così faccia palesi gli impeti costernati dell'animo. = *Epist. ad Greg. Theol.* Simili precetti hanno dato i Padri su tutti gli altri moti del corpo. E poichè potrebbe da alcuno dirsi, che alcune delle suddette maniere sconce, ed immodeste sono talora difetti della natura piuttosto, che della volontà; onde difficilmente si possono contenere; risponde S. Ambrogio: *Si quid sane in natura vitii est, industria emendet. Lib. I. Offic. cap.* 18. che si debbono emendare coll' industria tali mancamenti, benchè fondati nella natura scorretta.

Quanto poi agli atti esteriori = tutto dee farsi, dice l' Angelico, con decenza e onestà, tanto in quelle cose che si fanno seriamente, quanto in quelle, che si fanno per gioco. = 2. 2. *q.* 161. *a.* 2. E spiegando questo Santo Dottore i termini nei quali debbono contenersi queste ultime dice: = In due maniere il gioco può eccedere la regola della ragione: primieramente per la natura delle stesse azioni, che si adoprano per gioco; quando cioè alcuno usa per ragione di gioco parole affatto turpi, o anche tali, che ridondano in nocumento del prossimo. In secondo luogo per difetto di debite circostanze; per esem-

pio quando alcuni usano del gioco o in tempi, ò in luoghi indebiti, ò anche fuori della convenienza del negozio ò della persona. E finalmente per la veemenza dell' affetto al gioco, la quale sola basta a costituirlo grave colpa qualunque volta uno preferisce il diletto di esso all' amore di Dio in guisa, che non rifugge tali giochi contro il precetto di Dio, ò della Chiesà. = 2. 2. *q.* 168 *a.* 2. Tra le quali circostanze è manifesto doversi computare la frequenza e la soverchia durata nel gioco, per quanto esso sia di sua natura innocente. Imperocchè essendo permesso il gioco per il solo fine del sollievo dello spirito per coloro, che hanno bisogno di questo rimedio; ossia per sollievo dell' animo stanco dai serj studj, è manifesto essere egli permesso con quella misura che è necessaria per ottenere quel fine, siccome è permesso il sonno, e il cibo, e le altre cose necessarie alla vita. Per la qualcosa non sono immuni da peccato coloro, i quali sogliono consumare più ore del giorno in giochi per quanto leciti e senza danno altrui. Perocchè noi non siamo stati creati da Dio per il gioco, ma piuttosto per la severità, e per gli studj gravi e maggiori.

Finalmente quanto alla modestia nell' esteriore apparato ed equipaggio della vita, debbono tenersi le regole prescritte dall' Angelico, specialmente in rapporto all' uso delle vesti. = Esso è vizioso, dice il Santo Dottore, primieramente allorchè è eccessivo in comparazione agli usi degli uomini coi quali vivesi. In secondo luogo quando l' uomo ne usa con disordinato affetto, lo che avviene quando taluno dalla superflua cultura delle vesti cerca la gloria degli uomini, in quanto esse cioè appartengono ad un certo ornamento; quando egli cerchi in esse la morbidezza, essendo le vesti un certo fomento delle mem-

bia; finalmente quando ei ponga una soverchia sollecitudine nella cultura delle vesti, sebbene non abbia in ciò alcun fine disordinato.

Quanto poi agli studj delle femmine nell' abbigliamento, e nel lusso, io ne ho già parlato ampiamente altrove, ed or basti il porger loro la pittura, che della modestia ad esse conveniente fa S. Gregorio Nazianzeno. = L' ornamento delle Donne, egli dice, è il fiorire per la probità ed il decoro dei costumi: lo starsene d' ordinario in casa: il parlare spesso con Dio nell' orazione: l' attendere al fuso ed alla lana: il soprintendere alle opere ed alle faccende delle lor serve; il fuggire la famigliarità coi servitori: il tenere a freno gli occhi, la lingua, ed anche le guancie le quali talora trascorrono anche esse esigendo vani abbigliamenti: il mettere raramente il piè fuori della soglia: e il non prendere diletto che nel conversare unicamente con donne pudiche. *Or. adv. Mulier. ambitiosius se ornantes*. Qual sublime modello poi hanno le donne egualmente che tutti i cristiani di tal modestia nella Regina del Cielo e della Terra, la madre di Dio! = Proponetevi, dicea S. Ambrogio, come dipinta in specchio la verginità, e la vita di Maria. Umile di cuore, grave nelle parole, prudente nel consiglio, parca nel parlare, studiosa di leggere, intenta al lavoro, vereconda ne' suoi discorsi, solita a ricercare per arbitro de' suoi pensieri, non l' uomo, ma Dio, a non offendere alcuno, a voler bene a tutti, ad alzarsi in piede per riverenza ai maggiori ed agli anziani. Quando mai ella con un semplice sguardo offese i suoi Genitori, quando si discostò da suoi congiunti? Quando ebbe a schifo l' umile? Quando derise il debole? Quando vergognossi di trattare col povero, e lo scansò? Non mai com-

par-

parve nei di lei occhi un torvo sguardo, non nella sua bocca una parola insolente; non mai ne suoi moti un atto inverecondo: non un gesto affettato, non un passo ardito: non un tono di voce petulante; cosicchè lo stesso sembiante e portamento del corpo era l' immagine della sua mente e la figura della sua probità. = *De Virginibus Lib. 2.*

Un semplice sguardo sui costumi del mondo basta poi per conoscere, quanto ad esso è straniera la virtù della modestia. Il moltiloquio, il cicaleggio, e l' impolita maniera di parlare in molti, ed una affettata taciturnità in altri (poichè anche questa moda ridicola ha trovato accesso;) le smoderate risa; cento caricature nei moti delle membra, e nel caminare; i giuochi, e i divertimenti ò intemperanti, ò indecenti; mille maniere artificiate e ricercate negli abiti, ed in tutto l' apparato della vita sono i piaceri e le cure dei figli del secolo. Ma quale è la sorgente di queste strane ed indecenti usanze, se non lo spirito del mondo, vano, e leggiero, e dissoluto? Bisogna esser vani per piacere ed essere famigliari a chi è vano.

C A P. X I.

Peccato decimottavo: La Contradizione che il mondo colle sue pompe, e co' suoi diletti fa alla Virtù Cardinale della Fortezza.

§. I

Breve Analisi di questa virtù.

Come la temperanza sostiene l' uomo nel cammi-

no della giustizia e della santità incontro agli allettamenti della concupiscenza che tenta di farlo deviare porgendogli dei diletti sensibili ; così la fortezza rende stabile la volontà di lui contro l' arduo, il penoso , e difficile , che spesso l' incontra nel sentiero della virtù istessa, e che lo spaventa dal seguirla . E poiche all' incontro di questi travagli e pene due grandi passioni si destano nell' uomo perturbatrici dell' animo suo , cioè il timore , e la tristezza : il timore alla vista di un male lontano che si scorge probabile ad avvenirci; la tristezza all' esperienza d' un male presente, che già ci opprime; però due parti ha la fortezza, cioè il superare quelle passioni, coll' affrontare e calcare quei mali che ci spaventano dalla pratica del dovere , e col soffrire con tranquillità e con pace quei mali , che già ci investono piuttosto, che declinare dalla retta via. Ma l' affrontare gli ostacoli , e le pene , che ci vengono incontro , non è già in lei un impeto cieco, ed un temerario ardire; ma è retto in lei dalla ragione e dalla prudenza ; onde ella si sta in mezzo a due estremi viziosi della *timidità* , e del *temerario ardimento* . Ella ha poi al fianco due nobili virtù che la sostengono nelle sue generose imprese , cioè la *fiducia* ossia la *magnanimità* , e la *magnificenza*: Quella lo rende pronto ad affrontare ed a vincere , questa lo regge e lo guida nell' operare . Quella guidata dalla prudenza cammina tra i due estremi del vizio , della *pusillanimità* cioè e della *presunzione*; e questa fugge gli eccessi tra loro contrarj della sordida *viltà* e della *profusione*, ò *dissipazione*. Così per soffrire i travagli, e le pene , che accompagnano su questa terra la virtù , ha la fortezza al fianco due altre virtù eccellenti cioè la *Pazienza*, e la *Costanza*, ossia la *Perseveran-*

za : Quella sostiene l' uomo affinchè non resti abbattuto dalla tristezza, e decada dalla sua dignità; questa affinchè non si stanchi dal lungo soffrire, ma si tenga stabile fino al fine. Quella si tiene nel mezzo tra una stolida insensibilità e durezza, e tra l'impazienza : questa si guida tra gli scogli opposti della mollezza d' animo, che si snerva, ed abbandona l' impresa quando il dovere gli inculca di continuarla, e tra la pertinacia che si ostina nel proseguire l' impresa stessa, quando la prudenza, o la legge gli detta di desistere da essa.

§. I I.

Della contradizione, che fa il mondo alla virtù Cardinale della Fortezza considerata negli atti suoi proprj, ed immediati.

La Religione segnandoci i gradi della Fortezza, ci mostra il primo in quella costanza, con cui l' uomo supera le difficoltà, che s' incontrano nella pratica di tutte le virtù, e si tien fermo nell' esercizio di esse. Imperocchè non vi ha virtù, nell' esercizio della quale ci non incontri difficoltà, o dalla repugnanza della propria natura, e dalla debolezza della propria carne, ò dalle molestie che il Demonio e il mondo arrecano, o dagli allettamenti della voluttà, che esso gli porge. Così la virtù della obbedienza prova repugnanza in andare incontro all' inclinazione naturale che tutti abbiamo, di secondare la propria volontà, per soggettarsi al volere altrui : Così l'umiltà sente pena in vincere la naturale inclinazione, che ha l' uomo di sovrastare : Lo stesso dicesi delle altre virtù. Ed in questo senso la fortezza, come ognun vede, sta al fianco di tutte le virtù, e tutte le sostiene nell'

eser-

esercizio degli atti loro. Onde S. Prospero così la definiva: = Quella è fortezza d' animo, che combattuta da varie molestie rimane immobile, e che non si arrende alle lusinghe di alcun piacere. = *lib.* 3. *cap.* 20.

Il secondo grado, che la religione mostra nella fortezza, consiste nel debellare le passioni, e calpestarle mentre elleno tentano di insorgere contro di noi. La filosofia medesima è giunta a divisare quest' atto di quella virtù. = Le imprese d' Ercole, dice Lattanzio, furono azioni forti, ma però azioni d' un mero uomo. Poichè uccidere l' Idre, soffogare Leoni, debellare le Amazzoni, trafiggere gli Uccelli devastatori, e tutto ciò, che egli fece di poderoso, furono opere proprie d' un uomo mortale e fragile, da non aversi in gran pregio: perchè *non vi è cosa*, dicea Tullio, *che non possa domarsi colla forza del ferro; ma il vincer se stesso, il frenare l' iracondia*, (lo che non fece giammai, nè valse a fare Ercole) *solo è cosa propria d' un uomo fortissimo. Chi fa questo io non solo lo paragono agli uomini sommi, ma lo reputo similissimo a Dio*. E dovuto avrebbe quel Romano Oratore aggiungere la vittoria della libidine, della lussuria, della cupidigia dell' oro, dell' insolenza, per compire la virtù di colui, che egli giudicava simile a Dio. Perocchè in realtà non si ha da giudicare più forte chi vince un Leone, che rugge, di colui, che vince l' ira, fiera indomita, che ei porta dentro se stesso; ò chi getta a terra gli uccelli rapaci, di colui che abbatte e tiene in catene le avidissime cupidigie; ò chi vince un Amazzone guerriera più di colui, che trionfa della libidine debellatrice del pudore e della fama. = *lib.* 1 *de Instit. c.* 9. E Dio medesimo confermando colla sua bocca queste verità, a cui la stessa

ra-

ragione che egli avea dato all' uomo, erasi inalzata, ci dice per la bocca del Savio. = E' da più l' uom paziente, che il valoroso; e colui che è padrone dell' animo suo è da più che l' espugnatore di fortezze. = *Prov.* 16 32. Onde i SS. Padri interpetri della parola santa hanno concordemente annunziato questa dottrina. = Che v ha di più forte, dice S. Gregorio, che il soggettare alla ragione tutti i moti dell' animo suo, il frenare colla virtù dello spirito tutti i desiderj della carne, il rigettare da se ogni volontà propria, e disprezzate le cose visibili, amare quelle che non si veggono? = *In ps. poenit. Psalm.* 2. E S. Ambrogio = Quella è realmente, dice, e meritamente chiamasi fortezza, quando alcuno vince se stesso; contiene l' ira; non si ammollisce nè si piega per alcun diletto; non si turba nelle cose avverse; non si esalta nelle prospere; nè si lascia portare quà, e là, quasi da vento incostante, dal cangiamento delle umane vicende = *De Officiis lib.* 1. *cap.* 36.

Il terzo grido che la religione ci addita nella Fortezza è il porre a cimento la propria vita per la gloria di Dio, per la salute della patria, per il bene del prossimo. = Il comandamento mio, dice G. Gristo nell' Evangelio, è questo, che vi amiate l' un l' altro come ho amato voi: = E mostrando il termine di questo suo amore aggiunge: = Nessuno ha carità più grande, che quella di colui, che dà la sua vita per i suoi amici. = *Joan.* 15 Così i Maccabei si fecero più grandi dell' ira di Antioco: onde S. Gregorio Nazianzeno così gli induce a parlare a quel Tiranno. = Non ti persuadere già di piegare i nostri animi. Noi siamo alunni e discepoli di Eleazaro, di cui ti è ben nota ed hai sperimentata la fortezza. Il Padre ha combattuto il primo; dietro a lui combatteranno i figliuoli.

Il Sacerdote è morto, lo seguiranno le vittime: (indicando se stessi.) Tu tenti di incuterci il terrore di molti mali; ma noi siamo preparati anche a' maggiori. E che presumi, o uomo superbo e insolente, di fare a noi con coteste tue minacce? Quai tormenti mediti? Sii pur persuaso, che non vi ha cosa più forte di quegli uomini, i quali son preparati a sopportare qualsivoglia cosa con prontezza, ed alacrità di animo = *Orat.* 32. *de Machab.* Così operano quegli eroi della nostra santa religione, i quali per il fine di prestare pietosi uffizj all' umanità languente, espongono la propria vita al servizio degli appestati, e degli infermi contagiosi: Così coloro, i quali danno se stessi nelle mani dei barbari, per redimere dai medesimi i loro fratelli schiavi: Così coloro, che per dilatare il regno di Cristo, e per conquistare a lui molte anime, si gettano nelle fatiche dell' Apostolato, e si espongono, come dicea di se stesso l' Apostolo, ai pericoli degli elementi, e dei falsi fratelli, nella fatica, nella miseria, nelle vigilie, nella fame, nella sete, nei digiuni, nel freddo, nella nudità, nella flagellazione, in ogni genere di tormenti, e di morte. 2. *Cor.* 11. Così finalmente, come riflette l' Angelico, operano nel seno stesso della Chiesa anche quei giudici, ò altre persone, che non si lasciano corrompere nella giustizia e nei giusti giudizj per il timore della spada, e di qualsivoglia pericolo gravissimo ed imminente, come pure coloro, che vanno incontro a qualsivoglia simil pericolo per la custodia ed il trionfo di qualsisia vera virtù. 2. 2 *q.* 223 *art.* 5.

Il quarto grado della fortezza cristiana è l'esporsi con grand' animo nell' aperto martirio. Imperocchè, se è forte colui, che non teme il pericolo della mor-

morte; assai più forte certamente si è chi non teme la morte istessa, quando è già presente; anzi le và incontro con generosità. Al qual genere di fortezza il Redentore addestrando i suoi discepoli, gli esortava: = Non temete coloro, che uccidono il corpo, e non possono uccider l'anima; ma temete piuttosto colui, che può mandare in perdizione l' anima, e il corpo all' Inferno. *Matth.* 10. E dietro questa esortazione, la quale Egli confermò coll' esempio sì luminoso e sì ammirabile della sua stessa persona, un numero immenso di cristiani corsero a purificare le loro stole nel sangue dell' Agnello, i nomi dei quali sono scritti nelle colonne della celeste Gerusalemme: e specialmente nei primi secoli della Chiesa, nei quali, come dice S. Girolamo, il martirio era il voto comune di tutti i fedeli: *voto tunc christianis erat pro Christi nomine gladio percuti. Vit. Paul pr. Eremit.*

Finalmente l' ultimo e più sublime grado di questa virtù è il ricevere i mali e la morte non solo con coraggio, ma anche con diletto. Questo è l' eroico della fortezza: Perchè l' eroico d' ogni virtù consiste non solo nell' operare, ma nell' operare con diletto il più arduo di essa. Io intendo di quel diletto, che risiede non già nella parte sensitiva e patetica dell' uomo, ma nella parte superiore di lui, qual' è la mente e la volontà. Tale era in mezzo ai più atroci tormenti Eleazaro, di cui leggesi nei libri santi che così esclamava: = Io soffro nel corpo duri tormenti; ma nell' anima mia patisco volentieri queste cose per il timor vostro, mio Dio. 2. *Machab.* 6. 30. E del martire S. Vincenzio così narra S. Agostino. = Sì grande era l' atrocità delle pene, che straziavano le membra del S. Martire, e sì grande era la serenità, e la tranquillità con cui egli parlava, che avreste

cre-

creduto, che per mirabile maniera, patendo Vincenzio, parlasse un altro, che non pativa. *Serm.* 1. *Martyris Vincentii*. Finalmente chi non rimembra l'esempio luminoso degli Apostoli, di cui è scritto negli Atti loro: = Eglino se ne andavano contenti e pieni di gaudio dal cospetto del consiglio, per essere stati fatti degni di patir contumelia per il nome di Cristo. = 5. 44

Tali sono gli atti, e le prove della virtù della Fortezza. Ma ove trovansi queste nella vita degli amatori del secolo? Ahimè! Che io non vedo in essi che della gente delicata, la quale mentre sembra prestarsi di buona voglia a quelle opere di virtù, che non incomodano l'amor proprio, e che son conformi alle loro inclinazioni ed alle loro abitudini, è schifa e ritrosa da tutto ciò, che dee costar loro qualche pena e travaglio, ò qualche privazione dei loro piaceri ed usati diletti. Io non vedo, che della gente, la quale è sempre agitata dalle passioni, e trasportata quà e là dalle vicende delle cose, come da un vento instabile; gente sempre serva dei loro pregiudizj, e dei loro vizj; senza mai risorgere, ed elevarsi in una nuovità di vita, calpestando il loro vecchio uomo animale e terreno. Io non vedo che della gente vile, la quale ha in orrore i pericoli, che fugge le prove della fede, e i servigj vigorosi della patria; che ha in orrore il fratello infermo allorchè teme da esso qualche esalazione contagiosa; che sacrifica ai terrori del mondo la verità e la giustizia: Vedo dei falsi spirituali, i quali mentre si pascono nei loro speculativi concetti di generosità e di fortezza, e fanno colla lor lingua delle proteste di aspirare a grandi imprese, di bramare di dar la vita per G. Cristo, e di convertire alla fede il mondo intiero; non attendono poi a vincer se stessi, a mortificare le loro passioni, a compiere

i doveri del loro stato, ed a vincere quelle piccole tentazioni, e quelle difficoltà, che incontrano per eseguire questi colla dovuta perfezione. Vedo alcuni, che nell' ardore dei loro divoti desiderj fanno dei primi passi generosi verso la virtù, ma tosto tornano indietro e decadono, perchè non hanno i talenti, e il vigore degli uomini di Dio. In una parola io non vedo che della gente, che va ad urtare negli scogli opposti alla fortezza, cioè della timidità, e del soverchio ardimento. Hanno essi bensì talora della fortezza, e della generosità di spirito, ma non già quella dei giusti. Imperocchè, come Dio e la virtù ha i suoi forti, così ha i suoi valorosi ed i suoi bravi il mondo. = Altra è, dice S. Gregorio, la fortezza dei giusti, altra quella dei reprobi. La fortezza di quelli consiste nel domare la propria carne, nel contradire ai proprj appetiti, nell' estinguere i diletti della vita presente, nell' amare le cose aspre di questo mondo per l' acquisto dei beni eterni, nel dispregiare le attrattive delle mondane prosperità, nel superare nel proprio cuore la pena delle cose avverse: Ma la fortezza dei reprobi si è l' amare incessantemente le cose transitorie l' indurarsi e il divenire insensibili contro i flagelli del Creatore; il non levarsi dall' amore delle cose temporali neppure per le avversità, che in queste incontrano; l' aspirare alla gloria vana, anche con detrimento della sanità e della vita; l' acquistare i mezzi ed i sostegni della malvagità; il perseguitare la vita dei buoni non solo colle parole, e colla perversità dei proprj costumi, ma anche col fatto; il confidare in se stessi; l' operare continuamente l' iniquità senza che restin sazj giammai i loro desiderj: = *Moral. lib.* 7. *cap* 8.

§.

§ III

Della contradizione, che fa il mondo alla Virtù della Magnanimità.

= Conosci, o Cristiano, diceva il Pontefice S. Leone, la tua dignità, e fatto consorte della natura divina, non volere ritornare con una vita degenerante nell' antica tua viltà. Ricordati di qual capo, e di quel corpo tu sii membro. Rammentati, che tratto dalla potestà delle tenebre sei stato trasferito nel lume e nel regno di Dio: = *Serm. I. de nativ. Dom.* Con queste sublimi parole il S. Pontefice ci mostra la vera idea di quella virtù, che io annunzio agli amatori del secolo. Ella si fonda nella dignità dell' uomo; e il sentimento di questa dignità è quello, che la conduce ad una elevazione, ad un coraggio, e ad una magnanimità proporzionata alla medesima. Quale è pertanto la dignità dell' uomo? L' essere stato trasferito pel ministero della carità di Dio dalla potestà delle tenebre nel lume e nel regno di Dio; l' essere stato fatto membro di G. Cristo, e per conseguenza partecipe dello spirito e della gloria del suo Capo; l' essere stato fatto consorte della stessa divina natura.

Questa dignità dee ispirare all' uomo una disposizione sublime, che io chiamo elevazione, per spiegare con questo termine il suo doppio effetto, sullo spirito, e sul cuore, a cui ella dà delle vedute grandi, a cui ella ispira dei nobili sentimenti. Delle vedute e dei sentimenti degni di un figlio di Dio, di un erede del suo regno, degni del suo capo G. Cristo, degni di un Dio, siccome è scritto: siete Dei. *Ego dixi: Dii estis*. Questa elevazione è ciò

che

che distingue sotto il sole i figli di Dio dai figli del secolo. Quelli hanno delle vedute e dei sentimenti grandi, nobili, elevati, superiori ad ogni interesse terreno: questi hanno delle idee e dei desiderj bassi, piccoli, volgari, in una parola idee e desiderj di terra. E conforme alle loro idee, e ai loro sentimenti sono le loro operazioni. Un cristiano senza elevazione non farà mai niente di grande, e le sue buone intenzioni, se ne avrà, andranno a terminare in cose di ben piccolo pregio. Egli darà le sue prime cure alle piccole cose, e si occuperà tutto in queste, e trascurerà le azioni luminose. Quanto più egli mancherà del lume dello spirito, tanto meno egli conoscerà la sua dignità, e l' altezza della sua destinazione. E quanto più sarà limitato nella idea di se stesso, tanto più egli sarà contento di se medesimo. Ei sarà pieno del suo merito, si applaudirà in segreto, e darà accesso alla vile adulazione. Oltre a questo disordine, un altro gravissimo deriva dalla mancanza di lume e del sentimento della propria dignità. Per quanto l' uomo si degradi nel suo spirito e nel suo cuore, pure non può giungere ad oscurare e a cancellare talmente le idee, ed il sentimento della sua dignità impresso in lui dal dito di Dio nella sua prima origine, che ei non senta qualche volta rinascerle in se. E perduto avendo di vista i veri oggetti della sua nobiltà, ed il vero carattere della sua elevazione, tenta di farsi grande ed elevato nelle cose della terra. Così la bassezza non è il solo male da temersi, e la falsa elevazione è un altro estremo egualmente, e forse ancora più funesto. Gli uomini avendo attaccato la gloria a molte cose, che non la meritano in sostanza, la falsa elevazione a queste

si

si appiglia. Così l' uomo terreno corre dietro ad un vano fantasma; in vece di correre alla vera gloria, corre all' infamia e al precipizio. Egli sacrifica il suo riposo e il suo stato medesimo ad una vana speranza di grandezza e di gloria, che lo profonda sempre più nella bassezza, invece di trarnelo fuora. Poichè, oltrechè è cosa vergognosa il fare degli sforzi grandi per cose frivole, l' amore della falsa gloria indica sempre dell' ignoranza nello spirito, e della corruzione nel cuore. La vera elevazione non consiste a desiderare, ò a fare ciò, che un imaginazione sregolata, ò un errore popolare rappresenta grande, e magnifico. Il suo oggetto non sono le Piramidi di Egitto, nè i suoi Obelischi; non è la magnificenza degli spettacoli, nè lo splendore ed il lusso delle vestimenta, nè i vani abbigliamenti, ò l' oro e le gemme, non i magnifici Teatri, non gli aurei cocchi, o i fumanti destrieri, non la prodigalità delle mense. Il suo oggetto è ciò, che è stabile, e permanente, ed eterno: il servire Dio, il seguire le vie sublimi della virtù, e l' affrontare con coraggio, e il vincere gli ostacoli, che a queste si oppongono.

Imperocchè questo è un principale e nobile effetto della vera elevazione. Quel coraggio io dico che ci rende costanti e fermi nel bene, incapaci di essere arrestati da alcun ostacolo, ò pervertiti da alcuna passione. In una parola egli dee avere un coraggio degno della sua grandezza. Il coraggio, che gli conviene, non è il coraggio dei figli del secolo, il quale si limita a quelle azioni, che il mondo chiama luminose, e fuori delle quali eglino vedonsi con sorpresa ricadere in piccolezze, in vani timori, in bassi sentimenti, in vili, e volgari passioni, cosicchè sembrano altri uomini da quelli che comparivano nei

mo-

momenti delle loro brillanti imprese. Il vero coraggio è una disposizione di sacrificare tutti i timori a quello solo di mancare al proprio dovere: E' una fermezza, che un pericolo presente ed anche inaspettato anima e risveglia, e che è invincibile da ogni altra cosa fuor che dalla giustizia e dalla ragione, ò piuttosto che non combate che per queste. Un tal coraggio è la forza dell' anima, che la sostiene nelle prove della virtù: cosicchè non si può contare sulla probità, nè sul merito di una persona, che in proporzione del suo coraggio.

Ed infatti esso è una disposizione indispensabile per la condizione dell' uomo su questa terra. Egli dee combattere, e debellare le potestà delle tenebre; Egli dee trionfare dei terrori, e degli amori di un mondo, corrotto e corrompitore; Egli dee conquidere la sua carne ribelle allo spirito, e tendere a Dio per la calcata propria umanita. Egli dee resistere a mille vicende, ed ai più strani accidenti della propria vita, e del mondo, e conservare una serenità di mente, ed una eguaglianza d' animo in mezzo a questi per mirare sempre nel dovere. Oltre a ciò, vi sono sempre nel corso della umana vita degli incontri imprevisti i quali impongono l' operare sul momento: ò il recere un subito rimedio! Ed ove non si dà tempo di andare a procacciarsi le disposizioni, che son necessarie per ben condursi; ma esigesi un abito ed un esperienza già consumata di coraggio e di fermezza.

Ma d' onde viene questa sì nobile disposizione nell' uomo? Forse dai suoi naturali talenti, o dalla forza delle sue membra, ò dalla copia dell' oro e dell' argento che secondo la dottrina del mondo vale solo a penetrare ovunque, e ad espugnare tutte le cose, forse nell' appoggio dei grandi o dei potenti della

la

la terra? maledetto l' uomo, dice il Signore che confida nell' uomo: e chi si appoggia ad un braccio di carne non avrà mai stabilità e fortezza, ma sarà sempre fragile, come è fragile la carne istessa. Il vero coraggio è in Dio; e la fiducia in lui è quella, che lo prende. Chi opera per camminare nelle vie della virtù, opera per Iddio, con Dio, ed in Dio, vale a dire nella virtù di Dio. E però ei sente dirsi da Dio in faccia alle ardue imprese: Avvalorati, e non temere, Io sarò teco: *Ego ero tecum*.

Finalmente la vera grandezza d' animo non si contenta di dare al cristiano delle vedute grandi, e de' nobili sentimenti, e di renderlo fermo, e coraggioso incontro ai vani timori; Ella lo fa tendere con grand' animo a quelle cose, che sono conformi alla sua sublime destinazione, e gli fa disprezzare per la mira ad esse tutte le cose minori. Ed in questa tendenza a quelle, ed in questo disprezzo di queste consiste propriamente la virtù della magnanimità. Questa è l' idea che ci dà di tal virtù l' Apostolo delle Genti così parlando di se medesimo: = Quegli che erano miei guadagni, egli dice gli stimai a causa di Cristo mie perdite; anzi io giudico che le cose tutte siano perdita rispetto all' eminente cognizione di Gesù Cristo mio Signore: per causa di cui ho giudicato un discapito tutte le cose, e le stimo come spazzatura, per fare acquisto di Cristo, ed essere trovato in Lui, non avendo la mia giustizia, che viene dalla legge, ma quella che viene dalla fede di Cristo Gesù: giustizia che viene da Dio che posa sopra la fede: Affin di conoscere Lui, e l' efficacia della sua risurrezione, e la partecipazione dei suoi patimenti, conformatomi alla morte di Lui. Se in qualche modo giunga io alla risurrezione da morte: Non che

che io già tutto abbia conseguito, o che io già sia perfetto: ma tengo dietro a studiarmi di prendere quella cosa, per cui io pure fui preso da Cristo Gesù. Io, Fratelli, non mi credo di aver toccata la metà. Ma questo solo, che dimentico di quel, che ho dietro le spalle, verso le cose stendendomi, che mi stanno davanti, mi avanzo verso il segno, verso il premio della superna vocazione di Dio in Cristo Gesù = *Philipp.* 3. L' uomo magnanimo adunque tende ad una santità sublime, e perfetta, e secondo l' espressione dei Padri inalza dalla polvere della terra un edifizio che si solleva fino al cielo, e fino al cospetto di Dio, del Dio vero e vivente. E sentendo dal consiglio di Dio, che le ricchezze sono spine; che pungono, e lacerano il vigore dell' anima, e che soffogano la virtù nel suo aumento, egli rinunzia al desiderj terreni per tesaurizzare in cielo. Egli non si fa servo degli uomini secondo l' espressione del medesimo Apostolo, nel ben operare: Egli non cerca la lode di essi, e stabilisce nel suo cuore un principio più fecondo e più sincero delle grandi azioni. Andiamo alla verità, egli dice, e non ci occupiamo dell' apparenza; rispettiamo il nostro dovere, e la nostra coscienza, e non badiamo se abbiamo de' testimonj ò se siamo soli. E come non cerca le lodi, così non teme la disapprovazione degli uomini. L' eccessiva sensibilità alla censura ed al biasimo, come pure all' ingratitudine verso i benefizj, è l'indizio d' un uomo piccolo. La magnanimità trionfa di questa passione e la pone sotto i suoi piedi. Speri tu forse, ella dice all' uomo, di poter riuscire a contentare tutto il mondo? La virtù non ha ella i suoi nemici? Come portai tu piacere a coloro, a cui ella dispiace; comportai dire d' amarla sinceramente, se non sei capace di

soffrire di esser trattato dagli uomini, come essa medesima è da loro trattata? Non vedi tu, che il tempo e la pazienza dissiperanno ben presto queste nubi, che oscurano la tua gloria, e sarai nel regno di Dio glorioso in faccia all' universo? L' uomo magnanimo non si lascia prendere da vana curiosità, che si pasce delle vanità del secolo, per prendere la scienza eminente della carità di Dio, e dei misterj di G. Cristo. E finalmente riguardo alla carità del prossimo la magnanimità insegna, che vi ha una bassezza nell' odio, nel rancore, nelle detrazioni, nel crudele piacere della vendetta. Ella non lascia entrare nel cuore di quegli stessi che esercitano la santa Giustizia alcuna aversione segreta, che turbi la tranquillità della loro anima, e che nè alteri la beltà, ed il candore; e fà che in mezzo al zelo istesso della giustizia, eglino non trovino gioja più pura, che quella del perdono, e della clemenza. Ella non s' arresta nel non far male, e nel vincere il male col bene; ma è generosa nella beneficenza. Ella ha la magnificenza per suo carattere. Ma quest' oggetto merita una più estesa discussione, alla quale io verrò dopo aver richiamato gli amatori del secolo a considerare un momento la loro vita sui principj della Morale che finquì ho accennato.

Tale è dunque l' idea della magnanimità. Ma ove trovasi questa disposizione tra gli amatori del Mondo? Ahimè! Io non vedo in questi che della gente pusillanime, che ad ogni incontro di difficoltà e di ostacolo nelle buone operazioni, si riempie di tema, e si turba, e decade dalla pratica della virtù. Donde è questo timore? O eglino non hanno, lume, e la scienza per conoscere la virtù della protezione di Dio in quelli che operano per lui al suo cospetto; O se hanno per la fede questa scienza

non

non hanno per una fede inferma ò morta, la fiducia ed il sentimento di quella virtù in se stessi. Eglino non hanno l' abito del coraggio, e però sorpresi da qualche accidente, che lo esiga, non sanno che precipitare delle risoluzioni; non hanno più la libertà dello spirito per dar luogo a dei salutevoli consigli; non sanno che prevenire e provocare il male in vece di evitarlo, o di allontanarlo da se; non sanno considerare con attenzione tutti i mezzi che offre loro nel momento la prudenza, e la fortezza. Ma che cosa è questo lasciarsi sorprendere ed avvolgere dagli accidenti se non che un effetto della presunzione? Ah che il tempo di far delle riflessioni su i pericoli non è quello in cui il pericolo è presente. Bisognava deliberare prima di esporvisi: quando vi si è, non vi ha più luogo a deliberare, ma ad agire. La presunzione cangia quest' ordine: ella non vuole prevedere, ed ascoltare savj consiglj avanti il pericolo; e quando ella è sorpresa ascolta tutto, ò buono ò cattivo che sia il consiglio. Tutto è facile quando Ella tratta d' intraprendere: tutto è insuperabile quando ella si è impegnata nell' impresa. Il vero coraggio fa altrimenti. Egli esamina tranquillamente, e posatamente tutte le cose prima di esporvisi. Egli vuole veder tutto, e chiede di essere ajutato a scoprire ciò, che potrebbe sfuggirgli di vista. Egli si aumenta davanti agli occhi suoi tutto ciò, che vi sarà da combattere, in vece di dissimularselo, e di allontanarlo dalla sua considerazione. Egli aggiunge a tutto ciò, che la prudenza può discernere, mille accidenti ascosi nell' avvenire, che ella non saprebbe prevedere, ed in seguito consulta le sue forze, ed i suoi mezzi per superarli. Egli esamina la necessità, e la giustizia del suo dovere: egli diffida di se stesso, e temendo

do di qualche passione secreta che potesse mescolarsi nelle sue deliberazioni, egli prende consiglio dagli uomini pieni della scienza e dello spirito di Dio, ed esige da loro, che diano un consiglio retto, colla mira non già alla vil compiacenza, ma alla giustizia, ed ai mezzi legittimi per eseguirla. E dopo tutto ciò, egli alza i suoi occhi al Cielo, e si accinge all' opera; non riguardando come impossibile se non che tutto ciò, che è vile e disonorante, e che lo farebbe decadere dal suo dovere. Ecco come il vero coraggio si guida incontro alla pusillanimità egualmente che incontro alla presunzione, ed alla temerità.

Ma questo come ho già detto è ignoto agli uomini animaleschi e terreni. Ed è ignota del pari a costoro quella elevazione alle opere magnanime, a cui esso si porta. Ed infatti come può elevarsi magnanimo e spiegar il suo volo sublime in alto alle grandi azioni in un uomo il quale è preso e legato alla terra dall' amore delle ricchezze e dalle sollecitudini del mondo, il quale è invischiato negli amori della carne e del senso, il quale è tiranneggiato da mille animalesche passioni; da bassi odj, da gelosie, da gare cogli uomini, il quale non ha cuore nè sentimento per le cose veramente grandi quali sono le spirituali ed eterne, il quale finalmente non ha il lume nè il testimonio delle promesse divine in se? Imperocchè tutte queste disposizioni non sono che il carattere di costoro.

§ IV.

Della Contradizione che fa il mondo alla virtù della Magnificenza.

La magnificenza è una virtù, dice l' Angelico, che ope-

opera cose grandi in se stesse, e quelle, che non son tali in se stesse, le opera in modi grandi e magnifici. Tal fu la virtù dei gran Santi di Dio, i quali eseguirono anche i minuti ufizj della carità, e le più piccole cure dei loro privati e domestici affari con tanta estensione di cuore, e con un arte sì eccellente e sì nobile di carità, che divenivano tralle lor mani azioni grandi ed eroiche. Ma l' Angelico pone questa virtù principalmente nella magnificenza dello spendere le proprie sostanze; e questo è pure l' oggetto a cui io richiamo una particolare attenzione. Nè mi occuperò già nello spiegare quella magnificenza, che impiega generosamente le proprie sostanze nell' erigere dei monumenti alla ricchezza al decoro ed alla gloria delle nazioni, e dei privati. Ad un altro oggetto più sublime di magnificenza ci richiama il Vangelo, il quale consiste nella beneficenza. Io ho parlato in altro luoogo della legge che ci prescrive il soccorrere le miserie dei fratelli colla elemosina. Ma la magnificenza và più avanti delle prescrizioni rigorose della legge, la violazione delle quali pone nel delitto. Ella si getta nella carriera luminosa della virtù. Ella è splendida e generosa nel dare: ella non limita la misura della sua dispensazione dentro la rigorosa necessità del fratello; ma lo benefica in modo da porlo in uno stato di quiete, e di consolazione. Ed a questa virtù io dico, che fa una contradizione il mondo colle sue pompe, e colle sue terrene concupiscenze. Imperocchè la vera magnificenza non cade giammai nel vizio, ma ella conserva in tutto l' ordine, e la dignità. Ella non prodiga le grazie, ma le distribuisce. Ella non le spande senza scelta, ma discerne le condizioni, i servigj, e il merito. Ella soccorre la virtù

tà

tù, e non mantiene il molle ozio: e riguarda una beneficenza mal dispensata non solamente come una perdita, ma come un difetto. E siccome ella desidera di incoraggire il merito, e non di corromperlo; ella misura le sue liberalità sù ciò, che basta alla virtù. Ella non vuole spargere sopra un sol uomo ciò, che basterebbe ai bisogni di più; nè pone la sua grandezza nell' elevare un particolare, quantunque uomo dabbene, ad un grado di opulenza; ma a rialzare dalla polvere molti, che sono senza protezione quantunque ne siano degni. Ella sà, che la virtù quando è sincera, è anche modesta, contenta del necessario, disinteressata; e però non teme di affliggerla limitandosi a quanto le basta. Egli conosce i sentimenti, e il ritegno di lei; e però comincia a diffidarsi quando scuopre in alcuno più d' avidità, e meno di moderazione, che alla virtù si convenga. Principalmente poi ella esamina le sue forze, e non soffre che le sue liberalità esauriscano in modo le sue entrate da non poter sodisfare pienamente agli altri suoi doveri. Egli modera la sua bontà colla sua giustizia, e non vuole dare ad alcuni per esigere poi da altri, facendo ingiuste estorsioni; non vuole che le sue liberalità siano a danno della buona educazione dei figli, della concordia conjugale, a danno dei creditori, e degli operai, per la dilazione delle mercedi, e della accurata sodisfazione dei propri debiti. Ma quando io dico, che la magnificenza esamina le sue forze non escludo già le virtuose industrie per aumentare i mezzi di più dare. Quando un uomo ha una vera inclinazione a dare, trova mille mezzi di sodisfarla, ricusando a se stesso molte cose che gli altri riguardano come necessarie alla grandezza. Imperocchè la falsa grandezza, che non mira al decoro, e alla beneficenza, ma al lusso e alla curiosità, si pasce d'

una

una profusione di mille cose inutili. Perocchè il lusso, e la curiosità sono abissi senza fondo. Tutto vi entra, e tutto vi si perde: non si trova cosa, ò misura, che la sodisfaccia, e tutto il superfluo vi pare necessario. Non si può essere veramente grandi, benefici, e liberali, senza avere un fondo di bontà di religione, e di virtù, che ponga nell' ordine, e nella regola tutte le cose della vita. La liberalità, di cui la religione non è la sorgente, è una profusione, che conduce all' avarizia, e che non può sussistere senza il mezzo di questa: Ma quando ella nasce dalla religione, ella conosce le vie legittime per supplire alla beneficenza in una savia temperanza nelle spese proprie, ed in una severa esattezza a sopprimere le spese inutili.

Ma questi principj preziosi della savia morale son eglino quelli onde si guidano i figli della vanità, e della concupiscenza? Avviene egli mai che essi sien prodighi de' lor favori senza discernimento di merito ò piuttosto a chi è di quelli indegnissimo, e che sovente abusa de' medesimi per alimentarsi e confermarsi nel vizio? Avviene egli mai che sien prodighi dei lor favori senza discernimento delle proprie forze, e li profondano a spese della condizione, del loro stato, della soddisfazione ai doveri di giustizia verso i prossimi, ed alla buona educazione della loro famiglie? Avviene egli mai che la loro smoderata profusione verso alcuni idoli del loro cuore li renda poi insensibili alle miserie altrui, e avari, e ingiusti, e rapaci delle altrui sostanze?

§. V.

Della Contradizione, che fa il mondo alla virtù della Pazienza.

Breve Idea di questa Virtù.

La religione di G. Cristo presenta all' uomo uno dei più grandi mezzi della sua purgazione e santificazione nella umile e quieta sofferenza delle tribolazioni. La tribolazione, ella dice, vi è utile a tutti quanti, qualunque sia la vostra condizione. Siete voi peccatori? Essa col percuotervi, ed affliggervi in mezzo ai vostri peccati è quella, che vi richiama alla saviezza ed alla intelligenza di quelle verità, che nell' ardore del delitto non comprendevate: = L' afflizione, diceva il Profeta Isaia, farà intendere le cose ascoltate. = *Cap.* 28. 19. Essa è quella che vi fa ricordare e riconoscere i vostri peccati, e vi fa confessare coi fratelli di Giuseppe: = Con ragione soffriamo questo; perchè peccammo contro il nostro fratello. = *Gen.* 42. 21. Essa è quella che vi stimola di ritornare nel seno del vostro Dio, ove sarete tranquilli. Nella casa di mio Padre, diceva il figliuol prodigo, son tanti che vivono splendidamente, ed io quì mi muojo di fame e di tristezza. Essa è che vi dà il mezzo di medicina, e di espiazione dei peccati commessi. = Intenda una volta l' uomo, dicea S. Agostino, che Dio è il medico delle anime nostre, e che la mortificazione è medicina per la salute, non pena per la condanna. = *In psalm.* 21. Siete voi giustificati, ma tuttora tiepidi, e tardi nel bene, perchè sempre attaccati almeno in parte alle consolazioni della terra? La tribolazione è quella che vi distacca dal mondo e dal-

le sue consolazioni onde vi gettiate unicamente nei beni eterni. E come vi distacca da quelle? coll' amareggiarvele. = Oh infelicità del genere umano! dicea S. Agostino, il mondo è amaro eppur si ama. Pensate se fosse dolce, come e quanto si amerebbe! = *Serm.* 111. *de tempore*. Finalmente siete voi giusto? La tribolazione è quella, che vi affina, come l' oro nel fuoco. = Ricevi tutto quello, che ti è mandato, dice il Signore, e nel dolore soffri costantemente, e prendi in pazienza la tua umiliazione: Perocchè col fuoco si fa saggio dell' oro e dell' argento; e degli uomini accettevoli nella fornace della umiliazione. *Eccles.* 2. Ed in altro luogo = Nella fornace si provano i vasi di terra, e nella tentazione della tribolazione gli uomini giusti. = *Eccles.* 27.

Per animarci ad abbracciare con coraggio, ed a caminare nella carriera della tribolazione la religione ci presenta l' insegnamento e l' esempio del nostro Capo Cristo Gesù, il quale è detto l' uomo dei dolori, e delle sofferenze; e l' insegnamento di tutti gli eletti di Dio, i quali dietro il Capo Cristo Gesù rinnegarono se stessi, e presero la loro croce, e lo seguirono. Ella non solo ci prescrive questa virtù, ma ci segna i gradi di essa fino alla sua perfezione. Ella ci mostra come l' infimo grado ed il più piccolo nel comprimere la tristezza del proprio cuore sotto i patimenti in modo, onde non prorompa nell' esterno. Tale è colui, che sopravvenendo la avversità, si contiene dal prorompere in atti esteriori di impazienza, in lamenti, in mormorazioni, e querele; e quanto è possibile non da segni del turbamento interno coi moti del volto e delle membra. Questo grado benchè il minimo è tuttavia utile all' uomo, ed accetto al Signore. Esso è accetto al Signore, il quale gradisce quella violenza, che

che l' uomo fa a se stesso ; onde comprimère per l' amore di lui quelli sfoghi esteriori. Esso è utile all' uomo. 1.° perchè lo stesso vietare al cuore lo sfogo dei suoi rammarichi fa, che a poco a poco esso si plachi; come il togliere l' esalazione ad un fuoco, che arde dentro di un vaso, fa che esso si smorzi. 2.° per l' esempio dei fratelli, ai quali reca una grande edificazione lo scorgere in noi una certa equanimità in mezzo alle tribolazioni : La Religione ci mostra il secondo grado di tal virtù in colui ;. che non solo frena i sensi esteriori, ma modera l' interiore, onde sotto la tribolazione non si turbi, non si agiti, non si sgomenti; ma tenendo l' occhio fisso nella volontà di Dio, che gli manda queste pene ; mette in placida e serena calma il proprio cuore; e tranquillamente le accetta dalle mani di Lui : Finalmente la Religione ci mostra il grado più sublime di questa virtù, nel sopportare i travagli con allegrezza, e con giubilo. Questo è quel grado, a cui confessa d' esser giunto l' Apostolo, dicendo: = Sono ripieno di consolazione, sono inondato dall' allegrezza in mezzo a tutte le mie tribolazioni 2. *Cor.* 7. Ed in seguito. *Placeo mihi in infirmitatibus meis, et in contumeliis in necessitatibus in angustiis pro Christo*. A questo grado era salito il S. Davidde ; nel di cui cuore a proporzione delle pene e dei dolori cresceva il contento e la consolazione. *Secundum multitudinem dolorum meorum in corde meo*, ei diceva al Signore, *consolationes tuae laetificaverunt animam meam*. *Ps.* 93. A questo grado in una parola giunse la pazienza dei Santi di Dio ; ed a questo ogni fedele deve aspirare di giungere.

Della contradizione che fa il mondo a questa Virtù.

Tale è l' idea della Pazienza Cristiana, e degli ufizj di essa. Ma ove si ravvisa questa virtù negli amatori del secolo? Io per me non ravviso in essi, che due generi di persone, le quali vanno ad urtare nei due estremi contrarj alla medesima disegnati dall' Angelico. Vedo alcuni di essi i quali cadono in tale insensibilità, onde non restano toccati dai mali proprj, nè da quelli del prossimo: Vizio pessimo, che è il segno della durezza del cuore incontro ai sensi della vera carità, e della vera amicizia. Vedo altri, che sorpresi dai mali cadono nell' impazienza, nelle smanie, e nei lamenti; e talora giungono per fino a rivoltarsi contro il Signore, e ad apostatare dalla fede istessa. La qual cosa avviene in coloro principalmente, i quali son dominati da un soverchio amore dei beni di questa vita, e dei piaceri del secolo, onde non potere soffrirne per alcun modo la privazione. E tuttavia questi tali presumono di allegarci dei presteti in loro giustificazione. Infelici! A. che giovano loro questi pretesti? Varranno forse a sottrarli da quei mali, contro i quali s' infiammano di sdegno? Ah nò: che essi son compagni indivisibili della nostra mortalità in questa valle di pianto. Tale è la condizione degli uomini, che niuno vada esente dalle tribolazioni e dalle miserie. = Ciascuno di noi, dice S. Cipriano, appena nasce, ed è accolto nell' ospizio di questo mondo, comincia dal lagrimare, e quantunque ignaro di tutto, nient' altro sà in quei primi momenti della sua nascita, che piangere. = *De bono Patientiae*. L' inquietarci e l' imperversare incontro ai mali, non è che un aumentar-

tarcene l' impressione, e il dolore. Non vi è altro mezzo per mitigarli, che il riceverli in pace, e con calma di spirito. E quand' anche colle nostre impazienze noi giungessimo a trarcene fuora, sarebbe egli questo un bene per noi? O piuttosto non sarebbe egli questo un privarci dei mezzi più efficaci della purgazione dell' anima nostra? Non sarebbe egli un cancellare da noi il segno di Discepoli di G. Cristo; il segno più certo della nostra predestinazione? Imperocchè non è forse scritto nei Libri santi, che il Signore gastiga quei che ama, e riconosce per suoi figli; e che il segno più deciso dell' abbandono, e della riprovazione di Dio *sono le prosperità della terra*? Ma ascoltiamo di grazia quali siano questi loro pretesti. Le tribolazioni, che ci opprimono, dicono essi, son troppo gravi ed acerbe, e noi non possiamo sopportarle. Può soffrirsi una piccola perdita delle nostre sostanze: Ma come si può essere insensibili ad una decadenza, e ad una rovina della nostre case, recataci da un ingiusta lite, da un furto enorme, dalla perfidia e dalla frode di un falso fratello? Si può soffrire una parola di mormorazione e d' insulto; Ma come potremo essere insensibili alla perdita dell' onore lacerato dai nostri avversarj maligni con gravi detrazioni, con false imposture, e con atroci calunnie? Chi può sostenere una vita sparsa di confusione, e d' infamia? Chi può reggere ad un insulto atroce che ci reca una mortale ferita, e ci rovescia per terra? Si può soffrire qualche infermità nel corpo: Ma come può reggere la nostra umanità tra malattie sì acerbe e di tanto spasimo, tra malattie così lunghe, che consumano con la nostra vita le nostre sostanze? Ecco il primo pretesto, che allegano gli amatori del mondo alle loro impazien-

zienze, e che è uno dei più comuni e volgari. Ma non è malagevole il conoscerne la frivolezza, e la fallacia, quando un si rammenti, che la religione non ci prescrive già la pazienza nelle piccole prove; ma esige una pazienza, che si sostenga ad ogni prova, cui piaccia alla Provvidenza di Dio di soggettarci. Rimiriamo nel Divino Esemplare Cristo Gesù, e confrontiamo le nostre sofferenze con quelle del nostro Capo. = Ripensate attentamente a colui, scrivea l' Apostolo agli Ebrei per confortarli nelle loro tribolazioni, che tale contro la sua propria persona sostenne contradizione dai peccatori: affinchè non vi stanchiate perdendovi d' animo. Dappoichè non avete per anco resistito fino al sangue, pugnando contro il peccato. = *ad hebr.* 12. Voi vi dolete di esser gettati in una estrema indigenza: ma siete voi, come il Figlio di Dio, nati in una misera stalla; siete voi stati spogliati perfino delle vostre vestimenta; e lasciati, come Egli, morir nudi sopra un legno? Voi siete stati abbandonati dai vostri amici: Ma non fu egli pure abbandonato dai suoi discepoli, che avea cotanto beneficato? Voi siete stati ingiuriati con grave oltraggio nel vostro onore: ma non siete ancora divenuti scherno della plebe, come esso, non siete giunti ancora ad esser calpestati come un putrido verme. Voi vi dolete di esser stati traditi: ma non fu egli pure tradito, e tradito a morte, e da un suo Apostolo? Voi vi dolete delle vostre infermità: ma non contemplate i dolori acerbi, che ebbe egli a soffrire nella sua stessa persona, e le agonie, e le piaghe, e la morte istessa della croce? Tali sono gli esempj di pazienza, che ci dà il nostro Capo. Che se poi noi ci volgiamo a contemplare la vita dei suoi Santi, noi troveremo, che hanno cami-

na-

nato dietro le orme di lui nell' esercizio più vigoroso di questa virtù, lasciandoci luminosi modelli in ogni genere di pazienza. Noi vediamo un S. Remigio, un S. Bernardo tranquilli come un Giobbe dopo essere stati derubati. Noi vediamo un S. Gio. Grisostomo, un S. Cirillo Alessandrino, un S. Basilio, un S. Romualdo soffrire in placida calma le più atroci calunnie, e il disonore, e l' infamia, e rinnovellare la rassegnazione del S. David sotto gli insulti, e le maledizioni del vil Semei. Noi vediamo una santa Paola descritta da S. Girolamo, una S. Romola rappresentata da S. Gregorio, una S. Liduina, e cento altre, ed altri stare imperturbabili e tranquilli tra i più fieri dolori del corpo e le più acerbe e lunghe malattie. Or se questi e queste poteron tanto, come ardiranno dire gli amatori del mondo esser queste cose impossibili? Io odo essi opporre, che costoro, dei quali citansi sì belli esempj, erano santi, e forti nella virtù; e che non può pretendersi altrettanto da essi, i quali son fragili. Ma S. Agostino rovescia a terra, e riduce in polvere questa lor frivola objezione. = Come? egli dice, non potrai tu quello, che poterono questi, e queste? Forse, che costoro hanno potuto ciò, valendo a tanto da se stessi, e non nel Signore loro Iddio? Il Signore è quegli, che ha donato loro la virtù: se vorrai stare appoggiato a te stesso, non starai certo in piedi. Gittati nelle braccia di Dio: non temere, egli non si tirerà indietro onde tu cada. Gittati sicuro: egli ti accoglierà, e sanerà dalle tue debolezze, ed infermità. = *Conf. lib.* 10. *cap.* 11.

Quale è dunque il motivo per cui non vogliono soffrire? E' il gusto ai piaceri del secolo

quello che li snerva incontro alle sofferenze. E lo smoderato loro attaccamento alle ricchezze ed ai comodi della terra quello, che rende ad essi insoffribile la privazione di queste cose. E' la loro ambizione ed il cieco amore della gloria e dell' onore terreno quello, che li rende sì schifi e sì sdegnosi degli obbrobrj e del disprezzo degli uomini. E' il soverchio accarezzamento del loro corpo ed il soverchio amor della vita terrena quello, che rende loro insopportabili le malattìe. In una parola è la volontà della carne e del sangue quella che li rende resistenti alle leggi della pazienza.

§. VI.

Della contradizione, che fa il mondo alla virtù della Perseveranza.

L' ultima virtù potenziale della Fortezza, secondo la numerazione dell' Angelico, è la Perseveranza, vale a dire quell' abito generoso per cui l' uomo porta un fermo proponimento di persistere nell'opere buone fino alla consumazione di esse, e di fatti persiste a fronte delle molestie e delle difficoltà che provengono dalla lunghezza dell'azione. La religione ci inculca nella maniera più efficace questa virtù, insinuandoci che il premio, e la corona non è accordata a chi ben comincia, ma a chi persevera fino al fine, ed esponendoci sotto gli occhi l' esempio terribile di un gran numero di giusti i quali dopo aver menato una vita virtuosa, e dopo aver sofferto molti travagli per G. Cristo, ed alcuni il martirio stesso si persero per non aver perseverato fino al fine. Ma quando dicesi che la perseveranza consiste in un abito di persistere nelle opere buone fino al fine, non intendesi già di qualsivoglia opera buona, ma di quel-
le

le che ci sono disegnate dalla volontà di Dio. Imperocchè due vizj, secondo l' Angelico, si oppongono a questa virtù cioè la mollezza nel seguire le vie di Dio, e la pertinacia ossia l' attacco al proprio senso nel seguire le vie nostre, anche nelle diverse maniere del bene operare.

Ma questa virtù quanto è peregrina, e straniera agli amatori del secolo! I due vizj, che l' Angelico disegna ad essa contrarj, non formano appunto il carattere dei figli del secolo? Eglino hanno per carattere la pertinacia, per cui presumono di seguire il proprio senso in tutte le cose, e senza ascoltar consiglio, o il giudizio delle persone prudenti, senza guardare alle difficoltà, che s' incontrano nelle vie da loro intraprese, e la disuguaglianza delle loro forze per superarle, non vogliono recedere da quel sistema di vita che si sono prefissi, nè dal proseguir quelle imprese, che hanno incominciato. Presunzione, che come ognun vede, è figlia della superbia. Laddove il Signore ci intima, come a Pietro: *Cum junior eras cingebas te, et ibas quo tu volebas, cum autem senueris alter te cinget, et ibis quo tu non vis.* Colle quali parole Egli c' insegna, che dobbiamo esser docili, ed arrendevoli alla sua volontà, e lasciarci portare quà e là dove ella vuole, senza elezione propria. E questa è quella via, che tennero i Santi, dei quali la Chiesa di Dio ha sempre attribuito ad atto grande di virtù, ed a segno di eminente santità l' aver sacrificato i proprj desiderj, e le proprie vie anche nell' esercizio delle virtù, per seguire le vie del Signore. E con tal sacrifizio eglino ebbero le benedizioni del Signore. Mentre coloro, i quali presumono, anche sotto il pretesto di virtù e di fermezza, di seguire il proprio senso, si trovano sempre poveri, ed in-

fermi nella virtù, ed in una perpetua vicenda di miseria e di cadute, e privi di quei conforti, di quelle consolazioni, e di quelle grazie spirituali, che il Signore si fè diletto di spargere, e di manifestare nei suoi amici. In secondo luogo eglino hanno per carattere la mollezza, ossia un certo attracco ad una vita comoda, e delicata, per cui rifuggono di soffrire i travaglj e le difficoltà della pietà, e della virtù. Vizio il più funesto per la salute, e che è quello fra tutti i caratteri, il quale lascia meno di speranza, e meno di risorse per il bene: onde secondo l'espressione del Signore, l'uomo incostante e leggiero non è atto al regno di Dio. Ed infatti chi non vede, che per tale incostanza, e leggerezza egli rende inutili ed inefficaci per se tutti i mezzi di santificazione, che la religione ne presenta?

Il primo mezzo, che ella ci porge a tal'uopo è l'istruzione e la cognizione della verità, e la luce, l'impressione, e l'allettamento, che la verità medesima fà ai cuori. Questo è il mezzo che adopra la grazia per la conversione d'un'anima mondana. Ella le mostra il mondo, e l'eternità tali, quali sono in fatti, e quali non gli avea essa mai ravvisati. Allora cade d'improvviso dagli occhi di essa il velo; ella rimane sorpresa d'avere per tanto tempo ignorate quelle verità, che tanto importava il conoscere; e la novità dando come una nuova forza alle impressioni, che in lei fa la verità, ella si applaude di aver finalmente aperto gli occhi. Ma questo mezzo di salute, che è per l'ordine della grazia sì efficace nella conversione del mondo, quanto è reso languido e vano in un'anima incostante e leggiera! Le verità della fede non fanno in lei quasi più veruna impressione, perchè non sono più per es-

sa

sa lumi nuovi. Conobbe ella la vanità delle cose umane, e le grandi verità della vita futura. Ma queste verità coll' essere state tante volte da lei rigettate e disprezzate hanno omai perduta riguardo a lei l' impressione e l' allettamento primiero. E qual' altro mezzo di salute vi avrà per lei? O che altro di nuovo potrà ella apprendere? Forse, che il mondo è un' illusione; che è un sacrifizio crudele il sacrificare un' intiera eternità ad un momento di piacere e di voluttà; che fa di mestieri l' esser solleciti, e non differire ad oprare il bene, perchè un istante può decidere di nostra vita, e perchè tal si muore quale si visse? Mille volte lo disse ella a se stessa nei suoi momenti di ravvedimento; ed appunto dalle impressioni di queste verità derivarono quegli intervalli di pentimento, che tutta la sua vita hanno divisa. Che altro dunque di nuovo può manifestarle il Signore; di quali nuovi lumi può favorirla, che ella non abbia già mille volte ascoltati, e poi abbandonati e posti in obblio? Quali verità può egli mostrarle, che ella non abbia una volta gustate, e poi rigettate da se, ed in faccia alle quali ella non si sia una volta atterrita, e quindi calmata? Può il Signore illuminarla di nuovo, lo so: imperocchè la sua parola ha una virtù ed una fecondità sempre nuova: ma sarà questa forse per lei una nuova occasione di resistere alla verità piuttostochè di seguirla. Imperocchè si è ella famigliarizzata omai colla verità, e colle passioni insieme, si è ella avvezzata a sostenere al tempo stesso la vista delle massime sante, e delle proprie debolezze. Ah! piacesse a Dio, come dice un Apostolo, che ella fosse ancora nelle tenebre della sua prima ignoranza, nè mai avesse conosciuta la verità? Forse ora presentandosegli, ella si commuoverebbe, e tor-

ne-

nerebbe a Dio. = Imperocchè, dice questo S. Apostolo, se avendo fuggite le sozzure del mondo, mediante la cognizione del Signor nostro, e Salvatore G. Cristo, da queste sono nuovamente avviluppati, e vinti: il secondo loro stato è divenuto peggiore del primo. Imperocchè meglio era per essi il non conoscere la via della giustizia, che conosciutala rivolgersi indietro dal comandamento santo, che ad essi è stato dato. = 2. *Petr.* 2.

Il secondo mezzo di salute è un nuovo gusto, che sempre accompagna i principj della giustizia, una dolcezza, che si prova nel sentirsi il cuore di recente libero dalle passioni, e dai rimorsi: non vi è cosa più dolce di quei primi momenti, nei quali, spezzate al fine le nostre catene, si comincia a respirare, e godere della dolce e santa libertà dei figli di Dio. = Voi gli avete infranti i miei legami o Signore = diceva il Re penitente: *Dirupisti Domine vincula mea*. *Psalm.* 115. Perciò nell' eccesso della mia gioja, e del santo piacere, che mi trasporta, niente di amaro ha più per me il vostro calice. I più penosi doveri della vostra santa legge non più mi riescono gravosi, ma formano anzi tutta la mia consolazione, e le mie più care delizie. *Calicem salutaris accipiam. Ibid.* I discorsi degli uomini, non che rimuovermi dalla mia risoluzione, anzi animano la mia fede, e non mi sembrano più che discorsi vani, e mensogneri: *Ego dixi in excessu meo: omnis homo mendax. ibid.* Ah! mio Dio, e pur cosa lieta esser del numero dei vostri servi! Ed oh quanto glorioso mi sembra, e felice l' esser figlio della vostra sposa, e madre mia la santa Chiesa. *Ego servus tuus et filius ancillae tuae: ibid.* Tali sono gli allettamenti della grazia, e il potere, che ella esercita sopra un cuore, che ella ha rinnovato: ma per un' anima incostante,

che

che dopo aver provato la dolcezza di questa divina grazia, la abbandona e torna a gustare dei piaceri del secolo, per un anima, che dopo aver sentito l' ardore della virtù, si raffredda, e ritorna ai vizj vecchi, quali nuove dolcezze, quai nuovi allettamenti potranno porgerlesi? Per un anima, che avvezzò il suo cuore a formar per un momento dei sospirj, dei gemiti, dei desiderj, dei santi proponimenti in faccia a Signore, e quindi a ritornare alle gioje, e alle follìe del secolo, quai nuovi mezzi vi saranno per fissarlo nel Signore? Ah se egli avesse un cuore di pietra, siccome lo hanno tanti peccatori insensibili, un colpo della grazia potrebbe almeno fenderlo, spezzarlo, ammollirlo; Ma il loro cuore è di cera, dice il Profeta, sopra del quale le ultime impressioni sono sempre le più vive; facile a commuoversi, difficile a fissarsi, vivo in un momento di grazia, più ardente ancora in un momento di piacere; che ora non può piacergli altro, che Dio, ora non ha gusto che per il mondo. Ora questo carattere si è quello di cui dice il Signore: che, *non è atto al Regno di Dio*. = Quegli, ei dice, che dopo aver messo mano all' aratro, si volge indietro non è atto al regno di Dio. = Viene a dire, che le sue inclinazioni, il suo carattere, l' indole particolare della sua mente, e del suo cuore lo rendono inutile per la salute. E perchè questo? Perchè la pietà cristiana suppone uno spirito maturo, capace di risoluzione, che sà determinarsi, e che conosciuta una volta la retta via, và per essa, e sa tenersi saldo nella medesima: suppone un anima assennata e che non si lascia condurre nè dal gusto, nè dal senso, ma dalle regole della fede e della prudenza; un' anima forte, che sà rendersi superiore a un disgusto, ad un ostacolo, ad un pericolo alla

pre-

propria debolezza. E perchè questo ancora? Perchè per formare un' anima cristiana vuolsi qualche cosa di grande, di elevato, di sodo, e di superiore ai pregiudizj, e alle debolezze volgari: perchè la religione stessa altro non è, che un lume, e una ragione divina, la quale non si cangia: perchè la virtù non ci si rappresenta dalla fede, che sotto l idea della sapienza; e il giusto non è che un uomo savio, il quale secondo la parola di Dio non si pone a fabbricare per lasciare poi l' edifizio imperfetto. In una parola, se nel mondo istesso uno spirito frivolo e leggiero non è buono a nulla, e qualunque cosa egli intraprenda, già si tiene per isvanita; molto più ciò vale nella religione, l' opera della quale richiede un' anima la più elevata, e la più vigorosa.

Il terzo mezzo per la salute sono i Sacramenti: E questi pure diventano inutili, ò più tosto uno scoglio per le anime incostanti. Uno scoglio primieramente, atteso l' uso sempre infruttuoso di questi divini rimedj. Imperocchè un peccatore invecchiato nella colpa, che finalmente và a gittarsi a piè d' un uomo di Dio, vi si accosta con commozione di cuore. La maestà del luogo, la santa severità del giudice, l' importanza del rimedio, la sola vergogna e confusione delle sue colpe, tutto questo fa nel suo cuore delle impressioni sì profonde, e sì nuove, che non è sì agevole cancellare. Ma quanto a quelli, dei quali io parlo, se anche si portano al sacro tribunale, l' anima loro è già avvezza e famigliarizzata colla confusione del peccato: non più sente ribrezzo, nè arrossisce più delle sue confessioni; il racconto delle sue debolezze tante volte ripetuto non fa quasi più impressione alcuna nel loro cuore: la manifestazione delle più vergo-

gne-

gnose piaghe non è altro, che una ripetizione di cose usate, la quale gli si è resa omai famigliare, e più non li colpisce. Vanno essi al Tribunale rassicurati contro se stessi; e come appena sensibile è la vergogna che provano nello scoprire le miserie di lor coscienza, così è senza effetto il dolore, che le detesta. Uno scoglio in secondo luogo per i sacrilegj inevitabili nelle ricadute. Imperocchè pentirsi sempre, e sempre ricadere; purificarsi, ma per lordarsi poi di bel nuovo; dire: ho peccato, ma colla disposizione di peccare nuovamente, questo non vuol dire esser penitente, dice un Padre, ma un derisore, e un profanatore delle cose sante. Si sà che la grazia del Sagramento non rende l' uomo impeccabile; ma si sà ancora, che l'opera della conversione non è un' opera versatile, e leggiera, ma un opera seria, un' opera soda e stabile, per cui si forma in noi una nuova creatura, si cambiano le nostre inclinazioni, ci si dà un cuor nuovo; che siccome le inclinazioni, le disposizioni, e gli abiti non in un momento si contraggono, così una volta contratti non sì prontamente si depongono. Per conseguenza quando si parta dai piedi del Sacerdote veramente giustificati, le ricadute non sono almeno sì pronte; non si fa passaggio così in un momento da uno stato di giustizia ad uno stato di colpa; e quei, che avendo inalzato un edifizio nuovo, alla prima scossa ò di pioggie o di venti questo rovina, è ciò un segno, che quell' edifizio non era già eretto, secondo il precetto dell' Evangelio, sulla pietra, ma sulla mobile arena. E siffatte anime per quanto si protestino nei sacri Tribunali convertite al Signore, mentre non vedonsi mai cambiate in una nuova condotta di vita, ed escite dai Sacramenti

so-

sono sempre le stesse, hanno gran motivo di temere di non aver tratto da quei fonti di grazia, che un aumento di colpa per i loro sacrilegj, ed una vana lusinga di giustificazione che le accieca sempre più sul loro stato. Ecco i motivi per i quali io dissi, che di tutti i caratteri l' incostanza nelle vie di salute è il meno atto per il regno di Dio. Per altri peccatori vi ha pur qualche refugio; per quelli di tal carattere non ve ne ha, ò almeno non si sà vedere qual sia; e bisogna uscire, per trovarne alcuno, dalle ordinarie vie della Provvidenza intorno alla salute degli uomini. E intanto il peccatore incostante è fra tutti il men penetrato dal pericolo del suo stato. I sentimenti di religione, che lo conducono di quando in quando ai Sacramenti ed alle pratiche di pietà, l'addormentano, e rassicurano. Il confronto di se stesso con quei peccatori indurati, che vivono da empj, senza Dio, senza Culto, senza Sacramenti, fomenta in secreto la sua sicurezza: Egli si compiace e si applaude in vedere, che nelle sue debolezze conserva almeno la forza di ricorrere di quando in quando al rimedio, e và ripetendo nell' interno, come il Fariseo a se medesimo: = Non sono poi come gli altri uomini: *Non sum sicut caeteri homines*. *Luc.* 18. Ma quì non stà il tutto: Queste stesse per lui inefficaci pratiche esteriori, questi deboli avanzi di pietà non durano troppo a lungo, e finalmente svaniscono. Si può andar fluttuando per qualche anno tra i Sacramenti, e le ricadute; ma quest' abuso delle cose sante conduce finalmente all' induramento. Iddio per tanto tempo disprezzato anche ei finalmente ne disprezza: il cuore si stanca delle sue incostanze: le verità pel continuo conoscerle ed averle sott' occhio non fanno più la minima impressione, e il

sapore della virtù si perde: i Sacramenti altro più non sono, che un peso inutile, e molesto; e così si tralascia anche questa ceremonia, e si trova più dolce il posar nel disordine: tutti li sforzi che si son fatti per uscirne, i quali non mai essendo stati sinceri sempre furono senza effetto, ci mettono tedio a farne dei nuovi e ci avvezzano ad abbandonarci tranquillamente a noi stessi. Siccome i passi, che si facevano per la salute riescirono tanto più penosi, quanto erano meno prodotti da un sincero spirito di virtù, così niente più si desidera, che di dimettersene, e di esserne sollevati. In tal maniera l' incostanza per se medesima ne conduce ad un funesto riposo: cessano le ispirazioni; si acquietano i rimorsi; la coscienza si calma; le alternative del vizio e della virtù finalmente terminano in uno stato immobile e tranquillo di colpa; gli impuri Spiriti rientrano in maggior numero nell' anima e vi stabiliscono finalmente un costante soggiorno. Ed allora è che quasi disperato può dirsi il ritorno, e consumata l' iniquità.

Ecco pertanto dove conduce l' incostanza nelle vie del Signore; quella incostanza a cui, secondo la dottrina dell' Angelico, mena la mollezza, ossia la vita mondana snervata tra le pompe ed i piaceri del secolo. Imperocchè qual cosa rende più l' uomo incostante nei buoni proponimenti, e nelle virtuose imprese che quell' amore delle novità che regna nel secolo, quell' allettamento dei piaceri che egli porge agli uomini per farli declinare nelle sue vie, quella censura e quei terrori coi quali tenta di rimuoverli dai retti sentieri, quell' indebolimento e finalmente quell' abbattimento del vigore dell' anima che egli porta in coloro, i quali si lasciano indurre ai primi saggi de' suoi diletti, e delle sue voluttà?

Peccato Decimonono. L' ingiuria che fa il mondo alla vera virtù, cuoprendo sotto il manto di essa il suo amor proprio, e le sue concupiscenze.

Quanrunque nella natura delle cose niente vi abbia di si opposto quanto la carità, che riferisce tutto a Dio, e l' amor proprio, che riporta tutto a se: tuttavia l' amor proprio talmente contraffà le maniere della carità, e si vela sotto l' aspetto di essa, che crea una fortissima illusione allo spirito umano. Per spiegare la cagione di ciò bisogna richiamarsi al pensiero la natura dell' amor proprio. L' uomo corrotto non solamente ama se stesso; ma si ama senza limiti, e senza misura: Egli non ama che se; e rapporta tutto a se. Egli desidera per se tutte le sorte di beni, di onori, e di piaceri, e non ne desidera che a se stesso, ò per rapporto ò in ordine a se. Egli si costituisce il centro di tutto; Egli vorrebbe dominare sopra tutto; e che tutte le creature non fossero occupate, che a compiacere e sodisfare a lui. Or questo principio essendo comune a tutti gli uomini, e radicato nel fondo del loro cuore, risulta che pone gli uomini in guerra l' uno contro l' altro, volendo ciascuno trarre a se ed avere per se quello, che gli altri parimente per se avere vorrebbero. E da ciò deriva un' altra conseguenza; cioè, che mentre ciascuno ama ed accarezza in se le inclinazioni l' amor proprio, l' odia e lo ha in orrore negli altri, come suo avversario, e rivale. Di quì viene quella disposizione tirannica radicata nel fondo del cuore di tutti gli uomini, che li rende violenti, ingiusti, crudeli, ambiziosi, adulateri

teri, invidiosi, insolenti, queruli. Questa disposizione non è che lo sforzo dell' amor proprio in uno per resistere all' opposizione che incontra negli altri alla propria sodisfazione. Ma poichè generalmente questa disposizione non ha forze bastanti per sopraffare gli altri, e farsi da loro riverire, e le leggi stesse della civile società, e le pene che queste prescrivono lo spaventano nelle sue tiranniche intraprese; ed inoltre egli bene vede che quand' anche volesse vincere egli non acquisterebbe che degli atti violenti di un esteriore ossequio, e servitù, e non già il cuore, e la stima degli uomini, e che in conseguenza esso rimarrebbe privo delle più belle e più dolci consolazioni, di cui s' appaga la principale e predominante concupiscenza dell' uomo, che è la superbia della vita, vale a dire l' essere amato ed ammirato da essi: Quindi è che l' amor proprio prende il consiglio di dissimulare se stesso, e studia le arti di imitare la carità, la quale è quella nobile disposizione che guadagna i cuori degli uomini. E questo è quel peccato di cui io ragiono: Imperocchè non è forse un diletto il mentire la virtù, e l' abusare de' tratti proprj di lei per velare sotto l' immagine di essa l' iniquità? Analizziamo questo disordine.

Primieramente ognun sa che l' amor proprio coll' impedirci per il timor delle pene temporali dal violare le leggi, allontana dall' estoriore di tutti i delitti; e ci rende così simili all' esterno a coloro che gli evitano per moto di carità. Inoltre, come la carità si presta ai bisogni altrui in vista di Dio, così l' amor proprio li solleva in vista del suo proprio interesse. Finalmente non vi ha forse azione alcuna a cui ci porti la carità, che vuol piacere a Dio, la quale dell' amor proprio non si adopri per piacere agli

uo-

uomini: e per guadagnare il loro amore e stima. E ciò fassi da quei che sono da tale amore dominati con tant' arte, che sottraendo quanto è loro possibile dalla vista degli uomini questo viziato principio delle loro azioni, e non mostrando giammai quel loro amor proprio sotto la sua forma naturale, imitano apparentemente tutta la condotta delle persone virtuose. Ecco di ciò alcuni esempj.

Noi abbiam veduto altrove come la carità ci rende umili, facendoci conoscere ciò che realmente siamo davanti a Dio; come ella ci fa abbracciare di buona voglia le umiliazioni; come ci rende sottomessi in faccia agli uomini; come ci fa odiare e fuggire tutto ciò, che risente d' orgoglio, e di vanità; e come ella dannando questi moti allor che si sollevano nel nostro cuore, impedisce loro di prodursi all' esterno per le nostre parole e le nostre azioni; ed in tal maniera ella riduce l' uomo ad un' esatta modestia: Ma non vi è nulla nella condotta esteriore di tale virtù, che l' amor proprio non imiti perfettamente. Egli vede che chiunque loda se stesso, e fa mostra di ciò, che ei crede aver di bene, vien reputato come uno che cerca di esser lodato dagli altri, e di esser riguardato con stima, e con amore: E vede che non vi ha ricerca, che apparisca più di questa incivile e più incomoda all' amor proprio degli uomini; che esso se ne irrita, e non vi risponde ordinariamente che colla derisione e col disprezzo. E però ei s' astiene dal far loro questa domanda: viensi a dire, che egli si guarda da tutto ciò, che risente di vanità, ò che tende a farsi osservare, e a mettere in vista i proprj vantaggi; e procura al contrario di comparire di non fare a questi attenzione, e di non gli conoscere neppure. Inoltre non solo intima all' uomo l' evitare le

va-

vanità basse, e grossolane, e le lodi dichiarate di se stesso; ma sapendo che l' amor proprio altrui è mirabilmente fino e destro per scoprire le arti, che da lui si usassero per far travedere in se ciò, che ei desidera sia da altri conosciuto, egli renunzia a queste piccoli artifizi. Egli vorrebbe piuttosto parlare direttamente, che usare di queste astuzie, perchè ei sa che quando la finezza venga scoperta, diviene più ridicola Quindi è che non vi è cosa più semplice, e più umile dei suoi discorsi. Egli non si produce e non si mostra per mezzo d' alcun artifizio, e tien per regola di non parlar mai di se, ò di parlarne colla maggior freddezza e indifferenza. Nè soltanto per non offendere ed irritare l' altrui amor proprio egli tiene queste modeste maniere; ma sovente anche per soddisfare ad un più fino e delicato orgoglio. Egli sa, che coloro, i quali si mostrano occupati lo spirito di alcune loro prerogotive, o virtuose azioni, e che vogliono riempirne lo spirito altrui, come Cicerone facea del suo Consolato, fanno conoscere con ciò, che la virtù non è ad essi naturale, che fù lor d' uopo di grandi sforzi per elevare le loro anime a quello stato, ove sono si avidi di farsi vedere giunti. Egli sa che vi ha assai più di grandezza nel non far riflessione sulle proprie più grandi azioni in guisa, che sembri che elleno escano si naturalmente dalla disposizione della nostr' anima, che ella non se ne avveda neppure. Questo grado di virtù è senza dubbio assai più eroico, ed è quello che le anime grandi spiegano senza pensarvi espressamente, e che lo spirito umano imira per destrezza, e politica dell' amor proprio.

In secondo luogo ognun sa, quanto il nostro amor proprio resti incomodato ad una affettazione importuna, che altri faccia, delle sue qualità ò maniere, colle

quali si distingue dagli altri : per esempio colla qualità di buon parlatore , di abile mattematico, d' ingegnoso poeta ec.; E come quella carità che piace, non spiega i suoi caratteri e le sue doti se non quando il bisogno lo esige per essere utile agli altri. Quindi è che il nostro amor proprio si studia d'imitare quella virtù. E come egli si allontana generalmente da ogni maniera di affettazione , fugge anche con maggior premura quella , che tende a segnalarsi colla ostentazione di qualità ò di maniere sconvenevoli allo stato e alla professione di colui che egli guidai: imperocchè ei ben sa , che l'amor proprio degli altri ne resta in special modo irritato, e non manca giammai di volgerla in ridicolo . Così secondo le regole stesse del mondo è un cattivo carattere, cui ogni uomo di buon senso dee evitare , quello d' un Ecclesiastico, il quale affettasse il sembiante, il discorso , e le maniere della corte ; che comparisse pieno di stima per le bagattelle, e le vanità del mondo; che attestasse della inclinazione, e della stima per la conversazione delle Dame, che si piccasse di delicatezza , e di bello spirito; che facesse vedere co' suoi discorsi ò co' suoi scritti, che egli legge ciò , che non dovrebbe leggere , che egli sa ciò , che sapere non dovrebbe, e che egli ama ciò , che non dovrebbe amare.

Lo stesso dicasi sulle altre cose . La carità ci porta a confessare sinceramente i propri difetti, e ad umiliarsene davanti a Dio , e davanti agli uomini. Ella ci porta a ricevere gli avvertimenti e le riprensioni, riguardandole come un bene , e come un mezzo per liberarsi dai difetti medesimi . L' amarezza stessa , che le accompagna le è grata, perche ci procura il bene dell' umiltà , ed indebolisce l' amor proprio che la carità riguarda come suo principale nem-

mico. Per la qual cosa, lungi dal mostrare disgusto ed irritamento a coloro, che ci procurano questo bene, si dà ogni cura per mostrarne loro riconoscenza, per sollevarli dal timore di averci offeso, per invitarli ed animarli a farci sovente lo stesso favore, e per togliere dal loro spirito tutto ciò, che potrebbe renderli ritrosi e difficili nel rinnovellarcelo. Or l' amor proprio segue esteriormente la stessa condotta. Quantunque gli sia dura cosa il riconoscere i proprj difetti ed il vedere che questi siano anche dagli altri conosciuti; tuttavìa ben si avvede che quando egli prenda il consiglio di occultarli ò di travisarli, ciò a nient' altro gli varrà che a rendere gli uomini più ingegnosi a investigarli e scuoprirli; e che questo suo desiderio medesimo di occultarli diverrà nel loro spirito un nuovo argomento di derisione e di censura, prende il consiglio di farne un' aperta confessione, e di mostrare che se egli non ha la gloria di esser senza difetti, ha almeno quella di conoscerli. Egli si compiace di togliere agli altri il piacere di scoprirli, facendogli egli stesso palesi il primo, e disarmando così la loro malingnità; Egli si compiace di acquistare con tal mezzo la reputazione d' una equità amabile. Così rapporto alle ammonizioni, ed alle riprensioni, ei ben conosce che niuna cosa maggiormente offende, che la fierezza di coloro, i quali non possono soffrire di essere avvertiti d' alcun difetto, e si rivoltano contro la verità per quanto chiara ella sia, e che vorrebbero che tutto il mondo si acciecasse sul proposito di essi, o sopprimesse tutti i suoi sentimenti, tosto che questi non son loro vantaggiosi: Ed al contrario che niuna cosa più addolcisce le persone, che il non provare tale resistenza, e il vedere, che si deferisce al loro giudizio e ai lo-

ro lumi ; e che uno si sottopone in certa maniera al loro impero. Perchè un tal contegno guadagna talmente i loro cuori che elleno amano più quei che si abbassano di tal maniera, per quanti difetti abbiano, che coloro, i quali non avendo difetti non hanno luogo di dare ad essi questo medesimo piacere. Quindi è che adottando i metodi della carità ei si studia di accogliere con tanta grazia quegli avvertimenti e quelle correzioni da conciliarsi l'affetto ed il favore di coloro che glie le fanno.

Le persone animate dalla Carità allorchè sentono, che si sono concepiti contro di esse degli ingiusti sospetti e delle impressioni irragionevoli, non se ne lagnano, nè fanno rimproveri ; ma procurano soavemente di guarire e di trar la spina dal cuore del fratello, che li concepì. Così l' amor proprio consultando-se stesso sul modo di cancellare questi sospetti ingiuriosi , e di ristabilire la propria riputazione nello spirito di quelli , che li hanno concepiti , prende lo stesso camino. Imperocchè ei ben sa che tutto ciò che risente di trasporto e di passione non e capace che ad accrescere le cattive impressioni concepite contro di alcuno e che sovente, mentre lo spirito solo era mal prevenuto, si porta con tal mezzo la irritazione nella volontà medesima la quale si interessa a sostenere le impressioni dello spirito . Dirò di più: Ben sa l' amor proprio, che allora eziandio, che ha in mira lo screditare i suoi nemici, il renderli odiosi, ed il farli condannare da tutto il mondo di bassezza e di ingiustizia, non può meglio riuscirvi , che col seguire i passi della carità. Poichè non vi ha cosa, che faccia meglio rilevare la condotta vile ed indegna che si usi verso di noi , che l'opporre ad essa un contegno pieno di moderazione , e di onestà ; Questa opposizione facendo

ro-

notare la differenza di due maniere tra loro contrarie, e ponendo per tal confronto l' una e l' altra in una prospettiva più luminosa, fa si che l' onesto procedere comparisce più bello da una parte, e l' incivile ed indegno più turpe dall' altra. Per la qual cosa l' amor proprio giunge con tal mezzo a ciò, cui mira, cioè di rialzare ed esaltare l' offeso, ed abbassare l' offensore.

Da tutto ciò, che si è detto fin quì, è facile l' argomentare, che la condotta dell' amor proprio, allorchè è astuto, debbe imitare quella della carità, anche in rapporto alle buone e alle male qualità degli altri. E' noto, qual condotta tiene la carità risguardo alle prime; Siccome ella ne gode e se ne rallegra internamente così ne attesta il suo godimento e la sua gioja al di fuori; e ben lungi dall' oscurarle, fa quanto gli è possibile per rilevarle e farle valere. Il bene degli altri è suo proprio bene, per l' amor che essa lor porta, ed in quello assai più volentieri si ferma che nei beni proprj, perchè non teme, fermandosi in quelli, il veleno della compiacenza e della vanità. L' amor proprio poi quantunque, lungi dall' avere questa bontà, e tenerezza per gli altri, sia al contrario naturalmente maligno, e geloso, pieno d' invidia e di veleno: quantunque ciò, che inalza altri lo incomodi ed irriti: quantunque ei rimiri con livido sguardo le lodi che altrui si danno, a meno che ei non tragga da esse qualche vantaggio, o non gli servano di grado per elevarsi anche esso; tuttavia egli considerando l' effetto che farebbe sullo spirito altrui quando facesse palesi questi moti, conclude di asconderli. Ei vede bene, che questo sarebbe il mezzo di farsi riguardare come un nemico pubblico, e di rendersi l' oggetto dell' odio di tutti; nè solamente a coloro contro cui esercitasse la sua malignità, ma ancora a

quei che ei rispiamasse: Poichè niuno si rassicura di ricevere giustizia da persone, in cui rimirasi questa maligna indole, ed ognun teme a ragione di diventare l' oggetto delle loro gelosie. Egli prende dunque il consiglio di far comparire all' esterno una grande equità, di lodare ciò che merita lode, di far valere le buone qualità altrui, e di non ricusare nemmeno a suoi nemici le testimonianze di stima che essi meritano. Per tal via ei riesce nel disegno di farsi amare, egli acquista degli amici e calma i suoi nemici.

Per queste medesime vedute avviene che l' amor proprio attesta indulgenza ai difetti altrui, e lungi dall' esagerarli ò divulgarli, li cuopre e li scusa; che ei non disprezza mai alcuno; che egli spiega tutte le cose in buona parte; che ei non affetta di esser acuto e sottile in scuoprire i difetti delle persone che sono generalmente stimate. Perocchè sapendo ogni uomo che ciascuno e che egli pure ha dei difetti, ei porta un odio segreto contro quegli dai quali si immagina che sarà spregiato quando se ne avvedranno, e non saprebbe non amare coloro dall' indole dei quali ei spera sofferenza, e condescendenza, e bontà.

Percorransi le altre virtù; e vedransi ovunque dei tratti di rassomiglianza tra la carità e l' amor proprio. Se la carità è paziente incontro alle ingiurie per risguardo alla volontà ed imitazione di Dio ed alla fraterna dilezione, l'amor proprio ha parimente una pazienza di interesse e di vanità, che produce esternamente gli stessi effetti. Ei ben sa che un carattere fiero e vendicativo è odioso a tutti, che la pazienza concilia gli uomini ò almeno non gli irrita più di quel che lo siano: e con tali riflessi ei prende il partito di dissimulare le ingiurie che riceve. Se la carità è benefica per il desiderio sincero di servire i prossimi, l' amor proprio lo è pure per la brama di

re-

regnare nel loro spirito e godere dei sensi di gratitudine, di lode, di affetto, di ammirazione, che i benefizi eccitano in essi. Se la carità procura di occultarsi quando ella fa del bene agli altri, affine di non se ne attribuire alcuna parte; l' amor proprio fa lo stesso per più obbligarsi quei che egli benefica: poichè non ignora che tanto più si obbliga il fratello beneficato, quanto meno si fa osservare o si pone in mostra il benefizio. Se la carità estende le sue beneficenze a coloro dai quali non spera nulla ed ai nemici stessi, per il fine divino di provvedere al loro bene, e non ai proprj interessi; l' amor proprio fa lo stesso, poichè sa che quanto più i tratti di beneficenza appariscono disinteressati, tanto più si tirano l' affetto e la stima degli uomini.

La carità, dice l' Apostolo, non è ambiziosa; poichè ella stima ben poco gli onori umani, e quelle grandezze temporali che l' ambizione ricerca, e perchè ei le teme più di quel che le brami. Ma l' amor proprio lungi dall' avere questi sensi e l' essere esente dall' ambizione non è di sua natura altra cosa che una ambizione fine e delicata. Tuttavia ei non lascia d' imitare esternamente la condotta della carità. Imperocchè egli sa così bene nascondere i suoi desiderj ambiziosi per la paura di trovare opposizione nell' amor proprio altrui, che è sempre in guardia sopra se stesso in tal punto. Direbbesi che egli non ha alcuna pretenzione, che ei non pensa che agli altri ed oblìa se stesso. E se egli medita talora di elevarsi, fa ciò senza trasporto e senza bassezza, e sì destramente che sembra sempre che la fortuna sialo venuto a trovare ella stessa, senza che gli sia stato d' uopo fare alcun passo per attrarsela.

Egli è facile il vedere parimente che come la carità ci allontana dal piacere dei sensi, perchè ella tiene

l'

l' anima nell' ordine e non le permette di attaccarsi ad altri che a Dio solo; così l' amor proprio dee far lo stesso, perchè la servitù ai piaceri del corpo ha sempre qualche cosa di basso e di spregievole, che avvilisce e sfigura l' idea, che questo amore desidera imprimere di noi nello spirito degli altri. Per la stessa ragione egli modera l' impeto di tutte le altre passioni umane. Imperocchè vuol conservarsi presso gli uomini la riputazione di una fedeltà inviolabile e di una fermezza inflessibile nei propri doveri: E ben conosce che gli uomini si danno il diritto di temere qualsivoglia viltà ed ingiustizia da coloro che sono dominati da qualchè violenta passione: non potendo rassicurarsi che questa non gli trasporti, allorchè verrà in opposizione coi doveri verso gli uomini, poichè vede che ella si sovente li trasporta su ciò, che essi debbono a Dio. Finalmente tanto l' amor proprio imita le opere esteriori della carità, che sovente si insinua anche in quelle, ove sembra che non abbia alcuna parte, e che siano piuttosto destinate per mortificarlo e abbatterlo = Considerate, dicea S. Agostino, quali opere produca la superbia, e quanto simili e quasi pari a quelle, che produce la carità. Pasce le carità il povero, e la superbia pure lo pasce; quella perchè ne sia lodato Iddio, questa per esser lodata ella stessa. La carità digiuna, e la superbia pure digiuna. Noi vediamo le opere esteriori, ma non sappiamo distinguere nel principio che le produce. Muore la carità conducendo al martirio, e la superbia ancora và talora incontro alla morte. = *In Epist. I. Joan. Tr.* 8.

Questa serie di esempj che finquì ho prodotto è più che sufficiente a dimostrare il peccato di cui parlo, cioè, l' ingiuria, che reca l' amor proprio alla carità, facendo servire le maniere caste di essa ai suoi

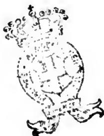
tri-

tristi disegni. Ma chi è che insegna all' amor proprio quelle arti, se non il mondo: quel mondo, il quale non ha sincerità, e che si pasce di malizia, e di menzogna; quel mondo in cui, secondo la parola del Diletto Discepolo, tutto è concupiscenza, ossia amor proprio? E qual' è poi il campo, ove queste arti più si spiegano nel mondo, se non che le pompe e i piaceri di lui? Imperocchè ognun sà, che in queste cose principalmente si esercita e regna quel gioco che dicesi galanteria, e quell' arte che chiamasi gentilezza ò civiltà umana: Ed ognun sà parimente che quel gioco e quest' arte non è altro che una specie di commercio di amor proprio, ove procurasi di attrarre l' affetto e la stima degli altri, attestando loro una preveniente stima ed affezione. E quei vicendevoli tratti in amarsi ed onorarsi, che quivi si adoprano, non solo non partono ordinariamente da quella carità divina, che secondo l' Apostolo rende la pietà e la virtù amabile per attrarre gli uomini dolcemente a lei, che raccomanda ed insinua l' umiltà verso di tutti ed in tutte le cose: *humilitatem in omnibus*, *insinuantes*, che ci prescrive il prevenirsi l' un l' altro in onorarsi *honore invicem prevenientes*: in una parola che è la base dell' onestà, del decoro, e della civiltà vera, la quale onora nei prossimi Iddio, ed essi in Dio, e per Iddio, per la gloria di Lui, e per la comune nostra edificazione Spirituale; ma partono da quel fondo di amor proprio, che, come ho detto di sopra, riferisce tutte le cose a se stesso, ed alla soddisfazione dei propri gusti e delle sue voglie animalesche e terrene. E di qui è, che come quei tratti sono viziosi nel loro principio, così lo sono sovente anche nella lor natura. Quelle testimonianze di affetto e di stima sono ordinariamente

fal-

false ed eccessive: vale a dire, ò si finge di amare e di stimare gli altri, mentre in cuore non gli amiamo ò stimiamo; o si attesta loro molto maggiore affezione e stima di quella, che si risenta. Nel difetto di una stima e di un affezione vera, si sostituisce un linguaggio di stima ò di affetto, che è un mero complimento o piuttosto una adulazione ed una mensogna. E tuttavia questo linguaggio non lascia di esser bene accolto, poiche noi siamo sempre pur troppo disposti ad ascoltare e ad accogliere favorevolmente tutto ciò, che lusinga e diletta il nostro amor proprio. E così può dirsi di tutti i discorsi di civiltà umana sì ordinari nella bocca delle persone del mondo e sì diversi dai sentimenti del loro cuore, quel che dicea il Real Profeta: = La verità è venuta meno tra i figliuoli degli uomini. Han parlato ciascun di loro con bugìa al suo prossimo: labbra ingannatrici hanno parlato con doppio cuore. = *Ps.* 11.

FINE.



INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO TOMO.

Esame della Contradizione che le pompe ed i piaceri del secolo fanno a quelle virtù, che formano la sostanza della Vita Cristiana Teologali, e Cardinali.

LIBRO PRIMO.

Della Contradizione, che il Mondo colle sue vanità e concupiscenze fa alle Virtù Teologali.

FINE

